

Samuel Boscarello

# L'Internazionale dimenticata

Storia del movimento cooperativo  
nell'Ottocento europeo (1848-1895)



VIELLA

I libri di Viella

608



Samuel Boscarello

# L'Internazionale dimenticata

Storia del movimento cooperativo  
nell'Ottocento europeo (1848-1895)

viella

Copyright © 2026 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: giugno 2026  
ISBN 979-12-5701-229-8  
ISBN 979-12-5701-230-4 (e-book)  
DOI: <https://doi.org/10.52056/9791257012304>

Pubblicazione in Open Access distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione –  
Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale



La pubblicazione è stata finanziata dal Fondo di Ateneo per libri e contributi  
in volume ad accesso aperto della Scuola Normale Superiore

BOSCARELLO, Samuel

L'Internazionale dimenticata : storia del movimento cooperativo nell'Ottocento europeo  
(1848-1895) / Samuel Boscarello. - Roma : Viella, 2026. - 325 p. ; 21 cm. - (I libri di Viella ; 608)

Indice dei nomi: p. [317]-325.

ISBN 979-12-5701-229-8

eISBN 979-12-5701-230-4

1. Cooperative - 1848-1895

334.09034 (DDC WebDewey)      Scheda bibliografica: Biblioteca Fondazione Bruno Kessle



**viella**

*libreria editrice*

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

[www.viella.it](http://www.viella.it)

# Indice

|                                                        |     |
|--------------------------------------------------------|-----|
| Introduzione                                           | 11  |
| 1. Il lungo Quarantotto della cooperazione             | 27  |
| 2. Il laboratorio sociale europeo                      | 81  |
| 3. Le radici dell'internazionalismo cooperativo        | 133 |
| 4. La cooperazione attraverso gli occhi dei lavoratori | 181 |
| 5. Pace sociale o lotta di classe?                     | 217 |
| 6. «Tutto tende a diventare mondiale»                  | 271 |
| Epilogo. La convergenza riformista                     | 307 |
| Indice dei nomi                                        | 317 |



*A mia moglie Elena*





## Abbreviazioni

|       |                                                                  |
|-------|------------------------------------------------------------------|
| Acs   | Archivio centrale dello Stato                                    |
| Ail   | Associazione internazionale dei lavoratori                       |
| Aipss | Association internationale pour le progrès des sciences sociales |
| All   | Archivio Luigi Luzzatti                                          |
| An    | Archives Nationales                                              |
| Bhvp  | Bibliothèque Historique de la Ville de Paris                     |
| Cca   | Central Co-operative Agency                                      |
| Cws   | Co-operative Wholesale Society                                   |
| Gjh   | Collection of George Jacob Holyoake Documents                    |
| Ica   | International Co-operative Alliance                              |
| Iish  | International Institute of Social History                        |
| Ipsa  | Industrial and Provident Societies Act                           |
| Maic  | Ministero dell'Agricoltura, dell'industria e del commercio       |
| Napss | National Association for the Promotion of Social Science         |
| Nca   | National Co-operative Archive                                    |
| Spwma | Society for Promoting Working Men's Associations                 |
| Vdav  | Vereinstag Deutscher Arbeitervereine                             |



## Introduzione

Dodici persone su cento nel mondo fanno parte di una cooperativa. Secondo le stime più recenti, si tratta di un movimento di 1,2 miliardi di soci, distribuiti in quasi 3 milioni di imprese che impiegano circa il 10% della popolazione occupata a livello globale.<sup>1</sup> L'International Co-operative Alliance (Ica), nata a Londra nel 1895, è l'entità che ne rappresenta gli interessi e la voce all'interno della comunità internazionale, riconosciuta come una delle organizzazioni non governative di più ampia portata su scala mondiale.<sup>2</sup> Ciò malgrado, la cooperazione appare oggi come un «gigante silenzioso»,<sup>3</sup> che fatica a far sentire la propria voce nel dibattito pubblico e riesce sporadicamente ad intercettare le attenzioni degli studiosi. Un paradosso, quello di un movimento «troppo grande per essere visibile»,<sup>4</sup> generato sul finire del Novecento da un intreccio di globalizzazione dei mercati e finanziarizzazione del capitalismo, che insieme all'affermazione del paradigma neoliberale hanno contribuito in modo determinante a smorzare l'interesse per le tipologie d'impresa alternative a quella fondata

1. Cicopa, *Cooperatives and Employment. Second Global Report*, 2017, cicopa.coop.

2. Thomas Davies, *NGOs: A New History of Transnational Civil Society*, New York, C. Hurst & Co., 2014, pp. 1, 52.

3. Ann Hoyt e Tito Menzani, *The International Cooperative Movement: A Quiet Giant*, in *The Cooperative Business Movement, 1950 to the Present*, a cura di Harm G. Schröter e Patrizia Battilani, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 23-62. Le citazioni tratte da pubblicazioni non italiane sono sempre date in traduzione. Dove non diversamente segnalato, le traduzioni sono dell'autore.

4. Katarina Friberg, *A Co-operative Take on Free Trade: International Ambitions and Regional Initiatives in International Co-operative Trade*, in *A Global History of Consumer Co-operation since 1850, Movements and Businesses*, a cura di Mary Hilson, Silke Neunsinger e Greg Patmore, Leiden-Boston, Brill, 2017, pp. 201-225: 205.

sulla massimizzazione del profitto.<sup>5</sup> In questo complesso scenario, neanche le cooperative sono state del tutto immuni da fenomeni di omologazione rispetto alle formule imprenditoriali prevalenti, finendo talora per amplificare la percezione di una crisi d'identità del loro modello nativo.<sup>6</sup>

Questo libro intende risalire alle origini del complesso rapporto tra il movimento cooperativo, la globalizzazione, il capitalismo e il liberalismo, ricostruendo le vicende che concorsero alla nascita dell'Ica. Esso si propone, nello specifico, di indagare come i suoi fondatori dialogarono con il clima culturale, le tensioni politiche e le trasformazioni economiche del loro tempo, venendone influenzati e cercando, al contempo, di controllarle e indirizzarle. La seconda metà dell'Ottocento fu infatti segnata da un ciclo di poderosa espansione dei traffici internazionali, sostenuto dal diffondersi dell'industrializzazione e da profondi mutamenti nell'ambito della finanza e dei regimi d'impresa, sotto l'egida della potenza egemone britannica.<sup>7</sup> Di fronte alle conseguenze sociali scatenate da questo processo, per molti versi inedite e talora inquietanti, la cooperazione fornì un insieme di soluzioni volte a rispondere ai bisogni delle classi popolari su molteplici versanti – dalla stabilità del lavoro all'accesso ai consumi, dall'inclusione finanziaria alla povertà abitativa. L'efficacia dimostrata sul campo da queste nuove istituzioni generò crescenti attese, sia tra quanti le interpretavano come un potente fattore di stabilizzazione dell'ordine esistente, sia tra coloro che in esse intravedevano piuttosto i germogli di una nuova società, da rifondare alla radice.

Non si trattava di una contrapposizione plastica, quanto piuttosto di una gradazione tra numerosi orientamenti di pensiero che, di volta in volta, potevano insistere più sull'una o l'altra finalità del movimento cooperativo. Il progetto dell'Ica – abbozzato nel 1866 e tenuto in sordina per un ventennio, prima di essere portato a compimento – fu quindi il risultato di un amalgama tra una pluralità di differenti visioni e linguaggi della riforma sociale, con

5. Cfr. Quinn Slobodian, *Globalists. La fine dell'impero e la nascita del neoliberalismo*, Sesto San Giovanni, Meltemi, 2021.

6. Cfr. Panu Kalmi, *The Disappearance of Cooperatives from Economics Textbooks*, in «Cambridge Journal of Economics», 31/4 (2006), pp. 625-647; Patrizia Battilani e Harm G. Schröter, *Demutualization and Its Problems*, in *The Cooperative Business Movement, 1950 to the Present*, pp. 150-171; Olga Kuznetsova, Martin Parker e Andrei Kuznetsov, *Cooperatives and Business Schools: Why the Disconnect?*, in «Management Learning», 57/1 (2026), pp. 8-26.

7. Le origini di questo processo vanno individuate tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, con l'ascesa commerciale della Gran Bretagna ai danni dell'Olanda, come argomenta Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e l'origine dei nostri tempi*, Milano, Il Saggiatore, 2014, pp. 294-319.

l'ambizione di governare la globalizzazione ottocentesca.<sup>8</sup> Al fine di rintracciare tali sfumature nella loro compiutezza, tuttavia, è necessario allargare il campo oltre la cronologia in senso stretto della genesi dell'organizzazione, per abbracciare l'intero arco di tempo che dalle rivoluzioni del 1848 conduce sino alla fine del secolo. Si tratta di un percorso mai adeguatamente valorizzato dalla storiografia, risultando al più confinato nei capitoli iniziali dei pochi volumi di sintesi esistenti sulla storia dell'Ica, talora caratterizzati da un taglio meramente descrittivo o celebrativo.<sup>9</sup> Eppure, osservando l'emersione del movimento cooperativo sulla scena internazionale, è possibile interrogarsi su un insieme ben più ampio di questioni attinenti al rapporto tra politica, mercato e società civile nell'Ottocento: in che misura i moti del Quarantotto costituirono un momento di rottura per la sperimentazione di nuove pratiche sociali ed economiche in Europa, e come riuscirono queste ultime a sopravvivere alla fine della stagione rivoluzionaria? Quali relazioni si instaurarono tra le comunità di esperti nelle scienze sociali e i differenti *milieux* politici del continente, specie per quanto riguarda la creazione di un'*expertise* della cooperazione in grado di trascendere le specificità nazionali e religiose dei loro componenti? Solo a questo punto possiamo chiederci come questo nucleo di conoscenze venne mobilitato per sostenere – o, al contrario, avversare – la costruzione di un ordine internazionale di matrice liberale, puntellato sul libero commercio, la sicurezza collettiva e l'organizzazione funzionale del sistema capitalistico.<sup>10</sup>

## 1. Dalle economie morali all'impresa cooperativa

Quel che rende la cooperazione un oggetto di studio particolarmente interessante è la sua natura ibrida, a metà tra l'attività d'impresa e l'asso-

8. Kevin H. O'Rourke e Jeffrey G. Williamson, *Globalization and History: The Evolution of a Nineteenth-Century Atlantic Economy*, Cambridge, MIT Press, 1999.

9. Cfr. William P. Watkins, *The International Co-operative Alliance, 1895-1970*, London, International Co-operative Alliance, 1970, pp. 1-43; Rita Rhodes, *The International Co-operative Alliance During War and Peace 1910-1950*, Geneve, International Co-operative Alliance, 1995, pp. 2-32; Johnston Birchall, *The International Co-operative Movement*, Manchester, Manchester University Press, 1997, pp. 1-40.

10. Sui caratteri dell'internazionalismo liberale ottocentesco cfr. G. John Ikenberry, *A World Safe for Democracy: Liberal Internationalism and the Crises of Global Order*, New Haven-London, Yale University Press, 2020, pp. 66-72.

ciazionismo. Essa affonda le radici in una nebulosa di pratiche lavorative e assistenziali fondate sul principio della reciprocità – ossia su una rete di obbligazioni sociali che legano insieme i membri di una comunità – la cui esistenza è rintracciabile nelle società umane ad ogni latitudine, sin dall'età antica.<sup>11</sup> L'allocazione delle risorse secondo questa logica è molto più pertinente all'idea dello scambio di doni che all'utilitarismo delle transazioni di mercato.<sup>12</sup> Nondimeno, anche la reciprocità poggia su una propria razionalità: quella di far sì che i singoli, associandosi, possano meglio provvedere a dei bisogni cui non riuscirebbero a far fronte adeguatamente in maniera isolata.<sup>13</sup>

Si collocano su questo solco le “economie morali” dell'Europa medievale e moderna, vale a dire quel complesso di norme e istituzioni che regolavano prezzi, salari e interessi secondo precisi criteri di giustizia distributiva, spesso rispondenti a precetti di natura religiosa: un apparato regolatorio presidiato da corporazioni di mestiere, confraternite e ordini monastici, finalizzato a preservare vincoli e rapporti sociali all'interno di una data comunità.<sup>14</sup> Lungi dal rappresentare tappe evolutive distinte nella costruzione dell'odierna economia capitalistica, la reciprocità e il mercato risultano così stretti in una relazione di dipendenza conflittuale, i cui termini venivano continuamente rinegoziati.<sup>15</sup> Fu questa partitura a fare da sfondo alla nascita delle società cooperative propriamente dette, tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento. Alla base di tali prime, sparute iniziative vi era spesso la volontà di tenere in vita proprio le relazioni produttive e le reti solidaristiche connesse alle economie morali, di fronte allo sgretolamento delle istituzioni tradizionalmente preposte alla loro riproduzione. La nuova dottrina britannica dell'economia politica e i principi della Rivoluzione francese, infatti, scossero alle fondamenta la società degli ordini, nella quale i diritti economici degli individui dipen-

11. Karl Polanyi, *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, Boston, Beacon Press, 2001 [1957], pp. 45-58.

12. Cfr. Marcel Mauss, *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, in «Année sociologique», 1 (1925), pp. 30-186.

13. Michael Hechter, *Principles of Group Solidarity*, Berkeley, University of California Press, 1987, p. 33.

14. E.P. Thompson, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in «Past & Present», 59 (1971), pp. 76-136.

15. Francesca Trivellato, *Le economie morali nell'Europa dell'età moderna*, in *Microstoria e storia globale*, Roma, Officina libraria, 2023, pp. 124-139.

devano dalla loro collocazione entro un gruppo cetuale. Così, pur con cronologie e livelli d'intensità differenti, l'Europa del primo Ottocento fu teatro della dissoluzione di vincoli feudali, della liquidazione di sodalizi corporativi, della soppressione o della laicizzazione di enti religiosi che controllavano segmenti rilevanti della produzione e dell'assistenza. Ciononostante, le vestigia delle economie morali persistettero a lungo, sotto forma di consuetudini informali, nei regolamenti delle camere di commercio e dei singoli stabilimenti produttivi, nelle sentenze dei nascenti tribunali del lavoro, nelle società di mutuo soccorso attraverso cui i lavoratori si prestavano aiuto reciproco e di cui le cooperative possono essere considerate una variante.<sup>16</sup> Il funzionamento alla base delle une e delle altre è, in effetti, il medesimo: un accordo volontario tra individui che alimentano un fondo comune, con lo scopo di redistribuirne le risorse a condizioni più eque rispetto a quelle imposte dal mercato. La differenza sostanziale è che, nel caso del mutuo soccorso, la redistribuzione ha per oggetto le prestazioni assistenziali e previdenziali, mentre le cooperative si occupano di agevolare l'accesso ad opportunità lavorative, beni di consumo, prestiti o altro ancora.<sup>17</sup>

Ad ogni modo, nel contesto ottocentesco, tale distinzione risulta assai più teorica che pratica. Spesso, infatti, le cooperative sorgevano a tutti gli effetti come filiazioni delle società di mutuo soccorso – in particolar modo nello scenario italiano – e alcune tra queste propaggini si collocavano sul crinale tra la cooperazione e la mutualità, specie nel settore del credito. A complicare ulteriormente il quadro, le cooperative erano non di rado utilizzate anche per attuare forme di resistenza collettiva, come nel caso degli operai che si astenevano dal lavoro e prendevano a produrre per proprio conto, magari attingendo a dei fondi precedentemente raccolti tramite una società di mutuo soccorso. Per questa ragione, i lavoratori francesi erano soliti utilizzare una sola parola, *association*, per riferirsi tanto alla cooperazione, quanto alla mutualità e alle prime forme di sindacalismo.<sup>18</sup> Ciò valga a sottolineare la complessità di un «universo mutualista» che non

16. Christopher Clark, *Il fuoco della rivoluzione. L'Europa in lotta per un nuovo mondo, 1848-1849*, Roma-Bari, Laterza, 2024, pp. 18-104.

17. Marcel van der Linden, *Workers of the World: Essays toward a Global Labor History*, Leiden-Boston, Brill, 2008, pp. 81-172.

18. Cfr. William H. Sewell, *Work and Revolution in France: The Language of Labor from the Old Regime to 1848*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1980.



può essere ricondotto a categorie rigide, ma analizzato tenendo conto della sua consistenza porosa ed eterogenea.<sup>19</sup>

Tuttavia, esiste uno scarto tra l'emergere della cooperazione nelle società europee e la sua trasformazione in un movimento, ossia in una sfida collettiva avanzata da individui uniti da scopi comuni e da vincoli di solidarietà, capaci di sostenere l'interazione con le élite, gli avversari e le autorità.<sup>20</sup> Questa transizione fu il prodotto dell'incontro tra le pratiche cooperative e le identità collettive di natura politica e religiosa situate alle origini dell'Europa contemporanea. Furono, in particolare, i socialismi comunitari del primo Ottocento a fornire alla cooperazione una prima cornice ideologica e organizzativa, per quanto ancora piuttosto lasca. Convenzionalmente, la storiografia attribuisce al celebre riformatore Robert Owen il merito di aver riunito per la prima volta le cooperative britanniche, attraverso una serie di congressi tenuti tra il 1831 e il 1835.<sup>21</sup> Tuttavia, non meno importante fu la saldatura che in quegli stessi anni si realizzò in Francia tra le *associations ouvrières* – pionieristiche forme di cooperazione manifatturiera tra artigiani – e l'ideologia repubblicana, nella quale i lavoratori qualificati riponevano le proprie speranze di un nuovo regime politico interessato a difendere le economie morali, anziché eroderle.<sup>22</sup>

Si trattava però di iniziative dal carattere effimero, che vanno contestualizzate nel fermento sociale dovuto sia alla crisi economica scoppiata a cavallo tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, sia alla Rivoluzione

19. Linden, *Workers of the World*, p. 81.

20. La definizione è di Sidney Tarrow, *Movimenti politici e sociali*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, p. 98.

21. Figlio di un direttore postale, Robert Owen (1777-1858) divenne nel 1799 socio e amministratore dello stabilimento tessile scozzese di New Lanark, dove tentò di costituire una comunità industriale socialista di carattere cooperativo. Ostacolato dagli altri proprietari, si trasferì negli Stati Uniti per replicare il modello nella nuova comunità di New Harmony. Tornò in Inghilterra nel 1829, circondato da una crescente popolarità grazie alla quale divenne il punto di riferimento del nascente movimento operaio. I dissidi sorti tra i seguaci e le misure repressive adottate dalle autorità, tuttavia, appannarono l'influenza dell'owenismo, che dalla seconda metà degli anni Trenta si trasformò sempre più in una dottrina dai tratti etico-religiosi. Tra i più recenti lavori su Owen suggeriamo *Robert Owen and his Legacy*, a cura di Noel Thompson e Chris Williams, Cardiff, University of Wales Press, 2011.

22. Xavier Lafrance, *The Making of Capitalism in France: Class Structures, Economic Development, the State and the Formation of the French Working Class, 1750-1914*, Leiden-Boston, Brill, 2019, pp. 192-204.

francese del 1830, che condusse al trono Luigi Filippo d'Orléans. Trascorsa quella congiuntura, furono ben poche le cooperative in grado di resistere all'inesorabile riflusso, troppo fragili per sopravvivere alle mutevoli condizioni del mercato e ai sospetti delle autorità. Per gran parte degli anni Trenta e Quaranta, la cooperazione fu così appannaggio di ristretti circoli socialisti che insistettero soprattutto sulla fondazione di comunità *ex novo*, nelle quali sperimentare inediti assetti produttivi fondati sulla condivisione della proprietà e dei frutti del lavoro. I risultati pratici furono molto limitati, sfociando nell'istituzione di sodalizi dal carattere settario o nell'allestimento di villaggi cooperativi e colonie di lavoro, specie in America, non privi di intenti auto-segregativi.<sup>23</sup>

## 2. Le rivoluzioni europee come leva di innovazione sociale

Un tornante decisivo per il consolidarsi del movimento cooperativo furono le rivoluzioni europee del Quarantotto, in occasione delle quali la questione sociale emerse come problema centrale nel rapporto tra le popolazioni e le classi dirigenti del continente.<sup>24</sup> La grande crisi di sussistenza del 1845-1846, da cui scaturirono gli eventi del 1848, evidenziò infatti la grave inadeguatezza delle istituzioni esistenti nel fronteggiare i bisogni sociali che accomunavano le masse europee, come l'esclusione finanziaria, l'erosione del potere d'acquisto e il dilagante senso della perdita di controllo dei lavoratori sui tempi e i modi della produzione. In questo scenario, l'ondata liberalizzatrice del Quarantotto garantì un contesto politico assai più favorevole che in passato a originali forme di sperimentazione sociale la cui eco si propagò anche in paesi, come la Gran Bretagna e il Belgio, rimasti sostanzialmente indenni dalle rivoluzioni, segnalando così anche tra le élite un'urgenza di rigenerazione sociale ben più profonda del semplice proposito di gettare acqua sul fuoco del malcontento popolare.

La volontà di enfatizzare il 1848 come fondamentale punto di svolta per le sorti della cooperazione ottocentesca è il motivo alla base della scel-

23. Barbara Arneil, *Domestic Colonies: The Turn Inward to Colony*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2017, pp. 180-199.

24. Sul punto rinviamo ai saggi contenuti nel volume collettaneo curato da Douglas Moggach e Gareth Stedman Jones, *The 1848 Revolutions and European Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

ta di aprire questo volume con un incipit *in medias res*: all'indomani della cacciata di Luigi Filippo, un ormai attempato Owen si recò a Parigi con lo scopo di diffondere la propria dottrina nella nuova Repubblica francese. Tuttavia, divenne ben presto evidente come le due parole d'ordine della rivoluzione appena avvenuta – il diritto al lavoro e la libertà d'associazione – non fossero riconducibili agli schemi di riforma sociale del passato, tanto che l'esperienza parigina divenne un punto di riferimento anche per gli owenisti di oltremania. Tale rovesciamento era sintomatico di un insieme di mutamenti più profondi che stavano percorrendo l'intero continente. Le straordinarie mobilitazioni del Quarantotto, infatti, portarono alla luce risorse relazionali sino ad allora rimaste latenti nelle società europee, innescando una febbrile moltiplicazione di sodalizi politici, assistenziali e professionali.<sup>25</sup> Da questa congerie emerse una nuova schiera di riformatori, in gran parte provenienti dalla borghesia professionale in piena ascesa. Pur mossi da obiettivi spesso differenti, essi condividevano un metodo fondato sull'osservazione, la comparazione e la riproduzione delle pratiche giudicate più efficaci nell'eradicare i mali che affliggevano le classi lavoratrici – adattandole, se necessario, alle specificità dei contesti locali. Furono loro a fornire un determinante impulso per lo sviluppo della cooperazione nella seconda metà del secolo, secondo modalità e forme che si discostarono gradualmente da quelle dei socialismi comunitari.

La periodizzazione qui adottata si discosta pertanto dalla consolidata prassi storiografica di individuare come *terminus a quo* della storia del movimento cooperativo il 1844, anno di fondazione, in Gran Bretagna, della Società dei probi pionieri di Rochdale, convenzionalmente indicata come la prima cooperativa ad applicare con successo i principi di *governance* democratica che caratterizzarono in seguito l'intero movimento. Secondo questa interpretazione, l'esperienza rochdaliana segnalò un cambio di passo nel modo di concepire la cooperazione, che dall'originaria enfasi sulla creazione di comunità utopiche si orientò verso una matrice imprenditoriale.<sup>26</sup> Una transizione senza dubbio individuabile nelle vicende ottocentesche del movimento cooperativo, ma in realtà avvenuta con un

25. Mike Rapport, *1848: Year of Revolution*, New York, Basic Books, 2009, pp. 21-23.

26. L'idea del 1844 come spartiacque per il movimento cooperativo è riscontrabile in una grande quantità di lavori, molti dei quali verranno citati nel corso del volume. Tuttavia, una pietra miliare in questa tradizione storiografica è senz'altro l'opera di George D.H. Cole, *A Century of Co-operation*, London, Allen & Unwin, 1944, non a caso pubblicata nel centenario della fondazione della cooperativa di Rochdale.

decorso molto più graduale e ambiguo, oscillando di continuo tra radicali aspirazioni di riforma sociale e spinte contrapposte verso l'integrazione nell'economia capitalistica.

Sotto questa luce, l'importanza attribuita dalla storiografia al 1844 risulta piuttosto il lascito di un processo di idealizzazione della storia dei Probi pionieri che ebbe inizio già tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, con l'intenzione di costruire un mito delle origini in grado di veicolare efficacemente i valori del movimento cooperativo. Nel ricostruire le varie tappe attraverso cui tale narrazione prese forma, questa ricerca non ha inteso adottare un atteggiamento iconoclasta, ma al contrario è stata mossa dalla volontà di sottolineare la centralità dei processi mitopoietici nello sviluppo dei movimenti di massa, quale divenne la cooperazione nella seconda metà dell'Ottocento, evidenziando le dinamiche di produzione diffusa della conoscenza sottese al consolidamento di simboli, riti e liturgie collettive. Risultano, in tal senso, illuminanti le sollecitazioni di Patricia Toucas ad emancipare la storia del movimento cooperativo da un approccio «eroico», tendente a riprodurre in maniera acritica rappresentazioni autocelebrative e apologetiche, per abbracciare invece una «storia sociale delle pratiche cooperative» capace di rendere giustizia alla complessità e alle contraddizioni interne tra visioni “dall'alto” e “dal basso” della riforma sociale.<sup>27</sup>

Questo volume ambisce a combinare una simile impostazione con la prospettiva transnazionale, di cui – al netto di poche eccezioni<sup>28</sup> – la letteratura sul movimento cooperativo sconta un'assenza pressoché totale. Adottando tale punto di vista, risulta evidente come la riconfigurazione delle forme di associazionismo operaio durante il Quarantotto vada analizzata non come un insieme di casi nazionali distinti, bensì come un reticolo di pratiche in grado di trascendere le frontiere grazie alla circolazione di

27. Patricia Toucas, *Introduction générale*, in *L'utopie au jour le jour: une histoire des expériences coopératives (XIX<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle)*, a cura di Alexia Blin et al., Nancy, Arbre Bleu, 2020, pp. 7-17.

28. Mary Hilson, *The International Co-operative Alliance and the Consumer Co-operative Movement in Northern Europe, c. 1860-1939*, Manchester, Manchester University Press, 2018; Andrea Ciampani, *Encounters for a Transnational Cooperative Movement: Associative and Government Elites Shaping Economic Development and Social Cohesion, 1895-1913*, in *Transnational Encounters? European Elites, International Associations and National States (1882-1914)*, a cura di Andrea Ciampani e Thomas Kroll, Berlin-Boston, Walter de Gruyter, 2025, pp. 51-66.

pubblicistica, corrispondenze, viaggi di formazione, congressi. Da questo intreccio di contaminazioni reciproche, l'Europa emerge come un grande spazio unitario di innovazione sociale, in entrambe le accezioni che questa locuzione può assumere: quella odierna che descrive l'elaborazione diffusa di nuove idee, pratiche e organizzazioni miranti a rispondere a bisogni collettivi di natura sociale, e un'altra – in uso già nell'Ottocento – che con “innovazione sociale” si riferiva a tutti i progetti di riforma finalizzati a trasformare radicalmente gli assetti di potere della società.<sup>29</sup>

L'ascesa della cooperazione fu dunque caratterizzata da geometrie ben più frastagliate e cangianti rispetto alla lettura riproposta da gran parte della storiografia, che tende a far coincidere le tappe del movimento cooperativo ottocentesco con gli episodi salienti della cooperazione in Gran Bretagna. Durante il primo Novecento, questa linea interpretativa è stata funzionale a garantire una sorta di legittimazione teleologica della leadership britannica nel movimento cooperativo, secondo un processo lineare che da Robert Owen conduce ai Probi pionieri, passa per la nascita della Co-operative Wholesale Society – la prima cooperativa ad operare su scala globale, fondata a Manchester nel 1864 – e sfocia nella nascita dell'Ica. Sebbene oggi il movimento cooperativo presenti una configurazione geografica molto più eterogenea che in passato, soprattutto a seguito della sua espansione nel Sud del mondo, questo *bias* anglocentrico è sopravvissuto, giungendo persino ad essere paradossalmente riproposto da alcuni recenti lavori che aspirano a ricostruire una storia globale dell'impresa cooperativa.<sup>30</sup>

In realtà, come emergerà da queste pagine, la centralità della Gran Bretagna tra i cooperatori si affermò solo negli anni Settanta dell'Ottocento: in precedenza, non era infrequente che fossero addirittura i britannici a guardare alle esperienze dell'Europa continentale, in cerca di nuove pratiche e modelli organizzativi da importare. Questa fitta trama di vicendevoli influenze non venne meno neanche nell'ultimo quarto di secolo, giacché la genesi dell'Ica, se da un lato non poté prescindere dal fondamentale contributo britannico, fu al contempo caratterizzata da una polifonia di attori,

29. Molti precursori della cooperazione, tra cui Robert Owen e Louis Blanc, erano in effetti additati dalla pubblicistica coeva come innovatori sociali, spesso con un'accezione dispreziativa. Cfr. Benoît Godin, *Innovation Contested: The Idea of Innovation Over the Centuries*, London-New York, Routledge, 2015, pp. 122-133.

30. Ci riferiamo in particolare al volume, pur non privo di pregevoli spunti di riflessione, firmato da Greg Patmore e Nikola Balnave, *A Global History of Co-operative Business*, London-New York, Routledge, 2018.

ciascuno dei quali conferì alla nuova organizzazione il proprio originale apporto. Va dunque riconosciuta la correttezza dell'ipotesi formulata quasi mezzo secolo fa dal sociologo Henri Desroche, che individuò la culla del movimento cooperativo in una "triarchia europea" composta da Francia, Gran Bretagna e Germania intorno agli anni Sessanta dell'Ottocento.<sup>31</sup> Questo volume ha attinto a tale intuizione e l'ha sviluppata ulteriormente, finendo per identificare non una, ma ben due diverse triarchie: la prima, già descritta da Desroche, contribuì a plasmare un'embrionale coscienza internazionalista connessa all'elaborazione di un *corpus* di principi cooperativi. La seconda prese forma un ventennio più tardi, quando un nucleo di dirigenti francesi, britannici e italiani si adoperò per trarre fuori dalle secche il progetto dell'Ica. In considerazione di queste fitte interconnessioni, la cooperativa si configura come una tipologia d'impresa specificamente europea, forgiata nella temperie culturale e politica che attraversò il continente nel corso dell'Ottocento, di cui riportò le ambivalenze e la poliedricità, specie per quanto concerne il complesso rapporto tra identità nazionali e solidarietà internazionali.

### 3. Una comunità epistemica nell'età degli internazionalismi

Ricostruire la tessitura e il consolidamento delle reti da cui venne generata l'Ica fornisce un punto di osservazione privilegiato sulle dinamiche sottese alla nascita degli internazionalismi ottocenteschi. Lungi dal costituire una polarità opposta rispetto allo Stato-nazione, questi ultimi plasmarono piuttosto una narrazione di progresso entro cui si svilupparono delle forme di confronto e agonismo tra le identità nazionali, nel comune sforzo di contribuire alla civilizzazione umana. Questa dinamica, già posta in evidenza dalla storiografia recente,<sup>32</sup> costituisce un essenziale punto di

31. Henri Desroche, *Il progetto cooperativo*, Milano, Jaca Book, 1980, p. 2.

32. Cfr. *Internationalism Reconfigured: Transnational Ideas and Movements between the World Wars*, a cura di Daniel Laqua, London, I.B. Tauris, 2011; *Internationalisms: A Twentieth-Century History*, a cura di Glenda Sluga e Patricia Clavin, Cambridge, Cambridge University Press, 2016; *Internationalists in European History: Rethinking the Twentieth Century*, a cura di David Brydan e Jessica Reinisch, London, Bloomsbury Academic, 2021; *Nationalism and Internationalism Intertwined: A European History of Concepts beyond the Nation State*, a cura di Pasi Ihalainen e Anthero Holmila, New York, Berghahn Books, 2022.

partenza per ricostruire la complessa genesi dell'internazionalismo cooperativo. Tuttavia, la peculiare natura di un movimento posto al crocevia tra impresa, associazionismo e militanza politica permette di arricchire il panorama degli studi con alcuni spunti di riflessione ulteriori. Anzitutto, essa richiama l'attenzione sulla funzione delle comunità epistemiche transnazionali, ossia gruppi di professionisti che – pur appartenendo a nazioni differenti – condividevano una base comune di valori e principi, dalla quale veniva desunta una determinata visione della società e uno scopo comune da raggiungere.<sup>33</sup> All'indomani del Quarantotto, infatti, i congressi e le associazioni rivolte allo studio dei fenomeni sociali divennero dei bacini di reclutamento per il movimento cooperativo, al quale fornirono una mole di conoscenze specialistiche e un'essenziale legittimazione intellettuale presso le classi dirigenti del continente. Il presupposto di una simile saldatura tra scienze sociali e cooperazione fu l'emergere di un "laboratorio sociale europeo", ossia una specifica corrente di pensiero che prese forma tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, individuando la causa profonda della questione sociale nella cronica esclusione delle classi lavoratrici dal godimento della proprietà privata. Agli occhi di coloro che condividevano tale diagnosi, la cooperazione offriva un insieme di soluzioni che – se adeguatamente affinate e perfezionate – avrebbero potuto trasformare i lavoratori in piccoli proprietari.

Si trattava di un'argomentazione molto duttile, che poteva essere reinterpretata in modi differenti a seconda dei contesti: gli intellettuali conservatori vedevano in essa un modo per moralizzare le classi subalterne, mentre i liberali insistevano sulla possibilità di integrare i lavoratori all'interno della logica del mercato. Neanche gli eredi dei socialismi comunitari del primo Ottocento vi rimasero insensibili: d'altronde, la realizzazione di un sistema sociale in grado di garantire l'armonia tra le classi era un tratto comune alle dottrine di Owen, Fourier e Saint-Simon, non a caso liquidate da Marx come utopistiche.<sup>34</sup> Così, il laboratorio sociale europeo costituì l'infrastruttura relazionale su cui si stratificò l'internazionalismo cooperativo, differenziandosi da quello socialista proprio per il modo in

33. La definizione è tratta da Peter Haas, *Epistemic Communities*, in *The Oxford Handbook of International Environmental Law*, a cura di Lavanya Rajamani e Jacqueline Peel, Oxford, Oxford University Press, 2021, pp. 698-715.

34. Cfr. Keith Taylor, *Political Ideas of the Utopian Socialists*, London-New York, Routledge, 1982.

cui intendeva impostare i rapporti tra capitale e lavoro – ossia riequilibrarli, piuttosto che sovvertirli. È significativo, infatti, che l'ideazione dell'Ica avvenne proprio nel 1866, ossia l'anno in cui si verificò la transizione dal «periodo cooperativo»<sup>35</sup> dell'Associazione internazionale dei lavoratori – caratterizzato da una convivenza di molteplici progettualità politiche volte a riorganizzare l'economia sulla base della cooperazione – ad una seconda fase di stampo collettivista, caratterizzata da una polemica sempre più forte verso l'interclassismo. Il volume insisterà particolarmente sulla ricostruzione dei complessi intrecci tra l'internazionalismo cooperativo e quello socialista, mettendo in luce non solo le tensioni, ma anche le dinamiche di emulazione reciproca che costituirono parte integrante di una competizione serrata per guadagnare il consenso delle classi lavoratrici. In tal senso, questo lavoro integra le recenti riflessioni di Marc-William Palen, che colloca il movimento cooperativo del Novecento all'interno di un filone di pensiero caratterizzato dal “nesso Marx-Manchester”, ossia dalla fusione tra alcuni aspetti della dottrina marxista e del pacifismo liberale ottocentesco.<sup>36</sup> Secondo Palen, il terreno comune su cui si verificò questa convergenza è rappresentato dallo sviluppo di un pensiero radicale che aspirava a trasformare le fondamenta dell'ordine economico internazionale attraverso il dispiegamento di un sistema commerciale libero ed equo. Esiste, tuttavia, una storia precedente nella quale tali progettualità erano essenzialmente contrapposte. Individuare i moventi e gli snodi di questo antagonismo sarà uno degli obiettivi di questo volume, prestando particolare attenzione a quei fattori che avrebbero finito – in maniera imprevista e per molti versi non voluta – per favorire il ricongiungimento tra l'internazionalismo cooperativo e quello socialista, appena pochi anni dopo la fondazione dell'Ica.

Il volume ripercorre, nel primo capitolo, l'impatto del Quarantotto sull'elaborazione di nuove istituzioni cooperative, concentrandosi in particolare sull'asse franco-britannico e sulla circolazione di queste pratiche all'interno della rete degli esuli politici emigrati a Londra dopo la fine della stagione rivoluzionaria. Le connessioni mantenute da questi ultimi con le loro nazioni di provenienza favorirono l'insorgere di embrionali manifesta-

35. Patrizia Dogliani, *The Fate of Socialist Internationalism*, in *Internationalisms: A Twentieth-Century History*, p. 40.

36. Marc-William Palen, *Pax Economica: Left-Wing Visions of a Free Trade World*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2024.



zioni di solidarietà internazionale tra i cooperatori: un legame instauratosi soprattutto tra il mazzinianesimo italiano e il radicalismo britannico nel corso delle vicende risorgimentali. Nel frattempo, l'urgenza di prevenire nuove esplosioni insurrezionali spinse un numero crescente di scienziati sociali a promuovere la cooperazione come un mezzo per integrare le masse popolari all'interno dell'economia capitalistica, a partire dal settore del credito. Il secondo capitolo muove da queste vicende per analizzare il progressivo avvicinamento tra il *milieu* degli scienziati sociali e alcuni circoli della militanza radicale, dando così origine al laboratorio sociale europeo: una saldatura favorita dalla costruzione del mito dei Probi pionieri, attraverso cui venne consolidato un nucleo di principi comuni capaci di trascendere l'eterogeneità politica e religiosa del movimento cooperativo. Il terzo capitolo indaga la transizione dal laboratorio sociale europeo all'internazionalismo cooperativo propriamente detto, ricostruendo l'instaurarsi di una dinamica concorrenziale tra l'Associazione internazionale dei lavoratori e il progetto parallelo di una federazione tra i cooperatori di tutti i paesi. Il quarto capitolo problematizza tale antagonismo e lo integra con una prospettiva dal basso, osservando come resistenza collettiva e desiderio di stabilità sociale fossero compresenti nelle motivazioni che spingevano i lavoratori ad avvicinarsi alla cooperazione. L'aspro confronto tra l'internazionalismo cooperativo e quello socialista, dunque, si attesta soprattutto come il prodotto di una rivalità tra i rispettivi gruppi dirigenti, ravvivata dai drammatici eventi della Comune di Parigi. Tali vicende costituiscono il cuore del quinto capitolo, nel quale si ripercorre il consolidarsi della leadership britannica negli anni Settanta dell'Ottocento. Il sesto capitolo, infine, ricostruisce il processo che condusse alla nascita dell'Ica, concepita come un progetto politico finalizzato a ripartire equamente i benefici della globalizzazione ottocentesca, salvando la pace tra le nazioni e il commercio internazionale da due avversari opposti e speculari: il protezionismo e la rivoluzione.

\*

\*\*

Questo lavoro è il frutto delle ricerche che ho svolto durante il mio dottorato alla Scuola Normale Superiore, tra il 2019 e il 2024. Un vivo ringraziamento è rivolto anzitutto ad Ilaria Pavan, che ha creduto sin dal primo momento nel mio progetto e ha supervisionato in qualità di relatrice le fasi della sua attuazione, con grande impegno e cura per i dettagli. Sono inoltre legato da una profonda riconoscenza a Pinnella Di Gregorio, che ha accompagnato il mio intero percorso formativo sin dai suoi esordi presso l'Università e la Scuola Superiore di Catania, insegnandomi il lavoro dello storico con carisma e pazienza. Nel corso del mio dottorato, ho beneficiato

della grande esperienza di Patrizia Battilani, Tito Menzani e Maria Grazia Meriggi nel campo della Storia del lavoro e del movimento cooperativo. A ciascuno di loro spettano i miei ringraziamenti per le approfondite riletture e i preziosi suggerimenti ricevuti. Una menzione va al gruppo di ricerca ERC *ECOINT – Twentieth Century International Economic Thinking and the Complex History of Globalisation*, diretto da Glenda Sluga. Le mie interpretazioni sul rapporto tra il movimento cooperativo, gli internazionalismi e la globalizzazione ottocentesca sono profondamente debitrice dei confronti che ho avuto con lei, Guilherme Sampaio e Sabine Selchow all'Euro-pean University Institute di Fiesole.

Una ricerca caratterizzata da una tale estensione sul piano cronologico e geografico non sarebbe stata realizzabile senza le risorse fornite dalla Scuola Normale Superiore, che mi hanno permesso di compiere innumerevoli trasferte in Europa e negli Stati Uniti. Sono riconoscente alle università e i centri di ricerca che mi hanno ospitato tra il 2022 e il 2023 durante i miei soggiorni all'estero: il Centre d'Histoire di Sciences Po Paris, la Georgetown University di Washington e il centro Kadoc della KU Leuven. Ringrazio in particolare Mario Del Pero, Joseph McCartin, Peter Heyrman e Kim Christiaens per aver curato la mia accoglienza in ciascuna di queste istituzioni. Nella raccolta delle fonti, ho beneficiato della professionalità del personale di ciascuno degli archivi e delle biblioteche menzionati nel corso del testo. In particolare, voglio sottolineare lo straordinario contributo della Fondazione Ivano Barberini, che mi ha fornito un'ingente quantità di materiale bibliografico sul movimento cooperativo: un caloroso grazie che rivolgo specialmente a Lorena Cerasi, Bibi Bellini e al direttore Roberto Lippi. Sono altrettanto riconoscente al Cedias-Musée Social di Parigi e al responsabile della sua biblioteca, Éric Belouet, per aver gentilmente fornito l'immagine utilizzata per la coperta di questo libro, una delle prime testimonianze fotografiche dei congressi cooperativi internazionali.

Voglio rivolgere un pensiero ai numerosi ricercatori, docenti ed esperti che mi hanno aiutato a sciogliere i nodi più sensibili di questo lavoro, ascoltando i miei dubbi e rispondendo alle mie domande nel corso di innumerevoli chiacchierate in presenza e a distanza. In ordine alfabetico: Elena Bacchin, Roberto Balzani, Andrea Ciampani, Hendrik Defoort, Chiara Giorgi, Marcella Pellegrino Sutcliffe, Chiara Pulvirenti, Gregorio Sargonà, Xavier Vigna, Charles Walton. A tutti loro va il mio ringraziamento.

Infine, un grazie del tutto speciale ad Elena, con cui condivido la vocazione storica e il progetto più importante: la nostra famiglia. I suoi consigli e il suo sostegno quotidiano hanno alimentato le mie forze nei momenti più difficili e stimolato le mie riflessioni nella crescita reciproca. Questo volume è dedicato a lei.



## 1. Il lungo Quarantotto della cooperazione

La mia intenzione è di proporre alla Francia un sistema di associazione che sia tanto diverso dal vecchio sistema quanto le ferrovie differiscono dalle vecchie vie di comunicazione.

Robert Owen, 3 aprile 1848<sup>1</sup>

### 1. *In cerca di una nuova organizzazione del lavoro*

Era il 27 marzo 1848 quando Robert Owen riceveva a Boulogne-sur-Mer il suo passaporto provvisorio francese. La carta che gli venne rilasciata portava ancora l'intestazione «Police Générale du Royaume», sulla quale un funzionario aveva senza troppe cerimonie cancellato con un tratto di penna il riferimento alla monarchia, sostituendolo a mano con «de France».<sup>2</sup>

In quel momento, Owen aveva quasi 77 anni. L'anziano padre del socialismo inglese disponeva ancora di una robusta rete di discepoli e collaboratori, i *social missionaries*, ma nel quindicennio precedente il suo movimento aveva affrontato delle profonde trasformazioni. Tra il 1829 e il 1834, Owen aveva tentato di porsi alla guida del movimento operaio britannico, federando tra loro le cooperative e i sindacati del paese. Dopo l'esaurirsi di quella stagione, aveva progressivamente ripiegato su un im-

1. Société fraternelle centrale, 7<sup>e</sup> et 8<sup>e</sup> discours du citoyen Cabet, sur les élections, Paris, Le Populaire, 1848, p. 9.

2. National Co-operative Archive (Nca), ROC/26/23/6, Robert Owen's French Republic Passport, 27 marzo 1848.

pegno di tipo etico, volto ad istituire una “religione razionale” che conducesse al “nuovo mondo morale”, cioè una riorganizzazione della società attorno a villaggi cooperativi basati sulla coltivazione collettiva della terra, la produzione comunitaria di beni industriali per l’uso e lo scambio reciproco, e lo svolgimento della vita sociale in grandi edifici dove tutti condividevano le proprietà personali. L’estremo tentativo del maestro di realizzare la sua dottrina, attraverso la colonia agricola di Harmony Hall, si era arenato definitivamente nel 1845, al sesto anno di vita.<sup>3</sup>

La ragione per cui adesso Owen si trovava in Francia, in un rinnovato slancio militante, va ricercata nei clamorosi sommovimenti politici che stavano attraversando l’Europa, di cui Parigi era l’epicentro. Per comprendere le cause profonde di questi fermenti, occorre tuttavia compiere alcuni passi indietro.

Nella prima metà dell’Ottocento, il continente europeo aveva conosciuto una netta espansione demografica, sospinta soprattutto dalle innovazioni in campo agronomico che avevano aumentato la produzione alimentare. Ciò aveva immesso nel mercato del lavoro un surplus di manodopera che doveva essere assorbito. Mentre in Gran Bretagna crescenti quote di popolazione vennero incanalate verso l’industria in rapido sviluppo, non fu così nell’Europa continentale, dove l’industrializzazione era ancora pressoché assente. Qui, salvo periodiche oscillazioni del mercato, l’offerta di forza lavoro continuò ad eccedere la domanda, con l’effetto di comprimere i salari. Di conseguenza, a partire dal 1825 ampi segmenti della popolazione europea videro lentamente declinare i propri redditi reali.<sup>4</sup> In tale contesto, tra il 1845 e il 1846, due pessime annate dei raccolti gettarono gran parte dell’Europa in condizioni prossime alla carestia e paralizzarono i commerci, generando ondate di disoccupazione anche nella manifattura.<sup>5</sup>

3. Fondata nel 1839 a Queenwood, nel sud dell’Inghilterra, Harmony Hall venne guidata direttamente da Owen, a differenza di altre comunità coeve di cui si occupavano i *social missionaries*. Durante la sua breve esistenza contò poco meno di 150 abitanti, la cui convivenza venne costantemente minata da gravi problemi di gestione. Nel 1845, la proprietà su cui sorgeva la colonia fu rilevata da una scuola quacchera. Cfr. Edward Royle, *Robert Owen and the Commencement of the Millennium: The Harmony Community at Queenwood Farm, Hampshire, 1839-1845*, Manchester, Manchester University Press, 1998.

4. Cfr. Clark, *Il fuoco della rivoluzione*, pp. 18-51; Jonathan Sperber, *The European Revolutions, 1848-1851*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2005, pp. 5-26.

5. Cfr. Clark, *Il fuoco della rivoluzione*, pp. 98-104; *When the Potato Failed: Causes and Effects of the «Last» European Subsistence Crisis, 1845-1850*, a cura di Cormac Ó Gráda, Richard Paping e Eric Vanhaute, Turnhout, Brepols, 2007.

Il malcontento serpeggiava nel continente, rafforzando le istanze politiche liberali e radicali. Nel 1847, il nuovo pontefice Pio IX indisse un'assemblea consultiva per discutere l'introduzione di riforme nello Stato pontificio. Nello stesso anno, in Svizzera, la guerra civile tra i cantoni protestanti e quelli cattolici si risolse a favore dei primi, di orientamento tendenzialmente progressista. La Dieta prussiana chiese al re Federico Guglielmo IV di emanare la costituzione, mentre le elezioni della Dieta ungherese vennero vinte dall'opposizione antiasburgica.<sup>6</sup>

All'affacciarsi del nuovo anno, la Francia guadagnò il proscenio della situazione politica europea. Attraverso una lunga serie di manifestazioni pubbliche, la cosiddetta "campagna dei banchetti", le opposizioni pretesero aperture liberali e democratiche dal re Luigi Filippo d'Orléans, al trono dal 1830. Il 21 febbraio 1848, il governo conservatore guidato da François Guizot vietò una grande manifestazione per le riforme, che le opposizioni tennero comunque il giorno dopo, sfidando il diniego. Il 23 febbraio si sollevarono i quartieri della cintura operaia parigina, senza che la Guardia nazionale vi opponesse resistenza. Il rifiuto del corpo civico di rispondere agli ordini suscitò l'allarme della corona, che licenziò lo screditato Guizot. Ciononostante, il tracollo definitivo della monarchia si consumò quella sera stessa, quando l'esercito aprì il fuoco sulla folla che assediava il Ministero degli Esteri. Mentre Luigi Filippo giocava *in extremis* la carta dell'abdicazione in favore del nipote, la folla armata occupava le sedi del potere politico, incitando i deputati repubblicani a porsi alla guida di un governo provvisorio. Era il 24 febbraio 1848. Nasceva la Seconda repubblica francese.

I primi atti del nuovo governo parigino lasciavano presagire ulteriori e ancor più profondi cambiamenti. Su impulso di una petizione popolare, un decreto del 25 febbraio garantì il diritto al lavoro per tutti i cittadini e li incitò ad associarsi per godere di tale beneficio.<sup>7</sup> Questo nesso tra il diritto al lavoro e l'associazionismo, che giocò un ruolo centrale nelle vicende del Quarantotto francese, potrebbe risultare non immediato al lettore odierno, dunque necessita di essere contestualizzato. Nel nostro immaginario, la tutela del lavoro pertiene all'ambito dei diritti sociali, mentre la libertà

6. Clark, *Il fuoco della rivoluzione*, pp. 278-295.

7. Comité National du Centenaire de 1848, *Procès-verbaux du Gouvernement Provisoire et de la Commission du Pouvoir Exécutif (24 février - 22 juin 1848)*, Paris, Impr. Nationale, 1950, p. 9.

d'associazione ai diritti civili; inoltre, oggi è ampiamente condivisa l'idea secondo cui l'attuazione dei diritti sociali sia un compito prevalente dello Stato, al quale spetta l'erogazione – diretta o indiretta – di prestazioni assistenziali e previdenziali verso i cittadini, attraverso quel complesso di enti e servizi che denominiamo “Welfare State”. In realtà, per gran parte dell'Ottocento, la situazione era molto differente, prima di tutto perché i confini tra diritti sociali, civili e politici erano molto più fluidi di quanto appaiano ai nostri occhi. In secondo luogo, prima dell'avvento del Welfare State, era comune ritenere che i diritti sociali sarebbero stati realizzati non attraverso lo sviluppo di apparati pubblici di assistenza e previdenza, bensì per mezzo di una riorganizzazione complessiva della società: una volta trasformati i rapporti tra le classi, la giustizia sociale sarebbe seguita spontaneamente.<sup>8</sup>

Ma quale avrebbe dovuto essere il principio ispiratore di questa profonda riforma sociale? Il decreto del 25 febbraio 1848 rispose a questa domanda sancendo l'*association* come il perno del nuovo ordine repubblicano. La popolarità di questo concetto risaliva agli anni Trenta dell'Ottocento, quando si era diffusa in Francia l'idea secondo cui il lavoro associato fosse la soluzione più appropriata per difendere il cosiddetto *bon droit*, un insieme di consuetudini informali che regolavano i rapporti di lavoro secondo un senso comune di giustizia, disciplinando le modalità di calcolo delle retribuzioni, le gerarchie e i livelli di autonomia circa i tempi e le scelte produttive. Nonostante la formale liberalizzazione del mercato del lavoro avvenuta con le leggi d'Allarde e Le Chapelier del 1791, che avevano abolito le corporazioni d'*ancien régime* e vietato le coalizioni tra lavoratori o imprenditori, il *bon droit* sopravviveva nelle deliberazioni di autorità municipali, camere di commercio, tribunali e organi arbitrali. Questa forma di economia morale dei lavoratori francesi, però, era minacciata dalle ripetute sortite dei fabbricanti e delle amministrazioni centrali dello Stato, determinati a replicare in Francia quella deregolamentazione dei rapporti produttivi che aveva contribuito al decollo del capitalismo industriale britannico.<sup>9</sup>

8. Nicolas Delalande, *Socio-economic Rights before the Welfare State: Labour Movements and Economic Emancipation in Nineteenth-Century Europe*, in *Social Rights and the Politics of Obligation in History*, a cura di Steven L.B. Jensen e Charles Walton, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2022, pp. 121-138.

9. Lafrance, *The Making of Capitalism in France*, pp. 109-127.

Sullo sfondo di queste tensioni, durante la monarchia orleanista, la parola *association* assunse nel linguaggio dei lavoratori francesi un sapore messianico che implicava una sfida verso l'assetto sociale esistente: quella di produrre in forma collettiva per liberarsi del lavoro salariato alle dipendenze dei fabbricanti, così da neutralizzare i loro tentativi di liquidare il *bon droit*.<sup>10</sup> Dunque, sotto la denominazione di *associations ouvrières* vennero avviati alcuni esperimenti proto-cooperativi, il più rilevante dei quali fu l'Association des bijoutiers en doré nata su ispirazione del riformatore repubblicano Philippe Buchez nel 1834.<sup>11</sup> Sarebbe ingenuo, tuttavia, leggere queste prime forme di organizzazione operaia come una semplice lotta di retroguardia del vecchio contro il nuovo, nel tentativo di ostacolare la razionalizzazione del lavoro secondo gli standard di efficienza produttiva che venivano dalla Gran Bretagna. Infatti, pur affondando le proprie radici nel perpetuarsi di antiche identità professionali, le *associations ouvrières* non intendevano affatto costituire una semplice restaurazione delle corporazioni, verso cui peraltro i lavoratori salariati erano nel complesso critici, in quanto si trattava di istituzioni saldamente controllate dai maestri artigiani e dai commercianti.<sup>12</sup> Piuttosto, le *associations ouvrières* erano pensate come una versione trasformata e democratizzata delle corporazioni, attraverso cui gli operai avrebbero esercitato il pieno controllo della produzione, ripartendosi i profitti ed emancipandosi, perciò, dallo status di salariati.<sup>13</sup> Questo orizzonte ideologico, efficacemente definito da Bernard H. Moss come «socialismo dei

10. Samuel Hayat, *Working-Class Socialism in 1848 France*, in *The 1848 Revolutions and European Political Thought*, pp. 126-127.

11. Philippe Buchez (1796-1865), medico e pioniere della Carboneria in Francia, elaborò una dottrina che combinava elementi di sansimonismo e cristianesimo. Le sue idee ispirarono un'importante corrente del movimento operaio francese, che si radunò tra il 1840 e il 1850 attorno alla rivista «L'Atelier». Nel 1848, Buchez affiancò dapprima Garnier-Pagès al governo comunale di Parigi, poi fu eletto all'Assemblea nazionale e ne divenne presidente. Cfr. Ludovic Frobert e Marie Lauricella, *Naissance de l'association de production. L'Européen de Buchez*, in *Quand les socialistes inventaient l'avenir : presse, théories et expériences (1825-1860)*, a cura di Thomas Bouchet et al., Paris, La Découverte, 2015, pp. 75-83.

12. Samuel Guicheteau, *Les ouvriers en France, 1700-1835*, Paris, Armand Colin, 2014, p. 54.

13. Craig J. Calhoun, *The Roots of Radicalism. Tradition, the Public Sphere, and Early Nineteenth-Century Social Movements*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2012, p. 219.



mestieri», sarebbe rimasto dominante nel movimento operaio francese sino agli Settanta dell'Ottocento.<sup>14</sup>

Nel 1839, ispirandosi a queste esperienze di associazionismo operaio, il giornalista Louis Blanc aveva dato alle stampe l'*Organisation du travail*, pamphlet nel quale si delineava un sistema produttivo fondato su una nuova tipologia di associazioni tra i lavoratori, i cosiddetti *ateliers sociaux*. Inizialmente sostenute dallo Stato, queste organizzazioni avrebbero dovuto gradualmente autogestirsi e ripartire i profitti in tre destinazioni diverse: un terzo ai lavoratori; un terzo devoluto all'assistenza ad anziani, malati e invalidi, oltre all'eventuale soccorso verso altri stabilimenti temporaneamente in crisi; un terzo reinvestito negli *atelier* stessi, per fornire lavoro a chiunque volesse aderirvi e, di conseguenza, espanderne le dimensioni sino ad assorbire tutta la forza lavoro disponibile.<sup>15</sup>

Ristampato dieci volte tra il 1839 e il 1848, il libro di Blanc godette di una straordinaria diffusione nei circoli repubblicani e socialisti. In questi ambienti, intorno alla metà degli anni Quaranta, al motto "Organisation du travail" venne sempre più spesso accostata una formula di derivazione fourierista e sansimoniana, quella di "Droit au travail".<sup>16</sup> Tali locuzioni divennero parte integrante dell'immaginario politico della classe operaia parigina, affermandosi in tutta la loro potenza tra le parole d'ordine rivoluzionarie del febbraio 1848.

Forte della propria popolarità negli ambienti socialisti, Blanc venne chiamato nel governo provvisorio come *secrétaire*, una sorta di ministro senza portafoglio. Era un'imperdibile occasione per tradurre in pratica l'*Organisation du travail*, un progetto che tuttavia sollevava perplessità tra gli elementi moderati del nuovo esecutivo. La divergenza di opinioni emerse già il 26 febbraio, un giorno dopo il decreto sul diritto al lavoro, quando il governo provvisorio dispose l'apertura degli *ateliers nationaux*, cantieri pubblici volti ad impiegare i numerosissimi cittadini

14. Bernard H. Moss, *The Origins of the French Labor Movement: The Socialism of Skilled Workers 1830-1914*, Berkeley, University of California Press, 1980.

15. Louis Blanc, *Organisation du travail*, Paris, Administration de Librairie, 1841, pp. 76-79.

16. Maria Grazia Meriggi, *L'invenzione della classe operaia: conflitti di lavoro, organizzazione del lavoro e della società in Francia intorno al 1848*, Milano, FrancoAngeli, 2002, p. 107. Cfr. Pablo Scotto, *La formazione del socialismo repubblicano in Francia. Storia politica del diritto al lavoro (1789-1848)*, Firenze, Firenze University Press, 2026, pp. 140-167.

disoccupati a Parigi e nel resto del paese. Nonostante l'assonanza con gli *ateliers sociaux*, il programma ricalcò per molti versi le iniziative filantropiche del passato regime: sotto la regia politica del ministro dei Lavori pubblici, il moderato Alexandre T. Marie, le maestranze degli *ateliers nationaux* vennero irreggimentate in una gerarchia quasi militare che non rispecchiava in alcun modo le istanze di democratizzazione del lavoro avanzate dai socialisti.<sup>17</sup>

Era chiaro che, senza un apparato amministrativo e risorse finanziarie adeguate, difficilmente Blanc avrebbe potuto attuare la propria agenda riformatrice. Per questa ragione, le correnti radicali della rivoluzione rivendicarono sin dai primi giorni della Repubblica l'istituzione di un Ministero del Lavoro incaricato di una riorganizzazione complessiva dei rapporti produttivi, un'idea che non incontrava il beneplacito dei moderati. Con una mossa dilatoria, il 28 febbraio, il governo provvisorio assegnò a Blanc la guida di una commissione per i lavoratori, organo consultivo che avrebbe dovuto elaborare delle proposte di riforma sociale con il concorso di un insieme di delegati eletti all'interno di ciascuna professione. La sede designata fu il Palais du Luxembourg, sede dell'aristocratica Camera dei pari appena dissolta dalla rivoluzione, motivo per cui il nuovo organo sarebbe divenuto noto come Commission du Luxembourg.<sup>18</sup>

Quando la notizia degli avvenimenti parigini giunse in Gran Bretagna, furono proprio alcuni discepoli di Owen a sollecitare il maestro affinché istruisse i rivoluzionari francesi sui veri principi della trasformazione sociale. Già dall'inizio dell'anno, infatti, Owen stava seguendo con attenzione le agitazioni che percorrevano il continente, inviando petizioni ai governi europei perché ascoltassero le rivendicazioni popolari. Il 27 febbraio 1848, tramite uno di questi appelli pubblici, esortò il governo provvisorio della Repubblica francese ad insistere sulla strada delle riforme, enucleando una serie di proposte nelle quali ricorreva il nesso tra diritti sociali e associazionismo: la garanzia del lavoro per ciascun individuo, in relazione all'età e alle capacità individuali; l'organizzazione della produzione attra-

17. Cfr. Cyrille Marconi, *Des «ateliers de charité» aux «ateliers municipaux». Le pouvoir municipal grenoblois face au droit au travail (1846-1848)*, in «Revue d'histoire de la protection sociale», 9 (2016), pp. 135-153; Mark Traugott, *Armies of the Poor: Determinants of Working-class Participation in the Parisian Insurrection of June 1848*, Princeton, Princeton University Press, 1985, p. 119.

18. Samuel Hayat, *Quand la République était révolutionnaire. Citoyenneté et représentation en 1848*, Paris, Seuil, 2014, pp. 111-119.

verso forme di autogoverno locale e secondo un principio di «associazione razionale»; l'accesso universale all'istruzione e alla formazione a partire dalla nascita.<sup>19</sup>

Owen era già ben conosciuto oltremarica da quando, un trentennio prima, i suoi lavori avevano cominciato a essere tradotti in francese. Inoltre, nel corso degli anni, gli owenisti britannici avevano intessuto molteplici rapporti con gli ambienti fourieristi e sansimoniani.<sup>20</sup> Per tali ragioni, quando Owen approdò in Francia a fine marzo, la stampa socialista gli riservò il più caloroso benvenuto, rilanciando il suo programma di riforme. Alcuni giornali proposero addirittura la sua candidatura alle incipienti elezioni dell'Assemblea nazionale, che si sarebbero tenute il 23 aprile, accostando la figura di Owen a quella di Blanc. I due si incontrarono più volte durante la primavera del 1848, mentre l'illustre visitatore britannico si adoperava senza sosta nella sua propaganda: il 3 aprile intervenne ad un'assemblea della Société fraternelle centrale, club socialista presieduto da Étienne Cabet, che condivideva con Owen un'idea di riforma sociale basata sulle colonie cooperative.<sup>21</sup> Nelle settimane seguenti incontrò politici di primo piano, come il ministro degli Esteri Alphonse de Lamartine e il ministro delle Finanze Garnier-Pagès. Nel frattempo, continuò a produrre incessantemente pamphlet e appelli, di cui fece stampare migliaia di esemplari sotto forma di libri e manifesti che distribuì gratuitamente a deputati e cittadini illustri.<sup>22</sup>

Nei cinque mesi trascorsi quasi ininterrottamente a Parigi, Owen trasmise in Gran Bretagna numerose informazioni sulle vicende della Re-

19. Nca, ROC/6/31/1, *Letter from Robert Owen to the 'Men and Women of France'*, 27 febbraio 1848.

20. *Contemporary Thought on Nineteenth Century Socialism: Owenism*, a cura di Ophélie Siméon, London, Routledge, 2020, I, p. 457.

21. Étienne Cabet (1788-1857), avvocato contiguo agli ambienti della Carboneria, fu eletto deputato nel 1831 rappresentando l'opposizione radicale. Condannato al carcere per motivi politici, fuggì in Inghilterra. Lì conobbe Owen, che esercitò una certa influenza sul suo pensiero: il romanzo *Voyage en Icarie*, pubblicato da Cabet nel 1842 dopo il rientro in Francia a seguito di un'amnistia, tratteggiava un'utopia egualitaria fondata sul lavoro cooperativo. Nel 1848 acquistò un terreno in Texas, allo scopo di mettere in pratica il progetto icariano. Nonostante i molteplici tentativi del fondatore, che trascorse gli ultimi anni della sua vita negli Stati Uniti, l'impresa si rivelò fallimentare. Cfr. François Fourn, *Étienne Cabet, ou, Le temps de l'utopie*, Paris, Vendémiaire, 2014.

22. Maximilien Rubel, *Robert Owen à Paris en 1848*, in «L'Actualité de l'histoire», 30 (1960), pp. 1-12.

pubblica, inviando giornali francesi ai suoi discepoli e scrivendo lettere destinate alla pubblicazione. Del resto, sin dalle prime fasi della rivoluzione, il diritto al lavoro apparve agli owenisti come una grandiosa battaglia capace di mobilitare anche i lavoratori britannici. La Francia ne era il terreno di prova: nel caso in cui avesse funzionato lì, nulla avrebbe impedito di replicare il modello altrove. George J. Holyoake, una figura destinata ad assumere più avanti un ruolo cruciale nel movimento cooperativo, rivolgendosi ad un'assemblea owenista nel marzo 1848, chiedeva con piglio provocatorio: «Louis Blanc, a nome del Governo provvisorio francese, ha garantito il lavoro agli operai francesi. [...] Se Owen fosse al potere in questo paese si assumerebbe la responsabilità di un passo simile?». Pertanto, Holyoake suggeriva «l'immediata pubblicazione di un pamphlet convincente che dimostri la possibilità per il nostro governo di garantire il lavoro agli artigiani inglesi».<sup>23</sup>

Della stessa opinione era anche il più assiduo corrispondente di Owen durante il suo soggiorno francese, Thomas Allsop, agente di borsa dalle idee cartiste<sup>24</sup> e suo amico di lunga data. Sin dai primi giorni in cui Owen risiedette a Parigi, Allsop lo esortò vivamente ad appoggiare l'*Organisation du travail*. Ciò avrebbe procurato maggior consenso alle idee oweniane, tanto in Francia quanto in Gran Bretagna: Allsop non mancava di evidenziare a Owen che accostare il proprio nome a quello di Blanc gli avrebbe fornito migliori credenziali agli occhi dei lavoratori inglesi, piuttosto che accompagnarsi ai Lord britannici, come il celebre riformatore aveva più volte fatto in passato.<sup>25</sup>

23. Nca, RIG/8/4/1, *Letter from George Jacob Holyoake to James Rigby*, marzo 1848.

24. Il movimento cartista nacque nel 1838 a sostegno del People's Charter, un programma di riforma parlamentare in sei punti, il principale dei quali era il suffragio universale maschile. Nel 1839 e nel 1842, i cartisti organizzarono due grandi petizioni popolari per la riforma, ottenendo ampio sostegno tra i lavoratori in Gran Bretagna. Le iniziative vennero sostanzialmente ignorate dal Parlamento e i loro promotori perseguiti penalmente, complici alcuni disordini scoppiati nelle mobilitazioni. Esisteva una forte contiguità tra il cartismo e il movimento cooperativo: una prova evidente ne fu la Chartist Co-operative Land Company, avviata nel 1845 dal leader cartista Feargus O'Connor per acquistare terre da redistribuire ai lavoratori in piccoli appezzamenti. La cooperativa si arenò nel 1851. Cfr. Malcolm Chase, *Chartism: A New History*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2007; Alice M. Hadfield, *The Chartist Land Company*, Newton Abbot, David & Charles, 1970.

25. Nca, ROC/1/24/13, *Letter from Thomas Allsop to Robert Owen*, 30 marzo 1848.

La ragione di tanta insistenza era dovuta alla volontà di cogliere i nuovi fermenti che attraversavano il movimento operaio britannico, rinfocolati anche dall'esempio del febbraio parigino. Dopo alcuni anni di declino, infatti, una nuova agitazione cartista prendeva il sopravvento. Così, nella corrispondenza tra Allsop e Owen, le notizie dalla Francia e dalla Gran Bretagna si intrecciavano come fossero parte della stessa storia. Il 10 aprile, a Londra, i cartisti convocarono una grande assemblea con lo scopo di consegnare al Parlamento una petizione per il suffragio universale maschile. Il governo rispose con un enorme schieramento di forze, che indusse gli organizzatori a disperdere la folla e consegnare la petizione in carrozza. Commentando i fatti di Londra, Owen suggerì ad Allsop di aspettare e seguire il corso degli eventi a Parigi. Tuttavia, già in quei giorni il cartista si rendeva conto che in Francia i progetti di Blanc andavano incontro a crescenti ostacoli.<sup>26</sup> La Commission du Luxembourg era diventata la cassa di risonanza delle istanze più radicali e, in una prima fase, aveva mostrato la sua capacità di mobilitare le masse popolari parigine. Dietro le sue sollecitazioni, il governo provvisorio aveva varato importanti provvedimenti sociali: la giornata lavorativa di dieci ore a Parigi e undici nel resto della Francia; una scala di sanzioni contro il *mauvais marchandage*, ossia il subappalto della produzione al fine di eludere i regolamenti lavorativi; la cessazione del lavoro coatto nelle caserme, nelle prigioni e nelle istituzioni di beneficenza, che costringevano i lavoratori liberi ad una dura competizione salariale al ribasso.<sup>27</sup>

Dalla fine di marzo, però, i repubblicani moderati cominciarono a prendere contromisure all'influenza di Blanc, che raccoglieva attestazioni di simpatia da nazionalisti e radicali di tutta l'Europa, suscitando le diffidenze di numerose cancellerie. Di fronte alle preoccupazioni dell'ambasciatore britannico per le iniziative di Blanc, il ministro degli Esteri Lamartine aveva garantito che la Commission du Luxembourg era solo un'utile valvola di sicurezza affinché il fervore che circondava l'*Organisation du travail* trovasse sfogo senza costituire una reale minaccia.<sup>28</sup> Così, mentre

26. Chushichi Tsuzuki, *Robert Owen and Revolutionary Politics*, in *Robert Owen, Prophet of the Poor: Essays in Honour of the Two Hundredth Anniversary of His Birth*, a cura di Sidney Pollard e John Salt, London, MacMillan, 1971, pp. 13-38: 25; Nca, ROC/1/24/15, *Letter from Thomas Allsop to Robert Owen*, 6 aprile 1848.

27. William Fortescue, *France and 1848: The End of Monarchy*, London-New York, Routledge, 2004, p. 85.

28. John Saville, *1848: The British State and the Chartist Movement*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 85-86.

Lamartine avviava interlocuzioni con elementi della sinistra repubblicana e socialista per rompere il fronte radicale, il 16 aprile una nuova manifestazione per il Ministero del Lavoro venne efficacemente neutralizzata dalla Guardia nazionale: davanti all'Hôtel de Ville, sede del governo provvisorio, il corteo trovò schierato il corpo civico che intonava minacciosamente slogan anti-socialisti. Intimidita, la folla si disperse, come i cartisti pochi giorni prima a Londra.<sup>29</sup>

La sconfitta della piazza fu certificata dal risultato delle elezioni dell'Assemblea nazionale, che si tennero la settimana successiva. Il nuovo parlamento era formato quasi per metà da ex monarchici e per un quarto da repubblicani moderati. Il restante 25% era diviso tra nobili precedentemente appartenuti alla Camera dei pari e, all'estremità opposta, un drappello di 55 radicali e socialisti. Fu un fallimento anche per la Commission du Luxembourg, che aveva appoggiato 850 candidati in tutta la Francia: dei 34 sostenuti da quest'ultima a Parigi, solo 6 risultarono eletti, tra cui Blanc.<sup>30</sup>

Sulle prime, Owen interpretò in maniera troppo ottimistica il risultato elettorale. A dispetto delle lugubri previsioni di Cabet, che paventava il rischio di una sanguinosa repressione, egli riteneva la situazione assai favorevole per un profondo cambiamento sociale.<sup>31</sup> Di lì a poco, invece, gli eventi sarebbero rapidamente precipitati. Dimessosi dalla Commission du Luxembourg ed estromesso dal nuovo governo, Blanc propose ancora una volta l'istituzione del Ministero del Lavoro. Come a febbraio, al posto del dicastero venne istituita una commissione d'inchiesta sulla questione sociale in seno all'Assemblea nazionale, il Comité du travail. Era il preludio per la liquidazione definitiva della Commission du Luxembourg. Il 15 maggio, un corteo convocato dai club radicali fece irruzione nell'Assemblea nazionale, dichiarando sciolto il parlamento. Fu fatta circolare la rosa di un nuovo governo provvisorio orientato a sinistra, nella quale figurava anche Blanc, quasi certamente estraneo ai fatti. Il colpo di mano fallì per l'intervento della Guardia nazionale. La Commission du Luxembourg fu sciolta, alcuni dei principali esponenti socialisti imprigionati e i loro club

29. Sperber, *The European Revolutions*, p. 164.

30. Ivi, pp. 153-154; Fortescue, *France and 1848*, pp. 86-91; Georges Cahen-Salvador, *Louis Blanc et la Commission du Luxembourg (1848)*, in «Annales de l'École libre des sciences politiques», 4 (1897), pp. 362-481: 459-463.

31. Michael Drolet e Ludovic Frobert, *Robert Owen and Continental Europe*, in «History of European Ideas», 47/2 (2021), pp. 175-190: 188.

banditi. Blanc rimase in libertà, ma la sua posizione era sempre più compromessa.

A quel punto, persino Allsop dalla Gran Bretagna si rendeva conto che la rivoluzione in Francia avrebbe avuto un esito sanguinoso.<sup>32</sup> Malgrado ciò, Owen continuava a dialogare con le istituzioni repubblicane, venendo anche invitato ad una seduta del Comité du travail.<sup>33</sup> A tenere accese le sue speranze erano i lavori dell'Assemblea nazionale per redigere la nuova Costituzione: la prima bozza della carta, presentata il 20 giugno, riconosceva il diritto al lavoro agli articoli 2, 7 e 132, il diritto all'assistenza all'articolo 9. La formulazione dell'articolo 132 sembrava addirittura ricalcare le proposte di Owen, poiché tra le «garanzie essenziali del diritto al lavoro» menzionava anche «l'associazione volontaria, l'eguaglianza dei rapporti tra il padrone e l'operaio, l'insegnamento gratuito, l'educazione professionale [...] e la realizzazione da parte dello Stato di grandi opere di pubblica utilità, destinate a impiegare, in caso di disoccupazione, le braccia non impegnate».<sup>34</sup>

I foschi presagi di Allsop si sarebbero tuttavia realizzati molto presto. Il 21 giugno, il governo decise di sopprimere gli *ateliers nationaux*, che a dispetto della loro rigida gerarchia erano diventati sempre più affollati e ingestibili: a giugno, i cantieri pubblici mantenevano ormai 115.000 persone per svolgere lavori che ne avrebbero richieste al massimo 10.000. Agli occhi di moderati e conservatori, essi erano diventati il simbolo di tutti gli eccessi rivoluzionari: una massa di operai in sciopero perpetuo a spese dei contribuenti, come li dipinse il conte di Falloux in un intervento parlamentare.<sup>35</sup> Anche se il governo cercò di garantire delle occupazioni alternative ai lavoratori degli *ateliers nationaux*, la loro chiusura apparve a molti come una sconfessione dei diritti menzionati nella stesura provvisoria della Costituzione. Il 23 giugno scoppiò un'insurrezione cui presero parte quasi 50.000 persone, soffocata dalle forze armate in una moltitudine di combattimenti strada per strada che terminarono tre giorni dopo, lasciando sul terreno migliaia di morti.<sup>36</sup>

32. Nca, ROC/1/24/23, *Letter from Thomas Allsop to Robert Owen*, 22 maggio 1848.

33. Nca, ROC/3/65/1, *Letter from A.[nthime] Corbon to Robert Owen*, 6 giugno 1848.

34. *Le droit au travail à l'Assemblée nationale: recueil complet de tous les discours prononcés dans cette mémorable discussion*, a cura di Joseph Garnier, Paris, Guillaumin et C., 1848, pp. 3-4.

35. Fortescue, *France and 1848*, p. 109.

36. Traugott, *Armies of the Poor*, pp. 3-33.



Neanche la drammaticità di quegli eventi turbò la fiducia di Owen, che condannò la sollevazione: «Mi è sembrato – argomentò – che un forte partito al governo fosse determinato ad avere una Costituzione e un governo favorevoli agli interessi permanenti delle masse, e che ci sarebbe riuscito se non fosse stato ostacolato».<sup>37</sup> In realtà, già prima delle giornate di giugno, la maggioranza moderata non mostrava grande simpatia per il diritto al lavoro. Se questo venne inizialmente incluso nella bozza della Costituzione, si doveva all'importanza simbolica che tale principio aveva ricoperto nella rivoluzione di febbraio. Viceversa, il divampare dei disordini fornì agli avversari del diritto al lavoro l'argomentazione decisiva per dimostrare che si trattava di un concetto ambiguo e pericoloso. Così, tra agosto e settembre il diritto al lavoro venne completamente espunto dalla carta costituzionale, che nella sua versione definitiva mantenne, in una logica compensativa, il solo diritto all'assistenza.<sup>38</sup> Proprio ad agosto, Owen concluse che la sua missione francese era giunta al capolinea. Nello stesso mese, l'Assemblea nazionale incriminò Blanc per i fatti del 15 maggio. Avendo fiutato il pericolo di subire un processo politico, il socialista fuggì in Inghilterra, dove sarebbe rimasto sino al 1870.

Sulla condotta di Blanc nel 1848 avrebbe aleggiato a lungo una sorta di leggenda nera. A pesare fu soprattutto il giudizio coevo di Marx, che definì la Commission du Luxembourg una «sinagoga socialista» senza alcuna speranza di influire sul corso degli eventi. L'immagine di un organo dedito ad elucubrazioni dottrinali – «impotente accademia», nelle parole di Jean Jaurès – si è protratta a lungo nella storiografia, che solo recentemente ha rivalutato il ruolo della commissione nel promuovere il diritto al lavoro e l'associazionismo operaio.<sup>39</sup> In effetti, essa patrocinò la nascita di numerose *associations ouvrières*, incluse tre sodalizi incaricati di produrre divise ed equipaggiamenti destinati all'esercito e alla Guardia nazionale. Inoltre, Blanc si adoperò per trovare soluzioni originali ai conflitti tra proprietari e maestranze. Una vertenza riguardante gli operai meccanici della ditta

37. Tsuzuki, *Robert Owen and Revolutionary Politics*, p. 29.

38. Thomas Bouchet, *Socialist vicissitudes on the right to work in France, 1848-1851*, in «French History», 33/4 (2019), pp. 577-579.

39. Cfr. Karl Marx, *Les Luites de classes en France*, Paris, Gallimard, 2007, p. 20; Jean Jaurès, *Histoire socialiste, 1789-1900 : Constituante et législative*, Paris, J. Rouff et C., 1901, I, p. 5; Sewell, *Work and Revolution in France*, p. 254; Fortescue, *France and 1848*, pp. 110-111; Hayat, *Quand la République était révolutionnaire*, pp. 182-196; Delalande, *Socio-economic Rights before the Welfare State*, pp. 127-128.



Derosne et Cail venne ad esempio risolta stabilendo uno schema di partecipazione dei lavoratori ai profitti, con un'integrazione salariale pari a circa il 9% del prezzo medio dei prodotti venduti.<sup>40</sup>

Altrettanto importante fu la funzione svolta dalla Commission du Luxembourg come organo collettore delle istanze popolari, poiché fu destinataria di centinaia di petizioni, tra le quali si affollavano i più svariati progetti di riforma sociale. Si tratta di un *corpus* di fonti non ancora adeguatamente valorizzato dagli studi, che tuttavia costituisce una prova delle grandi attese di cambiamento sociale riposte dai cittadini nella Repubblica. Leggendo i testi inviati alla Commission du Luxembourg, appare evidente come il loro linguaggio affondasse le radici in un terreno che combinava *Organisation du travail*, diritto al lavoro e all'assistenza, antiche identità corporative e nuove pratiche associative.

Questo *humus* rivoluzionario si manifestava soprattutto nelle cosiddette *sociétés générales* che dal marzo 1848 cominciarono a sorgere tra i corpi di mestiere parigini. Si trattava di associazioni che combinavano la mutua assistenza e la regolamentazione del lavoro, prevedendo ad esempio sanzioni per i soci che accettassero retribuzioni inferiori a quelle stabilite dalla professione. Talora, come nel caso dei lavoratori della porcellana, le *sociétés générales* si attribuivano anche il compito di produrre direttamente, con l'aspirazione di monopolizzare il loro settore d'appartenenza, assumendo così una configurazione molto simile agli *ateliers sociaux* di Blanc.<sup>41</sup> La Commission du Luxembourg fu solerte nel promuovere queste associazioni, convocando le loro assemblee e fornendo assistenza nella redazione degli statuti. Allo stesso tempo, la commissione si sforzò di superare i particolarismi delle maestranze per individuare un nucleo di interessi comuni a tutte le categorie di lavoratori. Si trattava di una priorità che Blanc evidenziò chiaramente ai delegati delle professioni durante la seduta del 28 marzo, affermando: «Bisogna partire dal principio che voi non siete qui fabbri, falegnami, sarti, meccanici, ma siete uomini del popolo che sono fratelli e che vogliono arrivare all'affrancamento del popolo».<sup>42</sup>

Dunque, il riconoscimento delle identità professionali e l'«invenzione della classe operaia»<sup>43</sup> erano due aspetti non contrapposti, ma concorrenti

40. Émile de Girardin, *Le droit au travail au Luxembourg et à l'Assemblée nationale*, Paris, M. Lévy Frères, 1849, II, pp. 85-86.

41. Archives nationales (An), C//2232, *Projet d'association des travailleurs en porcelaine*, 9 aprile 1848.

42. Cit. in Hayat, *Quand la République était révolutionnaire*, p. 193.

43. Meriggi, *L'invenzione della classe operaia*, pp. 173-194.

nella definizione dei diritti sociali all'interno della nuova Repubblica. Anche dopo la brusca chiusura della Commission du Luxembourg, i contenuti delle petizioni popolari indirizzate al Comité du travail oscillarono tra queste polarità. Due cittadini di Blois, ad esempio, proponevano un «progetto d'associazione mutua tendente a diventare generale», ossia una sorta di pianificazione dell'economia attraverso le corporazioni, che prevedeva anche una cassa centrale volta ad erogare pensioni d'invalidità, assicurazioni per crisi di produzione temporanee, fondi di riserva per impiegare i disoccupati, prestiti alle *associations ouvrières* per l'acquisto di materiali.<sup>44</sup> Un'altra petizione chiedeva di riunire «ciascun corpo di mestieri in una sola famiglia», ma garantendo il diritto al lavoro attraverso casse di soccorso categoriali e la nascita di un Bureau spécial de l'Organisation du travail in ciascun comune, cioè un ufficio pubblico di collocamento della manodopera.<sup>45</sup>

Il significato di tali richieste va individuato ancora una volta nella difesa del *bon droit* nella nuova cornice istituzionale repubblicana, che riconosceva finalmente il legame tra diritti sociali e associazionismo. Ne facevano menzione esplicita i lavoratori della carta da parati, che nel preambolo allo statuto della loro *société générale* collocavano in cima ai diritti dei lavoratori proprio il principio d'associazione, «divenuto sacro dopo la fondazione della nostra gloriosa Repubblica».<sup>46</sup> Se infatti la Repubblica avesse incorporato nei suoi apparati le professioni organizzate sotto forma di *associations ouvrières* o *sociétés générales*, ciò avrebbe costituito la garanzia più forte contro ogni ulteriore tentativo di deregolamentare il lavoro per inseguire il modello britannico.

Contemporaneamente, maturava una domanda di diritti fondata sul riconoscimento del contributo offerto da tutti i lavoratori alla prosperità nazionale, a prescindere dalla categoria di appartenenza. Sottoposti ai pericoli quotidiani e al logoramento psico-fisico dovuto al lavoro, gli operai rappresentavano sé stessi come i soldati della produzione coinvolti in una perpetua *guerre industrielle*, nella quale sacrificavano la propria vita per la ricchezza della società. Questo immaginario era trasversale ai corpi di mestiere e fornì la base per un insieme di istanze volte ad estendere ai lavoratori le medesime

44. An, C/2232, *Tableau hiérarchique et synoptique d'un projet d'association mutuelle tendant à devenir generale*, 29 maggio 1848.

45. An, C/2233, *Aux Citoyens Représentants du Peuple Français*, 3 agosto 1848.

46. An, C/2232, *Société générale des ouvriers en papiers peints*, 19 marzo 1848, p. 6.

istituzioni pubbliche di assistenza e previdenza che già da molto tempo erano dedicate ai militari francesi.<sup>47</sup> Per venire incontro a queste rivendicazioni, poco dopo la rivoluzione di febbraio il governo provvisorio aveva riconvertito il Palais des Tuileries, ex residenza del re, in una dimora per operai invalidi ispirata al celebre Hôtel des Invalides, che accoglieva i veterani dell'esercito.<sup>48</sup> Questo gesto stimolò ulteriormente l'immaginazione sociale dei cittadini francesi. Alla fine di giugno, una petizione propose al Comité du travail di istituire una società di mutuo soccorso nazionale con il fine di garantire sussidi in caso di malattie e gravi infortuni, pensioni di vecchiaia e «un luogo di rifugio» per i lavoratori anziani, da realizzare in un'altra delle proprietà appartenute alla corona.<sup>49</sup> Il medesimo registro caratterizzava l'appello rivolto al Comité du travail da un tale Petit-Créteil, operaio scamosciatore e amministratore della società di mutuo soccorso di Niort, che chiedeva di istituire associazioni simili in ogni comune della Francia:

Il soldato, l'impiegato che passano trent'anni al servizio dello Stato hanno una pensione di vecchiaia: è del tutto giusto; uno ha versato il suo sangue sui campi di battaglia per la patria, l'altro ha contribuito, con il suo lavoro e le sue conoscenze, al corso regolare degli affari pubblici. E l'Operaio, non ha speso la sua vita al servizio della società intera? Non è il Lavoro che produce la prosperità pubblica? Non possiamo dunque condannare la sua vecchiaia a una miseria certa; ha diritto anche lui a una pensione, non è forse l'invalido del Lavoro?<sup>50</sup>

Dunque, mutuando una celebre espressione di Maurice Agulhon, il 1848 non costituì solo «l'apprendistato della Repubblica»,<sup>51</sup> ma anche

47. Si trattava di un immaginario perché, vale la pena ricordarlo, il capitalismo industriale era ancora assente nell'Europa continentale e i lavoratori ne avevano un'esperienza perlopiù indiretta, attraverso i resoconti di narratori e saggisti. Le «industrie» di cui gli operai francesi si consideravano i soldati erano in realtà stabilimenti dalla lasca disciplina, in cui il lavoro era svolto in maniera semi-artigianale. Ciò non toglie, tuttavia, che fossero luoghi insalubri e per nulla sicuri. Cfr. Samuel Boscarello, *Pacifying the Battlefield of Industry: Warfare and Social Rights in 1848 France*, in «International Labor and Working-Class History», 106 (2024), pp. 331-346.

48. L'ospizio per gli invalidi del lavoro rimase attivo sino all'agosto 1848, per poi venire sgomberato: Augustin Denys, *Le Palais des Tuileries en 1848: épisode de la Révolution de février*, Paris, J. Albanel, 1869.

49. An, C//2233, *La Sécurité de l'Avenir*, 30 giugno 1848.

50. An, C//2233, Petit-Créteil, *De l'organisation du travail et de l'amélioration du sort des travailleurs*, giugno 1848, pp. 10-11.

51. Maurice Agulhon, *1848, ou L'apprentissage de la République: 1848-1852*, Paris, Seuil, 1973.

l'inedita opportunità di attuare una riorganizzazione complessiva del lavoro e dei rapporti sociali sul principio dell'*association*, termine con cui i francesi avrebbero a lungo continuato ad indicare tanto la cooperazione e la mutualità, quanto le prime forme di sindacalismo. In Francia, epicentro del Quarantotto europeo, questo fermento sociale si manifestò in modo più evidente: nella primavera del 1848 videro la luce più di 100 *associations ouvrières* nella sola Parigi.<sup>52</sup> Tuttavia, il fenomeno aveva una portata molto più ampia. Anche nel resto dell'Europa continentale, la ventata liberalizzatrice aprì inusitati spazi di sperimentazione per idee, pratiche e organizzazioni volte a rispondere a bisogni sociali ampiamente diffusi, che la crisi di sussistenza del 1845-'46 aveva contribuito ad esasperare. A seconda dell'area geografica, la ricerca di nuovi assetti sociali ed economici imboccò strade diverse, talora imprevedibili, sopravvivendo persino al contraccolpo reazionario che dal 1849 vanificò gran parte dei risultati ottenuti dalle rivoluzioni europee.

Si prenda il caso della Germania ancora non unificata, dove risuonavano parole d'ordine simili a quelle che avevano caratterizzato la primavera di Parigi. Anche qui, il principale oggetto di polemica erano le misure di liberalizzazione economica che negli anni precedenti avevano condotto un crescente numero di Stati tedeschi ad eliminare le barriere doganali interne e liquidare le corporazioni. L'assemblea generale degli artigiani e dei commercianti, convocata a Francoforte il 15 luglio, auspicò un sistema produttivo controllato congiuntamente dallo Stato e dai corpi di mestiere, rifiutandosi però di offrire rappresentanza professionale ai propri garzoni. Questi ultimi, riuniti nella Fratellanza generale dei lavoratori tedeschi (*Allgemeine Deutsche Arbeiterverbrüderung*), replicarono che le antiche identità corporative andavano superate in nome della nuova lotta tra capitalisti e operai. Alcuni punti del loro programma richiamaavano limpidamente i primi decreti del governo provvisorio francese, come le dieci ore di lavoro giornaliero e l'istituzione di una "camera sociale" incaricata – come la *Commission du Luxembourg* – di elaborare progetti di riforma economica.<sup>53</sup>

Analoghe richieste furono indirizzate anche all'Assemblea nazionale prussiana, convocata dal re Federico Guglielmo IV dopo la sollevazione

52. Hayat, *Quand la République était révolutionnaire*, p. 196.

53. Mike Rapport, *1848: Year of Revolution*, New York, Basic Books, 2009, pp. 215-217.

di Berlino nel marzo 1848. Delle circa 1.600 petizioni esaminate dal presidente della commissione parlamentare sul lavoro, Hermann Schulze-Delitzsch, gran parte domandava la restaurazione delle corporazioni o forme di intervento statale nell'economia.<sup>54</sup> Nessuna delle due soluzioni appariva accettabile per Schulze-Delitzsch. Infatti, egli era un liberale progressista che si ispirava alla scuola di Manchester guidata da Richard Cobden e John Bright, due carismatici imprenditori e politici che avevano guidato in Gran Bretagna la campagna per l'abolizione delle leggi protezionistiche sull'importazione del grano, le Corn Laws, revocate nel 1846.<sup>55</sup> Come loro, anche Schulze-Delitzsch vedeva nel libero commercio una forza motrice per il benessere dell'intera società, inclusi i ceti popolari, poiché la concorrenza tra i produttori avrebbe aumentato l'offerta di beni di consumo a buon mercato. Determinato ad incanalare in senso liberale le domande di riforma sociale provenienti dai cittadini prussiani, Schulze-Delitzsch trovò la risposta nel modello delle società di mutuo soccorso britanniche – le cosiddette *friendly societies* – che costituivano un solido apparato di protezione sociale in grado di temperare gli effetti dirompenti della rivoluzione industriale sulle classi lavoratrici. Già durante la crisi di sussistenza, nel 1846-1847, egli aveva organizzato dei comitati di soccorso temporanei nel suo villaggio natale – Delitzsch, da cui il toponimo nel cognome – in cui svolgeva la professione di magistrato. Eletto deputato nel 1848-1849, sulla scorta delle sue convinzioni liberali ingaggiò un aspro conflitto con la corona prussiana che gli costò caro, comportando prima la perdita del suo

54. Aaron Bernstein, *Schulze-Delitzsch: sa vie et son œuvre*, Paris, Guillaumin & C., 1881, p. 63.

55. Produttori tessili dell'area di Manchester, Richard Cobden (1804-1865) e John Bright (1811-1889) fondarono nel 1839 la Anti-Corn Law League, sostenendo che il protezionismo avvantaggiasse ingiustamente i proprietari terrieri a danno delle classi medie e lavoratrici. La popolarità della campagna lanciò le carriere politiche di entrambi, che divennero deputati nello schieramento liberale. Il sodalizio tra Cobden e Bright proseguì anche negli anni Cinquanta e Sessanta, gettando le basi di un pacifismo imperniato sul libero commercio come mezzo per disinnescare i conflitti tra le nazioni. La scuola di Manchester ispirò lo storico accordo di libero scambio del 1860 tra Gran Bretagna e Francia, negoziato da Cobden in prima persona e modello per numerosi trattati che negli anni successivi favorirono l'integrazione commerciale tra i paesi europei. Dopo la morte di Cobden, Bright divenne per tre volte ministro nei governi di William Gladstone (1868-1870, 1873-1874, 1880-1882). Cfr. *Rethinking Nineteenth-Century Liberalism: Richard Cobden Bicentenary Essays*, a cura di Anthony Howe e Simon Morgan, Aldershot, Ashgate, 2006; Bill Cash, *John Bright: Statesman, Orator, Agitator*, London-New York, Bloomsbury, 2011.

seggio parlamentare e poi le dimissioni dalla magistratura. A quel punto, Schulze-Delitzsch si dedicò anima e corpo all'impegno sociale: tra il 1849 e il 1850, rielaborò il principio mutualistico alla base delle *friendly societies* per venire incontro ai bisogni degli artigiani, che lamentavano in particolar modo la sistematica esclusione dal credito bancario a causa dell'impossibilità di fornire garanzie sufficienti. A sua volta, l'aridità delle fonti di finanziamento rendeva particolarmente oneroso l'acquisto delle materie prime e ostacolava alla radice qualsiasi forma d'investimento produttivo, ma soprattutto gettava gli artigiani tra le braccia degli usurai, vera piaga sociale che accomunava le popolazioni dell'Europa continentale. Il problema era così sentito che, dopo il 1848, in varie località della Sassonia settentrionale sorsero, più o meno spontaneamente, svariati esperimenti di associazionismo tra artigiani che si riunivano per acquistare collettivamente le forniture o concedersi a vicenda piccoli prestiti, attraverso casse comuni alimentate da sottoscrizioni periodiche. Uno tra questi sodalizi sorse proprio a Delitzsch su esortazione dell'ormai ex magistrato, che promosse la nascita di un'associazione tra calzolai per l'acquisto di materie prime e una cassa di prestiti per l'artigianato.<sup>56</sup>

Il principale merito di Schulze-Delitzsch consistette nel sistematizzare la pratica delle casse di prestiti e farne un modello che denominò *Volksbank*, ossia 'banca popolare'. Se si considera che nella Germania di metà Ottocento era abbastanza comune per gli artigiani incappare in prestiti con tassi d'interesse superiori al 60%, le Volksbanken offrivano credito a condizioni estremamente favorevoli, ossia con interessi oscillanti tra il 6% e il 10%.<sup>57</sup> Grazie a questa qualità, le casse di prestiti si diffusero notevolmente nell'Europa germanofona, soprattutto dopo il 1855, quando Schulze-Delitzsch pubblicò un manuale che illustrava gli elementi fondamentali di queste società.<sup>58</sup>

Le vicende di Parigi nella primavera del 1848 e quelle prussiane degli anni successivi mostrano due declinazioni diverse, ma compresenti nella diffusione delle pratiche mutualistiche e cooperative. Da un lato, l'associazionismo come principio rivoluzionario volto a ridisegnare la società, sal-

56. Gunther Aschhoff, *The Banking Principles of Hermann Schulze-Delitzsch and Friedrich Wilhelm Raiffeisen*, in *The German Yearbook on Business History 1982*, a cura di Wolfram Engels e Hans Pohl, Berlin-New York, Springer, 1982, pp. 19-41: 20-21.

57. Ivi, p. 27.

58. Hermann Schulze-Delitzsch, *Vorschuss-Vereine als Volks-Banken: praktische Anweisung zu deren Gründung und Einrichtung*, Leipzig, Keil, 1855.

dando insieme antiche identità professionali e nuovi linguaggi dei diritti. Dall'altro, il mutuo aiuto come strumento d'integrazione dei ceti popolari entro i confini dei rapporti sociali esistenti, riconducendo verso soluzioni pacifiche anche le istanze potenzialmente più tumultuose.

Così, il lungo Quarantotto della cooperazione fu il risultato della continua mediazione tra rivendicazioni dal basso e aspirazioni riformiste maturate in seno alle élite. La nascita del movimento cooperativo nella penisola italiana si collocò, ad esempio, proprio al punto d'intersezione tra i primi vagiti del movimento operaio e i segmenti più avanzati delle classi dirigenti del Regno di Sardegna, l'unico Stato preunitario a conservare la propria costituzione dopo l'ondata controrivoluzionaria che pose fine alle speranze del Quarantotto. Emanato il 4 marzo 1848 dal re Carlo Alberto di Savoia, lo Statuto albertino riconobbe il diritto di riunione e, seppur indirettamente, la libertà di associazione. Così, protette da questa cornice costituzionale, dall'ottobre 1848 erano nate in Piemonte le prime società di mutuo soccorso aperte a lavoratori di tutte le categorie, che superavano le tradizionali forme di organizzazione su basi corporative. A Torino, il primo sodalizio di questo tipo fu l'Associazione generale operaia, fondata nel marzo 1850 da una singolare convergenza d'intenti tra il ferroviere Antonio Rossi e il circolo d'intellettuali liberali raccolti attorno alla «Gazzetta del Popolo», giornale fondato nel giugno 1848 per il pubblico della classe media e dei lavoratori qualificati. Rossi, emigrato a Torino dalla vicina Pinerolo per cercare lavoro, aveva già partecipato due anni prima alla nascita della prima società di mutuo soccorso mista in territorio italiano. Così, i dirigenti della «Gazzetta del Popolo» si avvalsero della sua esperienza pregressa per fondare l'Associazione generale operaia, fornendogli in cambio un nuovo impiego.<sup>59</sup>

Pochi anni dopo, il sodalizio torinese fu il protagonista della nascita della prima cooperativa di consumo italiana. Nel 1853, infatti, l'economia europea fu scossa da un repentino rialzo del prezzo del grano, dovuto al cattivo raccolto e aggravato dallo scoppio della guerra di Crimea, che bloccò le importazioni di derrate dalla Russia. A Torino, le proteste popolari per il rincaro dei generi alimentari avevano preso di mira il primo ministro Camillo Benso di Cavour, proprietario di alcuni mulini. Verso la fine dell'anno, la «Gazzetta del Popolo» pubblicò un articolo che riferiva come

59. Associazione Generale degli Operai d'ambo i sessi, *1850-1900. Cinquant'anni di vita sociale*, Torino, Associazione Generale degli Operai d'ambo i sessi, 1900, pp. 2-8.



in Svizzera certe società operaie acquistassero scorte alimentari in grandi quantità, per poi rivenderle ai soci al prezzo d'ingrosso più una piccola commissione per mantenere i costi del servizio. La più florida tra queste era la Konsumverein Zürich, fondata nel 1851 a Zurigo per iniziativa di Karl Bürkli, giovane fourierista proveniente da una famiglia del patriziato locale. In Piemonte, pratiche simili erano già state sperimentate da varie società di mutuo soccorso dopo il 1848, anche se solo episodicamente. Su intuizione del segretario Giuseppe Boitani, invece, l'Associazione generale operaia di Torino ne trasse ispirazione per costituire una vera e propria impresa, finanziata con l'emissione di azioni da un franco. Il 4 ottobre 1854 nasceva così il Magazzino di previdenza di Torino.<sup>60</sup>

È facilmente individuabile il movente politico che guidò l'iniziativa, se si tiene conto che Boitani era un uomo dell'*entourage* di Cavour. Del resto, nel corso degli anni, l'Associazione generale operaia e il Magazzino di previdenza avrebbero svolto un'importante funzione nell'assicurare consenso popolare alla fazione cavouriana. Dunque, seppur con sfumature diverse rispetto al caso delle Volksbanken tedesche, anche la nascita della prima cooperativa italiana va connessa alla necessità delle classi dirigenti di fornire nuove risposte alla questione sociale, la cui portata destabilizzatrice verso le istituzioni esistenti era emersa in tutta la sua potenza nel Quarantotto.

Sebbene il concetto di "questione sociale" fosse adoperato sin dalle origini come un termine-ombrello al quale facevano capo numerose problematiche tra loro connesse – la questione operaia, femminile, igienico-sanitaria e così via<sup>61</sup> – fu il lavoro ad affermarsi come il cuore del problema, specie per quanto riguardava il controllo della produzione e la ripartizione dei profitti. Con lungimiranza, nel luglio 1848 il *social missionary* Alexander Campbell lo sottolineava in una lettera a Owen: «L'organizzazione del lavoro e le sue applicazioni produttive cominciano ora ad essere considerate la grande questione dell'epoca. Se ne discute in tutte le assemblee – private e pubbliche – e tutti ammettono che la pace non potrà

60. Pietro Canedi, *Memorie sulla Associazione Generale degli Operai di Torino*, Torino, Bona, 1884, pp. XXVI-XXXVIII; Vera Zamagni, Patrizia Battilani e Antonio Casali, *La cooperazione di consumo in Italia. Centocinquanta anni della Coop consumatori: dal primo spaccio a leader della moderna distribuzione*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 5-11.

61. Holly Case, *The "Social Question," 1820-1920*, in «Modern Intellectual History», 13/3 (2016), pp. 754-757.



essere mantenuta né in Europa né in America finché il problema non sarà risolto [...]».<sup>62</sup>

Eppure, i traumatici eventi del giugno 1848 a Parigi avevano dimostrato che persino la Francia rivoluzionaria era ben lontana dallo sciogliere il dilemma del secolo. Da allora, la Repubblica aveva tentato di restaurare un difficile equilibrio, promuovendo le *associations ouvrières* per recuperare il consenso dei ceti operai, ma spogliandole del corollario ideologico riconducibile all'*Organisation du travail* e al diritto al lavoro. A Londra, gli owenisti, i cartisti e la galassia radicale divennero i custodi delle rivendicazioni più audaci del Quarantotto, accogliendo Blanc e numerosi esuli da tutta l'Europa tra le loro fila. Fu in questo scenario che la politica sociale della Repubblica francese, per quanto densa di contraddizioni, destò l'interesse di alcuni giovani esponenti del riformismo anglicano, sensibili alle istanze dei lavoratori ma scettici verso gli eccessi delle rivoluzioni europee. Le loro iniziative sarebbero state fondamentali per conferire nuova linfa alla cooperazione britannica.

## 2. Le associazioni operaie di produzione tra Francia e Gran Bretagna

Dopo l'insurrezione parigina del giugno 1848, era divenuto evidente che nel corpo della Seconda repubblica convivevano due anime: una moderata, che identificava lo scopo fondamentale della rivoluzione nel consolidamento di un regime politico fondato sul suffragio universale maschile, ma senza alterare profondamente gli equilibri sociali ed economici della nazione; l'altra democratico-sociale, che puntava ad una riforma radicale della società sulla base del diritto al lavoro e dell'*association*.<sup>63</sup> Come fosse possibile conciliare finalità così divergenti, era un dilemma politico assai complicato. Per di più, alla fine di giugno, l'Assemblea nazionale affidò il compito di formare un nuovo governo proprio all'uomo che, in qualità di ministro della Guerra, aveva guidato la sanguinosa repressione della rivolta, il generale Louis Eugène Cavaignac.

Repubblicano moderato, Cavaignac sapeva di non poter contare sul mero uso della forza per ristabilire l'ordine, in una situazione sociale che rimaneva per molti versi esplosiva: dopo le giornate di giugno, la legge

62. Nca, ROC/3/5/11, *Letter from Alex Campbell to Robert Owen*, 22 luglio 1848.

63. Hayat, *Quand la République était révolutionnaire*, pp. 374-427.

marziale era rimasta in vigore a Parigi, dove continuavano a verificarsi agguati di ignoti a soldati e guardie civiche.<sup>64</sup> Negli stabilimenti, la produzione stentava a riprendere, dopo che gli eventi rivoluzionari avevano paralizzato buona parte degli esercizi bancari e commerciali. Per ovviare a queste difficoltà, già il 30 maggio l'Assemblea nazionale aveva votato un decreto che impegnava il governo a stanziare fondi per la ripresa di lavori pubblici e attività private in tutto il Paese, rimasto però inattuato per la penuria delle finanze pubbliche.<sup>65</sup> All'inizio di luglio, la delusione per l'inerzia del governo sul versante economico era tangibile nelle petizioni che giungevano al Comité du travail. Ad esempio, la ditta Molteni et Cie., che costruiva strumenti di misurazione nella zona est di Parigi e dopo la rivoluzione aveva sospeso i lavori per mancanza di domanda e liquidità, inviò la richiesta di un prestito o una commessa statale con toni vicini all'esasperazione:

Dopo aver tanto promesso agli operai il governo provvisorio e la commissione esecutiva non hanno fatto niente per loro... e purtroppo questo abbandono è stato sfruttato fin troppo... i lavoratori onesti soffrono [...] è ora di affrettarsi, perché l'inverno non è lontano e che ne sarà di noi [...]»<sup>66</sup>

Negli stessi giorni, analoghe richieste di sostegno economico giungevano da gruppi di lavoratori rimasti senza reddito a causa della chiusura degli *ateliers nationaux*, come quella di un gruppo di rilegatori che chiedevano di essere impiegati, sotto forma di *association ouvrière*, per restaurare e riordinare il patrimonio delle biblioteche e degli archivi pubblici.<sup>67</sup>

Di fronte alla gravità della crisi sociale, Cavaignac scelse di imboccare la difficile strada di un riformismo temperato, che mirava a sanare le profonde lacerazioni nel consenso popolare alla Repubblica dopo le giornate di giugno, ma senza attentare agli interessi dei ceti proprietari. Il 3 luglio, Cavaignac si presentò in Assemblea nazionale per illustrare il programma sociale del governo, affermando che esso puntava sia a «ridare fiducia a coloro che possiedono», sia a «rassicurare coloro che non possiedono».<sup>68</sup>

64. Fortescue, *France and 1848*, pp. 115-117.

65. *Décret concernant les Ateliers Nationaux*, n. 447 del 30 maggio 1848, art. 2.

66. An, C//2233, *Molteni et Cie.*, 1° luglio 1848.

67. An, C//2233, *Corporation des Ouvriers Relieurs*, 28 giugno 1848.

68. Assemblée Nationale Constituante, *Séance du 3 juillet 1848*, in *Compte rendu des séances de l'Assemblée Nationale: du 17 Juin au 7 Août 1848*, Paris, Impr. de l'Assemblée Nationale, 1849, II, p. 315.

Tra le misure appoggiate dall'esecutivo, vi era anche un progetto di legge d'iniziativa parlamentare che proponeva uno stanziamento da 3 milioni di franchi per emettere prestiti alle *associations ouvrières* e alle *associations entre patrons et ouvriers*, un particolare tipo di società caratterizzata dalla cogestione tra imprenditori e lavoratori. Presentato a fine maggio da Michel Alcan, deputato della sinistra moderata, il disegno di legge era in verità ancora più audace nella sua formulazione iniziale, poiché contava di istituire un fondo decennale da 30 milioni, un terzo dei quali avrebbe finanziato le *associations ouvrières* e le società cogestite, mentre due terzi sarebbero stati destinati ai sodalizi di mutuo soccorso. A giugno, il progetto era stato emendato dal Comité du travail, che ne aveva ridotto i costi riducendo la durata del fondo ad un solo anno ed escludendo le società di mutuo soccorso. Il provvidenziale appoggio del governo riportò la legge tra gli ordini del giorno dell'Assemblea nazionale, venendo convertita in decreto il 5 luglio 1848.<sup>69</sup>

Nel dibattito parlamentare che precedette l'approvazione, appariva evidente la volontà degli estensori della legge di recidere il legame tra l'associazionismo e il diritto al lavoro. Nella sua relazione, il presidente del Comité du travail Anthime Corbon insistette molto sulla necessità che le *associations ouvrières* giungessero a sostenersi autonomamente sul mercato.<sup>70</sup> Pertanto, il prestito statale era solo un modo per aprire la strada dell'associazionismo ai lavoratori che davano prova di capacità e buona volontà, contribuendo a ristabilire l'ordine, ma senza nuocere alla libertà dei contratti. In sostanza, ciò significava che né le *sociétés générales*, né qualsiasi altra associazione anche solo vagamente ispirata all'*Organisation du travail* avrebbe avuto accesso ai fondi.<sup>71</sup> Tuttavia, neanche queste assicurazioni suonavano convincenti ai conservatori

69. *Décret qui ouvre un Crédit de trois millions destinés à être répartis entre les Associations librement contractées, soit entre Ouvriers, soit entre Patrons et Ouvriers*, n. 543 del 5 luglio 1848.

70. Tipografo di professione, Anthime Corbon (1808-1891) era una delle migliori espressioni della corrente operaia seguace di Buchez. Personalità influente nel club de «L'Atelier», fu vice-presidente dell'Assemblea nazionale nel 1848. Si oppose all'ascesa di Luigi Napoleone Bonaparte e, dopo la sua caduta, sostenne la Terza Repubblica, cercando nel 1871 di trovare una conciliazione tra il governo e i rivoluzionari della Comune di Parigi. Divenne senatore a vita nel 1875. Cfr. *Anthime Corbon*, in *Le Maitron. Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, maitron.fr.

71. *Assemblée Nationale Constituante, Séance du 4 juillet 1848*, ivi, pp. 336-337.

più riluttanti, che vedevano nel fallimento delle *associations ouvrières* l'unica strada per recuperare la pace sociale. Non a caso, durante la discussione della legge, insistenti richieste di rinvio provennero dalla destra dell'Assemblea nazionale, le cui resistenze vennero piegate solo dal determinante appoggio governativo al provvedimento. Dopo la sua approvazione definitiva, uno dei capi dello schieramento conservatore, Adolphe Thiers, disse con risentimento a Corbon: «Non erano tre milioni che dovevate chiederci, erano venti milioni: ve li avremmo dati. Sì, venti milioni non sarebbero stati troppi per fare un'esperienza eclatante che vi guarisse tutti da questa grande follia». <sup>72</sup>

A dispetto della riottosità dei conservatori, il decreto del 5 luglio 1848 ebbe immediatamente una vasta eco in tutta la Francia. Fin dalle prime settimane dalla sua entrata in vigore, decine di candidature vennero inviate da ogni parte del paese. Per esaminarle fu nominato un organo apposito, il Conseil pour l'encouragement des associations ouvrières, composto da diciotto personalità d'indiscussa competenza provenienti dalla politica – tra cui Alcan e Corbon – dall'amministrazione pubblica e dai consigli dei *prud'hommes*, organi arbitrali in cui i rappresentanti delle professioni dirimevano le vertenze in materia di lavoro. <sup>73</sup> In tutto, il Conseil dovette valutare 520 progetti, per una domanda complessiva di circa 25 milioni di franchi a fronte dei 3 milioni stanziati. <sup>74</sup>

Basterebbe questo dato per rendere l'idea dell'arduo compito affidato ai valutatori, che per di più dovettero districarsi tra le pressioni politiche messe in atto da prefetti, sindaci e deputati per ottenere l'autorizzazione delle domande di prestito provenienti dai territori di loro competenza, sulla scorta delle motivazioni più varie. Una delle argomentazioni più ricorrenti consisteva nella necessità di sottrarre i lavoratori all'influenza della propaganda socialista. Ad esempio, il prefetto della Haute-Vienne chiese

72. L'Atelier, *Les associations ouvrières*, in «L'Atelier» 10/5, 27 febbraio 1850, p. 480.

73. La presidenza del Conseil spettava al ministro dell'Agricoltura e del commercio in carica, Charles G. Tourret, mentre Corbon era il vice-presidente: An, F/12/4637, *Ministère de l'Agriculture et du Commerce. Documents relatifs à l'exécution du décret de l'Assemblée Nationale en date du 5 juillet 1848, en faveur des associations entre ouvriers ou entre patrons et ouvriers*, 1848.

74. An, F/12/4618, *Ministère de l'Agriculture et du Commerce. Associations ouvrières. Etat Général des demandes soumises au Conseil d'Encouragement en exécution du Décret de l'Assemblée Nationale en date du 5 juillet 1848*.

l'approvazione di un credito ai lavoratori delle porcellane di Limoges, in quanto «una seria esperienza del sistema di associazione operaia» era «il solo mezzo di calmare l'agitazione degli spiriti suscitata dalle predicazioni socialiste e di deviare verso un fine e verso delle preoccupazioni pacifiche le tendenze pericolose delle classi salariate». <sup>75</sup>

Se il prefetto della Haute-Vienne, al netto delle sue preoccupazioni, mostrava un sincero interesse per le sorti dei lavoratori di Limoges, non era così altrove: quando il Conseil scrisse al prefetto del Rhône per chiedere la sua opinione su un'associazione tra tessitori di velluto a Lione, questi rispose cinicamente che il progetto steso dai lavoratori non aveva nessuna chance di riuscita, ma proprio per questo valeva la pena finanziarlo. Infatti, solo un sonoro fallimento era in grado di dimostrare a quegli operai imbevuti dell'ideale dell'*association* «l'inutilità delle teorie sulle quali [fondavano] la loro pretesa emancipazione». <sup>76</sup> I diversi atteggiamenti di questi prefetti, pur mossi dalla medesima volontà di allontanare i lavoratori dalle sirene del socialismo, mostrano due modalità diverse per raggiungere questo risultato: nel primo caso, una via riformista che consisteva nel guidare le *associations ouvrières* verso un approdo moderato, distaccandole dall'apparato ideologico democratico-socialista; nel secondo, una strada conservatrice che puntava a dimostrare l'irrealizzabilità di queste pratiche, ristabilendo una volta per tutte le consuete gerarchie tra i ceti proprietari e i lavoratori.

In questo dedalo di richieste, il Conseil profuse notevoli sforzi per garantire un buon impiego dei fondi, avvalendosi delle prefetture per ottenere informazioni sulle condizioni economiche dei territori e sull'affidabilità dei soggetti cui erogare i prestiti. Tra le centinaia di candidature pervenute ne vennero selezionate 65, anche se a ricevere effettivamente il denaro furono 56 società. <sup>77</sup> I criteri di scelta riguardavano soprattutto la sostenibilità economica dei progetti e la loro coerenza con le finalità della legge. Ciò implicò non solo l'esclusione delle *sociétés générales*, ma anche di quelle associazioni tra proprietari e operai che non prevedevano sufficienti forme di partecipazione dei lavoratori alla conduzione delle imprese. Ne fu un

75. An, F/12/4638, *Préfecture de la Haute-Vienne. Association des porcelainiers de Limoges*, gennaio 1849.

76. Cit. in Meriggi, *L'invenzione della classe operaia*, p. 264.

77. Louis Reybaud, *Mémoire sur les associations entre ouvriers ou entre patrons et ouvriers, fondées en France avec une subvention de l'État*, in «Journal des Économistes», 32/135-136 (1852), pp. 226-228.

esempio la fabbrica di mattoni Le Thuillier di Parigi, che si vide rifiutare il prestito perché proponeva semplicemente di far partecipare le maestranze alla distribuzione dei profitti, senza coinvolgerle sul versante gestionale.<sup>78</sup> Per quanto riguardava invece le società ammesse al prestito, il Conseil svolse un incessante lavoro di consulenza volto a perfezionare i progetti finanziati, intervenendo minuziosamente sull'organizzazione e sulle norme statutarie delle singole *associations*.

Malgrado questo impegno, il decreto del 5 luglio 1848 ebbe un esito disastroso. Nei primi quattro anni, 30 delle 56 società finanziate chiusero i battenti. Alla fine del 1855 ne rimanevano in attività appena 14, alcune delle quali si sciolsero negli anni successivi. Tra prestiti non rimborsati e costi di amministrazione, l'erario subì una perdita complessiva di 1,6 milioni di franchi.<sup>79</sup> Certo, le società sostenute dal Conseil erano solo una piccola parte delle *associations ouvrières* attive in Francia, che nel 1851 ammontavano a circa 800, di cui 300 nella sola Parigi. Tuttavia, il fallimento del decreto è una nitida fotografia dell'inabissarsi dell'intero movimento associativo del Quarantotto francese, man mano che la forza propulsiva della Seconda repubblica si esauriva. Basti pensare che nel 1863, prima che la cooperazione in Francia ritornasse finalmente a crescere, rimanevano in attività a Parigi solo 14 società, 3 delle quali erano state sovvenzionate dal Conseil.<sup>80</sup>

In buona parte, questa disfatta fu dovuta ad un clima politico sempre più ostile alle *association ouvrières*, specie a partire dal dicembre 1848, quando Luigi Napoleone Bonaparte vinse le elezioni presidenziali. Nipote del grande condottiero e imperatore, Bonaparte era deciso ad emularne la traiettoria politica, trasformando gradualmente la Repubblica in un regime cesaristico che comportò la liquidazione di quelle libertà civili che avevano permesso all'associazionismo operaio di prosperare. Non è un caso che ben dodici tra le società finanziate dal Conseil si sciolsero nel 1852, l'anno in cui Bonaparte consolidò definitivamente il suo potere, dapprima ema-

78. An, F/12/4637, *Note. Le Thuillier Briquetterie [sic!] Paris (Seine)*, s.d.

79. *Les associations ouvrières encouragées par la Deuxième République (décret du 5 juillet 1848). Documents inédits*, a cura di Octave Festy, Paris, F. Rieder et Cie., 1915, pp. 8-9.

80. Cfr. Louis Girard, *Nouvelle histoire de Paris. La Deuxième République et le Second Empire (1848-1870)*, Paris, Hachette, 1981, p. 50; Edward Berenson, *Populist Religion and Left-Wing Politics in France, 1830-1852*, Princeton, Princeton University Press, 1984, p. 120; Lafrance, *The Making of Capitalism in France*, p. 211.

nando una nuova Costituzione autoritaria ed infine proclamando la nascita del Secondo impero.

Tuttavia, al netto delle variabili di natura politica, molte delle *associations ouvrières* presentavano dei gravi deficit strutturali che pregiudicavano la loro sopravvivenza sul mercato. Anzitutto, la scarsissima disponibilità di capitali: tra le società finanziate dal decreto del 5 luglio 1848, solo sei poterono vantare adeguate garanzie patrimoniali. Negli altri casi, il Conseil dovette fare affidamento sulle cosiddette garanzie morali, ossia sulle capacità e sulla buona condotta dei candidati, qualità difficili da stimare correttamente. Peraltro, pur possedendo spesso ottime conoscenze tecniche, i lavoratori disponevano di scarse competenze commerciali. Il concorso di questi fattori comprometteva la buona gestione delle società: come rivelano i rapporti degli ispettori ministeriali incaricati di vigilare sull'impiego dei fondi stanziati dal decreto, la maggioranza delle *associations ouvrières* fallì per mancanza di clientela, amministratori incapaci o fraudolenti, conflitti tra la direzione e i lavoratori. Alcune vennero semplicemente disertate dai soci, che si dimettevano per cercare altre occupazioni o addirittura chiedevano di essere riassunti dalle stesse società come semplici salariati.<sup>81</sup> Questo fenomeno ebbe due conseguenze: da un lato, l'impadronirsi delle associazioni da parte dei dirigenti, minando il principio di mutualità che avrebbe dovuto ispirarle; dall'altro, la tendenza delle *associations ouvrières* ad abusare del lavoro dei cosiddetti ausiliari, ossia lavoratori che non facevano parte della compagine sociale e pertanto erano esclusi sia dalla distribuzione degli utili, sia dalla gestione delle società. In alcuni casi, il numero degli ausiliari superava abbondantemente quello dei soci.<sup>82</sup>

Per quanto riguardava le associazioni tra imprenditori e lavoratori, la situazione non era migliore. Verosimilmente, numerosi fabbricanti sottoposero al Conseil questi progetti di società al solo scopo di ottenere i fondi pubblici, spesso per salvare le proprie imprese dalla chiusura. In molte delle società cogestite che erano state ammesse al prestito, la par-

81. An, F/22/708, *Ministère de l'Agriculture et du Commerce. Associations Ouvrières encouragées par l'État. Situation Générale des Associations établies à Paris.*

82. Ad esempio, alla fonderia Colin et Cie. nel 1849 lavoravano 7 soci e 19 ausiliari, che dopo poco tempo divennero 26. La vetreria Marre, Sourd et Cie. impiegava 9 soci e 45 ausiliari al momento della liquidazione. La Beaugrand et Cie., che produceva registri, era composta da 17 ausiliari a fronte di 13 soci, una parte dei quali in seguito abbandonò l'impresa: *Les associations ouvrières encouragées par la Deuxième République*, p. 162.

tecipazione degli operai finì rapidamente per essere limitata alla semplice distribuzione dei profitti, senza alcuna voce in capitolo sugli aspetti direttivi, malgrado gli sforzi del Conseil per scongiurare questo epilogo.<sup>83</sup> D'altra parte, erano in genere i lavoratori stessi a non mostrare grande entusiasmo di fronte alla prospettiva di partecipare alla conduzione degli affari, per i rischi che ciò comportava. Infatti, in Francia come nel resto d'Europa, il regime societario predefinito per queste imprese era quello della responsabilità illimitata, che obbligava i soci a rimborsare gli eventuali debiti contratti anche attraverso i patrimoni personali. Così, al primo accenno di difficoltà delle *associations ouvrières*, i soci si dileguavano per evitare danni economici individuali, talvolta appropriandosi indebitamente di una parte dei profitti o addirittura del capitale sociale. La situazione era altrettanto critica nel caso delle associazioni tra proprietari e lavoratori, una forma d'impresa ancor meno diffusa e caratterizzata da una cornice legale a maggior ragione incerta: l'opinione prevalente tra i giuristi tendeva a escludere che i lavoratori dovessero contribuire a ripianare le perdite della società, qualora partecipassero solo ai profitti. Viceversa, nei casi in cui i salariati concorrevano anche alla gestione dell'impresa, esisteva la possibilità che venissero chiamati a rispondere dei suoi debiti. Anche per questa ragione, i lavoratori erano spinti ad evitare qualsiasi coinvolgimento nelle scelte produttive.<sup>84</sup>

Negli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, il decreto del 5 luglio 1848 divenne una sorta di leggenda nera del movimento cooperativo. Il sonoro fallimento fu a lungo utilizzato dai riformisti moderati come monito affinché le cooperative contassero solo sulle proprie forze, senza aspettarsi sovvenzioni statali, dietro cui essi intravedevano la persistente minaccia del socialismo.<sup>85</sup> Un giudizio più sfumato prevalse tra i radicali britannici: il celebre economista John Stuart Mill, grande sostenitore della cooperazione, non escludeva ad esempio che prestiti pubblici di piccola entità potessero risul-

83. Reybaud, *Mémoire sur les associations entre ouvriers ou entre patrons et ouvriers*, pp. 228-229.

84. *Les associations ouvrières encouragées par la Deuxième République*, pp. 146-182.

85. Hermann Schulze-Delitzsch menzionò il caso francese nella sua polemica contro il socialista Ferdinand Lassalle, sostenitore di una riforma sociale incentrata sulla diffusione di cooperative finanziate dallo Stato allo scopo di cancellare il lavoro salariato: Hermann Schulze-Delitzsch, *Capitel zu einem deutschen Arbeiterkatechismus: sechs Vorträge vor dem Berliner Arbeiterverein*, Leipzig, E. Keil, 1863, p. 166.



tare benefici.<sup>86</sup> Solo gli studi effettuati dal primo Novecento in poi, una volta scemato lo scontro ideologico sulla questione del finanziamento pubblico, hanno riservato maggiore attenzione alle pratiche di lavoro che caratterizzarono le *associations ouvrières* tra il 1848 e il 1851.<sup>87</sup> Sotto questa prospettiva, i magri risultati raccolti da molte di esse furono sintomatici dei molti problemi che avrebbero a lungo caratterizzato le cooperative di produzione, come la penuria di capitali e la difficoltà di coniugare disciplina e democrazia interna. Nonostante questi limiti, il movimento cooperativo nella Seconda repubblica francese ebbe un ruolo di grande importanza per la circolazione transnazionale delle pratiche cooperative. In particolare, le *associations ouvrières* costituirono un modello di riferimento per la riorganizzazione del movimento cooperativo britannico, dopo il lento esaurirsi della leadership oweniana. Per comprendere adeguatamente le ragioni di questo interesse, però, è necessario tornare per un momento alla primavera del 1848, quando l'associazionismo operaio francese era nel pieno del suo vigore.

Subito dopo la cacciata di Luigi Filippo d'Orléans, si recò a Parigi un visitatore inglese decisamente meno conosciuto di Owen. Si trattava di John M.F. Ludlow, un giovane avvocato di 27 anni. Nato in India da un colonnello inglese e dalla figlia di un principe mercante, Ludlow aveva trascorso in Francia gran parte della sua vita sino ai 16 anni, quando si era spostato a Londra. Nonostante il trasferimento, aveva mantenuto assidui contatti con la Francia, dove continuava a vivere parte della sua famiglia. Intorno al 1846, aveva conosciuto a Parigi un pastore luterano che aveva acceso in lui l'interesse per la questione sociale. Da allora, Ludlow si era avvicinato al socialismo di Fourier, pur frequentando a Londra gli ambienti liberal-progressisti del Reform Club.<sup>88</sup> Politica e religione divennero così

86. John Stuart Mill, *Principles of Political Economy, with Some of Their Applications to Social Philosophy*, London, Parker and Son, 1852<sup>3</sup>, II, pp. 339-341. Sulla dottrina cooperativa di Mill e sulla sua combinazione con il pensiero femminista della moglie Harriet Taylor (1807-1858) cfr. Kirsten Madden e Joseph Persky, *Building a Social Science: 19<sup>th</sup> Century British Cooperative Thought*, Oxford, Oxford University Press, 2024, pp. 77-102.

87. Oltre alle opere sin qui citate, cfr. Rémi Gossez, *Les ouvriers de Paris. L'organisation, 1848-1851*, La-Roche-sur-Yon, Impr. Centrale de l'Ouest, 1967, I; Pamela M. Pilbeam, *French Socialists Before Marx: Workers, Women and the Social Question in France*, Montréal, McGill-Queen's University Press, 2000, pp. 152-197; *S'unir, travailler, résister. Les associations ouvrières au XIX<sup>e</sup> siècle*, a cura di Carole Christen, Caroline Fayette e Samuel Hayat, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2021, pp. 109-182.

88. Il Reform Club venne fondato nel 1836, pochi anni dopo il Reform Act del 1832 che aveva riorganizzato il sistema della rappresentanza parlamentare nel Paese. Nel corso

indissolubilmente fuse nel profilo di Ludlow: personaggio anticonvenzionale, si sentiva spiritualmente prossimo alla Chiesa evangelica, da cui però lo allontanava l'eccessiva rigidità del culto. Per ragioni simili, mostrava scarso entusiasmo verso l'owenismo, da lui giudicato più simile ad una setta che ad un vero movimento popolare.<sup>89</sup> Inoltre, anche le campagne cartiste per i diritti politici apparivano a Ludlow decisamente illusorie circa l'effettiva capacità di migliorare le sorti dei lavoratori, come raccontò con sottile ironia nella sua autobiografia:

Anche se il suffragio universale e i Parlamenti annuali avessero concesso il diritto, esercitato una volta all'anno, di [esprimere] la cinquantamillesima parte di un deputato, non mi sembrava che valesse la pena lottare per ciò. Solo per la riforma sociale valeva la pena di vivere e, se necessario, di morire.<sup>90</sup>

La ragione per cui Ludlow si recò a Parigi dopo la rivoluzione del febbraio 1848 era di natura strettamente personale, poiché voleva sincerarsi dell'incolumità delle sue sorelle, che vivevano nei dintorni. Tuttavia, giunto nella capitale francese, il giovane visitatore rimase profondamente colpito dai segni ancora evidenti degli scontri, dai comizi politici improvvisati ad ogni angolo e dall'atmosfera gravida di epocali cambiamenti. Tornato a Londra, venne turbato dal montare delle agitazioni cartiste, che raggiunsero il proprio apice con la grande manifestazione del 10 aprile 1848. In quel frangente, insieme ad alcuni amici e conoscenti animati dalla stessa sensibilità sociale, Ludlow maturò la volontà di intervenire in modo più incisivo nel dibattito pubblico. Nacque così un circolo di giovani intellettuali che si proponevano di «cristianizzare il socialismo» e «socializzare la cristianità», identificandosi con l'appellativo di Christian Socialists.<sup>91</sup>

Il gruppo mosse una vibrante accusa alle tendenze antireligiose che allignavano in una parte del socialismo e del radicalismo inglese e, al con-

degli anni, divenne un fondamentale luogo d'incontro per le correnti liberali e radicali della politica londinese.

89. Edward R. Norman, *The Victorian Christian Socialists*, Cambridge-London, Cambridge University Press, 1987, pp. 58-63.

90. John M.F. Ludlow, *John Ludlow: The Autobiography of a Christian Socialist*, a cura di A.D. Murray, London, Frank Cass, 1981, p. 120.

91. Philip N. Backstrom, *John Malcolm Forbes Ludlow, a Little Known Contributor to the Cause of the British Working Man in the 19<sup>th</sup> Century*, tesi di dottorato, Boston University Graduate School, 1960, p. 6.

tempo, contestava la scarsa sensibilità sociale delle gerarchie anglicane. In particolare, i Christian Socialists intendevano combattere l'apparente disorientamento religioso delle masse popolari britanniche, gran parte delle quali disertava le funzioni domenicali della Chiesa d'Inghilterra, in molti casi per accrescere le fila dei culti nonconformisti, come i metodisti, i battisti e gli unitariani. Queste comunità alternative alla religione ufficiale manifestavano, infatti, un'attenzione verso le molteplici forme della sociabilità popolare che permetteva ad esse di prosperare soprattutto nella regione settentrionale del Lancashire, cuore industriale del paese, dove la questione operaia era più che mai bruciante.<sup>92</sup>

L'atteggiamento dei culti nonconformisti strideva con l'impostazione teologica prevalente nell'anglicanesimo, caratterizzata da una smaccata indifferenza verso le ingiustizie sociali: seppure numerosi sacerdoti fossero solerti nel raccogliere le sofferenze delle classi lavoratrici, gli alti prelati vedevano ancora i poveri «come anime individuali da salvare e non come membri di una società da trasformare».<sup>93</sup> Questa posizione, nota come “teologia dell'espiazione”, tollerava la miseria in quanto conseguenza ineludibile dell'intrinseca depravazione che caratterizzava la vita terrena. I Christian Socialists polemizzavano con tale dottrina, rea di favorire l'irreligiosità dei ceti popolari e, soprattutto, di legittimare un ordine economico ingiusto, imperniato su una competizione spietata che lacerava la fratellanza umana. Non a caso, il più raffinato intellettuale tra i fondatori dei Christian Socialists era Frederick D. Maurice, teologo del King's College che da un decennio si scagliava apertamente contro la teologia dell'espiazione, proponendo una nuova dottrina – detta “teologia dell'Incarnazione” – che chiamava la Chiesa anglicana ad abbracciare coraggiosamente le istanze di riforma sociale, seppur nel rispetto delle istituzioni politiche esistenti, incarnando per l'appunto il messaggio cristiano nel corpo vivo di una società piagata dalla miseria.<sup>94</sup>

L'esordio dei Christian Socialists sulla scena pubblica avvenne nel maggio 1848 con il lancio di un giornale popolare, «Politics for the People», che ebbe scarsa accoglienza tra i lettori e chiuse i battenti dopo meno di tre mesi.

92. Alan Ainsworth, *Religion in the Working Class Community, and the Evolution of Socialism in Late Nineteenth Century Lancashire: A Case of Working Class Consciousness*, in «Histoire Sociale / Social History», 10/20 (1977), pp. 354-380.

93. Kenneth S. Inglis, *Churches and the Working Classes in Victorian England*, London, Routledge and K. Paul, 1963, p. 251.

94. Cheryl Walsh, *The Incarnation and the Christian Socialist Conscience in the Victorian Church of England*, in «Journal of British Studies», 34/3 (1995), pp. 351-374.

Fu solo nell'estate del 1849 che Ludlow, in un secondo viaggio a Parigi, trovò un nuovo oggetto d'interesse per i suoi propositi di riforma sociale: le *associations ouvrières*. In quel nuovo soggiorno francese, ne visitò parecchie e – pur riconoscendone i limiti – apprezzò il loro grande impegno volto ad «abbattere e moralizzare la concorrenza tramite la concorrenza stessa». <sup>95</sup> Il proposito di replicare tali organizzazioni in Gran Bretagna maturò nell'autunno 1849, quando il giornale «Morning Chronicle» condusse un'inchiesta sullo sfruttamento dei lavoratori da parte degli *slop-sellers*, produttori di abbigliamento a basso costo per l'ampia clientela dei ceti medi e popolari. I Christian Socialists si unirono alla campagna, organizzando delle conferenze pubbliche in cui gli operai denunciavano le proprie condizioni di lavoro. Emersero così testimonianze di intere famiglie che vivevano stipate nelle stesse stanze malsane degli stabilimenti, nutrite a malapena e sottoposte a turni sfiancanti da una serie di intermediari che ricavano il proprio utile comprimendo al massimo il costo del lavoro. Sulla scia del clamore destato da queste rivelazioni e su esortazione di Ludlow, nel dicembre 1849 i Christian Socialists suggerirono il progetto di fondare a Londra due cooperative, una tra sarti e un'altra composta da agugliatrici, le operaie addette alla cucitura dei tessuti. Così, nelle prime settimane del 1850, aprirono i battenti la *Working Tailors' Association* e la sua controparte femminile, la North London Needlewomen's Association. <sup>96</sup>

Il progetto di Ludlow era però ben più ampio. Infatti, egli prevedeva di aprire nuove associazioni in altri settori e riunirle in una federazione, le cui società aderenti avrebbero scambiato reciprocamente i prodotti di ciascuna ad un prezzo sufficiente per coprire i costi di produzione, senza margine di profitto. Ancora una volta, la matrice dell'idea era francese, poiché affondava le radici nel breve esperimento parigino della *Banque du peuple*. Si trattava di una società fondata nel gennaio 1849 dal filosofo Pierre-Joseph Proudhon, con il contributo di alcune migliaia di lavoratori delle *associations ouvrières* ed ex delegati della Commission du Luxembourg. La Banque du peuple proponeva di finanziare le *associations ouvrières* e incoraggiare la circolazione dei loro prodotti, pur con il rigoroso divieto di lucro. <sup>97</sup>

95. Ludlow, *The Autobiography of a Christian Socialist*, p. 153.

96. Ivi, pp. 156-161; Charles Kingsley [Parson Lot, pseud.], *Cheap Clothes and Nastiness*, London, W. Pickering, 1850.

97. Olivier Chaïbi, *Proudhon et la Banque du Peuple: 1848-1849*, Paris, Connaissances, 2010.

Anche se la banca si era sciolta prima ancora di entrare in funzione, a causa dell'arresto di Proudhon per motivi politici, il suo modello fondato sul rifiuto del profitto sembrò ben accordarsi all'ispirazione religiosa e antimaterialistica dei Christian Socialists. Peraltro, con il passare dei mesi, diventava sempre più urgente la creazione di una struttura di coordinamento tra le cooperative di produzione londinesi, poiché alle due capostipiti si erano aggiunte in breve tempo anche un paio di associazioni di calzolai e una di tipografi. Supervisionare cinque cooperative era un carico di lavoro eccessivo per Ludlow e i fondatori del circolo, ciascuno dei quali era quotidianamente impegnato nella propria professione. Venne assunto così un segretario retribuito, il francese Charles Sully. Egli era uno dei tanti dissidenti del bonapartismo che, sempre più numerosi, prendevano la via dell'esilio in Gran Bretagna, in alcuni casi avvicinandosi proprio ai Christian Socialists: Louis Blanc in persona assistette ad alcuni eventi del gruppo, pur non aderendovi, mentre fu proprio un ex collaboratore di Proudhon, Jules Lechevalier, a suggerire il modello della Banque du peuple a Ludlow.<sup>98</sup> Quanto a Sully, si trattava di un discepolo di Étienne Cabet giunto a Londra dopo una serie di avventurose vicende tra la Francia e gli Stati Uniti. Rilegatore di mestiere, era l'unico lavoratore manuale in una cerchia di intellettuali e professionisti, quali erano i fondatori dei Christian Socialists, dando subito prova di un pragmatismo che ad alcuni di loro mancava. Fece notare ad esempio come fosse immotivato il divieto per le associazioni operaie di lucrare sulla vendita delle merci, giacché gli operai desideravano in realtà ottenere profitto dal proprio lavoro. Inoltre, perché le cooperative fossero in grado di competere sul mercato, Sully sosteneva la necessità di razionalizzarne i metodi produttivi, affidandone la direzione ad un numero ristretto di individui esperti in materia d'affari.<sup>99</sup>

Così, principalmente per mano di Ludlow e Sully, nell'estate del 1850 i Christian Socialists si dotarono di un'organizzazione formale per il coordinamento delle cooperative, la Society for Promoting Working Men's Associations (Spwma). La sua struttura si era ormai allontanata dall'originaria impostazione proudhoniana immaginata da Ludlow. Piuttosto, la Spwma si articolò in due distinti organi, il Central Board e il Council of

98. Ludlow, *The Autobiography of a Christian Socialist*, pp. 157-158, 174-175.

99. Charles E. Raven, *Christian Socialism, 1848-1854*, New York, A. M. Kelley, 1968, pp. 184-185.

Promoters, il primo dei quali rappresentava le singole cooperative, mentre il secondo, presieduto da Frederick Maurice, aveva lo scopo di supervisionare le società affinché operassero conformemente ai principi cristiani. Infatti, i Christian Socialists si spinsero a regolamentare minuziosamente l'organizzazione interna delle cooperative secondo un modello uniforme che si sforzava di combinare la sostenibilità economica con una forte tensione etica. Ciascuna società era retta da un consiglio d'amministrazione elettivo e un manager dotato di ampia autonomia nella direzione degli affari ordinari, fatti salvi alcuni vincoli come l'orario lavorativo giornaliero, limitato a dieci ore, e il diritto al riposo domenicale.<sup>100</sup> Una regola, quest'ultima, motivata senza dubbio anche da prescrizioni religiose, che tendevano a permeare persino le attività quotidiane degli stabilimenti: ne era un esempio quanto accadeva nei laboratori della North London Needlewomen's Association, dove si teneva una preghiera al giorno con la presenza di un sacerdote.<sup>101</sup>

Nel costruire la cornice operativa delle associazioni operaie, i Christian Socialists cercarono anche di correggere i difetti che caratterizzavano le *associations ouvrières* francesi. Fu stabilito che i lavoratori ricevessero una paga settimanale proporzionata alla qualifica e alla produttività individuale, rifiutando così il principio dell'egualitarismo salariale applicato da alcune associazioni operaie in Francia. In secondo luogo, per compensare la penuria di capitali e liquidità, i dirigenti della Spwma sostennero le cooperative attraverso prestiti e commesse, attingendo ai propri patrimoni personali. Anche le regole sull'impiego dei profitti segnavano un cambio di passo, rispetto al disordine che regnava in una parte delle *associations ouvrières* francesi: un terzo degli utili era destinato alla capitalizzazione di ciascuna impresa; due terzi sarebbero stati redistribuiti ogni semestre tra gli operai, in proporzione alle ore di lavoro effettuate da ciascuno.<sup>102</sup> L'obiettivo di emancipare i lavoratori dallo stato di salariati, dunque, rimaneva ben presente anche nelle cooperative dei Christian Socialists, testimoniato dalla scelta simbolica di denominare le retribuzioni con il termine

100. Raven, *Christian Socialism, 1848-1854*, pp. 188-190; Ludlow, *The Autobiography of a Christian Socialist*, pp. 163-165.

101. North London Needlewomen's Association, *The North London Needlewomen's Association. A Plan for Its Establishment*, London, Working Printers' Association, 1850.

102. Raven, *Christian Socialism, 1848-1854*, pp. 190-191; Ludlow, *The Autobiography of a Christian Socialist*, p. 164.

di “indennità”, invece che “salari”. D'altronde, come spiegò laconicamente Sully, «un uomo non può pagare un salario a sé stesso».<sup>103</sup>

Malgrado questi accorgimenti e la stabilità di gran lunga maggiore del contesto politico e sociale britannico rispetto a quello francese, le associazioni operaie promosse dai Christian Socialists seguirono una parabola simile a quella delle *associations ouvrières*. Dopo una prima fase di rapida diffusione – se ne contavano 35 alla fine del 1851, alcune delle quali anche fuori Londra<sup>104</sup> – presero il sopravvento le medesime distorsioni già osservate sull'altra sponda della Manica. Alcune cooperative riuscivano a raggiungere un buon giro d'affari, ma la loro ascesa veniva sistematicamente messa a repentaglio da scelte commerciali azzardate o vere e proprie frodi. Un caso clamoroso di cattiva gestione riguardò la società di costruzioni Pimlico Working Builders' Association: il suo direttore, preoccupato dalle pressanti richieste dei creditori, la condusse precipitosamente allo scioglimento. Solo all'atto della liquidazione si realizzò che le condizioni finanziarie dell'impresa non erano così deteriorate come ci si aspettava, dunque la chiusura sarebbe stata evitabile. Persino la *Working Tailors' Association*, capostipite tra le associazioni promosse dai Christian Socialists, fu macchiata da una fine poco commendevole: rimase in attività sino al 1860, quando si scoprì che lo storico direttore Walter Cooper aveva utilizzato in maniera indebita i profitti della società, falsificandone i registri. Nonostante la buona fede degli altri soci, la reputazione della cooperativa fu talmente compromessa da determinarne il declino. Quanto alla North London Needlewomen's Association, essa somigliava più ad un ente filantropico che ad una cooperativa. Infatti, poiché le operaie non venivano considerate capaci di autogestirsi, il pieno controllo sulla produzione era affidato a un sovrintendente che riceveva un compenso fisso e una quota dei profitti, la parte rimanente dei quali veniva destinata a un fondo per l'assistenza alle lavoratrici. Altre cooperative vennero rilevate dai loro amministratori e trasformate in imprese private, mentre solo poche altre riuscirono a sopravvivere più di qualche anno mantenendo la propria forma originaria.<sup>105</sup>

Tuttavia, l'epilogo infelice di queste esperienze non dovrebbe indurre ad un giudizio troppo duro nei confronti dei Christian Socialists. Come

103. John M.F. Ludlow [Townsend John, pseud.], *Letters to the Working Men's Associations of London - VI*, in «The Christian Socialist», 1/15 (1851), p. 116.

104. *List of Co-operative Associations and Stores*, in «The Christian Socialist. A Journal of Association», 2/61 (1851), pp. 414-416.

105. Raven, *Christian Socialism, 1848-1854*, pp. 308-314.



abbiamo già evidenziato, le cooperative di produzione erano una pratica particolarmente difficile da attuare, e ancora per molti decenni i cooperatori avrebbero continuato a interrogarsi sul modo di superare gli ostacoli alla loro realizzazione. A fronte di questo fallimento, i Christian Socialists ottennero risultati di gran lunga migliori sul versante politico, ottenendo nel 1852 il riconoscimento legale delle cooperative attraverso l'Industrial and Provident Societies Act (Ipsa). Dal punto di vista giuridico, l'Ipsa fu la pietra angolare dello sviluppo del movimento cooperativo britannico. Prima della sua approvazione, alle cooperative era applicata per analogia la legislazione sulle *friendly societies*, che tuttavia imponeva pesanti limitazioni alle attività commerciali, come il divieto di vendere merci al pubblico, possedere più di un acro di terra o effettuare investimenti finanziari, fatti salvi i buoni del Tesoro e i depositi delle casse di risparmio.<sup>106</sup> La nuova legislazione garantì invece alle cooperative una cornice di regole chiare ed essenziali che le distinse dalle altre forme d'impresa e di associazione. Innanzitutto, venne sancita la natura democratica e non speculativa della cooperazione: un singolo socio poteva detenere quote per un valore massimo di 100 sterline senza poter venderle sul mercato, a differenza di quanto avveniva negli altri regimi societari. Inoltre, fu riconosciuta la possibilità per i soci di effettuare prestiti alle cooperative cui appartenevano. Infine, la legge inaugurò degli strumenti arbitrari volti a risolvere le controversie interne, allo scopo di alleviare i frequenti conflitti che talora finivano per compromettere la sopravvivenza stessa delle società.<sup>107</sup>

Se i Christian Socialists raggiunsero questo traguardo, si dovette ad un'articolata strategia di *lobbying* che poggiava su alcuni punti di forza del circolo: prima di tutto, le indiscusse competenze giuridiche di una buona parte dei suoi membri, che esercitavano la professione legale; in secondo luogo, la capacità del gruppo di intessere alleanze politiche trasversali, grazie alla compresenza tra le sue fila di alcune personalità dalle tendenze conservatrici accanto ad altre di indole liberale, com'erano rispettivamente Maurice e Ludlow.<sup>108</sup>

106. George J. Holyoake, *The History of Co-operation in England: Its Literature and Its Advocates. The Constructive Period - 1845 to 1878*, London, Trübner & Co., 1879, II, pp. 54-55.

107. David Lambourne, *Slaney's Act and the Christian Socialists*, Peterborough, Remus House, 2008.

108. Mark A. Allison, *Imagining Socialism: Aesthetics, Anti-Politics, and Literature in Britain, 1817-1918*, Oxford, Oxford University Press, 2021, p. 132.



Insomma, i Christian Socialists ebbero il merito di proporsi come portavoce degli interessi collettivi di un movimento cooperativo certamente dotato di vitalità, ma privo di una direzione comune: dopo aver compiuto alcune missioni esplorative nel nord dell'Inghilterra, Ludlow e i suoi sodali censirono sul finire del 1851 l'esistenza di ben 145 cooperative di consumo e 14 mulini cooperativi, oltre alle 35 cooperative di produzione già operanti.<sup>109</sup> Nel luglio del 1852, i Christian Socialists cercarono di incardinare questa rete in una struttura stabile, convocando a Londra una conferenza che tratteggiò le basi di una futura organizzazione unitaria del movimento cooperativo britannico. Questa avrebbe dovuto dotarsi di un fondo comune per l'ammortamento degli investimenti delle singole imprese, una *friendly society* nazionale per l'assistenza ai soci delle cooperative, un codice etico valido per tutte le società e un organo di stampa ufficiale. Per quanto ambizioso, il progetto rimase irrealizzato, nonostante le conferenze cooperative vennero replicate nel 1853 a Manchester e nel 1854 a Leeds. Il motivo fu il rapido declino della Spwma, iniziato paradossalmente proprio a seguito della vittoria più importante dei Christian Socialists, ossia l'approvazione dell'Ipsa. Infatti, gran parte delle funzioni di consulenza e patronato svolte in precedenza dall'organismo di coordinamento, adesso erano garantite dalla legge. Inoltre, molte delle cooperative di produzione lautamente finanziate dai Christian Socialists cominciavano già a manifestare i problemi che le avrebbero condotte alla dissoluzione. A seguito di tutto ciò, la Spwma perse la propria spinta propulsiva: dopo un tentativo di riforma interna compiuto nel marzo 1853, venne infine sciolta nel novembre del 1854.<sup>110</sup>

Il disfacimento dei Christian Socialists come gruppo organizzato non determinò la fine della loro influenza. Negli anni successivi, essi avrebbero continuato a costituire un'importante corrente di pensiero raccolta attorno al Working Men's College, istituzione educativa per adulti fondata nel 1854 da Frederick Maurice.<sup>111</sup> Ma soprattutto, i Christian Socialists furono il vivaio nel quale si formarono alcuni dei dirigenti più brillanti del movimento cooperativo nella seconda metà dell'Ottocento, il più importante dei quali fu senza dubbio Edward Vansittart Neale. Figlio di un severo pa-

109. *List of Co-operative Associations and Stores*.

110. Cole, *A Century of Co-operation*, p. 111; Raven, *Christian Socialism, 1848-1854*, p. 307.

111. Cfr. John F.C. Harrison, *A History of the Working Men's College, 1854-1954*, London, Routledge & Paul, 1954.

store evangelico, Neale era un ricco avvocato alle soglie dei quarant'anni quando nel 1850 si unì ai Christian Socialists. Cooptato da Maurice nel Council of Promoters della Spwma, si rivelò il più prodigo finanziatore delle associazioni operaie, diventando in breve tempo «dieci volte più importante dell'intero consiglio», come affermò Ludlow.<sup>112</sup> Le notevoli risorse economiche, una mente ingegnosa e un carattere estremamente ostinato condussero Neale ad acquisire una grande autorevolezza tra i Christian Socialists, al punto da scavalcare Ludlow stesso. In particolare, Neale fu il principale sostenitore del progetto di unificare il movimento cooperativo britannico, instaurando un dialogo con le sue correnti laiche – owenisti e cartisti *in primis* – e connettendo le cooperative di produzione londinesi a quelle di consumo che andavano moltiplicandosi nel nord dell'Inghilterra. Nel perseguire questo scopo, Neale non esitò a compiere iniziative autonome dal resto del gruppo, suscitando il malumore di alcuni tra i fondatori dei Christian Socialists, Ludlow compreso. Così, tra il 1851 e il 1854, Neale fu attivo su un'impressionante serie di fronti: approfittando di un grande sciopero dei tecnici siderurgici nel 1852, finanziò la nascita di due fonderie cooperative. Nello stesso anno lanciò la Co-operative League, istituzione culturale volta al dialogo con i operatori laici, che ottenne il sostegno di Owen. In seguito, nominato presidente delle conferenze cooperative del 1853 e del 1854, cercò di attuarne le deliberazioni fondando un giornale e un istituto di credito alla cooperazione.<sup>113</sup>

Tra i vari progetti partoriti dalla vulcanica mente di Neale, il più importante fu quello della Central Co-operative Agency (Cca), una società per la fornitura di scorte alimentari alle cooperative di consumo, lanciata nella primavera del 1851. Nella sua formula iniziale, la Cca si proponeva di mediare tra la domanda e l'offerta di merci all'ingrosso, creando canali di approvvigionamento stabili per le società di consumo dell'Inghilterra settentrionale.<sup>114</sup> Incoraggiato dai successi iniziali, Neale meditò aspirazioni ancora più grandi, come la costituzione di un “*bazaar* cooperativo” per la vendita delle merci delle associazioni operaie, e persino la produzione diretta di generi alimentari per garantire alla clientela forniture di elevata

112. Cit. in Philip N. Backstrom, *Christian Socialism and Co-operation in Victorian England: Edward Vansittart Neale and the Co-operative Movement*, London, Croom Helm, 1974, p. 32.

113. Ivi, pp. 36-47.

114. Nca, Collection of George Jacob Holyoake Documents (Gjh), n. 422, *Report of a Meeting for the Establishment of the Central Co-operative Agency*, 30 maggio 1851.

qualità, contro le frequenti adulterazioni di cibi e bevande che danneggiavano la salute dei consumatori.<sup>115</sup>

La sorte della Cca non fu diversa da quella delle altre imprese in cui Neale si imbarcò nei primi anni Cinquanta, che si arenarono tutte. L'agenzia chiuse i battenti nel 1857, schiacciata dagli eccessivi costi di coordinamento tra le due sedi, una a Londra e l'altra a Manchester, mentre erano ancora troppo ridotti i volumi d'acquisto delle cooperative di consumo cui essa si rivolgeva. Inoltre, il quadro legislativo dell'Ipsa era stato concepito per cooperative di portata locale e mal si adattava ad una società di dimensioni nazionali quale aspirava a diventare la Cca. Tuttavia, l'intuizione di fondo del progetto era corretta: nel corso degli anni il problema delle catene di approvvigionamento divenne sempre più centrale tra le cooperative di consumo britanniche, conducendo nel 1863 alla nascita di un'impresa che avrebbe cambiato la storia del movimento cooperativo in Gran Bretagna e nel mondo, la Co-operative Wholesale Society (Cws), di cui la Cca fu antesignana. Neale stesso, negli anni Ottanta dell'Ottocento, sarebbe divenuto uno dei protagonisti dell'internazionalismo cooperativo, benché il suo temperamento tenace e intransigente lo avrebbe condotto ad una dura polemica con i vertici della Cws intorno alle finalità politiche del movimento.<sup>116</sup>

La vicenda dei Christian Socialists testimonia l'importanza del Quarantotto come spartiacque nella storia del movimento cooperativo europeo: anche laddove la portata delle mobilitazioni politiche e sociali fu limitata, come in Gran Bretagna, il clamore suscitato dalle rivoluzioni nel continente contribuì a diffondere nuove idee e pratiche di lavoro associato. In particolare, fu la Francia della Seconda repubblica a costituire la principale fonte d'ispirazione. L'interesse per le *associations ouvrières* e la volontà di replicarne l'esperienza, infatti, fornirono nuove leve alla cooperazione britannica e ne catalizzarono il successivo sviluppo: «In tempi simili, l'aria sembra essere carica di idee che si diffondono non si sa come, e spesso in luoghi dove meno le si cercherebbe», commentò molti anni dopo Thomas Hughes, membro dei Christian Socialists e poi rettore del Working Men's College,<sup>117</sup> ricordando la «grande crisi rivoluzionaria» del 1848-1849, nella

115. Raven, *Christian Socialism, 1848-1854*, pp. 269-273.

116. Cole, *A Century of Co-operation*, p. 112; John F. Wilson, Anthony Webster e Rachael Vorberg-Rugh, *Building Co-operation: A Business History of The Co-operative Group, 1863-2013*, Oxford, Oxford University Press, 2013, p. 48.

117. Personaggio decisamente poliedrico, Thomas Hughes (1822-1896) iniziò a esercitare la professione forense nel 1848, quando si unì ai Christian Socialists. Quattro anni

quale egli individuava il primo forte impulso allo sviluppo del movimento cooperativo nel proprio paese.<sup>118</sup>

Terminata la stagione delle rivoluzioni europee, Londra continuò ad essere un importante centro propulsivo per la circolazione transnazionale delle pratiche cooperative. La capitale inglese, infatti, accolse un gran numero di esuli del Quarantotto provenienti da ogni parte d'Europa, molti dei quali entrarono in contatto con gli ambienti del radicalismo britannico. Questo intreccio di relazioni ebbe l'effetto di avvicinare una parte del movimento cooperativo alle lotte di liberazione dell'Europa continentale, nel segno di un embrionale sentimento internazionalista che si sarebbe intensificato nel corso degli anni. Il fulcro di questa rete era rappresentato dal militante owenista George Holyoake, già intento nella primavera del 1848 a propagare in Gran Bretagna le idee di Louis Blanc. Agitatore instancabile, Holyoake rappresentò il *trait d'union* tra la cooperazione britannica e le cause di libertà in Europa; specie quella dell'Italia, alla quale era legato anche per via dell'amicizia con Giuseppe Mazzini, espatriato a Londra già dal 1837. Se da un lato numerose cooperative britanniche aderirono idealmente alle lotte risorgimentali attraverso manifestazioni pubbliche e raccolte fondi, dall'altro Mazzini stesso approfondì il proprio interesse per la cooperazione durante il lungo esilio londinese: i suoi scritti politici e le corrispondenze che intratteneva con le società operaie italiane erano pieni di indicazioni pratiche per l'organizzazione di cooperative, sulla base delle migliori esperienze britanniche e francesi. Così, le campagne politiche congiunte dei radicali vittoriani e dei mazziniani favorirono i primi contatti tra la cooperazione britannica e quella italiana.

### 3. Risorgimento cooperativo: la rete mazziniana nella Londra degli esuli

Nell'aprile del 1856, i numerosi passanti che affollavano la centrale via londinese di Fleet Street potevano notare al numero 147 un grande car-

dopo contribuì a fondare il *Working Men's College*, di cui assunse la guida tra il 1872 e il 1883. Ebbe fortuna anche come scrittore di romanzi di formazione e, tra il 1865 e il 1874, fu deputato per lo schieramento liberale. Grande sostenitore della cooperazione, ricoprì numerosi incarichi dirigenziali negli organismi di rappresentanza del movimento. Cfr. Norman, *The Victorian Christian Socialists*, pp. 80-97.

118. *The Seventh Annual Co-operative Congress, 1875, held in the Co-operative Institute, London, March 29<sup>th</sup>, 30<sup>th</sup>, and 31<sup>th</sup>*, a cura di Edward V. Neale, Manchester, North of England Co-operative Printing Society, 1875, p. 61.

tello su cui era impresso un componimento di Elizabeth Barrett Browning, poetessa inglese di idee liberali:

Non è pace.  
Annichilita la Polonia, Roma soffocata,  
tramortita Napoli, l'Ungheria svenuta sotto la calca,  
e l'Austria che porta una dolce foglia d'ulivo  
sulla sua fronte brutta, mentre le sue truppe strappano  
la vita dall'Italia.<sup>119</sup>

Si trattava di una denuncia verso i governi europei che il 16 aprile 1856 avevano firmato a Parigi i negoziati conclusivi della guerra di Crimea. La fine del conflitto, infatti, aveva suggellato la normalizzazione dello scenario politico del continente sotto l'egida delle potenze reazionarie che avevano soffocato i moti del Quarantotto, specie l'Impero asburgico e quello bonapartista. In quel momento, agli occhi dell'Europa radicale e democratica, ogni speranza di rivoluzione appariva più che mai remota.<sup>120</sup>

La ragione per cui il poema si trovava affisso in quel luogo era che al 147 di Fleet Street si trovava una libreria diretta da George Holyoake, un personaggio dal retroterra biografico davvero fuori dall'ordinario. Nato da una famiglia di estrazione operaia, aveva lavorato in fonderia da giovane, procurandosi un'istruzione da autodidatta. Dapprima seguace del cartismo, nel 1840 era divenuto *social missionary* per conto di Owen, dedicandosi a tempo pieno al proselitismo nel sud-ovest dell'Inghilterra. Assurse alla notorietà nel 1842, quando ricevette l'ultima condanna per blasfemia nella storia britannica a seguito di alcune affermazioni anticristiane pronunciate in un evento pubblico, che gli valsero sei mesi di carcere. Il pensiero di Holyoake, infatti, era intriso di un ateismo connotato da una forte tensione etica verso il progresso sociale e lo sviluppo delle libertà; una posizione che egli stesso descrisse con il neologismo *secularism*. Questa sua indole di libero pensatore lo spinse ad entrare in contrasto anche con una parte del movimento owenista, di cui Holyoake contestava sia il ripiegamento verso le forme del culto religioso, sia l'insistenza sulla costruzione di villaggi cooperativi come metodo di riforma sociale, che si dimostrava ormai insufficiente alla prova dei fatti. Così, dalla metà degli anni Quaranta, si lanciò nelle due attività che

119. George J. Holyoake, *Sixty Years of an Agitator's Life*, London, T.F. Unwin, 1906, II, p. 164.

120. Jonathan Sperber, *Europe 1850-1914: Progress, Participation and Apprehension*, London-New York, Routledge, 2014, p. 84.

avrebbero assorbito gran parte della sua vita successiva, il giornalismo e la cooperazione. In questa duplice veste, Holyoake assistette alle origini e allo sviluppo della Società dei probi pionieri di Rochdale, contribuendo poi in modo determinante a rendere la cooperativa celebre presso il grande pubblico.<sup>121</sup> Inoltre, nonostante le ovvie divergenze religiose che lo separavano dai Christian Socialists, Holyoake lavorò per alcuni mesi nel 1851 come agente di commercio della Cca, intessendo con Neale un intenso sodalizio che sarebbe continuato sino alla morte di quest'ultimo, nel 1892.<sup>122</sup>

Fervente sostenitore delle lotte di liberazione che agitavano l'Europa, Holyoake aprì la libreria di Fleet Street nel 1853 per farne un centro di elaborazione culturale volto a mettere in collegamento intellettuali britannici e stranieri. In breve tempo, Fleet Street divenne un punto di riferimento per gli esuli politici che, da ogni parte d'Europa, avevano trovato rifugio a Londra per sfuggire ai contraccolpi reazionari successivi al Quarantotto: a quanti di loro svolgessero professioni artistiche, Holyoake chiese di realizzare busti e ritratti dei leader rivoluzionari delle proprie nazioni di provenienza, con cui adornò i locali della libreria. Al piano superiore dell'edificio, una sala era appositamente adibita alle riunioni politiche in cui si incontravano militanti britannici, francesi, tedeschi, italiani, ungheresi, polacchi e russi.<sup>123</sup>

In questa vivace cerchia cosmopolita, nella quale si ordivano trame politiche e campagne d'opinione, non mancavano personalità che condividevano il medesimo interesse di Holyoake per la cooperazione, pur

121. Per una biografia di George Holyoake (1817-1906) suggeriamo Ray Argyle, *Inventing Secularism: The Radical Life of George Jacob Holyoake*, Jefferson, McFarland, 2021.

122. Il primo contatto tra Holyoake e la Cca avvenne nell'agosto 1851, durante una conferenza sui rapporti tra il movimento cooperativo e la religione. Poche settimane dopo, Holyoake avanzò la proposta di procacciare affari per conto dell'agenzia in occasione di un viaggio che avrebbe toccato l'Inghilterra settentrionale, la Scozia e l'Irlanda. L'idea fu avallata dalla Cca, ma la collaborazione terminò già nel dicembre successivo perché una parte dei Christian Socialists non voleva affiancare la propria immagine pubblica a quella del "blasfemo" Holyoake: Nca, Gjh, n. 431, *Central Co-operative Agency to Holyoake*, 2 agosto 1851; Nca, Gjh, n. 434, *Lechevalier, Woodin, Jones and Co. to Holyoake*, 5 settembre 1851; Nca, Gjh, n. 449, *Holyoake to Lechevalier, Woodin, Jones and Co.*, 9 dicembre 1851; Nca, Gjh, n. 450, *Lechevalier, Woodin, Neale and Hughes to Holyoake*, 16 dicembre 1851.

123. Per una dettagliata ricostruzione della rete di esuli che ruotava attorno a Fleet Street cfr. Joseph McCabe, *Life and Letters of George Jacob Holyoake*, London, Watts, 1908, I, pp. 228-234, 243-256.

attribuendole funzioni politiche e sociali anche molto divergenti. I due esempi più lampanti di questa eterogeneità erano quelli di Louis Blanc e Giuseppe Mazzini, che sotto vari aspetti rappresentavano le polarità opposte del *milieu* di Fleet Street. I due rivoluzionari avevano infatti posizioni antitetiche circa il ruolo dello Stato nel sostegno finanziario alle associazioni operaie e nell'allocazione della forza lavoro. Mentre Blanc difendeva a spada tratta il proprio operato alla Commission du Luxembourg, Mazzini non faceva mistero del suo disprezzo per l'*Organisation du travail* e accusava i socialisti francesi di aver spianato la strada al crollo della Seconda repubblica a causa del loro settarismo, liquidandone le posizioni come materialiste e stataliste. Questa profonda incompatibilità si rifletteva anche sul diverso ruolo che Blanc e Mazzini attribuivano ai diritti sociali, assai meno centrali nella dottrina del secondo. Non a caso, nel 1849, durante l'esperienza rivoluzionaria della Repubblica romana di cui Mazzini fu protagonista, fu accuratamente evitato ogni riferimento al diritto al lavoro nella formulazione delle politiche sociali, che pure videro l'avvio di numerosi cantieri pubblici per contrastare l'elevata disoccupazione tra le masse lavoratrici, in maniera non troppo diversa da quanto era accaduto in Francia.<sup>124</sup> Quanto al diritto all'assistenza, una parte della storiografia sostiene che Mazzini fu favorevole all'istituzione delle assicurazioni obbligatorie per la sanità e la vecchiaia.<sup>125</sup> Un'affermazione che andrebbe accolta *cum grano salis*, giacché in realtà solo nel 1871, un anno prima della morte, Mazzini enunciò un generico diritto dei lavoratori all'educazione obbligatoria e al «miglioramento nelle loro

124. La Repubblica romana venne proclamata il 9 febbraio 1849, all'apice della crisi politica dello Stato pontificio aperta nel novembre 1848 dall'assassinio del primo ministro Pellegrino Rossi. Giuseppe Mazzini fu chiamato a guidare il governo rivoluzionario, in triumvirato con Aurelio Saffi e Gaetano Armellini. Attaccata dall'Austria e dal Regno delle Due Sicilie, la Repubblica venne infine sconfitta nel luglio 1849 dall'intervento francese, nonostante la resistenza militare guidata da Giuseppe Garibaldi. Dopo la caduta di Roma, si aprì una transizione che si concluse nell'aprile 1850 con la restaurazione al potere di Pio IX, sino ad allora esule a Gaeta presso i Borbone. Sulle politiche sociali della Repubblica romana cfr. Daniele Arru, *La legislazione della Repubblica romana del 1849 in materia ecclesiastica*, Milano, Giuffrè, 2012, p. 135; Giuseppe Monsagrati, *Roma senza il Papa: La Repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 204.

125. Bolton King, *Mazzini*, London-New York, Dent, 1903, p. 292; Denis Mack Smith, *Mazzini*, New Haven, Yale University Press, 1996, p. 197. Sul pensiero economico e sociale di Mazzini si veda anche Domenico Demarco, *Economia e società nel pensiero di Giuseppe Mazzini*, Napoli, Centro Napolitano di Studi Mazziniani, 1973.



condizioni economiche», da realizzare attraverso un insieme di interventi: la realizzazione di un sistema tributario che non intaccasse «il necessario alla vita», una massiccia opera di colonizzazione delle terre incolte, l'introduzione di istituti arbitrali per ricomporre i conflitti di lavoro e soprattutto la diffusione di associazioni operaie finalizzate a «riunire nelle stesse mani il capitale e il lavoro». <sup>126</sup> Queste cooperative, a differenza di quanto sosteneva Blanc, non avrebbero dovuto confidare nell'intervento pubblico, fatta eccezione per «pochi aiuti e agevolamenti». <sup>127</sup> Inoltre, avrebbero dovuto rispettare la libertà del lavoro, senza dunque aspirare a riunire al proprio interno tutti gli appartenenti ad una professione, come invece prevedeva il progetto degli *ateliers sociaux*. <sup>128</sup>

La dialettica tra Blanc e Mazzini, che sfociò talora in accese polemiche tra i due, testimonia non solo la vitalità del gruppo di Fleet Street, ma anche l'importanza della cooperazione nelle culture politiche cui appartenevano i reduci del Quarantotto e i radicali britannici, impegnati in una conciliazione non sempre facile tra istanze socialiste e repubblicane. Holyoake ebbe una parte di rilievo in questo processo di sintesi, favorendo l'avvicinamento reciproco tra il movimento cooperativo britannico e gli esuli europei. <sup>129</sup> Particolarmente saldo fu il rapporto tra il radicalismo britannico, il repubblicanesimo mazziniano e i primi vagiti della cooperazione italiana, nel contesto del Risorgimento. È noto che, alla metà del secolo, le pratiche del movimento cooperativo non fossero affatto nuove, né estranee a Mazzini. Egli affermava di essersi avvicinato nel 1832, negli stessi anni in cui l'influenza di Owen era all'apice nel movimento operaio britannico e tra i lavoratori francesi si diffondeva la speranza salvifica nell'*association*. <sup>130</sup> L'interesse di Mazzini per l'argomento si intensificò nel corso degli anni, specie dopo il Quarantotto. Così, nello scritto *Condizioni e avvenire dell'Europa*, pubblicato in Inghilterra nel 1852, il rivoluzionario ligure ri-

126. Giuseppe Mazzini, *Le classi artigiane*, in Id., *Scritti editi ed inediti*, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati, 1941, XCII, pp. 185-186.

127. *Ibidem*.

128. Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, in Id., *Scritti editi ed inediti*, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati, 1935, LXIX, pp. 129-130.

129. Fabrice Bensimon, *The French Exiles and the British*, in *Exiles from European Revolutions: Refugees in Mid-Victorian England*, a cura di Sabine Freitag, Oxford, Berghahn Books, 2003, pp. 88-102: 97.

130. Mazzini a Holyoake, n. 6551, 6 marzo 1862, in Giuseppe Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati, 1936, LXXII, pp. 217-219.



assunse «tutte le aspirazioni ragionevoli attuali» in un programma di transizione graduale dal lavoro salariato a quello cooperativo:

Il grande pensiero sociale che ferve oggi in Europa può così definirsi: abolizione del proletariato: emancipazione dei lavoratori dalla *tirannide* del capitale concentrato in un piccolo numero d'individui: riparto dei prodotti, o del valore che n' esce, a seconda del lavoro compiuto: educazione morale e intellettuale degli operai: associazione *volontaria* tra gli operai, sostituita pacificamente, progressivamente e quanto è possibile, al lavoro individuale salariato ad arbitrio del capitalista.<sup>131</sup>

Il crescente peso della cooperazione nella dottrina mazziniana è inoltre testimoniato dal progressivo rilievo del tema nelle diverse fasi di stesura del capolavoro letterario di Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*. I primi quattro capitoli, pubblicati tra il 1841 e il 1842, contenevano infatti solo generici riferimenti all'associazionismo come mezzo del progresso umano. In questa prima fase della sua produzione intellettuale, Mazzini mostrava di condividere una concezione della storia molto diffusa nell'Ottocento, secondo cui la fratellanza tra i popoli era il prodotto di un'evoluzione concentrica delle forme di aggregazione sociale, che nell'età antica vide le famiglie riunirsi in tribù e poi in città, seguite nell'era moderna dalla nascita delle nazioni, cui avrebbe fatto seguito l'unificazione futura dell'intera umanità.<sup>132</sup> Viceversa, le sezioni successive dell'opera, date alle stampe tra il 1859 e il 1860, furono costellate di espliciti riferimenti alle cooperative e alle società di mutuo soccorso, specialmente il penultimo capitolo dedicato alla «questione economica».<sup>133</sup>

L'associazionismo operaio veniva così designato da Mazzini come essenziale collante tra la riforma sociale e la lotta nazionale, in un disegno repubblicano che congiungeva le libertà politiche e l'affrancamento economico delle masse lavoratrici italiane. Su queste basi ideologiche, i sodalizi mutualistici e cooperativi divennero articolazioni fondamentali del movimento mazziniano, fondate in gran numero dai suoi aderenti su indicazione diretta del leader o ispirandosi alla lettura dei suoi scritti. A

131. Giuseppe Mazzini, *Condizioni e avvenire dell'Europa*, in Id., *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. Edizione diretta dall'autore*, Roma, Tip. del Dovero, 1881, VIII, p. 189. Corsivo originale. Ringraziamo Roberto Balzani per la segnalazione.

132. Glenda Sluga, *Internationalism in the Age of Nationalism*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2013, p. 4.

133. Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, pp. 113-134.

Genova, città natale di Mazzini, già nel 1853 risultavano attive 20 società di mutuo soccorso repubblicane, federate nella Consociazione operaia. All'inizio del 1855, quest'ultima diede vita alla Società alimentare, cooperativa di consumo ispirata al cavouriano Magazzino di previdenza di Torino. Tuttavia, l'apporto più originale dei mazziniani alla cooperazione italiana consistette nel fondare le prime due cooperative di produzione nel Paese, sorte quasi contemporaneamente sul finire del 1856. Una venne fondata a Genova dalla Consociazione operaia, che organizzò una società tra sarti a margine di una mobilitazione per ottenere migliori condizioni di lavoro; un'altra nacque nel piccolo villaggio di Altare, nel savonese, antico centro di produzione del vetro entrato in declino dopo la liquidazione dei privilegi corporativi. Qui il medico Giuseppe Cesio, simpatizzante mazziniano, riuscì ad organizzare gli artigiani locali nella Società artistico-vetrai, che nei decenni successivi sarebbe divenuta una delle più conosciute cooperative italiane.<sup>134</sup>

Proprio nell'ambito delle cooperative di produzione, particolarmente evidenti furono i meriti di Mazzini nel veicolare ai suoi seguaci e lettori italiani la conoscenza di pratiche già esistenti all'estero, ma ancora poco o per nulla esplorate nella penisola.<sup>135</sup> Nel capitolo conclusivo dei *Doveri dell'uomo*, egli individuò chiaramente il prototipo al quale i lavoratori italiani avrebbero dovuto ispirarsi: si trattava della *Société des facteurs de pianos* di Parigi, una delle pochissime *associations ouvrières* sopravvissute al crollo della Seconda repubblica. La storia della cooperativa rifletteva pienamente lo spirito volontaristico e il senso del dovere che Mazzini desiderava infondere al nascente movimento dei lavoratori in Italia: il progetto iniziale della *Société des facteurs de pianos*, infatti, prevedeva di associare ben 550 operai per la costruzione di pianoforti, attingendo ai fondi del decreto del 5 luglio 1848. Esclusa dal prestito, la società si disperse, fatta

134. Cfr. Renato Zangheri, Giuseppe Galasso e Valerio Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia: la Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, 1886-1986*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 43-44; Zamagni, Battilani e Casali, *La cooperazione di consumo in Italia*, p. 13; Corine Maitte, *Les chemins de verre. Les migrations des verriers d'Altare et de Venise (XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009, pp. 281-288.

135. Per alcune recenti riletture del pensiero e dell'azione di Mazzini in chiave transnazionale e globale, cfr. *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830-1920*, a cura di Christopher A. Bayly e Eugenio F. Biagini, London, British Academy, 2008; Marcella Pellegrino Sutcliffe, *Mazzini's Transnational Legacy amongst British Co-operators (1885-1949)*, in «Labour History Review», 77/3 (2012), pp. 267-288.

eccezione per soli quattordici lavoratori che decisero di tentare comunque la strada dell'associazionismo con mezzi propri, raccogliendo prestiti dai monti di pietà e dai colleghi. Malgrado gli inizi stentati e i periodici dissidi interni, l'elevata specializzazione dei lavoratori permise alla società di resistere e, infine, prosperare.<sup>136</sup> Una vicenda particolarmente edificante agli occhi di Mazzini, che non perdeva occasione per raccomandare alle società operaie di fare affidamento solo sulle proprie risorse, diffidando delle sovvenzioni pubbliche e private.

Mazzini attinse a queste informazioni consultando la pubblicistica prodotta in quegli anni sull'argomento, come il saggio *Les associations ouvrières* dell'economista francese André Cochut.<sup>137</sup> In altri casi poté avvalersi dell'osservazione diretta di svariate cooperative con cui si trovava in contatto, specie in Gran Bretagna. Già nel 1847, Mazzini aveva inviato una sottoscrizione alla neonata Leeds Flour Society, cooperativa dedita alla produzione e al commercio di farina, chiedendo di esservi ammesso come socio. Negli anni successivi, intrattenne corrispondenze con altre società dell'Inghilterra settentrionale, come quelle di Halifax, Oldham e Sunderland.<sup>138</sup> Talora, questi legami si svilupparono attraverso una rete di intermediari, nella quale George Holyoake ricopriva una posizione chiave. Attorno a quest'ultimo ruotava infatti una vasta schiera di associazioni operaie, militanti ed esuli che si estendeva tra la Gran Bretagna e l'Italia. In virtù di ciò, Fleet Street divenne un sicuro approdo per gli espatriati italiani e per Mazzini stesso, che nella libreria faceva recapitare i giornali inviagli dal suo paese natale.<sup>139</sup>

Al contempo, Holyoake attinse alle proprie doti di agitatore per avvicinare i cooperatori britannici alla causa mazziniana, nel contesto di quella

136. Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, pp. 139-140.

137. André Cochut, *Les associations ouvrières. Histoire et théorie des tentatives de réorganisation industrielle opérées depuis la révolution de 1848*, Paris, National, 1851.

138. Marcella Pellegrino Sutcliffe, *Victorian Radicals and Italian Democrats*, Woodbridge-Rochester, Boydell & Brewer, 2014, pp. 50-54. Peraltro, più volte Mazzini sostenne delle cooperative diventandone socio, non solo in Inghilterra. Nel 1863, ad esempio, divenne azionista della società dei falegnami genovesi aderente alla Consociazione operaia: *Mazzini alla Consociazione degli Operai in Genova*, n. 17, luglio 1863, in Giuseppe Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati, 1937, LXXV, pp. 331-332.

139. Pia Onnis, *Battaglie democratiche e Risorgimento in un carteggio inedito di Giuseppe Mazzini e George Jacob Holyoake*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 22 (1935), pp. 883-927: 888.

“italofilia” che intorno alla metà del secolo vide ampi segmenti dell’opinione pubblica in Gran Bretagna raccogliersi a sostegno delle lotte risorgimentali.<sup>140</sup> Ne fu un esempio il cruciale apporto del cooperatore inglese alla “sottoscrizione dello scellino” del 1852, una raccolta fondi attraverso cui Mazzini intendeva dare prova della solidarietà mostrata dalle classi lavoratrici britanniche nei confronti dei democratici europei: Holyoake raccolse da solo 9.000 firme e 450 sterline, risollevando le sorti di un’iniziativa che prima del suo intervento aveva stentato a decollare. Una parte rilevante di queste sottoscrizioni proveniva dai territori in cui era maggiore la presenza delle cooperative, ossia le regioni settentrionali del Lancashire e dello Yorkshire, dove la campagna del 1852 sarebbe stata a lungo ricordata: come testimoniava Holyoake stesso, anche a distanza di decenni, nelle case di tessitori e minatori del nord dell’Inghilterra era possibile trovare le ricevute della sottoscrizione dello scellino accuratamente incorniciate.<sup>141</sup>

Che quest’area geografica fosse un terreno fertile per la causa italiana, lo attesta anche l’assidua presenza su quei territori di personalità vicine a Mazzini, come Felice Orsini e i coniugi Jessie White e Alberto Mario, che erano soliti recarvisi per tenere eventi pubblici. Tra le località più attive nel sostenere le battaglie risorgimentali vi era Rochdale, nel cuore del Lancashire, che alla fine degli anni Cinquanta cominciava ad attestarsi come uno dei punti di riferimento della cooperazione britannica. Qui, i Probi pionieri aderirono convintamente sia alle campagne di Mazzini, sia a quelle di Garibaldi, adoperandosi nel 1860 per raccogliere fondi a favore del Garibaldi Special Fund Committee, comitato nazionale che si proponeva di organizzare l’invio di un contingente di volontari britannici per coadiuvare la spedizione dei Mille: un’iniziativa dietro cui si celava ancora una volta la mano di Holyoake, che del Garibaldi Committee era il segretario.<sup>142</sup>

Queste manifestazioni di solidarietà diedero vita a legami di reciprocità che si consolidarono nel tempo: nel 1856, quasi un centinaio di lavoratori riconducibili alla Consociazione operaia di Genova indirizzarono un appello agli operai inglesi perché li aiutassero ad acquistare 10.000

140. Elena Bacchin, *Italofilia: opinione pubblica britannica e Risorgimento italiano, 1847-1864*, Torino, Comitato di Torino dell’Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2014.

141. Onnis, *Battaglie democratiche e Risorgimento*, pp. 891-895.

142. Nca, Gjh, n. 1243, *William Cooper to Holyoake*, 3 settembre 1860. Sul Garibaldi Committee e la legione britannica al seguito dei Mille cfr. Elena Bacchin, *Brothers of Liberty: Garibaldi’s British Legion*, in «The Historical Journal», 58/3 (2015), pp. 827-853.

fucili per armare la prima regione italiana che sarebbe insorta in nome dell'unità nazionale. La sottoscrizione non ebbe effetti significativi, ma fu ardentemente promossa dai radicali britannici e dallo stesso Holyoake. Lo sforzo venne ricambiato dai lavoratori genovesi nel 1863, quando l'industria tessile del Lancashire si trovava in ginocchio per l'interruzione delle forniture di cotone dovuta alla Guerra civile americana. In quel frangente, l'Associazione degli operai di Sampierdarena raccolse circa 500 franchi per soccorrere i lavoratori inglesi rimasti disoccupati e Mazzini si occupò personalmente di far giungere il denaro a destinazione.<sup>143</sup>

Neanche la chiusura della libreria di Holyoake in Fleet Street, nel 1861, ostacolò i contatti tra le società operaie mazziniane e la cooperazione britannica. Al contrario, le relazioni si intensificarono in quel periodo, giacché l'Unificazione quasi completa dell'Italia spianò la strada alla nascita di società di mutuo soccorso e cooperative di matrice repubblicana in numerose città del paese, soprattutto in Romagna, Lombardia e Toscana. Mazzini informava prontamente Holyoake dei progressi compiuti dal movimento nella penisola e si occupava di far circolare in Gran Bretagna gli statuti dei nuovi sodalizi, come l'Associazione di mutuo soccorso fra gli artigiani di Livorno, che venne lodata dal «Reasoner» – giornale fondato e diretto da Holyoake – in quanto esempio di «concezione, spirito ed espressione di ciò che le associazioni operaie dovrebbero essere».<sup>144</sup> Al tempo stesso, Mazzini si prendeva cura di alimentare le conoscenze dei lavoratori italiani circa il movimento cooperativo britannico, come testimonia una lettera del 1862 nella quale domandò ad Holyoake di consigliargli una rivista specializzata sull'argomento, per sottoscrivere un abbonamento a nome della Consociazione operaia di Genova.<sup>145</sup>

I tempi, insomma, erano ormai maturi perché le entità mutualistiche e cooperative dei due paesi stabilissero delle relazioni dirette. Una delle prime a manifestare questa volontà fu l'Associazione generale delle società operaie napoletane, composta da 1.200 soci, che nel dicembre 1861 fece giungere ai Probi pionieri di Rochdale una richiesta di aiuto per la libera-

143. Nca, GjH, n. 863, *Casaret* [sic!] *Antonio to the Workmen of England*, 11 settembre 1856; *Mazzini all'Associazione degli Operai di Sampierdarena*, n. 6923, 2 aprile 1863, in Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, LXXIV, pp. 135-136.

144. *Rules of an "Italian Working-Men's Society"*, in «The Reasoner», 26/21 (26 maggio 1861), p. 294.

145. *Mazzini a Holyoake*, n. 6511, 6 gennaio 1862, in Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, LXXII, p. 155.

zione di Roma. A favorire i contatti tra i due sodalizi furono lo scrittore e politico mazziniano Filippo De Boni e l'onnipresente Holyoake, che in un'assemblea dei Probi pionieri esortò la cooperativa britannica a rafforzare le proprie connessioni con i lavoratori italiani, ottenendo un assenso unanime.<sup>146</sup> Poco tempo dopo, i cooperatori di Rochdale diedero seguito alla loro promessa attraverso un atto simbolico: uno di loro, George Healey, si recò in Italia per commissionare un busto di Garibaldi da esporre nella biblioteca pubblica di Rochdale.<sup>147</sup> Alla luce di questi trascorsi, risulta particolarmente significativa la scelta dei britannici di invitare al loro primo congresso cooperativo nazionale, tenuto nel 1869 a Londra, anche un rappresentante del movimento mazziniano: si trattava di Giuseppe Dolfi, gran maestro della Fratellanza artigiana di Firenze, un sodalizio repubblicano molto attivo in quegli anni nella promozione del credito popolare.<sup>148</sup>

Il pensiero e l'azione politica di Mazzini costituirono dunque il collante ideologico delle relazioni cooperative sulla rotta anglo-italiana, che si consolidarono nel tardo Ottocento anche attraverso i «pellegrinaggi educativi» organizzati dai cooperatori britannici in Italia, per promuovere la formazione civica dei lavoratori inglesi.<sup>149</sup> Infatti, molti elementi del pensiero mazziniano, come la polemica contro il papato, l'enfasi sull'associazionismo come dovere morale e la rivendicazione dei diritti politici delle classi popolari, si accordavano con il retroterra culturale di numerose cooperative

146. Nca, GjH, n. 1376, *Filippo De Boni to Holyoake*, 11 dicembre 1861; George J. Holyoake, *Self-Help by the People: Thirty-Three Years of Co-operation in Rochdale*, I, 1844-1857, London, Trübner, 1882, pp. 70-71.

147. Robert D. Mattley, *Annals of Rochdale: A Chronological View from the Earliest Times to the End of the Year 1898*, Rochdale, J. Clegg, 1899, pp. 29, 150.

148. Gli altri invitati dall'Italia furono il politico Cesare Cabella e l'intellettuale Francesco Viganò. Sebbene una parte della storiografia consideri anche loro mazziniani, in realtà non lo erano *tout court*, pur manifestando simpatie per questa corrente politica. I tre rappresentanti italiani non poterono recarsi a Londra, ma inviarono delle relazioni sullo stato del movimento cooperativo nel loro paese. Come osserveremo, l'assise londinese del 1869 ebbe un ruolo importante nella costruzione delle relazioni internazionali tra i cooperatori europei. Cfr. Walter Briganti, *Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854-1975*, a cura di Fabio Fabbri, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 150; Pellegrino Sutcliffe, *Victorian Radicals and Italian Democrats*, p. 126; Paolo Acanfora, *I Congressi di Londra (1895), di Manchester (1902) e di Glasgow (1913)*, in *Alle origini dell'International Co-operative Alliance (1895-1913). Élités, congressi e dinamiche di un movimento economico e sociale*, a cura di Andrea Ciampani e Paolo Acanfora, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 15-44: 25.

149. Pellegrino Sutcliffe, *Victorian Radicals and Italian Democrats*, pp. 166-196.

britanniche, che affondavano le proprie radici nel cartismo, nell'owenismo e nel protestantesimo nonconformista.<sup>150</sup> Per questo insieme di ragioni, la figura di Mazzini venne ampiamente celebrata nella cultura materiale dei cooperatori britannici, spesso in coppia con quella di Garibaldi. Ad alimentare questa memoria furono soprattutto i lavoratori delle cooperative di produzione, come quelli della Ouseburn Co-operative Engineering Works, che al congresso cooperativo britannico di Newcastle del 1873 portarono con loro una bandiera mazziniana e una garibaldina. Quasi un quarto di secolo dopo, nel 1897, l'annuario della federazione britannica delle cooperative di produzione riportava ancora gli anniversari della morte di Mazzini e Garibaldi, oltre alle date in cui i Mille giunsero in Sicilia e a Napoli.<sup>151</sup> D'altronde, alla fine del secolo, Mazzini era ormai riconosciuto come uno dei precursori della dottrina cooperativa, al punto che nel 1899 il conte Albert Grey, co-presidente dell'International Co-operative Alliance, incluse il rivoluzionario ligure in un ristretto elenco di padri fondatori della cooperazione di cui intendeva far realizzare dei ritratti.<sup>152</sup> In Gran Bretagna, il pensiero mazziniano avrebbe caratterizzato la formazione di numerosi cooperatori sino alla metà del Novecento, perpetuando il ricordo del contributo britannico al Risorgimento e, al tempo stesso, alimentando una visione del progresso sociale come graduale emancipazione delle classi lavoratrici e delle nazioni attraverso l'associazionismo.<sup>153</sup> Un sentimento che possiamo ben cogliere dalle parole con cui Holyoake salutò i cooperatori italiani riuniti al loro primo congresso, nel 1886 a Milano: «Adesso voi avete un'Italia unita: sforzatevi di avere un'industria unita».<sup>154</sup>

I rapporti tra i radicali britannici e Mazzini, dunque, aprirono la strada ad un canale di comunicazione tramite cui circolavano denaro, letteratura, modelli organizzativi, oggetti di carattere simbolico, in un flusso nel quale

150. Sulle motivazioni religiose e culturali della fortuna del pensiero mazziniano in Gran Bretagna: Cristopher A. Bayly e Eugenio F. Biagini, *Introduction*, in *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism*, pp. 1-7.

151. *The Fifth Annual Co-operative Congress, Held at Newcastle-upon-Tyne, April 12<sup>th</sup>, 14<sup>th</sup>, 15<sup>th</sup>, and 16<sup>th</sup>, 1873*, a cura di George J. Holyoake, Manchester, North of England Co-operative Limited Society - Co-operative Wholesale Society, 1873, p. VI; Co-operative Productive Federation, *Co-operators' Year Book*, Leicester, Leicester Co-operative Printing Society, 1897.

152. Nca, GjH, n. 3768, *Grey to Holyoake*, 30 settembre 1899.

153. Pellegrino Sutcliffe, *Mazzini's Transnational Legacy amongst British Co-operators (1885-1949)*, pp. 281-287.

154. McCabe, *Life and Letters of George Jacob Holyoake*, II, p. 192.

la dimensione della militanza politica si sovrapponeva alle finalità assistenziali ed economiche sottese all'associazionismo operaio. Come avremmo modo di osservare più avanti, questa traiettoria fu per certi versi simile a quella di altri «figli del Quarantotto»<sup>155</sup> transitati per la Londra degli esuli, che attraverso la militanza socialista e repubblicana introdussero nei loro paesi di origine le pratiche cooperative apprese in Gran Bretagna.

Intanto, anche i circoli del riformismo moderato si avvicinavano alla cooperazione, nella ricerca di strategie volte a pacificare i rapporti tra le classi sociali, scongiurando così il pericolo di nuove fiammate rivoluzionarie dopo quella del Quarantotto. In particolare, i congressi di beneficenza tenuti in varie città europee tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento divennero i punti di riferimento di un internazionalismo filantropico che, pur animato da interessi molto divergenti da quelli del *milieu* radicale di Fleet Street, contribuì significativamente a diffondere la cooperazione nel continente. Queste reti transnazionali, dapprima parallele, nel corso degli anni si avvicinarono gradualmente e si integrarono, dando vita ad una comunità europea di esperti che individuava nell'impresa cooperativa la chiave di volta per risolvere la questione sociale.

155. Fabio Bertini, *Figli del '48. I ribelli, gli esuli, i lavoratori. Dalla Repubblica Universale alla Prima Internazionale*, Roma, Aracne, 2013.





## 2. Il laboratorio sociale europeo

«Sì, il periodo delle rivoluzioni sta volgendo al termine –  
L'era del miglioramento sta cominciando.

Victor Hugo, 1849<sup>1</sup>

Alla metà dell'Ottocento, si affacciava tra le classi dirigenti europee la consapevolezza che nuovi bisogni sociali stavano emergendo tra le popolazioni del continente. Del grande incendio divampato nel 1848 rimanevano ormai le ceneri, sotto cui però continuava ad ardere l'inquietudine generata da epocali cambiamenti strutturali di cui si faticava ad intravedere l'esito: l'industrializzazione e l'urbanizzazione erano realtà consolidate in Gran Bretagna, e agli osservatori stranieri non sfuggiva il prezzo che le classi lavoratrici britanniche avevano dovuto pagare in termini di inasprimento della disciplina sul posto di lavoro, come anche era ben nota la miseria che pervadeva i quartieri operai delle grandi città inglesi. Viceversa, la vita di gran parte dei lavoratori dell'Europa continentale si svolgeva ancora in uno scenario preindustriale, nel quale i confini tra città e campagna erano labili e una porzione rilevante della popolazione era solita alternare occupazioni agricole e artigianali. Tuttavia, questo assetto sociale era intaccato con crescente pervicacia da legislatori e imprenditori decisi ad emulare la potenza del modello britannico. Nella seconda metà dell'Ottocento, infatti, l'espansione del capitalismo industriale dalla Gran Bretagna al continente fu anche il frutto di una competizione politica che vide i paesi impe-

1. Cit. in Christophe Verbruggen *et al.*, *Social Reform International Congresses and Organizations (1846-1914): From Sources to Data*, in «Journal of Open Humanities Data», 8 (2022), pp. 1-13: 2.

gnati, seppur con tempi e modalità molto diverse, in una serie di riforme che, per le loro conseguenze sociali, assunsero quasi i tratti di rivoluzioni dall'alto»: <sup>2</sup> liquidazione dei residui ordinamenti corporativi – e, in Europa orientale, del lavoro servile – integrazione dei mercati, estensione delle infrastrutture di collegamento, protezione degli investimenti attraverso l'introduzione di nuovi regimi societari nel diritto d'impresa. <sup>3</sup>

La fioritura di molteplici forme di sociabilità politica, mutualistica, cooperativa e proto-sindacale tra le classi lavoratrici, specie nelle città, fu per molti versi una risposta a questo processo di razionalizzazione economica, nella volontà di controllarne gli esiti e proteggersi dai suoi effetti più deteriori. Al tempo stesso, l'affermarsi dell'associazionismo operaio segnalava alle classi dirigenti l'urgenza di ripensare le forme dell'intervento assistenziale. Così, a fianco dei tradizionali ambiti di pertinenza della filantropia – la riforma delle carceri e dei manicomi, il ricovero di anziani, inabili e ammalati, il soccorso agli indigenti, in particolar modo vedove e orfani – si affermarono altre urgenze come l'esclusione finanziaria, la povertà alimentare e la minaccia, diffusa soprattutto tra i lavoratori specializzati, di perdere il controllo su modalità e tempi della produzione. La questione sociale, insomma, si innestò su quella della mendicizia senza sostituirla del tutto. <sup>4</sup>

Per questa ragione, intorno alla metà dell'Ottocento, si moltiplicarono le iniziative delle élite europee rivolte al miglioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari, con il proposito di disciplinarne la condotta sociale. I promotori di questa «offensiva civilizzatrice» provenivano soprattutto dai ranghi della borghesia professionale in rapida ascesa: scienziati e accademici, funzionari pubblici, giuristi, imprenditori. <sup>5</sup> Ancora una volta, è necessario rifuggire dalle semplificazioni. Infatti, come l'associazionismo operaio era animato da moventi ben più articolati della mera resistenza passiva verso l'avvento dell'industria, così anche l'offensiva civilizzatrice non può essere liquidata come un mero tentativo di conservare le gerarchie sociali esistenti: per quanto mossi anche da motivazioni paternalistiche, coloro che la guidarono erano spesso animati da un sincero senso di em-

2. Lafrance, *The Making of Capitalism in France*, pp. 216-220.

3. Sperber, *The European Revolutions*, p. 258.

4. Maurizio Degl'Innocenti, *La società volontaria e solidale: il cantiere del welfare pubblico e privato*, Manduria-Bari-Roma, P. Lacaita, 2012, p. 56.

5. *The Civilising Offensive: Social and Educational Reform in 19th-century Belgium*, a cura di Christoph De Spiegeleer, Berlin-Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2019.

patia verso i ceti subalterni e le loro sofferenze, da cui scaturiva la ricerca di soluzioni volte ad integrarli negli assetti produttivi capitalistici. Era la stabilizzazione della società, più che la sua conservazione, a muovere questi riformatori, molti dei quali furono promotori delle prime forme di legislazione sociale nei propri paesi d'appartenenza.<sup>6</sup>

Su questo sfondo si consolidarono delle reti transnazionali finalizzate alla circolazione di pratiche, politiche e conoscenze tecniche nel campo della riforma sociale. I primordi di questo movimento sono individuabili nei congressi filantropici tenuti tra il 1846 e il 1853 negli Stati tedeschi e in Belgio, spesso su argomenti specifici. Nel corso degli anni, in questo ambiente prese gradualmente forma il progetto di un'assise europea che trattasse la questione sociale nella sua generalità. Questo cambio di passo si concretizzò nel congresso internazionale di beneficenza di Bruxelles, svolto nel 1856, durante il quale la cooperazione ricevette le prime, caute manifestazioni d'interesse. Negli anni a seguire, si verificò una febbrile proliferazione di congressi simili, a livello nazionale e internazionale: l'originaria ispirazione filantropica di queste iniziative si stemperò nel corso del tempo, in una progressiva convergenza con i circuiti del riformismo liberale e radicale. I luoghi in cui avvenne questo incontro furono le nuove associazioni per lo studio delle scienze sociali, veri e propri centri di elaborazione permanente delle riforme che si diffusero ampiamente nell'Europa di metà Ottocento. L'esperienza stessa dei congressi internazionali di beneficenza, replicata nel 1857 a Francoforte e nel 1862 a Londra, sfociò nella nascita di una società internazionale per lo studio dei problemi sociali, l'Association internationale pour le progrès des sciences sociales (Aipss), che si riunì per la prima volta a Bruxelles nel 1862.<sup>7</sup>

All'interno di questo regime circolatorio dei saperi sociali, prese forma una comunità epistemica che sosteneva la cooperazione come un elemento fondamentale per l'elevazione materiale e morale delle classi popolari. Gli esperti che appartenevano a questo "laboratorio sociale europeo" provenivano da retroterra politici, religiosi, nazionali e professionali molto diversi; pertanto, non erano sempre concordi su quali tra le molteplici pra-

6. Christoph De Spiegeleer, *New Perspectives on Social and Educational Reform during the Long Nineteenth Century. An Introduction*, in *The Civilising Offensive*, pp. 8-26.

7. Chris Leonards e Nico Randeraad, *Building a Transnational Network of Social Reform in the Nineteenth Century*, in *Shaping the Transnational Sphere: Experts, Networks and Issues from the 1840s to the 1930s*, a cura di Davide Rodogno, Bernhard Struck e Jakob Vogel, New York-Oxford, Berghahn Books, 2014, pp. 111-130.

tiche cooperative fossero più efficaci. Tuttavia, essi tendevano a individuare la radice della questione sociale nell'esclusione delle masse lavoratrici dal godimento della proprietà privata, che comportava l'impossibilità di accumulare risparmi per affrontare gli accidenti della vita e soddisfare i bisogni primari delle proprie famiglie, rendendo le classi subalterne sensibili alle sirene della rivoluzione. Così, in questa élite intellettuale si fece strada l'idea secondo cui, attraverso la cooperazione, fosse possibile trasformare i lavoratori in piccoli proprietari, educandoli ai principi del mercato, della razionalizzazione produttiva e della previdenza. Una posizione che si può ben riassumere nella frase pronunciata da Édouard Ducpétiaux, ideatore dei congressi internazionali di beneficenza, all'evento inaugurale dell'Aipss nel 1862: «Ogni operaio proprietario è, secondo me, un operaio salvato».<sup>8</sup>

Oltre a un nucleo di nozioni riformatrici condivise, i membri del laboratorio sociale europeo si avvalevano di metodi comuni per lo scambio e la circolazione delle informazioni. Attraverso pubblicazioni, corrispondenze e incontri in occasione dei congressi, si aggiornavano a vicenda sulle pratiche cooperative sviluppate nei paesi europei. Il loro approccio alla conoscenza era di tipo sperimentale e consisteva nel descrivere le caratteristiche fondamentali delle singole esperienze cooperative, valutandone l'entità dei benefici sociali ottenuti. Identificati gli elementi chiave per il successo di ciascuna pratica, venivano elaborati dei modelli replicabili da altri esperti nei propri contesti territoriali – un'operazione che richiedeva spesso di adattare le pratiche importate alle specificità locali, comportando variazioni anche significative rispetto ai prototipi cui esse erano ispirate.

Non esisteva un centro di coordinamento ufficiale per questa rete di trasmissione delle conoscenze, che emerse spontaneamente dai congressi e dalle associazioni di esperti tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento. Un terreno di sperimentazione particolarmente fertile fu il settore

8. Édouard Ducpétiaux (1804-1868) fu ispettore generale delle prigioni e delle istituzioni di pubblica assistenza in Belgio, dal 1830 al 1861. In questo lungo periodo, promosse numerosi studi e iniziative di riforma penitenziaria e educativa ispirate alle sue idee liberali, manifestando soprattutto una ferma opposizione alla pena di morte. Nel discorso citato, Ducpétiaux si riferiva alle cooperative di abitazione che andavano moltiplicandosi in Gran Bretagna: *Annales de l'Association internationale pour le progrès des sciences sociales: première session, Congrès de Bruxelles*, Bruxelles-Leipzig-Paris, A. Lacroix, Verboeckhoven-Guillamin et Cie., 1863, p. 513.

creditizio, nel quale numerosi riformatori moderati e liberali individuarono l'anello debole dei sistemi produttivi europei, a causa dell'incapacità delle istituzioni esistenti di incoraggiare il risparmio e la previdenza delle masse popolari. Anche sulla scorta del timore di nuove agitazioni sociali, maturarono lungo tutto il continente nuove applicazioni della cooperazione in ambito bancario, a partire dalla Germania, dove le Volksbanken di Hermann Schulze-Delitzsch si stavano ormai affermando come degli utili strumenti per l'accesso al credito da parte delle classi lavoratrici.

### 1. *La diffusione del credito popolare*

L'Ottocento fu un secolo di profonda riorganizzazione delle attività finanziarie in Europa. Ad innescarla fu soprattutto la graduale transizione da un'economia preindustriale, nella quale era richiesto soprattutto credito a breve termine per acquistare forniture e assumere lavoratori, ad una di tipo industriale che necessitava di massicci investimenti, caratterizzati da tempi più lunghi per la loro remunerazione e da un profilo di rischio più elevato. Per un verso, questo processo spianò la strada all'affermazione delle grandi banche d'affari; per un altro, contribuì a modificare profondamente il rapporto tra i ceti popolari e la finanza, ponendo sul tavolo il problema della loro esclusione dai benefici del credito e del risparmio.

Su quest'ultimo versante, già prima del Quarantotto era emerso un evidente dualismo tra la situazione della Gran Bretagna e quella dell'Europa continentale. Nel primo caso, all'inizio del secolo si era sviluppato un mercato finanziario dinamico, che forniva alle classi lavoratrici un'offerta creditizia piuttosto articolata. In particolare, il sistema bancario scozzese era considerato una vera e propria *best-practice* per le condizioni ampiamente favorevoli accordate ai propri clienti: in Scozia, anche un individuo sprovvisto di garanzie materiali poteva ottenere un prestito, presentando le firme di due proprietari che ne attestassero l'affidabilità morale. Questo principio, detto *cash-credit*, prevedeva anche la possibilità di concedere ai risparmiatori piccoli anticipi di liquidità che venivano compensati da depositi periodici: a intervalli semestrali o annuali veniva effettuato il saldo tra le somme anticipate dalla banca e quelle depositate dal cliente, compensando eventuali debiti e crediti. Grazie a questo sistema, i piccoli operatori economici godevano di maggiore flessibilità nel gestire le proprie finanze,

divenendo più capaci di affrontare spese straordinarie.<sup>9</sup> Inoltre, già dall'inizio del Settecento circolava in Scozia una notevole quantità di banconote di piccolo taglio, che facilitavano le transazioni minori. Una caratteristica non di poco conto, se si considera che ancora negli anni Quaranta dell'Ottocento la Banque de France era estremamente riluttante ad emettere cartamoneta di tagli inferiori a 100 franchi.<sup>10</sup>

Molto diversa era la situazione dell'Europa continentale, dove le innovazioni finanziarie connesse all'industrializzazione si fecero strada più lentamente. Qui l'esclusione dei ceti non abbienti dal mercato del credito era un problema ben più grave, che colpiva in modo trasversale tanto gli operai e i contadini, quanto i piccoli artigiani e commercianti. Generalmente, infatti, solo i grandi possidenti erano in grado di fornire le onerose garanzie materiali richieste dagli istituti bancari, mentre chiunque altro avesse bisogno di liquidità per ragioni lavorative o personali, poteva disporre di un arco piuttosto limitato di possibilità. Laddove esistenti, le società di mutuo soccorso concedevano prestiti sull'onore<sup>11</sup> ai propri membri in difficoltà economiche, che venivano solitamente impiegati per affrontare spese di prima necessità come l'acquisto di cibo o il pagamento dell'affitto.

In alternativa, era possibile rivolgersi alle istituzioni che concedevano prestiti su garanzia di un pegno, una pratica esercitata da una vasta schiera di enti filantropici, pubblici e persino da operatori privati a scopo di lucro. Nei paesi cattolici, erano particolarmente diffusi i monti di pietà, al centro di intense controversie nel corso del secolo. Infatti, nonostante si trattasse di istituzioni caritative nate nella metà del Quattrocento su ispirazione religiosa con lo scopo di contrastare l'usura, il movente originario dei monti di pietà si era notevolmente appannato nel corso del tempo, specie dall'età napoleonica, quando erano stati secolarizzati e, in molti casi, privati di risorse e autonomia.<sup>12</sup> La cattiva fama dei monti di pietà era dovuta ad innumerevoli ragioni, che spaziavano

9. Ivan Berend, *An Economic History of Nineteenth-Century Europe: Diversity and Industrialization*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, p. 155.

10. Patrice Baubeau, *Les petits billets de 1864 à 1879 : une innovation " dangereuse ", mais pour qui ?*, in «Dialogues d'histoire ancienne», 20 (2020), pp. 202-234: 208-209.

11. Il prestito sull'onore è qui inteso come una forma di credito concessa senza richiedere garanzie materiali, ma basandosi esclusivamente sulla fiducia nella rettitudine morale e nella solvibilità futura del beneficiario.

12. Cfr. Tommaso Fanfani, *Usura e attività di prestito alle origini dell'Italia moderna*, in *Storia d'Italia, Annali. La Banca*, a cura di Alberto Cova et al., Torino, Einaudi,

dall'incuria con cui talora erano conservati gli oggetti dati in garanzia sino allo scarso importo delle somme erogate: nel 1847, su 3,4 milioni di prestiti effettuati dai monti di pietà francesi, quasi la metà non superava il valore di cinque franchi, all'incirca equivalente al salario giornaliero di un lavoratore parigino.<sup>13</sup> Questa tipologia di credito presentava poi una serie di limiti ancora più gravi: poiché i monti di pietà accettavano in garanzia anche gli strumenti di lavoro, ciò rendeva più difficile per chi se ne privava riacquistare l'indipendenza finanziaria, assecondando così una spirale di indebitamento crescente. Infine, se il beneficiario di un prestito avesse cambiato domicilio prima di poterlo ripagare, avrebbe perso il proprio pegno. Di fronte a tale eventualità, in caso di trasferimento, gli utenti dei monti di pietà finivano paradossalmente per cedere agli usurai la proprietà degli oggetti dati in garanzia, pur di recuperare almeno una parte del loro valore.<sup>14</sup>

Oltre al prestito sull'onore e su pegno, una terza soluzione era offerta dalle casse di risparmio: presenti già alla fine del Settecento negli Stati tedeschi, in Svizzera e Olanda, esse si erano diffuse nel secolo successivo in tutto il resto dell'Europa, dalla Russia occidentale alla Gran Bretagna, sino a varcare le sponde dell'Atlantico e approdare negli Stati Uniti. Talora, a fondarle erano stati proprio i monti di pietà, allo scopo di raccogliere le somme versate periodicamente dai debitori per ripagare i prestiti ottenuti. Nonostante questo rapporto di filiazione, le casse di risparmio funzionavano però secondo un principio differente. Esse, infatti, custodivano la liquidità dei propri depositanti e la reinvestivano in cartelle del debito pubblico o prestiti ipotecari a soggetti privati che potevano vantare solide garanzie, come proprietari terrieri e imprenditori. Ai titolari dei depositi, invece, spettava un modico interesse sulle somme versate. Pur lodate per la loro capacità di incentivare il risparmio dei ceti popolari, anche queste istituzioni presentavano diverse problematiche. Anzitutto, erano in genere sottoposte a regolamentazioni piuttosto rigide, che limitavano l'importo massimo dei depositi e la natura degli investimenti. In secondo luogo, la forte esposizione di queste banche verso i titoli della finanza pubblica le

2008, XXIII, pp. 150-183; 182-183; Luigino Bruni, *Capitalismo meridiano: alle radici dello spirito mercantile tra religione e profitto*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 40-48.

13. Anselme Batbie, *Le crédit populaire*, Paris, Cotillon-Guillaumin et Cie., 1864, pp. 129-130.

14. Francesco Viganò, *Le banche popolari*, Milano, Tip. di D. Salvi e C., 1863, p. 33.



rendeva particolarmente vulnerabili alle crisi politiche, come quelle derivanti da guerre e rivoluzioni.<sup>15</sup>

Le carenze del sistema creditizio erano particolarmente pronunciate nelle aree rurali, dove la presenza delle società di mutuo soccorso, dei monti di pietà e delle casse di risparmio era rarefatta. Di conseguenza, la popolazione contadina si trovava particolarmente esposta all'usura, spesso praticata dai proprietari terrieri stessi, ai quali era necessario rivolgersi per anticipi sulle spese familiari o sull'acquisto di forniture, sementi e bestiame. Tuttavia, con il passare dei decenni, l'urbanizzazione rafforzò il potere degli usurai anche nelle città, dove masse crescenti di lavoratori si riversavano in cerca di opportunità. A differenza delle campagne, dove ancora persistevano forme di autoconsumo e transazioni in natura, l'economia urbana era dominata dagli scambi commerciali in denaro contante: per gli immigrati che si stabilivano nelle città, avere liquidità a disposizione era pertanto un essenziale fattore di sopravvivenza. Questa necessità si scontrava però con l'esiguità dei salari e i frequenti periodi di disoccupazione, due problemi che rendevano persino i versamenti periodici alle società di mutuo soccorso o i depositi nelle casse di risparmio del tutto proibitivi per ampie fasce di lavoratori meno qualificati, i cui magri guadagni venivano interamente spesi per soddisfare i consumi primari. Nei momenti di ristrettezze, non rimaneva che bussare alla porta dei monti di pietà o delle istituzioni di beneficenza: se neanche in quel modo i lavoratori riuscivano a soddisfare i propri bisogni, erano costretti ad accettare prestiti privati di natura vessatoria.<sup>16</sup>

Durante la crisi di sussistenza degli anni Quaranta, il problema dell'usura si aggravò tanto nelle campagne quanto nelle città: per sfuggire alla fame, ampie fasce della popolazione europea si indebitarono pesantemente, in un momento nel quale i prezzi delle derrate alimentari subirono un'impennata e la disoccupazione dilagante ridusse ulteriormente i redditi.<sup>17</sup> Non a caso, il problema dell'accesso al credito fu centrale nelle rimostranze popolari

15. Le casse di risparmio francesi, per esempio, furono duramente colpite dall'instabilità politica del 1848: Carole Christen, *La crise des Caisses d'épargne française en 1848*, in «Revue d'Histoire du XIX<sup>e</sup> siècle - 1848», 16/1 (1998), pp. 59-81. Cfr. Luigi De Rosa, *Storia delle casse di risparmio e della loro associazione: 1822-1950*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 3-7.

16. Charles R. Geisst, *Beggar Thy Neighbor: A History of Usury and Debt*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2013, pp. 173-175.

17. Sperber, *The European Revolutions*, p. 258.

del Quarantotto, aggravato dalla paralisi delle attività finanziarie dovuta agli eventi rivoluzionari. Negli anni successivi, nonostante il rientro della crisi economica, la questione rimase aperta e divenne oggetto di crescente dibattito tra gli esperti. Queste taglienti parole dell'economista Francesco Viganò,<sup>18</sup> autore nel 1863 di un poderoso trattato sul credito popolare in Europa, esprimono al meglio l'insufficienza delle istituzioni esistenti nel tutelare il risparmio e la previdenza:

Lavorate operai, dicono le società di mutuo soccorso, le casse di ritiro, le misere annuità vitalizie governative; lavorate, e quando il vostro capitale, la forza materiale, di che vive tutta la piramide sociale, non vi darà più pane, purché facciate qualche sacrificio durante tutta la vostra vita attiva, e viviate di stenti e di mancate soddisfazioni; quando sarete ammalati vi daremo qualche lieve soccorso; sarete vicini alla tomba, imbecilli, vi daremo ancora il vostro salario e qualche cosa alla vostra moglie, a' vostri figli; quando morirete affranti di fatiche e d'umiliazioni, forse vi porremo in un buon cataletto e vi seppelliremo al suono della musica. Siete stati saggi, economi per tutta la vita, foste sempre onesti, sofferenti; quando sarà giunta la vostr'ora ultima, morirete in pace.<sup>19</sup>

Tuttavia, dal 1848 erano comparse in Europa nuove pratiche che applicavano i principi della mutualità e della cooperazione all'ambito creditizio. Le Volksbanken ideate in Sassonia da Hermann Schulze-Delitzsch erano l'esempio più notevole di questo fermento creativo, ma non l'unico: nel vicino Belgio, appena sfiorato dai rivolgimenti del Quarantotto, la monarchia costituzionale del re Leopoldo I aveva abbracciato un deciso programma di riforme, anche allo scopo di contenere la diffusione delle idee repubblicane dalla Francia. Fu in questa cornice politica che nel luglio del 1848, con il patrocinio della corona, entrò in attività l'Union du crédit de Bruxelles. Si trattava di un'istituzione cooperativa rivolta principalmente ai commercianti, che versando una quota associativa ottenevano il diritto di usufruire dei suoi servizi. Questi consistevano principalmente nello

18. Francesco Viganò (1807-1891), brianzolo, era un insegnante di ragioneria negli istituti tecnici. Influenzato in gioventù dal sansimonismo e dal mazzinianesimo, divenne un entusiasta sostenitore della cooperazione: autore e traduttore di numerosi saggi sull'argomento, nel 1869 fu tra gli invitati al primo congresso cooperativo britannico. Cercò di riprodurre in Italia il modello dei Probi pionieri di Rochdale e, negli ultimi anni della sua vita, partecipò ai lavori preparatori per l'istituzione dell'International Co-operative Alliance. Cfr. Cecilia Grigolato, *Francesco Viganò: 1807-1891*, Milano, Banca Briantea, 1985.

19. Viganò, *Le banche popolari*, p. 121.

sconto del credito<sup>20</sup> e nelle attività di prestito, alle quali erano ammissibili anche coloro che non disponevano di garanzie materiali, a patto che la loro affidabilità morale fosse pubblicamente riconosciuta.<sup>21</sup>

Negli anni successivi, pratiche di questo genere cominciarono ad attrarre l'interesse delle élite finanziarie: in Francia, i fratelli Jacob-Émile e Isaac Péreire – finanzieri sansimoniani e fondatori della Société générale du crédit mobilier, una delle prime grandi banche d'investimento dell'Europa continentale – sottoposero nel 1853 a Napoleone III il progetto delle Sociétés de crédit mutuel. Si trattava di un sistema di casse mutualistiche su base professionale unite da una struttura di coordinamento, che avrebbero dovuto fornire credito ai piccoli produttori.<sup>22</sup> L'idea rimase inattuata, soprattutto per lo scarso sostegno ricevuto dal governo francese, ma segnalò la volontà di esplorare come, attraverso il credito popolare, fosse possibile rendere le classi lavoratrici pienamente partecipi del progresso industriale e finanziario. Ad intensificare gli sforzi in questa direzione fu la breve ma virulenta crisi alimentare del 1853, che riportò alla luce tutti i nodi irrisolti del Quarantotto e la minaccia, mai del tutto sopita, di nuove esplosioni insurrezionali. Dietro l'apparente ritorno allo *status quo* dopo le rivoluzioni europee, infatti, si celava la sensazione che la stabilità sociale e politica del continente fosse appesa a un filo. Una preoccupazione tangibile tra i partecipanti al congresso internazionale di beneficenza di Bruxelles del 1856, che concordarono sulla necessità di agevolare la circolazione del credito per rendere la popolazione meno vulnerabile alle fluttuazioni del mercato e, al contempo, accrescere la produttività del settore agrario. Così, durante i lavori del congresso, gli esperti raccomandarono di diffondere le migliori pratiche esistenti sul

20. Attraverso lo sconto del credito, un commerciante in attesa di ricevere un pagamento da un cliente poteva richiedere alla banca un'anticipazione di liquidità. Quando il commerciante incassava la somma dal cliente, era tenuto a consegnarla interamente alla banca, che guadagnava dalla differenza tra questa e il valore del prestito concesso. Il commerciante beneficiava dell'accesso immediato al contante; tuttavia, qualora il cliente si dimostrasse insolvente, era responsabile del rimborso dell'intero importo dovuto alla banca.

21. Hector Denis, *L'Union du Crédit de Bruxelles: une expérience d'un demi-siècle dans la mutualité du crédit*, in «Revue d'Économie Politique», 13 (1899), pp. 710-723, 789-803.

22. Franck Yonnet, *La banque saint-simonienne : le projet des Sociétés mutuelles de crédit des frères Pereire*, in «Revue française d'économie» 13/2 (1998), pp. 59-99.

versante del credito popolare, identificate con il *cash-credit* scozzese, le Volksbanken tedesche e l'Union du crédit belga.<sup>23</sup>

Appena un anno dopo, nell'estate del 1857, i peggiori auspici parvero realizzarsi con lo scoppio del primo crac finanziario intercontinentale della storia. Le sue cause erano indirettamente connesse alla crisi alimentare del 1853: per compensare la scarsità di grano, tra il 1854 e il 1856, i paesi europei avevano incrementato notevolmente le importazioni cerealicole dagli Stati Uniti. Nel mercato nordamericano, ciò aveva generato una bolla speculativa sulle proprietà fondiarie che esplose dopo la fine della guerra di Crimea, quando la riapertura dei canali commerciali tra la Russia e il resto dell'Europa ridusse bruscamente l'eccezionale domanda di grano statunitense. Il panico finanziario corse lungo i cavi telegrafici che da non molti anni collegavano le due sponde dell'Atlantico, contagiando gli investitori europei più esposti verso gli Stati Uniti.<sup>24</sup> La congiuntura negativa rientrò nel 1858, altrettanto rapidamente com'era scoppiata, ma fu un test per la tenuta dei sistemi bancari in Europa che animò ulteriormente il dibattito intorno ai problemi del credito. Non sfuggì infatti agli esperti che ad aver reagito meglio al panico del 1857 era stata proprio la Scozia, il paese in cui era maggiore l'integrazione finanziaria delle classi lavoratrici.<sup>25</sup>

Questa consapevolezza condusse ad accelerare la propagazione delle pratiche di credito popolare nel continente. A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, banche simili all'Union du crédit di Bruxelles sorsero in altre capitali europee, come Amsterdam, Vienna e Berlino.<sup>26</sup> Si trattò tuttavia di iniziative isolate, prive di un coordinamento centrale. Viceversa, furono le Volksbanken ad affermarsi in quel periodo come le più promettenti istituzioni nel settore, dietro l'autorevole guida di Schulze-Delitzsch. L'ex magistrato si dedicò a tempo pieno alla diffusione delle casse di prestiti, che dal 1855 presero a moltiplicarsi negli Stati tedeschi, con alcune propaggini nell'Impero austriaco. Nel 1859, quando Schulze-Delitzsch convocò a Weimar un congresso di tutte le società cooperative tedesche, risultarono ufficialmente esistenti 183 Volksbanken, di cui 12 nei territori austriaci di

23. *Congrès international de bienfaisance de Bruxelles: Session de 1856*, a cura di Édouard Duceptiaux, Bruxelles, Decq, 1857, I, pp. 275-287.

24. William V. Rapp, *Panic of 1857*, in *Elgar Encyclopedia of Financial Crises*, a cura di Sara Hsu, Cheltenham, Edward Elgar, 2023, pp. 256-259.

25. Batbie, *Le crédit populaire*, pp. 198-226.

26. *Congrès international de bienfaisance de Bruxelles: Session de 1856*, I, p. 281.

lingua tedesca e altre 5 disseminate tra Rijeka, la Transilvania e Leopoli.<sup>27</sup> L'espansione di queste banche nell'Europa orientale proseguì su impulso delle comunità tedesche, che talora svilupparono attorno alle Volksbanken delle reti di imprese cooperative di portata locale. Così, a Riga nel 1862 si registrava la presenza di una cassa di prestiti per operai e due cooperative tra falegnami, ebanisti e produttori di strumenti musicali – una per l'acquisto comune delle materie prime e l'altra per la vendita dei prodotti finiti. L'anno dopo, anche i tedeschi residenti a Odessa espressero la volontà di istituire una Volksbank cittadina.<sup>28</sup>

La diffusione capillare di queste banche rendeva ormai insufficienti i congressi annuali, spingendo Schulze-Delitzsch a fondare nel 1864 delle istituzioni di coordinamento permanenti: una era la Banca cooperativa tedesca (Deutsche Genossenschaftsbank), situata a Berlino ed incaricata di regolare le transazioni tra le Volksbanken, compensare crediti e debiti di ciascuna e raccogliere capitali, conferendo maggiore stabilità all'intero circuito; l'altra era l'Allgemeiner Verband, associazione generale di rappresentanza degli interessi delle Volksbanken e delle cooperative di altri settori che operavano negli Stati tedeschi.<sup>29</sup> Dunque già alla metà degli anni Sessanta, ancor prima che avvenisse l'unificazione politica della Germania, il movimento cooperativo tedesco disponeva di organizzazioni unitarie su base nazionale, in netto anticipo rispetto ai cooperatori degli altri paesi europei – compresi quelli della Gran Bretagna, dove pure i Christian Socialists avevano tentato senza successo di pervenire al medesimo risultato attraverso le conferenze cooperative del 1852-1854.

La fortuna delle Volksbanken si estese presto ben oltre il perimetro delle comunità germanofone: nel 1863, gli ingegneri belgi Léon d'Andrimont e Alban Poulet parteciparono all'assemblea delle società cooperative

27. *Jahresbericht für 1859 über die auf dem Princip der Selbsthilfe der Beteiligten beruhenden deutschen Genossenschaften der Handwerker und Arbeiter*, a cura di Hermann Schulze-Delitzsch, Leipzig, Gustav Mayer, 1860, pp. 8-12.

28. Hermann Schulze-Delitzsch, *Le crédit au travail et les associations ouvrières en Allemagne : rapport de M. Schulze-Delitsch, pour l'année 1863*, Lyon, Impr. Administrative de Chanoine, 1864, p. 5.

29. La farraginoso denominazione completa di quest'ultima organizzazione era Allgemeiner Verband der auf Selbsthilfe beruhenden deutschen Erwerbs- und Wirtschafts-genossenschaften, 'Associazione generale delle cooperative di produzione e di economia basate sul mutuo aiuto'. Cfr. Gunther Aschhoff e Eckart Henningsen, *The German Cooperative System: Its History, Structure and Strength*, Frankfurt am Main, Knapp, 1996, pp. 21, 30.

della Prussia renana e della Westfalia, desiderosi di importare le Volksbanken nel loro paese. Vi riuscirono l'anno successivo, quando aprì i battenti la Banque populaire de Liège.<sup>30</sup> Intanto, l'economista franco-ungherese ed esule del Quarantotto Édouard Horn<sup>31</sup> propiziò la nascita di una banca popolare dello stesso tipo persino ad Alessandria d'Egitto, ad uso delle comunità di lavoratori stranieri presenti nella città, sostenuta dal viceré Isma'il Pascià nell'ambito della sua strategia di modernizzazione del paese secondo i canoni europei.<sup>32</sup>

In tale contesto, il terreno più florido per la propagazione del credito popolare fu l'Italia appena unificata. Qui, la pratica delle Volksbanken venne reinterpretata creativamente, sulla base delle specificità economiche nazionali e, soprattutto, del serrato confronto tra modelli alternativi provenienti dall'estero. Il protagonista indiscusso di questo dibattito fu il giovane economista veneziano Luigi Luzzatti. La sua tesi di laurea, pubblicata nel 1863 con il titolo *La diffusione del credito e le banche popolari*, verteva su una comparazione tra le principali soluzioni messe in atto in Europa per l'integrazione finanziaria delle classi lavoratrici, manifestando una chiara predilezione per il sistema ideato da Schulze-Delitzsch. Secondo Luzzatti,

30. Nel corso della sua vita, Alban Poulet (1835-1893) ebbe numerosi incarichi direttivi in aziende belghe. Liberale progressista, fu consigliere comunale a Liegi (1881-1887) e nel 1891 divenne senatore. Léon d'Andrimont (1836-1905) fu una figura centrale per il movimento cooperativo belga: nel 1869 convocò il primo congresso nazionale del credito popolare, da cui derivò la Fédération des banques populaires belges. Anch'egli liberale, debuttò in politica nel 1876 da consigliere provinciale nel Limburgo, per poi diventare deputato (1878-1894) e infine senatore, nel 1901. Cfr. Maurice Yans, *Victor-Léon d'Andrimont, in Biographie Nationale Belge*, Bruxelles, Émile Bruylant, 1962, XXX-XXXI, p. 25; Nicole Caulier-Mathy, *Alban Poulet, in Nouvelle Biographie Nationale Belge*, Bruxelles, Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique, 1990, II, pp. 302-305.

31. Édouard Horn (1825-1875), pseudonimo di Ignatz Einhorn, nacque a Vágh-Ujhely – oggi Nové Mesto – nell'attuale Slovacchia, allora parte dell'Ungheria sotto dominio asburgico. Predicatore ebraico ed economista di scuola liberale, partecipò ai moti ungheresi del Quarantotto ed espatriò per sfuggire alla repressione austriaca, cambiando nome. Si stabilì a Parigi nel 1856, dove si affermò come stimato intellettuale e fu uno dei protagonisti del risveglio della cooperazione francese negli anni Sessanta. Fece ritorno al suo paese natale nel 1869, divenendo deputato al parlamento asburgico e segretario di Stato al commercio nel governo ungherese. Cfr. Isidore Singer e Meyer Kaiserling, *Ignatz Einhorn (Édouard Horn)*, in *Jewish Encyclopedia*, jewishencyclopedia.com; Michael K. Silber, *Ignác Einhorn*, in *The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*, encyclopedia.yivo.org.

32. *Progrès et situation de l'Égypte*, in «L'Économiste Belge», 16 (30 luglio 1864), pp. 186-188.

l'idea di una banca cooperativa, ossia posseduta e controllata dalla sua stessa clientela, combinava infatti «tutti i vantaggi dell'espansione del credito evitandone i danni».<sup>33</sup> attraverso l'acquisto delle azioni della banca, i lavoratori concorrevano a formarne il capitale, ottenendo in cambio prestiti di breve durata e commisurati all'entità dei versamenti individuali, con un moderato tasso d'interesse che permetteva alla banca di accumulare utili da reinvestire in nuove attività finanziarie a vantaggio dei soci, generando una spirale virtuosa. Al tempo stesso, secondo Luzzatti, proprio il requisito di diventare soci della banca costituiva la principale assicurazione contro il rischio che i beneficiari dei prestiti adottassero comportamenti opportunistici. Se infatti qualcuno non avesse rimborsato il denaro ricevuto, avrebbe procurato un danno alla banca e indirettamente anche ai propri interessi. In altre parole, il principale merito delle Volksbanken consisteva nel rendere i ceti popolari creditori di sé stessi.<sup>34</sup>

Proveniente da un'agiata e colta famiglia ebraica, Luzzatti si avvicinò inizialmente al credito popolare in reazione alle manifestazioni di antisemitismo che dipingevano gli ebrei come usurai, alle quali egli aveva personalmente assistito in gioventù.<sup>35</sup> Vi era però anche un'altra ragione: Luzzatti attribuiva alla cooperazione una duplice funzione materiale e morale, che consisteva nell'elevare le condizioni di vita dei lavoratori attraverso l'educazione ai valori del risparmio e della previdenza, rafforzando le fondamenta sociali dell'Italia unita: come ricordò Luzzatti stesso nei suoi appunti autobiografici, si trattava di «compiere colla [redenzione economica] dei lavoratori la redenzione politica della patria».<sup>36</sup> Liberale conservatore, Luzzatti rappresentava icasticamente l'altro volto di quel “Risorgimento cooperativo” di cui Mazzini era il principale esponente in campo repubblicano. Perseguitato a Venezia dagli austriaci insieme ad altri giovani mili-

33. Luigi Luzzatti, *La diffusione del credito e le banche popolari*, a cura di Paolo Pecorari, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 1997, p. 58.

34. Pecorari, *Introduzione*, ivi, pp. LXX–LXXV.

35. Pur essendosi allontanato dalla fede ebraica già intorno ai sedici anni, Luzzatti rimase profondamente sensibile all'oppressione e all'odio di natura religiosa. Un episodio molto significativo venne raccontato da lui stesso nelle sue memorie: un giorno, quando era ancora uno studente, sua madre venne attaccata verbalmente da una famiglia cattolica «la quale diceva un gran male degli Ebrei». Luzzatti mostrò loro un libro sulle Volksbanken e rispose sarcasticamente: «L'usuraio e il figlio di usurai si prepara a combattere l'usura». Luigi Luzzatti, *Memorie autobiografiche e carteggi (1841-1876)*, Bologna, Zanichelli, 1930, I, p. 11.

36. All, b. 195, fasc. 6, *Appunti Carli*.



tanti filoitaliani dell'élite cittadina, con i quali aveva tentato di costituire una società di mutuo soccorso tra gondolieri, Luzzatti si trasferì alla fine del 1863 nella Milano già liberata per insegnare presso il neonato Istituto tecnico superiore, l'odierno Politecnico.<sup>37</sup>

Nella città meneghina, Luzzatti trovò il terreno propizio per mettere in pratica i suoi studi. La Lombardia postunitaria, infatti, era l'epicentro del dibattito nazionale sul credito popolare, i cui esperti erano divisi su quali tra le pratiche esistenti in Europa fossero più adatte alla società e ai costumi della nuova Italia. Tra i mazziniani e i liberaldemocratici si guardava al modello francese del credito al lavoro, una peculiare formula simile al prestito sull'onore, nella quale il richiedente forniva come garanzia morale le sue capacità professionali. In Francia, questa pratica era adottata tanto da istituzioni filantropiche, tra cui la Société du Prince impérial di matrice bonapartista, quanto da società cooperative come la repubblicana Société du crédit au travail, fondata a Parigi nel 1863 a seguito dell'allentamento della censura governativa.<sup>38</sup> Sulla scorta di questi esempi, nello stesso anno, il veterano della mutualità liberal-progressista, Vincenzo Boldrini, costituì a Milano una Compagnia del credito sul lavoro.<sup>39</sup> Pochi mesi dopo, le società operaie mazziniane riunite in congresso a Parma deliberarono di istituire una banca artigiana per il credito al lavoro, che avrebbe poi visto la luce a Firenze.<sup>40</sup>

37. Per una biografia di Luigi Luzzatti (1841-1927) e una rassegna della vasta letteratura esistente sul personaggio cfr. Paolo Pecorari e Pier Luigi Ballini, *Luigi Luzzatti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 100 voll., 1960-2020, LXVI, s.v.

38. Cfr. Éric Anceau, *Napoléon III: un Saint-Simon à cheval*, Paris, Tallandier, 2012, p. 424; Olivier Chaïbi, *Le «crédit des travailleurs»: un aperçu du crédit populaire en France de 1848 à 1914*, in «Vie sociale», 7/3 (2014), pp. 13-29: 19.

39. Vincenzo Boldrini (1821-1898), avvocato, nel 1853 fu uno degli ideatori dei congressi delle società operaie del Regno di Sardegna. Insieme al fratello Stefano, si affermò come leader della corrente liberaldemocratica del mutualismo sabauda, contrapposta al moderatismo dell'Associazione generale operaia di Torino e all'ala mazziniana guidata dalla Consociazione operaia di Genova. L'influenza dei Boldrini declinò dopo l'Unità, quando i congressi delle società operaie acquisirono una dimensione nazionale e furono egemonizzati dai mazziniani. Cfr. Emilio R. Papa, *Stefano Boldrini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XI, s.v.

40. Si trattava della Banca del comune artigiano di Firenze, fondata dalla Fratellanza artigiana nel 1866. L'istituto non fu mai particolarmente florido e venne liquidato nel 1876. Si veda in proposito la testimonianza di Luigi Minuti, gran maestro della Fratellanza artigiana



Per Luzzatti, le sperimentazioni di questo genere non riuscivano nell'intento di spingere le classi popolari al corretto uso del credito, che egli individuava invece come il grande punto di forza del modello tedesco. Così, si adoperò per replicarlo in Italia, istituendo nel 1864 e nel 1865 due 'banche popolari' – traduzione letterale di Volksbanken – rispettivamente a Lodi e Milano. Rispetto all'esperienza teutonica, Luzzatti apportò tuttavia una sostanziale modifica che riguardava il regime di responsabilità dei soci. Nelle Volksbanken vigeva infatti il principio della responsabilità illimitata, che impegnava i soci a coprire gli eventuali debiti della cooperativa anche attingendo ai patrimoni personali, se necessario. Viceversa, Luzzatti preferì limitare la responsabilità dei soci, stabilendo che ciascuno di essi dovesse contribuire a ripagare i debiti della banca solo «sino alla concorrenza delle azioni rispettivamente sottoscritte». <sup>41</sup> In tal modo, essi correvano un rischio più contenuto poiché, in caso di insolvenza della società, erano tenuti a versare ai creditori una somma non superiore al valore massimo delle azioni che ciascuno di loro aveva acquistato. Una scelta che andava incontro alla sensibilità di «quella numerosa classe di agiati artigiani, di modesti commercianti ed industriali» i quali, pur vedendosi «inesorabilmente chiuse le porte dei ricchi finanziari», <sup>42</sup> non avrebbero accettato di mettere a rischio le loro piccole proprietà in avventure finanziarie azzardate. Inoltre, la limitazione della responsabilità avrebbe incoraggiato l'adesione alle banche popolari anche da parte di individui abbienti, su cui Luzzatti fece ampio affidamento nel fondare i primi istituti: a Lodi, il suo fondamentale partner fu Tiziano Zalli, avvocato e segretario comunale, già dirigente di una società di mutuo soccorso <sup>43</sup> A Milano, il giovane economista attinse invece alle sue conoscenze nel notabilato cittadino, e in particolare nella comunità ebraica, come il finanziere Alberto Weill-Schott. <sup>44</sup>

dal 1867 al 1924: Luigi Minuti, *Il comune artigiano di Firenze della Fratellanza artigiana d'Italia: cenni storici di Luigi Minuti*, Firenze, Tip. Cooperativa, 1911, pp. 51-56, 110-112.

41. Acs, Maic, Credito e Previdenza, b. 169, fasc. 1206, *Statuto della Banca Popolare della Città di Lodi*.

42. Ivi, *Tiziano Zalli a R. Sotto Prefettura del Circondario di Lodi*, 1 luglio 1865.

43. Sulla figura di Zalli (1830-1909) cfr. Ercole Ongaro, *Tiziano Zalli. Una vita «unicamente a vantaggio del paese»*, Verdellino, Sate, 1999.

44. Acs, Maic, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216, *Beretta, Luzzatti et al. a S.E. il senatore Torelli, Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio*, 12 dicembre 1865. Sull'importante contributo fornito dalla cultura ebraica alla promozione dell'impresa cooperativa tra Otto e Novecento, in Italia e non solo, cfr. Tito Menzani, *Capitale sociale. Il movimento cooperative a Roma e nel Lazio (1870-1920)*, in *La modernità imperfetta. La-*

Oltre a queste ragioni, la scelta di emendare il modello tedesco era funzionale a recepire le innovazioni in atto nel panorama finanziario europeo, nel quale stava gradualmente emergendo una pluralità di regimi volti a tutelare gli investitori in caso di fallimento delle società.<sup>45</sup> Il panorama della cooperazione non era affatto estraneo a queste trasformazioni: già durante la Seconda repubblica francese, l'ingloriosa fine di molte *associations ouvrières* aveva reso evidente che limitare la responsabilità dei soci poteva essere utile per stabilizzare le cooperative, evitando che i lavoratori abbandonassero le società al primo accenno di crisi per non doverne ripianare le ingenti perdite. Per ragioni simili in Gran Bretagna, dopo molte pressioni da parte del movimento cooperativo, nel 1862 il Parlamento aveva esteso alle società cooperative il regime della responsabilità limitata, già applicato alle società per azioni dal 1855.<sup>46</sup> Infine, anche lo statuto dell'*Union du crédit* di Bruxelles limitava la responsabilità dei soci in proporzione all'entità del credito ricevuto. Luzzatti era di certo al corrente di questi sviluppi, specie per quanto riguardava lo scenario belga, che fu approfonditamente analizzato nella sua tesi di laurea.<sup>47</sup>

Dunque, la variante italiana delle banche popolari fu il prodotto della combinazione tra specificità locali e influenze internazionali di provenienza eterogenea. Per questa ragione, Luzzatti suscitò le polemiche incrociate sia dei sostenitori più ortodossi del modello tedesco, che lo accusavano di snaturare le Volksbanken, sia di quanti al contrario ritenevano troppo lievi le modifiche da lui apportate. Nel primo gruppo, uno dei suoi più accesi critici fu l'economista Francesco Viganò, secondo cui la presenza di soci abbienti nelle banche promosse da Luzzatti contribuiva a stemperare la natura popolare di queste istituzioni, esponendole ad interessi speculativi del tutto estranei allo spirito della cooperazione. Sul secondo versante,

voro, territorio e società a Roma e nel Lazio tra Ottocento e Novecento, a cura di Roberto Carocci, Daniele D'Alterio e Tito Menzani, Roma, Odradek, 2021, pp. 99-121.

45. Si noti tuttavia che, quando si parla di responsabilità limitata nel contesto ottocentesco, questa non va intesa nel senso odierno del termine, che si sarebbe affermato solo nel primo Novecento, ma piuttosto di un *continuum* di regimi illimitati e parzialmente limitati, frutto della sperimentazione di diversi livelli di protezione dei soci rispetto all'operato degli amministratori delle imprese. Cfr. Ron Harris, *A new understanding of the history of limited liability: an invitation for theoretical reframing*, in «Journal of Institutional Economics», 16/5 (2020), pp. 643-664: 654-657.

46. Lambourne, *Slaney's Act and the Christian Socialists*, p. 53.

47. Luzzatti, *La diffusione del credito e le banche popolari*, p. 71.

invece, il più tenace rivale di Luzzatti fu Giuseppe Giacomo Alvisi, un ex medico che nel 1865 fondò a Firenze la cosiddetta Banca del popolo. Convinto che i lavoratori italiani fossero troppo poveri, poco istruiti e non avvezzi all'autogoverno per poter emulare l'esempio delle Volksbanken, Alvisi condusse all'estremo alcune intuizioni di Luzzatti, come quella di ricorrere ai notabili per consolidare la tenuta delle banche popolari. Inoltre, egli sosteneva la necessità di creare un solo, grande istituto di credito dalle dimensioni nazionali, laddove invece Luzzatti considerava cruciale che le banche popolari rimanessero indipendenti e di portata locale, affinché i soci non diventassero estranei l'un l'altro e potessero quindi controllarsi vicendevolmente, scongiurando malversazioni e scelte d'investimento eccessivamente rischiose.<sup>48</sup>

Tra il 1866 e il 1873, approfittando di un momento molto favorevole per la crescita del settore bancario italiano, i due sistemi si svilupparono parallelamente: le banche popolari di Luzzatti si diffusero soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, mentre la Banca del popolo dispiegò su tutto il territorio nazionale una capillare rete di succursali e agenzie che al culmine della sua espansione contava 134 filiali, con più di 34.000 soci.<sup>49</sup> Il temporaneo successo di quest'ultima poggiò su due fattori: da un lato, le connessioni politiche stabilite dal suo fondatore con gli ambienti mazziniani, massonici e della sinistra liberale, tra le cui fila Alvisi venne eletto deputato nel 1866; dall'altro, un atteggiamento sempre più disinvolto nel combinare le consuete operazioni di deposito, prestito e sconto con le attività di tipo previdenziale e, soprattutto, con l'emissione di grandi quantità di cartamoneta, in un momento nel quale quest'attività non era centralizzata, né chiaramente regolamentata dall'ordinamento italiano.<sup>50</sup> Quest'ul-

48. Cfr. Giuseppe Giacomo Alvisi, *La Banca del Popolo. Origine, costituzione, organismo, sua posizione in confronto degli istituti di risparmio e di credito con documenti dal 18 settembre 1865 al 30 settembre 1869*, Firenze, Tip. dell'Associazione, 1870, pp. XV-XXXV; Pecorari, *Introduzione*, ivi, p. LXXVI.

49. Cfr. Comitato superiore della Banca del popolo di Firenze, *Risposta alle delucidazioni date dal Consiglio superiore della Banca del Popolo di Firenze sull'attuale condizione della banca e sull'operato dei suoi amministratori, pubblicate nel giornale «La Nazione» dei 16, 17 e 18 settembre 1875*, Firenze, Tip. Fioretti, 1875, p. 15; Fulvio Conti, *Associazione e sociabilità a Firenze dopo l'Unità*, in *Firenze capitale europea della cultura e della ricerca scientifica: la vigilia del 1865*, Atti del convegno di studi (Firenze, 21-22 novembre 2013), a cura di Giustina Manica, Firenze, Polistampa, 2014, pp. 71-84: 76.

50. Al momento dell'Unità, l'emissione di cartamoneta nel paese era molto contenuta ed esercitata di fatto solo dalla Banca nazionale, che distribuiva banconote convertibili a

tima, però, fu anche la ragione che condusse la Banca del popolo ad un fulminante tracollo: nel 1872, quando era ormai chiaro che Alvisi ambiva a trasformare il proprio istituto in una grande banca d'emissione, il Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio depennò la Banca del popolo dall'elenco delle società di credito popolare, per spostarla nella categoria delle banche ordinarie.<sup>51</sup> I progetti di Alvisi vennero irrimediabilmente compromessi tra il 1873 e il 1874, quando le attività di emissione della cartamoneta furono affidate in esclusiva ad un consorzio di sei istituti, tra i quali non figurava la Banca del popolo.<sup>52</sup> A sferrare il colpo di grazia fu l'esaurirsi della congiuntura favorevole del settore bancario italiano, a seguito del crollo della borsa di Vienna del 1873. In quel frangente, vennero finalmente alla luce i limiti dell'incauta politica d'investimento della Banca del popolo, che aveva ampiamente finanziato società private ed enti locali non in grado di restituire il denaro ricevuto.<sup>53</sup>

Fatalmente colpita, la Banca del popolo venne liquidata nel 1877, sancendo di fatto la superiorità del modello proposto da Luzzatti. Una vittoria di cui dovette prendere atto persino Viganò, che nel 1874 aveva rilevato come un centinaio delle 137 banche popolari attive in Italia avesse adottato la formula ideata dall'economista veneziano.<sup>54</sup> Pragmaticamente, Viganò

vista in metallo prezioso. Nel 1866 fu disposto il corso forzoso, ossia la non convertibilità delle banconote e l'obbligo per gli operatori economici di accettare pagamenti cartacei. Anche se formalmente era solo la Banca nazionale a godere dell'autorizzazione ad emettere banconote non convertibili, nei fatti una pletora di istituti, bancari e non solo, prese a stampare cartamoneta per la propria clientela, in violazione della normativa. Si trattava insomma di un'attività condotta abusivamente, ma tollerata dalle autorità italiane sino al 1873.

51. Camera dei deputati, *Esposizione storica delle vicende e degli effetti del corso forzoso in Italia. Allegato alla relazione sulla circolazione cartacea*, in *Raccolta dei documenti stampati per ordine della Camera. Legislatura XII - Sessione 1874-75*, Roma, Eredi Botta, 1876, IV, pp. 169, 205-206.

52. Il riordino della circolazione monetaria venne disposto dalla legge 30 aprile 1874, n. 1920. Tuttavia, già il 22 giugno 1873 una circolare del Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio aveva disposto il blocco e il ritiro della cartamoneta emessa dagli istituti non espressamente autorizzati dal governo.

53. Giuseppe Conti, *Crisi bancarie: "buone" e "cattive" regole di fronte ai cambiamenti storici*, in *Esperienze di crisi e regolazione bancaria in Italia: un approccio storico*, a cura di Giuseppe Conti, Alberto Cova e Salvatore La Francesca, Milano, Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa-Università Cattolica del Sacro Cuore, 2017, pp. 11-52: 39.

54. Francesco Viganò, *Resoconto di 137 banche popolari italiane al 31 dicembre 1874, e movimento cooperativo italiano, germanico, francese e inglese*, Milano, G. Brigo-la, 1875, pp. 8-17.

mise da parte i dissidi con Luzzatti e addirittura contribuì a diffondere le banche popolari in Francia, partecipando nel 1875 alla fondazione della Banque populaire de Cannes et ses environs, la cui struttura ricalcava quella della Banca popolare di Milano.<sup>55</sup> Attraverso la diffusione continentale delle Volksbanken e della loro variante italiana, insomma, possiamo osservare i tratti essenziali che caratterizzarono l'emergere del laboratorio sociale europeo: anzitutto, la condivisione delle pratiche e il loro adattamento a contesti locali specifici. Si trattava di un'operazione non facile, spesso foriera di aspri conflitti che si consumavano durante i congressi o sulle pagine di riviste e saggi. Eppure, in questa temperie si formò un segmento fondamentale della classe dirigente del movimento cooperativo europeo. Il successo delle banche popolari in Italia, infatti, permise a Luzzatti di guadagnare un'autorevolezza internazionale non inferiore a quella di Schulze-Delitzsch, mentre Viganò fece fortuna come saggista e divulgatore nell'ambito dei primi studi sulle società cooperative. Al contempo, la Société du crédit au travail di Parigi elaborò il primo progetto di un'organizzazione internazionale tra i cooperatori, finendo per collaborare con Luzzatti nonostante la diversità dei rispettivi approcci.

Questa circolazione di saperi e pratiche era espressione di un fenomeno più ampio, ossia l'avvicinamento delle élite culturali e della borghesia professionale alla cooperazione, nella volontà di esplorarne le potenzialità di integrazione sociale delle classi lavoratrici anche in altri settori, come la produzione e il consumo. Un precursore di questa tendenza fu l'intellettuale tedesco Victor A. Huber, che al congresso internazionale di beneficenza del 1856 presentò una relazione intitolata *Thèses sur l'association coopérative des classes ouvrières*, con la quale intendeva fornire una definizione teorica delle caratteristiche generali della cooperazione, a prescindere dall'ambito di applicazione. Per tale ragione, il documento si basava sull'osservazione di esperienze cooperative di diversa natura, come la Société des facteurs des pianos di Parigi – citata qualche anno più tardi anche da Mazzini nei *Doveri dell'uomo* – e le società di consumo della Gran Bretagna, divenute ormai più di 200.<sup>56</sup>

55. Carte di Francesco Viganò, I-A/n. 145, *Banque Populaire de Cannes & de ses environs* a Viganò, 23 novembre 1875, in Grigolato, *Francesco Viganò: 1807-1891*, p. 228.

56. Victor A. Huber, *Thèses sur l'association coopérative des classes ouvrières*, in *Congrès International de Bienfaisance*, II, pp. 162-176.

Nel tentativo di elaborare una formula che includesse l'ampia varietà di queste pratiche, Huber fornì una definizione molto precisa di cosa fosse una cooperativa:

La riunione di un certo numero d'individui e famiglie della classe operaia, al fine d'impiegare e far valere in comune – e più vantaggiosamente possibile – i mezzi e i valori, si tratti di lavoro, prodotti o infine denaro, nella misura del loro contributo rispettivo.<sup>57</sup>

Con questa enunciazione asciutta, Huber mirava a far conoscere i benefici della cooperazione ad una platea di studiosi, professionisti, funzionari e politici di tendenze moderate e conservatrici, molti dei quali nutrivano ancora il sospetto che sotto le spoglie della cooperazione si agitasse lo spettro del socialismo prequarantottesco. In effetti, per il suo retroterra biografico, l'intellettuale tedesco era un perfetto intermediario tra le manifestazioni più innovative della riforma sociale e la sensibilità dei conservatori: mandato all'età di 6 anni a formarsi ad Hofwyl, comunità educativa svizzera frequentata anche dai figli di Owen, Huber era entrato precocemente in contatto con il pensiero del grande riformatore britannico. Dall'owenismo, egli assimilò l'idea di costituire dei villaggi cooperativi attorno ai quali riorganizzare la vita collettiva delle classi lavoratrici. Huber cercò di realizzare questo progetto nella Berlino degli anni Quaranta e Cinquanta, quando fu coinvolto insieme alla moglie Auguste Klugkist – figlia di un importante senatore di Brema – nella realizzazione del Bremerhöhe, un complesso di abitazioni operaie per alcuni versi antesignano delle cooperative di abitazione.<sup>58</sup> Laureato in medicina, Huber non esercitò mai la professione, virando piuttosto verso l'insegnamento filologico e letterario alle università di Rostock e Berlino. Le sue posizioni religiose e politiche furono altrettanto cangianti: liberale e sostanzialmente disinteressato alle questioni spirituali durante la gioventù, a 29 anni si convertì al luteranesimo e divenne un fervente

57. Ivi, p. 165.

58. Le cooperative di abitazione sono costituite da un gruppo di persone che si uniscono per soddisfare il loro bisogno comune di alloggi a prezzi più accessibili rispetto al mercato. Possono essere a proprietà divisa o indivisa: nel primo caso, i soci diventano proprietari delle abitazioni; nel secondo, ne ottengono il godimento pagando un canone periodico, mentre la proprietà resta in capo alla cooperativa. In entrambi i casi, i soci condividono il controllo della cooperativa e la responsabilità di eleggerne gli amministratori. Sull'argomento, rinviamo al quarto capitolo di questo volume.

promotore di una riforma sociale ispirata a principi cristiani, dando prova di un conservatorismo sempre più esplicito, forse anche per ragioni di convenienza dovute alla carriera accademica.<sup>59</sup>

L'importanza dell'intervento di Huber al congresso di beneficenza del 1856 consistette proprio nella sua capacità di parlare con efficacia ad un pubblico nel quale prevaleva ancora una certa distanza rispetto alle pratiche cooperative. Nel corso dei lavori, di fronte alle perplessità sollevate dalla sua relazione, egli rispose toccando le corde della difesa dell'ordine sociale e morale:

Dopo aver letto le mie tesi, un uomo spiritoso ha esclamato: «Eh, ma questo è il *fanlansterio*!». Così sia, signori, questo è il fanlansterio, se volete; ma il fanlansterio conservatore, cristiano, soprattutto ragionevole, un fanlansterio privo di tutte le stravaganze e di tutte le immoralità socialiste che conoscete e che riduca alla misura del *possibile* gli impossibili vantaggi promessi da Fourier [*sic!*], l'inventore di questo termine tanto abusato.<sup>60</sup>

Non solo, dunque, Huber affermò che la cooperazione non nuoceva affatto alla proprietà privata e alla famiglia, ma si spinse addirittura a sostenere che il legame comunitario sottostante al rapporto mutualistico avrebbe migliorato le condizioni morali e materiali della vita domestica. D'altro canto, lo studioso tedesco non mancava di sottolineare i limiti di questa forma d'impresa, sottolineando in particolare la grande difficoltà nell'avviare le cooperative di produzione, rispetto alle più praticabili cooperative di consumo. Per questo, concludeva Huber, la cooperazione non era una strada percorribile dalla generalità delle classi popolari, almeno sul breve periodo, ma solo dal segmento più istruito e specializzato degli operai.

Tali ostacoli, tuttavia, non affievolivano le potenzialità dell'impresa cooperativa come risposta, pur non esclusiva, alla questione sociale. Al contrario, ciò richiama a maggior ragione le élite alla loro responsabilità di provvedere all'educazione popolare:

La storia di certe associazioni, sia produttive che [di consumo], non solo testimonia una grande intelligenza e attitudine agli affari da parte dei loro capi,

59. Sulla biografia di Victor Huber cfr. Michael A. Kanther e Dietmar Petzina, *Victor Aimé Huber (1800-1869): Sozialreformer und Wegbereiter der sozialen Wohnungswirtschaft*, Berlin, Duncker & Humblot, 2000.

60. *Congrès international de bienfaisance*, I, p. 407. Corsivo originale.



ma presenta anche prove di forza morale, pazienza, abnegazione e perseveranza da parte di tutti gli associati, che non esiterei a definire *eroiche*. Queste qualità, benché allo stato attuale non siano e non possano essere diffuse generalmente e a un grado così alto nelle classi lavoratrici, non sono tuttavia così rare come si potrebbe pensare; si tratta ancora più spesso di portarle alla luce, rafforzarle, svilupparle e applicarle nel modo più vantaggioso possibile. Ed è proprio in questo senso che l'associazione dei lavoratori, con il sostegno della classe superiore, sarà la migliore scuola per l'associazione stessa.<sup>61</sup>

In queste parole si scorgevano i prodromi di una retorica incentrata sull'eroismo dei cooperatori, che tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento divenne un *topos* dell'auto-rappresentazione del movimento cooperativo. Un momento fondamentale per la costruzione di questa narrazione, che avvenne di pari passo con la tessitura della rete transnazionale del laboratorio sociale europeo, fu la pubblicazione del volume di George Holyoake *Self-Help by the People: History of Co-operation in Rochdale*, nel 1858. Come suggerisce il titolo, l'opera raccontava le origini e l'ascesa della Società dei probi pionieri di Rochdale, di cui Holyoake era stato testimone diretto. Si trattò di un successo editoriale immediato, che gettò le basi per la trasformazione dei Probi pionieri nel mito fondativo del movimento cooperativo internazionale. In effetti, la storia di Rochdale fornì al movimento cooperativo una narrazione che prometteva ai lavoratori l'emancipazione sociale e l'accesso a uno stile di vita rispettabile, capace di attrarre tanto i ceti operai e artigiani, quanto i segmenti liberali e riformisti delle classi dirigenti. Inoltre, attraverso l'epopea di Rochdale era possibile diffondere in maniera semplice e immediata i caratteri fondamentali delle pratiche cooperative, ancora ignoti ad un'ampia parte della popolazione europea. Così, da *Self-Help by the People* prese le mosse una mole di letteratura popolare che puntava a divulgare i principi della cooperazione, trasformando i Probi pionieri in un modello etico da proporre alle classi lavoratrici. Questo intenso impegno comunicativo fu intrapreso soprattutto dai componenti del laboratorio sociale europeo. Per loro, i Probi pionieri simboleggiarono un *corpus* di valori attorno ai quali costruire un'identità collettiva che trascendesse le diversità politiche e religiose dei cooperatori. Perciò, ricostruendo la genesi e la circolazione dell'opera di Holyoake, è possibile tracciare le coordinate principali di questa comunità epistemica e dei canali attraverso cui si ramificò in Europa.

61. Ivi, p. 410. Corsivo originale.



## 2. Comunicare la cooperazione: come nacque il mito di Rochdale

Il 6 luglio 1857, Holyoake pubblicava sulle colonne del «Daily News», giornale liberale della *middle class* londinese, un articolo che intendeva raccontare la storia di un «notevole esperimento sociale», quello condotto a Rochdale, località nei sobborghi di Manchester, dalla Società dei probi pionieri.<sup>62</sup> Nelle intenzioni dell'autore, si trattava del primo di una serie di contributi volti a raccontare la nascita e l'affermazione di una cooperativa che, in quel momento, era ormai divenuta una delle più prospere in Gran Bretagna. Suo malgrado, nell'estate del 1857 l'attenzione dei lettori e della redazione del giornale era assorbita dalle notizie provenienti dall'India, dove era in corso la rivolta dei soldati autoctoni arruolati nell'esercito britannico, ammutinatisi nel maggio precedente e impegnati in una guerra con la Gran Bretagna che si sarebbe conclusa solo nel luglio 1859 con la capitolazione dei ribelli. Così, le uscite successive della storia dei Probi pionieri vennero cancellate per far spazio alle cronache del conflitto in corso.<sup>63</sup> Tuttavia, Holyoake non rinunciò affatto a pubblicare il suo lavoro: nell'estate del 1858, la tipografia di Fleet Street diede alle stampe un libello di circa 70 pagine, che integrava l'articolo del «Daily News» con altri dieci capitoli inediti. Venne così alla luce *Self-Help by the People*, che in breve tempo avrebbe conosciuto una straordinaria diffusione dapprima nel mondo anglosassone e poi nel resto d'Europa. Per cogliere appieno le implicazioni di questo successo, è necessario compiere un passo a ritroso di quasi quindici anni, ricostruendo le tappe dell'affermazione dei Probi pionieri nel contesto britannico e sulla scena internazionale.

La Società dei probi pionieri di Rochdale prese avvio il 21 dicembre 1844, con lo scopo di fornire ai lavoratori generi di consumo a prezzo

62. George J. Holyoake, *History of the Rochdale Pioneers*, in «Daily News», 6 luglio 1857, cit. in *Contemporary Thought on Nineteenth Century Socialism: Socialism and Cooperation in Britain, 1850-1918*, a cura di Peter Gurney, London-New York, Routledge, 2020, II, p. 312.

63. Come ha osservato Peter Gurney, è probabile che la mancata pubblicazione degli articoli successivi fosse anche dovuta alla diversità di opinioni tra George Holyoake e il caporedattore del «Daily News», William Weir. Come si può evincere da una nota a piè di pagina fatta inserire da Weir all'articolo del 6 luglio 1857, egli era nettamente più riluttante di Holyoake all'idea che le cooperative usufruissero di sostegno finanziario esterno, specie se si trattava di fondi pubblici: *Contemporary Thought on Nineteenth Century Socialism*, II, p. 311.

contenuto. Sebbene una tradizione consolidata nel movimento cooperativo attribuisca la fondazione della società a 28 tessitori, questa vulgata è in realtà frutto di una semplificazione. Infatti, se dopo lunghi dibattiti la storiografia ha accreditato questo numero come il più probabile, permane d'altro canto una significativa incertezza sull'identità dei fondatori. Una lista contenente i loro nomi fu redatta da Holyoake stesso insieme a George Adcroft, ex presidente della cooperativa, nella riedizione del 1893 di *Self-Help by the People*.<sup>64</sup> Poiché l'elenco si basava su reminiscenze personali, la presenza di imprecisioni era tutt'altro che da escludere. Ad esempio, è probabile che l'unica donna inclusa nella lista, Ann Tweedale, fosse stata inserita per ragioni simboliche, ossia per testimoniare l'apertura dei Probi pionieri verso la partecipazione femminile. Un'ipotesi rafforzata da recenti ricostruzioni secondo cui la prima donna ad associarsi alla cooperativa fu Eliza Brierley, nel 1846.<sup>65</sup>

Dopo la lista formulata da Holyoake e Adcroft, vennero condotti almeno altri sei tentativi di ricostruire l'elenco dei fondatori, senza raggiungere un consenso unanime sulla totalità dei loro nomi.<sup>66</sup> Al netto di queste incertezze, è possibile però desumere alcune importanti informazioni sul loro retroterra sociale, occupazionale e politico: pur non essendo tutti tessitori, i fondatori della cooperativa erano per la maggior parte lavoratori specializzati appartenenti a questo settore, che rappresentava il cuore dell'industria del Lancashire. A differenza di una parte considerevole della popolazione locale, non versavano in condizioni di povertà, ma nei primi anni Quaranta la penetrazione di nuove tecnologie e la transizione pro-

64. George J. Holyoake, *Self-Help by the People. The History of the Rochdale Pioneers*, London, Swan Sonnenschein & Co., 1893, pp. 86-87.

65. John K. Walton, *Revisiting the Rochdale Pioneers*, in «Labour History Review», 80/3 (2015), pp. 215-248: 233.

66. Cfr. William Robertson, *Rochdale: The Birthplace of Modern Co-operation*, Manchester, Co-operative Printing Society, 1892; J.F. Schill Laan Copes e George E. Crossley, *Original Members of the Rochdale Equitable Pioneers' Society Limited*, in «Co-operative Review», 7/42 (1933), p. 244; Fred Hall e William P. Watkins, *Co-operation: A Survey of the History, Principles, and Organisation of the Co-operative Movement in Great Britain and Ireland*, Manchester, Co-operative Union, 1937; G.D.H. Cole, *A Century of Co-operation*, London, Allen & Unwin, 1944, pp. 405-413; Robert S. Roper, *The Co-op Chapel of Rochdale: An Investigation of the Original Co-operative Pioneers of 1844 and Their Religious Sentiment*, Rochdale, Roper, 1993. Si veda inoltre la lista composta da Dorothy Greaves, custode del Rochdale Pioneers Museum tra gli anni Ottanta e Novanta: Nca, DGP, 1/13/5, *Original members of the Rochdale Equitable Pioneers' Society Limited*.

duttiva dalla lana al cotone ne stavano erodendo i salari e la stabilità del lavoro.<sup>67</sup> Per di più, nel 1841 la manifattura tessile era stata investita da una congiuntura negativa dovuta all'aumento delle tariffe doganali americane. La combinazione di questi fattori aveva suscitato nel 1842 un'ondata di scioperi nell'Inghilterra settentrionale, che aveva toccato anche Rochdale. Il borgo, che contava poco più di 24 mila abitanti, era caratterizzato infatti da una notevole vivacità sul piano dell'organizzazione dei lavoratori, secondo solo a Manchester e Leeds. A Rochdale, il movimento operaio si articolava principalmente in una corrente owenista, una cartista e una aderente al *teetotalism*, il cosiddetto "movimento per la temperanza", costituito da una galassia di associazioni – molte delle quali di natura religiosa – che combattevano l'alcolismo dilagante promuovendo uno stile di vita rigorosamente astemio. Queste molteplici identità politiche e sociali, i cui confini erano spesso porosi, si riflettevano nel retroterra culturale dei fondatori della Società dei probi pionieri, tra i quali si contavano sostenitori del cartismo, dell'owenismo e del protestantesimo nonconformista.<sup>68</sup>

Tra i fattori che condussero alla nascita della cooperativa vi erano inoltre le vicissitudini del movimento owenista, all'interno del quale era in corso nei primi anni Quaranta una vibrante polemica dovuta alla disastrosa gestione della comunità di Harmony Hall. Nel 1843, Owen era stato addirittura posto in minoranza all'interno del suo stesso movimento e i vertici di Harmony Hall sostituiti. In questo dibattito, gli owenisti di Rochdale si erano schierati con la corrente più critica, nella quale si distingueva la figura di Holyoake, che puntava il dito contro il paternalismo cui era improntata l'amministrazione di Harmony Hall, saldamente controllata da un gruppo di ricchi finanziatori vicini a Owen. Così, la volontà di restaurare forme di cooperazione genuinamente democratiche e libere dall'ingerenza di elementi estranei alle classi lavoratrici costituì il primo punto d'incontro tra gli operai di Rochdale e Holyoake, che già nell'estate del 1843 si era recato nel villaggio esortando la popolazione a fondare una cooperativa.

67. Come segnala la storiografia, solo una parte minoritaria dei fondatori della cooperativa di Rochdale era costituita da individui non appartenenti agli strati superiori della classe operaia. Cfr. Walton, *Revisiting the Rochdale Pioneers*, pp. 238-239; Anthony Webster, *Co-operation and Globalisation: The British Co-operative Wholesales, the Co-operative Group and the World since 1863*, London-New York, Routledge, 2019, p. V.

68. Nca, DGP, 1/13/5, *Original members of the Rochdale Equitables Pioneers' Society Limited*. Sul contesto economico, politico e sociale di Rochdale nella prima metà dell'Ottocento cfr. Cole, *A Century of Co-operation*, pp. 39-56.

Un'idea, peraltro, niente affatto nuova in quella località, dove già tra il 1830 e il 1835 era stata operativa una società di tessitori che aveva combinato attività di produzione e consumo. La possibilità di ricostituire una cooperativa nel paese, oltre a solleticare gli animi degli owenisti dissidenti, si combinava con le aspirazioni dei cartisti, a loro volta desiderosi di realizzare dei villaggi cooperativi che, a differenza di quelli progettati da Owen, conservassero la proprietà privata della terra e dei beni individuali.<sup>69</sup>

Ciò che spinse una volta per tutte i lavoratori di Rochdale a raccogliere l'invito di Holyoake fu il fallimento di una nuova mobilitazione dei tessitori volta a negoziare le paghe con gli imprenditori locali. Non potendo contare su un aumento dei salari, fu ritenuto opportuno fondare una cooperativa di consumo per rifornire i lavoratori di generi alimentari e di uso domestico a basso prezzo. Tuttavia, i fondatori non avevano affatto l'intenzione di limitarsi all'apertura di un semplice spaccio al dettaglio. Nello statuto della società, redatto nell'ottobre del 1844, essi affermavano infatti di voler «stabilire una colonia domestica autosufficiente di interessi uniti»: <sup>70</sup> in altre parole, una vera e propria comunità cooperativa controllata unicamente dai lavoratori, che si proponeva di fornire attività educative, alloggi a buon mercato e un *temperance hotel*, ossia una sorta di pub nel quale non si sarebbero serviti alcolici. Inoltre, i fondatori progettavano di acquistare terreni e aprire una manifattura per produrre autonomamente alcune delle merci destinate allo spaccio cooperativo, oltre che per fornire lavoro ai soci disoccupati o colpiti da tagli salariali. Questa aspirazione dei Probi pionieri ad una riforma integrale della società costituiva il lascito più evidente delle matrici owenista, cartista e *teetotaller*, amalgamandosi per mano di un coeso e solido gruppo dirigente che, nel corso degli anni, avrebbe fornito al movimento cooperativo inglese alcuni dei suoi elementi più capaci.

La nascita della Società dei probi pionieri viene convenzionalmente individuata come il punto di svolta della cooperazione britannica, che attraverso Rochdale chiuse la stagione degli esperimenti comunitari per maturare una più matura coscienza imprenditoriale.<sup>71</sup> In realtà, come suggerisce

69. Ivi, pp. 37-38.

70. Brett Fairbairn, *The Meaning of Rochdale: The Rochdale Pioneers and the Co-operative Principles*, Saskatoon, Centre for the Study of Co-operatives, 1994, p. 5.

71. Cfr. Sidney Pollard, *Nineteenth-Century Co-operation: From Community Building to Shopkeeping*, in *Essays in Labour History: In Memory of G.D.H. Cole*, 25 September

l'impronta politica dei suoi fondatori, questa transizione fu la conseguenza di un processo ben più graduale. Del resto, la tendenza ad enfatizzare eccessivamente gli elementi di novità dell'esperienza rochdaliana si manifestò precocemente nel movimento cooperativo: già nel 1863, l'economista Henry Fawcett<sup>72</sup> si spinse ad affermare che la principale ragione del successo di Rochdale consisteva nell'aver smesso di considerare la cooperazione e la competizione come principi contrastanti. Un'affermazione decisamente azzardata, alla quale Holyoake stesso rispose osservando come, invece, i Probi pionieri fossero in origine «“infetti” dal comunismo» e intendessero «ridisegnare la società».<sup>73</sup>

Il medesimo processo di idealizzazione condusse, già nel corso dell'Ottocento, ad attribuire erroneamente ai Probi pionieri l'invenzione del “dividendo sugli acquisti”, ossia il meccanismo che avrebbe posto le basi della grande crescita della cooperazione di consumo tra l'Ottocento e il primo Novecento. A differenza dei magazzini di previdenza di matrice italiana e svizzera, che vendevano le merci al più basso prezzo possibile e non accumulavano profitti, il dividendo sugli acquisti prevedeva di applicare prezzi in linea con il mercato al dettaglio. In questo modo, le cooperative generavano utili che venivano poi redistribuiti tra i clienti in proporzione al volume degli acquisti effettuati da ciascuno, rimborsando loro parte delle spese sostenute. Ciò comportava il duplice vantaggio di accrescere le risorse da reinvestire nell'espansione della cooperativa e, al tempo stesso, incentivare la fedeltà dei consumatori alla società.

È vero che i Probi pionieri applicarono sin dall'inizio il dividendo sugli acquisti, dando adito all'aneddoto secondo cui fu uno dei fondatori del-

1889-14 January 1959, a cura di Asa Briggs e John Saville, London, Palgrave MacMillan, 1960, pp. 74-112.

72. Henry Fawcett (1833-1884) fu allievo di John Stuart Mill. Ottenuta la cattedra di economia politica a Cambridge nel 1863, due anni dopo entrò in parlamento da deputato nelle fila liberali, conservando il seggio per tutta la vita. Tra il 1880 e il 1884, inoltre, fu ministro delle Poste nel secondo governo Gladstone. Cfr. *The Blind Victorian: Henry Fawcett and British Liberalism*, a cura di Lawrence Goldman, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

73. L'uso del termine “comunismo” non era riferito qui alla dottrina politica di Marx ed Engels, bensì ad una più generica idea di riforma sociale che prevedeva il superamento della proprietà privata in favore dell'instaurazione di forme di proprietà collettiva. Presumibilmente, Holyoake alludeva soprattutto alle posizioni politiche della corrente owenista dei Probi pionieri: *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science. Edinburgh Meeting, 1863*, a cura di George W. Hastings, London, Parker and Son, 1864, p. 756.

la cooperativa, l'owenista Charles Howarth, ad aver concepito l'idea grazie ad una fulminante intuizione nel cuore della notte.<sup>74</sup> Questa storia, mai verificata, si diffuse sempre di più tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, celando però una realtà ben diversa: prima dei Probi pionieri, il dividendo sugli acquisti era già stato sperimentato da varie cooperative, britanniche e non solo.<sup>75</sup> Uno schema del genere, ad esempio, si trovava alla base del Commerce véridique et social, una cooperativa operante a Lione tra il 1835 e il 1838 per iniziativa di un commerciante fourierista, Michel Derrion.<sup>76</sup> Inoltre, l'ex *social missionary* Alexander Campbell – sostenitore del dividendo sugli acquisti già dal 1831 – rivelò nel 1860 che i Probi pionieri avevano appreso da lui tale principio.<sup>77</sup> Veritiera o esagerata che fosse quest'affermazione, persino Holyoake vi attribuiva una qualche fondatezza, riconoscendo ai operatori di Rochdale non il merito di aver ideato il dividendo sugli acquisti, ma di averlo adottato e divulgato in un momento storico molto sfavorevole per la cooperazione, come i primi anni Quaranta dell'Ottocento.<sup>78</sup>

Insomma, il dividendo sugli acquisti fu piuttosto il frutto di un'elaborazione spontanea, derivante da intuizioni che diversi operatori svilupparono indipendentemente, secondo un processo simile a quello che condusse alla nascita delle Volksbanken nell'area tedesca. Per quanto efficace, però, il dividendo sugli acquisti non fu affatto l'unica ragione del successo dei Probi pionieri, che dipese anche dall'avvicendamento di alcune fortunate congiunture nel corso degli anni. La prima fu il fallimento della cassa di risparmio di Rochdale, nel 1849, che spinse centinaia di persone ad acquistare le quote della cooperativa come destinazione alternativa per

74. Probabilmente, l'aneddoto fu reso noto in occasione del congresso cooperativo britannico del 1892, tenuto proprio a Rochdale: Nca, TWM/1/5/52, *Equalising of Profits. From Handbook of Co-operative Congress, Rochdale 1892*; International Co-operative Alliance, *Report of the Proceedings of the Fourteenth Congress of the International Co-operative Alliance at London, 4<sup>th</sup> to 7<sup>th</sup> September, 1934*, London, Co-operative Printing Society, 1934, pp. 145-46.

75. Le prime testimonianze dell'uso di questa pratica in Gran Bretagna risalgono agli anni Dieci e Venti dell'Ottocento. Cfr. Cole, *A Century of Co-operation*, p. 67.

76. André Gueslin, *L'invention de l'économie sociale: le XIX<sup>e</sup> siècle français*, Paris, Economica, 1987, pp. 47-49.

77. Cfr. Alexander Campbell, *An Address on the Progress of the Co-operative System*, Glasgow, Miller, 1831; *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science, 1860*, a cura di George W. Hastings, London, Parker and Son, 1861, p. 874.

78. Holyoake, *The History of Co-operation in England*, II, pp. 34-38.

i propri depositi. L'improvvisa iniezione di soci e capitali garantì ai Probi pionieri una notevole spinta propulsiva, che proseguì nel 1850 con l'espansione delle attività in tre nuovi rami: il commercio della carne, un settore merceologico particolarmente oneroso per gli standard delle cooperative di consumo; la produzione diretta di farina attraverso un mulino cooperativo gestito da una società parallela – la Rochdale Corn Mill Society – e l'educazione dei soci, grazie all'acquisizione di una biblioteca locale pre-esistente.<sup>79</sup>

Solo in quel momento la fama dei Probi pionieri prese ad espandersi al di fuori del Lancashire, suscitando l'interesse dei Christian Socialists, che nel dicembre 1850 dedicarono alla cooperativa un articolo sul proprio giornale. Come si evince dall'incipit del testo, i cooperatori londinesi assimilavano l'esperienza dei Probi pionieri a quella delle *associations ouvrières* francesi:

Abbiamo dato, e intendiamo dare di tanto in tanto, degli schizzi dell'ascesa e del progresso delle più importanti tra le Associazioni di Parigi, man mano che troveremo materiale nelle pagine dei nostri contemporanei francesi. La storia di organismi simili in Inghilterra, molti dei quali sono ora in una condizione fiorente, deve ancora essere scritta. Il seguente documento può, tuttavia, servire come primo capitolo di tale storia.<sup>80</sup>

L'autore dell'articolo era Lloyd Jones, un sarto owenista che nell'autunno di quell'anno aveva partecipato a Londra alla fondazione di una cooperativa di consumo, la London Co-operative Stores, poi assorbita nella primavera del 1851 dalla Central Co-operative Agency (Cca) di Edward Vansittart Neale.<sup>81</sup> Benché la cooperazione francese continuasse ad essere il punto di riferimento dei Christian Socialists, Lloyd Jones era rimasto favorevolmente impressionato dall'esempio dei Probi pionieri, al punto che gli inserti pubblicitari della London Co-operative Stores invitavano i lettori

79. Cole, *A Century of Co-operation*, pp. 81, 105-106, 117-118.

80. Lloyd Jones, *The Rochdale Equitable Pioneers*, in «The Christian Socialist», 1/7 (14 dicembre 1850), p. 51.

81. Nato in Irlanda con il nome di Patrick Lloyd Jones (1811-1886), ripudiò il proprio nome di battesimo dopo essere entrato per motivi religiosi in conflitto con il padre, un operaio tessile di origini gallesi convertito al cattolicesimo. Emigrato in Inghilterra nel 1827, Lloyd Jones prese parte ad alcuni brevi esperimenti cooperativi e lavorò come *social missionary*, prima di trasferirsi a Londra nel 1847. Dopo lo scioglimento formale dei Christian Socialists, continuò ad operare a cavallo tra la cooperazione, il sindacalismo e il giornalismo. Cfr. Frances Clarke, (*Patrick*) *Lloyd Jones*, in *Dictionary of Irish Biography*, dib.ie.



a giudicare i vantaggi della cooperazione di consumo «dal fatto che i soci del *Pioneer Store*, a Rochdale, si sono divisi lo scorso anno 800 sterline, dopo il pagamento di tutte le spese, nonostante i beni fossero venduti considerevolmente al di sotto dei prezzi ordinari». <sup>82</sup>

Sulla scia dell'entusiasmo di Lloyd Jones, i Christian Socialists cercarono di rafforzare le proprie conoscenze sulla cooperativa di Rochdale, recandovisi per due volte in visita nel 1851. Malgrado ciò, i Probi pionieri si mostrarono inizialmente piuttosto disinteressati nei confronti dei cooperatori londinesi. Un indizio di questo atteggiamento proviene dalle discussioni della conferenza cooperativa convocata dai Christian Socialists a Londra nel 1852, nel corso della quale Lloyd Jones propose di tenere l'edizione successiva proprio a Rochdale: il suggerimento fu prontamente liquidato da John Ludlow, che sottolineò come i Probi pionieri avessero sostanzialmente ignorato l'evento. <sup>83</sup> Solo nei due anni successivi si realizzò tra i Christian Socialists e i cooperatori di Rochdale una convergenza attorno al tema delle forniture all'ingrosso, che si imponeva come una delle questioni più urgenti per la cooperazione di consumo in Gran Bretagna. Sviluppare delle catene di approvvigionamento stabili e controllate, infatti, era essenziale soprattutto per proteggere la salute dei consumatori dalle frodi alimentari. Si trattava di un problema così grave e diffuso che, nel 1852, la Cca distribuì un catalogo nel quale erano accuratamente descritte decine di sofisticazioni: caffè allungato con cicoria, che a sua volta poteva addirittura essere sostituita da surrogati in grado di provocare diarrea e diuresi; avena mista a polvere d'orzo, comunemente utilizzata per nutrire i maiali; tè mescolato a gomme e amidi, con l'aggiunta di coloranti tossici per ravvivarne l'aspetto. <sup>84</sup>

In secondo luogo, razionalizzare le forniture era necessario sia per neutralizzare i boicottaggi contro le cooperative di consumo promossi dai negozianti, loro diretti concorrenti, sia per arginare l'impreparazione dei dirigenti di molte cooperative, foriera di grossolani errori come l'acquisto di merci scadenti a prezzi sensibilmente maggiori rispetto al valore di mercato. Così, nei primi anni Cinquanta si diffuse tra i coopera-

82. Lloyd Jones, *Advertisements. The London Co-operative Stores*, in «The Christian Socialist», 1/1 (2 novembre 1850), p. 8. Corsivo nostro.

83. Backstrom, *John Malcolm Forbes Ludlow*, p. 177.

84. Central Co-operative Agency, *Catalogue of Teas, Coffees, Colonial & Italian Produce, and Wines & C., with Prefatory Remarks on Adulteration*, London-Manchester, Central Co-operative Agency, 1852.



tori la consapevolezza di poter risolvere tali inconvenienti accentrando le forniture all'ingrosso su un paio di società che gestissero la distribuzione di merci alle cooperative di tutta l'Inghilterra. Il primo di questi due centri venne individuato nella Cca, attiva a Londra e Manchester, mentre la seconda candidata fu proprio la Società dei probi pionieri, che già dal 1850 forniva autonomamente prodotti all'ingrosso alle cooperative geograficamente vicine.<sup>85</sup>

Per questa ragione, i Probi pionieri furono presenti alla conferenza cooperativa indetta dai Christian Socialists a Leeds nel 1854, in occasione della quale si stabilì di costituire proprio a Rochdale un magazzino cooperativo incaricato di rifornire tutta l'Inghilterra settentrionale. Questo progetto, frutto di una delicata negoziazione, rischiò immediatamente di naufragare nell'autunno dello stesso anno, quando i Christian Socialists si sciolsero formalmente. Furono a quel punto i Probi pionieri a portarlo avanti unilateralmente, pur con il sostegno di Lloyd Jones, che dirigeva la succursale di Manchester della Cca: fu anche per via delle sue consulenze che la cooperativa di Rochdale aprì nel 1855 un ramo specializzato nella distribuzione di forniture su ampia scala, che sarebbe rimasto attivo sino al 1858.<sup>86</sup>

Ancor più importante fu la decisione dei Probi pionieri di convocare nel 1855 a Rochdale una nuova conferenza cooperativa, nella quale dichiararono che avrebbero «[tentato] di continuare il lavoro» avviato dai Christian Socialists «e perfezionare, se possibile, il disegno che essi avevano sfortunatamente mancato di completare».<sup>87</sup> Sebbene vi partecipò solo una dozzina di delegati, la conferenza cooperativa del 1855 sancì il momento in cui i Probi pionieri si proposero come un nuovo punto di riferimento per il movimento cooperativo britannico, occupando il vuoto prodotto dallo scioglimento dei Christian Socialists. In questa veste, i Probi pionieri ebbero un ruolo importante soprattutto nel dirimere il problema delle forniture all'ingrosso, che avrebbe trovato una soluzione definitiva solo nel 1864 con l'avvio a Manchester della Co-operative Wholesale Society. In breve tempo, i cooperatori di Rochdale acquisirono una posizione d'influenza che venne suggellata dalla pubblicazione di *Self-Help by the People*, in un

85. Webster, *Co-operation and Globalisation*, pp. 15-18.

86. George J. Holyoake, *Self-Help by the People: History of Co-operation in Rochdale*, London, Holyoake & Co., 1858, p. 52.

87. *Ibidem*.

frangente nel quale la cooperazione britannica, a dispetto della sua vistosa crescita, non disponeva di una organizzazione centralizzata sul piano nazionale. In assenza di ciò, i Probi pionieri divennero una sorta di guida morale volta a supplire all'assenza di una leadership formalizzata.

Al contempo, l'esperienza di Rochdale cominciò a riscuotere l'interesse di numerosi riformatori anche all'estero. Anche se fu *Self-Help by the People* a suggellare la fama internazionale dei Probi pionieri, le origini delle loro fortune all'infuori della Gran Bretagna non si devono a George Holyoake, bensì a Victor Huber. Già nel febbraio 1852, l'intellettuale tedesco menzionò l'esperienza di Rochdale nel corso di una conferenza sulla cooperazione britannica tenuta a Berlino presso l'Associazione centrale per il benessere delle classi lavoratrici (Centralverein für das Wohl der arbeitenden Klassen), una società di studi sociali fondata nel 1844, che esprimeva le istanze della borghesia riformista nella capitale prussiana. Fu in tal modo che i Probi pionieri divennero noti a Hermann Schulze-Delitzsch, anch'egli membro della società berlinese: nel 1853, in un manuale sull'associazionismo destinato ai lavoratori tedeschi, il fondatore delle Volksbanken fece cenno a Rochdale tra gli esempi di buone pratiche cooperative provenienti dalla Gran Bretagna e dalla Francia.<sup>88</sup>

Negli anni successivi, Huber approfondì ulteriormente le sue conoscenze sui Probi pionieri. In particolare, nel luglio del 1854, compì un lungo viaggio in Europa durante il quale visitò numerose cooperative britanniche e francesi, tra cui quella di Rochdale. Ad introdurre l'esperto tedesco era stato ancora una volta Lloyd Jones, che aveva incontrato Huber a Londra e gli aveva parlato dei Probi pionieri con un'affermazione rivelatrice dell'importanza che già allora stavano acquisendo in Gran Bretagna: «Questi uomini del Lancashire del Nord tra le loro colline sono piuttosto rudi, ma solidi e onesti – e hanno di fatto la guida del nostro movimento».<sup>89</sup>

Le memorie raccolte da Huber nel corso del suo viaggio, pubblicate ad Amburgo nel 1855, ci permettono di comprendere come i Probi pionieri apparissero ad un osservatore esterno. Il “professore di Berlino”, come

88. Cfr. Victor A. Huber, *Ueber die cooperativen Arbeiterassociationen in England: ein Vortrag veranstaltet von dem Central Verein für das Wohl der arbeitenden Klassen gehalten am 23 Februar 1852*, Berlin, Hertz, 1852, p. 29; Hermann Schulze-Delitzsch, *Assoziationsbuch für deutsche Handwerker und Arbeiter*, Leipzig, Keil, 1853, pp. 17-39.

89. Victor A. Huber, *Reisebriefe aus Belgien, Frankreich und England im Sommer 1854*, Hamburg, Agentur des Rauhen Hauses, 1855, p. 252.

venne soprannominato l'ospite tedesco dagli operai di Rochdale, descrisse la cooperativa come un decoroso negozio paragonabile ad un'attività commerciale di prim'ordine di una grande città di provincia. Al suo interno, Huber registrava la sensazione che gli acquirenti si sentissero padroni di casa piuttosto che semplici clienti, ivi comprese le numerose donne che vi si recavano per comprare la spesa del giorno. La sala di lettura era esteticamente poco curata, ma fornita di oltre 600 titoli tra narrativa, poesia, drammaturgia e saggistica: se i romanzieri più presenti sugli scaffali della biblioteca erano Charles Dickens e Walter Scott, il *corpus* relativo alla filosofia e alle scienze sociali era decisamente dominato da intellettuali liberali e radicali, tra cui John Stuart Mill. Al loro fianco prendevano posto alcuni volumi di Louis Blanc in lingua inglese, mentre l'attento visitatore fu sorpreso di trovare una sola opera di Robert Owen.<sup>90</sup>

In effetti, dopo il tramonto delle idealità oweniane e cartiste, il proposito originario dei Probi pionieri di fondare una "colonia domestica" si era alquanto stemperato. I dirigenti privilegiarono piuttosto il consolidamento patrimoniale della cooperativa e l'accumulazione di competenze sul versante commerciale, di cui Huber stesso ebbe qualche dimostrazione: presente alla conferenza cooperativa di Leeds del 1854, egli assistette alle negoziazioni per l'istituzione del magazzino cooperativo dell'Inghilterra settentrionale. In quell'occasione, il professore di Berlino riportò – non senza sorpresa – come i delegati di Rochdale si fossero rivelati degli uomini d'affari freddi e prudenti.<sup>91</sup> Ciò, naturalmente, non implicava affatto l'abbandono dell'interesse verso la politica, che anzi i cooperatori di Rochdale esprimevano con una certa *vis* polemica. Discutendo con alcuni di loro, infatti, Huber ne registrò la lampante disaffezione verso la monarchia, frutto di un retroterra radicale e democratico che si traduceva anche in un'ostilità viscerale per l'aristocrazia terriera e ancor di più per l'alta borghesia. I negozianti, strenui concorrenti della cooperativa, erano più disprezzati che odiati. Altrettanto puntuale fu la testimonianza di Huber circa le opinioni prevalenti tra i Probi pionieri in materia religiosa: essi mostravano di non fare eccezione rispetto alla profonda disillusione verso le autorità anglicane che allignava tra le classi lavoratrici britanniche. I cooperatori di Rochdale affermavano infatti di non aspettarsi nulla dalla Chiesa d'Inghilterra, se non la redistribuzione del suo patrimonio per prov-

90. Ivi, pp. 253-261.

91. Ivi, pp. 322-323.

vedere all'educazione popolare. D'altronde, sul piano spirituale, Huber qualificava i dirigenti della cooperativa come deisti puri, in quanto ritenevano superflua ogni istituzione che si proponesse di mediare tra l'uomo e Dio. Ciononostante, mostravano rispetto per la Chiesa cattolica, poiché in alcune località inglesi come Chester e Carlisle erano stati proprio i sacerdoti cattolici ad assumere la guida del movimento cooperativo. Al tempo stesso, ammettevano che anche tra gli anglicani negli anni più recenti era cresciuto l'interesse verso la questione sociale, riferendosi implicitamente all'operato dei Christian Socialists.<sup>92</sup>

Di certo, Huber non condivideva affatto il radicalismo politico e religioso dei Probi pionieri, ma trasse un bilancio ampiamente favorevole della sua visita a Rochdale. Non a caso, l'intellettuale tedesco menzionò la cooperativa anche nel corso del congresso internazionale di beneficenza del 1856.<sup>93</sup> Tuttavia, sino ad allora, né Huber, né altri esperti sociali le attribuivano ancora alcuna sorta di primazia all'interno del movimento cooperativo internazionale: pur riconosciuta come uno degli esempi di cooperazione meglio riusciti, Rochdale era considerata alla pari di altre esperienze pionieristiche nel campo, come le vicine cooperative di consumo di Coventry e Leeds, la *Société des facteurs de pianos* di Parigi o la *Volskbank* di Delitzsch. Fu solo con la pubblicazione di *Self-Help by the People* che ebbe inizio la mitopoiesi dei Probi pionieri. Scrittore prolifico e dotato di una fervida vena narrativa, George Holyoake incardinò la sua storia della cooperazione a Rochdale su un registro dai toni quasi agiografici, che appaiono evidenti sin dall'incipit dell'opera: «La natura umana dev'essere differente a Rochdale da ciò che è altrove».<sup>94</sup> Caratterizzata da uno stile romanzesco e un certo gusto per l'aneddotica, *Self-Help by the People* enfatizzò il valore morale dei 28 fondatori della società, esaltandone l'abnegazione e l'intelligenza di fronte alle innumerevoli difficoltà affrontate, come l'iniziale diffidenza della comunità locale, l'insorgere di conflitti religiosi all'interno della cooperativa e i difficili esordi della Rochdale Corn Mill Society. Eppure, l'intento divulgativo dell'autore non gli impedì di corredare il testo con una notevole quantità di dati e informazioni circa i bilanci della società e la sua organizzazione. Del resto, nella stesura del libro, Holyoake si era certamente avvalso delle minute della cooperativa,

92. Ivi, pp. 257-258.

93. *Congrès international de bienfaisance*, I, p. 415.

94. Holyoake, *Self-Help by the People*, 1858, p. 1.

degli almanacchi da essa pubblicati a partire dal 1854 e delle testimonianze dirette dei Probi pionieri, con cui era in assidua corrispondenza.

L'ambigua natura di *Self-Help by the People*, a metà tra un saggio di scienze sociali e un romanzo popolare, fu un importante fattore del suo successo. Nelle sue pagine, Holyoake consacrò Rochdale come il faro della cooperazione britannica, assumendo una volta per tutte il ruolo che era spettato prima ad Owen – criticato dall'autore per «non [aver] compiuto la metà di quanto intendeva» – e poi ai Christian Socialists, che a giudizio di Holyoake avevano «fatto un lavoro mediocre di associazione».<sup>95</sup> La singolare coincidenza tra l'uscita di *Self-Help by the People* e la morte di Owen, avvenuta il 17 novembre 1858 a pochi mesi dalla pubblicazione dell'opera, racchiude icasticamente la portata di questo avvicinamento al vertice del movimento cooperativo britannico.

Il volume sui Probi pionieri si inserì in un contesto nel quale un numero crescente di intellettuali in Gran Bretagna e in Europa continentale guardava con interesse alla mutualità e alla cooperazione, individuando in esse degli strumenti capaci di infondere nelle classi lavoratrici lo spirito di previdenza e operosità, da cui sarebbe scaturita una pacifica emancipazione sociale. Nel 1859, lo scrittore scozzese Samuel Smiles diede alla luce *Self-Help*, un volume di educazione popolare che può essere considerato il manifesto di questa temperie culturale. Distribuito in centinaia di migliaia di copie e tradotto in pressoché tutte le lingue europee nella seconda metà dell'Ottocento, il libro di Smiles esprimeva la fiducia verso la progressiva emersione di una "aristocrazia naturale" composta da tutti gli individui dotati di intelligenza, dedizione e moralità, a prescindere dal ceto di provenienza.<sup>96</sup>

Pur muovendo da presupposti differenti, entrambe le declinazioni del *self-help* proposte da Holyoake e Smiles davano voce alle aspettative di ascesa sociale della *middle class* vittoriana e degli strati superiori delle classi lavoratrici, in un momento storico nel quale la Gran Bretagna si era ormai lasciata alle spalle le ristrettezze degli anni Quaranta, incamminandosi sulla strada di una crescita economica che si rifletteva anche nell'aumento dei salari reali e in una maggiore stabilità occupazionale. In tale contesto,

95. *Ibidem*.

96. Sul concetto di *self-help* nel pensiero di Samuel Smiles (1812-1904) cfr. Cara E. Murray, *Self-Help and the Helpless Subject: Samuel Smiles and Biography's Objects*, in «Nineteenth-Century Literature», 69/4 (2015), pp. 481-508.

la storia della cooperativa di Rochdale divenne un simbolo che mostrava come alcuni segmenti della classe operaia stessero pervenendo, attraverso la cooperazione, a quell'orizzonte di rispettabilità tipico della classe media britannica. Si trattava di un processo dalle profonde implicazioni politiche, come testimonia un appassionato discorso parlamentare tenuto il 7 giugno 1860 dall'illustre deputato liberale John Bright, nel corso del dibattito sull'ampliamento del suffragio elettorale. Originario di Rochdale, Bright si servì dei Probi pionieri come un caso esemplare per sostenere l'estensione dei diritti politici. Nel suo intervento, dopo aver illustrato dettagliatamente il funzionamento della cooperativa, concluse:

So qualcosa della popolazione lavoratrice tra cui vivo e credo che non ci sia una persona in questa Camera che osi alzarsi dopo che mi sarò seduto e dire, riguardo agli uomini che hanno gestito un'attività commerciale di tale portata, risparmiato denaro e promosso tutti questi mezzi di diffusione dell'istruzione, dell'intelligenza e della sobrietà tra la gente, che sarebbe pericoloso per le istituzioni di questo paese, se tali istituzioni valgono qualcosa, concedere a tali uomini il diritto di voto per i membri del Parlamento.<sup>97</sup>

Tra il 1861 e il 1865, durante la grave crisi dell'industria tessile inglese dovuta alla Guerra civile americana, l'opinione pubblica liberale accentuò ulteriormente il valore simbolico dell'esperienza di Rochdale, trasformando i Probi pionieri in una sorta di paradigma del lavoratore manuale qualificato, autodidatta, incline a non accettare la beneficenza e migliorare invece la propria condizione sociale attraverso il mutuo aiuto e la cooperazione.<sup>98</sup> Insomma, se Huber al congresso internazionale di beneficenza del 1856 aveva enfatizzato le "eroiche qualità" dei cooperatori per richiamare i segmenti moderati e conservatori delle élite europee alla necessità di moralizzare i ceti subalterni, i liberali e radicali britannici utilizzarono lo stesso espediente retorico con un altro fine: dimostrare che gli strati superiori della *working class* non costituivano affatto un pericolo per l'ordine pubblico, nemmeno in un frangente delicato come quello del 1861-1865, e pertanto erano ormai maturi per godere del suffragio elettorale. Un obiettivo che sarebbe stato infine raggiunto con il Reform Act del 1867, attraverso cui fu garantito il diritto di voto al 40% della popolazione maschile.

97. House of Commons Debate, June 7, 1860, vol. 159, c. 95, [api.parliament.uk](http://api.parliament.uk).

98. Patrick Joyce, *Visions of the People: Industrial England and the Question of Class, c. 1848-1914*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1994, pp. 56-58.

All'interno del *milieu* liberale britannico, un canale di fondamentale importanza per la circolazione transnazionale delle conoscenze sui Probi pionieri fu la National Association for the Promotion of Social Science (Napss). Fondata nel 1857, si trattava di una sorta di «parlamento peripatetico» i cui membri intendevano impiegare gli strumenti delle scienze sociali per elaborare politiche rivolte al progresso della nazione. In questa alleanza tra «cervelli e numeri» confluirono intellettuali positivisti, giovani leve liberali fornite dalle università, una parte del gruppo dirigente dei disciolti Christian Socialists e alcuni rappresentanti del movimento operaio.<sup>99</sup> La presenza tra le fila della Napss di alcuni tra i più rinomati sostenitori della cooperazione, come Frederick Maurice e John Ludlow, fece sì che gli eventi annuali della società, denominati «congressi di scienze sociali», divenissero importanti occasioni di confronto sulle pratiche cooperative.<sup>100</sup> Gli intellettuali che gravitavano attorno alla Napss contribuirono in modo determinante alla circolazione dell'opera di Holyoake. Il più influente tra loro fu John Stuart Mill, membro dell'associazione sin dagli esordi, che analizzò il caso di Rochdale nella riedizione del 1862 dei *Principles of Political Economy*, in una sezione dal suggestivo titolo *On the Probable Futurity of the Labouring Classes*.<sup>101</sup> Nel suo saggio, Mill attinse ai documenti dei congressi di scienze sociali e citò espressamente *Self-Help by the People*, venendo riconosciuto da Holyoake come colui che aveva fatto «più di chiunque altro per richiamare l'attenzione sui Pionieri di

99. Lawrence Goldman, *A Peculiarity of the English? The Social Science Association and the Absence of Sociology in Nineteenth-Century Britain*, in «Past & Present», 114 (1987), pp. 133-171: 137-138.

100. Il già menzionato alterco tra Fawcett e Holyoake sulle ragioni del successo dell'esperienza di Rochdale ebbe luogo proprio al congresso di scienze sociali del 1863, mentre si discuteva una relazione di Alexander Campbell sulle origini e gli obiettivi del movimento cooperativo, anch'essa densa di riferimenti ai Probi pionieri. Holyoake intervenne anche all'edizione dell'anno successivo, stavolta presentando una propria relazione che analizzava la risposta del movimento cooperativo alla crisi del tessile nel nord dell'Inghilterra: il suo documento, ricco di informazioni su svariate cooperative della regione, dedicò – com'era prevedibile – particolare attenzione alla società di Rochdale, descritta come «il più eminente dei negozi cooperativi». *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science. Edinburgh Meeting, 1863*, pp. 752-756; *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science. York Meeting, 1864*, a cura di George W. Hastings, London, Parker and Son, 1865, p. 621.

101. Cfr. John Stuart Mill, *Principles of Political Economy, with Some of Their Applications to Social Philosophy*, London, Parker, Son, and Bourn, II, 1862<sup>5</sup>, pp. 357-364.



Rochdale». <sup>102</sup> Al contempo, un contributo molto significativo provenne da Henry Fawcett, fidato discepolo e amico di Mill, che analizzò approfonditamente i caratteri dell'ormai celebre cooperativa nel suo fortunato *Manual of Political Economy* del 1863. <sup>103</sup>

Su scala internazionale, la Napss fu un crocevia non meno importante per la diffusione di questi saperi. Già dai suoi primi anni di attività, l'associazione si dotò di una rete di corrispondenti all'estero che nel 1865 si articolava tra Francia, Stati tedeschi, Stati Uniti, Belgio, Italia, Austria, Portogallo, Olanda e Russia. <sup>104</sup> Si trattava di un variegato insieme di intellettuali liberali, moderati e conservatori che, nei rispettivi paesi, ricoprivano ruoli direttivi in società analoghe alla Napss. Tra loro, si distinguevano personalità come i francesi Frédéric Le Play e Michel Chevalier, rispettivamente fondatori della Société d'économie sociale e della Société de statistique de Paris, che esercitavano grande influenza sulle politiche sociali ed economiche del Secondo impero. <sup>105</sup> Attraverso questo prestigioso circuito, l'opera di Holyoake prese a circolare anche al di fuori del mondo anglofono. Non a caso, una delle prime traduzioni di *Self-Help by the People* venne realizzata nel 1863 dal corrispondente berlinese della Napss, N.H. Neumann, e pubblicata in versione abbreviata dalla rivista dell'Associazione centrale per il benessere delle classi lavoratrici. Nello stesso anno, un saggio edito a Copenaghen illustrò la storia dei Probi pionieri in danese, basandosi sulla traduzione tedesca di Neumann: un'ulteriore testimonianza della capillari-

102. Cit. in Argyle, *Inventing Secularism*, p. 163.

103. Henry Fawcett, *Manual of Political Economy*, London-Cambridge, MacMillan & Co., 1863, pp. 277-293.

104. *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science. York Meeting, 1864*, p. XXI.

105. Entrambi ingegneri provenienti dalla prestigiosa École polytechnique, Frédéric Le Play (1806-1882) e Michel Chevalier (1806-1879) ebbero ruoli di primo piano nel regime di Napoleone III. Le Play diresse l'organizzazione delle Esposizioni universali di Parigi del 1855 e del 1867. Nel 1855 pubblicò *Les ouvriers européens*, poderoso studio sociologico sulle strutture familiari nelle classi lavoratrici europee. A seguito del successo dell'opera fondò la Société d'économie sociale, che divenne un fondamentale centro di studi sulle istituzioni filantropiche, mutualistiche e cooperative. Quanto a Chevalier, egli era una figura centrale del Groupe du Palais-Royal, un circolo informale di riformatori sociali molto vicini alla famiglia Bonaparte. Il suo principale merito fu quello di guidare, insieme a Richard Cobden, i negoziati per il trattato di libero scambio del 1860 tra Francia e Gran Bretagna. Cfr. Jean Walch, *Michel Chevalier, économiste saint-simonien, 1806-1879*, Paris, J. Vrin, 1975; Maguelone Nouvel, *Frédéric Le Play: une réforme sociale sous le Second Empire*, Paris, Economica, 2009.



tà con cui l'opera di Holyoake si era ormai diffusa in Europa, a soli cinque anni dalla pubblicazione.<sup>106</sup> Contemporaneamente, *Self-Help by the People* circolava anche attraverso la fitta rete di esuli del Quarantotto di cui Holyoake si era circondato nel corso degli anni. Tra loro vi era il socialista Alfred Talandier,<sup>107</sup> che si offrì nel gennaio 1861 di curare una traduzione del libro in francese, pubblicata l'anno successivo sul giornale di Lione «Le Progrès».<sup>108</sup> A sua volta, la versione di Talandier funse da base di lavoro per il repubblicano spagnolo Fernando Garrido,<sup>109</sup> esule tra Londra e Parigi, che la tradusse nella sua lingua nativa e la incluse all'interno di un'opera più ampia dal titolo *Historia de las asociaciones obreras en Europa*, pubblicata a Barcellona nel 1864.<sup>110</sup>

Questa letteratura facilitò la creazione di un significato condiviso circa le finalità e i tratti che distinguevano le cooperative dalle altre istituzioni di natura privata, pubblica o filantropica. Uno dei principali effetti della fama internazionale di Rochdale fu infatti l'emergere di un *corpus* di

106. Cfr. N.H. Neumann, *Geschichte der Pioniere von Rochdale*, in «Der Arbeiterfreund», 1 (1863), pp. 215-240; L. Holst, *Om Associationens Betydning for den økonomiske Udvikling*, Copenhagen, P.G. Philipsen, 1863.

107. Il giurista Alfred Talandier (1822-1890) fu repubblicano sin dalla gioventù. Durante la Seconda repubblica divenne procuratore generale a Limoges, sua città natale, dove fu implicato nei tumulti che seguirono la sconfitta dei radicali alle elezioni legislative. Condannato a due anni di carcere, riparò in Gran Bretagna ed entrò in contatto con il circolo di Fleet Street, militando nei circoli della dissidenza socialista francese. Negli anni Sessanta prese parte alla rinascita del movimento cooperativo in Francia, aderendo al gruppo della Société du crédit au travail come corrispondente dall'Inghilterra. Rientrò dall'esilio solo con la caduta del Secondo impero, nel 1870. Cfr. *Alfred Talandier*, in *Le Maitron*, maitron.fr.

108. Nca, Gjh, n. 1274, *Talandier to Holyoake*, 26 gennaio 1861. La traduzione di Talandier venne pubblicata a puntate, a partire dal 6 ottobre 1862.

109. Fernando Garrido (1821-1883) iniziò la sua militanza politica nel 1848 a Madrid, fondando un periodico fourierista. Condannato a quattordici mesi di carcere per aver guidato una società segreta, espatriò a Londra, dove si avvicinò a Mazzini. Trascorse gran parte della sua vita da esule, rientrando in Spagna durante i brevi periodi di liberalizzazione politica del paese. Tra il 1869 e il 1874, fu eletto al parlamento spagnolo e nominato intendente generale delle Filippine, ma dovette fuggire di nuovo dopo il colpo di Stato contro la Prima repubblica. Ritornò definitivamente in Spagna solo nel 1879. Sul pensiero politico di Garrido cfr. Walter Ghia, *Tra Italia e Spagna: Mazzini, Garrido, Díaz y Pérez*, in «Spagna Contemporanea», 32/63 (2023), pp. 35-54.

110. Fernando Garrido, *Historia de las asociaciones obreras en Europa, ó las clases trabajadoras regeneradas por la asociación*, Barcelona, Salvador Manero, 1864, I, pp. 94-336.

principi cooperativi la cui paternità venne convenzionalmente attribuita ai Probi pionieri. Questa codificazione ebbe un contenuto variabile nel corso del tempo e, anche se le sue prime formulazioni risalivano agli anni Sessanta dell'Ottocento, solo nel 1937 l'International Co-operative Alliance avrebbe ufficialmente riordinato i principi cooperativi, individuandone sette: adesione libera e volontaria, controllo democratico da parte dei soci, distribuzione dei profitti in proporzione al contributo di ciascun socio agli scopi della cooperativa, remunerazione limitata del capitale, neutralità politica e religiosa, commercio in contanti, promozione dell'educazione. Pur essendo stata regolarmente aggiornata sino ai giorni nostri, questa sorta di Magna Charta del movimento cooperativo rivestì una funzione essenziale nel favorire la nascita di un'identità comune tra i cooperatori, in grado di oltrepassarne le differenti appartenenze politiche, religiose e nazionali. In tal senso, la potenza simbolica dei principi cooperativi è sempre stata connessa alla fortuna dei Probi pionieri come mito delle origini del movimento, al punto che ancora oggi è comune riferirsi a questo corpo di norme con la denominazione di "principi di Rochdale".

In realtà, sino alla fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento, i Probi pionieri non enunciarono in alcun modo i valori fondamentali della cooperazione, eccezion fatta per una scarna dichiarazione approvata alla conferenza cooperativa del 1855:

I. Che la società umana è un corpo composto da molti membri, i cui reali interessi sono identici. II. Che i veri lavoratori dovrebbero essere compagni tra loro. III. Che un principio di giustizia, non di egoismo, deve governare i nostri scambi.<sup>111</sup>

Solo negli anni successivi emerse l'esigenza di articolare in modo più specifico gli elementi fondamentali di una società cooperativa, sulla scia delle fortune di *Self-Help by the People*. Il volume, infatti, venne utilizzato da molti aspiranti cooperatori come una sorta di manuale pratico per costituire nuove società sul modello dei Probi pionieri. Di conseguenza, presero a circolare in Gran Bretagna delle liste di principi redatte sulla base delle informazioni contenute nell'opera di Holyoake. La testimonianza di un lavoratore gallese, fondatore di una cooperativa di consumo a Merthyr Tydfil, rende efficacemente l'idea di come avvenisse in concreto questa trasmissione di conoscenze:

111. Holyoake, *Self-Help by the People*, 1858, pp. 50-51.

Credo fosse nel mese di ottobre del 1857 che un gruppo di amici si riunì nella *Ivybush Room* per discutere della proposta di istituire un negozio di provviste per le classi lavoratrici di questa città. [...] Di conseguenza, tenevamo le nostre riunioni settimanali nella *Temperance Hall* per iscrivere i membri e studiare i principi della cooperazione. Chiedemmo e ottenemmo le regole del Rochdale Store e anche *Self-Help*, scritto dal signor Holyoake. Redigemmo un estratto delle regole basate sui principi di Rochdale e le facemmo stampare in inglese e gallese. Il 12 maggio 1858, aprimmo il nostro negozio in una piccola abitazione, a un affitto di otto scellini al mese.<sup>112</sup>

Di fronte alla crescente domanda di consigli e informazioni pratiche, i cooperatori di Rochdale cominciarono a produrre dei *vademecum* che sintetizzavano gli elementi principali del proprio modello d'impresa. Così, nell'almanacco dei Probi pionieri del 1860 comparve una prima enunciazione delle «pratiche di Rochdale»,<sup>113</sup> ossia le norme fondamentali che disciplinavano le attività della cooperativa, riassunte in una lista di nove punti. Questi includevano la neutralità politica e religiosa della società, la limitata remunerazione del capitale apportato dai soci,<sup>114</sup> l'assenza di adulterazioni e frodi nella vendita dei prodotti, il diritto dei consumatori a usufruire del dividendo sugli acquisti, il divieto della vendita a credito, il rispetto della democrazia interna e della parità tra uomini e donne, il dovere dei dirigenti di provvedere all'educazione dei soci e informarli frequentemente sugli affari della cooperativa.

Come suggerisce la denominazione utilizzata dai Probi pionieri – “pratiche”, e non “principi” – queste prescrizioni derivavano anzitutto dall'esperienza accumulata dai cooperatori di Rochdale in un quindicennio di attività. Al contempo, però, essi integrarono le proprie conoscenze

112. L'autore della testimonianza, pubblicata sul giornale di Holyoake «The Reasoner Gazette», si firmava John Jones: *Co-operative News*, in «The Reasoner Gazette», 25/3 (15 gennaio 1860), p. 9. Corsivo nostro.

113. Cit. in Fairbairn, *The Meaning of Rochdale*, p. 20.

114. Per “limitata remunerazione del capitale” si intende che ogni socio, concorrendo a formare il capitale sociale della cooperativa con il versamento delle proprie quote, ha diritto a un interesse proporzionato al proprio contributo finanziario. Tuttavia, tale interesse è soggetto a un tetto massimo, poiché l'obiettivo della cooperativa non è massimizzare il profitto individuale, ma destinare gli utili al raggiungimento degli scopi sociali, come offrire beni e servizi a prezzi equi o garantire opportunità di lavoro ai soci. Questo principio differenzia le cooperative dalle imprese a scopo di lucro, orientate prioritariamente alla remunerazione del capitale investito. Nel caso dei Probi pionieri, il tasso d'interesse massimo delle quote fu inizialmente fissato al 3,5%, per poi venire elevato al 5%.

empiriche con la rielaborazione di fonti prodotte da altri cooperatori, in un processo di contaminazione reciproca. Così, nell'almanacco del 1860, i Probi pionieri pubblicarono anche una lista di quattordici «consigli alle nuove società», precedentemente citata da Holyoake in *Self-Help by the People* e da lui attribuita ad un cooperatore di Leeds, John Holmes.<sup>115</sup> Qualunque fosse la reale paternità del documento, il suo contenuto rifletteva la crescente maturità imprenditoriale del movimento cooperativo, corroborata dall'osservazione dei numerosi fallimenti avvenuti nel corso dei decenni. La lista dei quattordici punti, infatti, suggeriva di registrare legalmente le società e punire le frodi con l'espulsione immediata dei responsabili. Nella gestione delle forniture, raccomandava di acquistare le merci direttamente dal produttore e venderle al consumatore finale in contanti, per massimizzare gli utili. Nella scelta dei dirigenti, esortava a non badare al prestigio sociale dei candidati, privilegiando invece quanti possedessero capacità commerciali ed esperienza pregressa. Per quanto concerneva la tenuta dei conti, il consiglio era di affidarsi a revisori di fiducia e adottare l'uso dei bilanci trimestrali, che permettevano di verificare più frequentemente l'equilibrio economico della società.<sup>116</sup>

Grazie alla notorietà internazionale raggiunta dalla cooperativa di Rochdale, la lista dei consigli alle nuove società conobbe un'ampia diffusione in Gran Bretagna e all'estero, soprattutto per mano di William Chambers e Francesco Viganò: il primo, giornalista scozzese connesso alla Napss, riprodusse nel 1860 le raccomandazioni dei Probi pionieri in un volumetto di divulgazione popolare sulla cooperazione.<sup>117</sup> Il secondo tradusse in italiano e francese il libello di Chambers e, con esso, l'elenco stilato dai cooperatori di Rochdale. Come testimoniano le esortazioni rivolte da Viganò agli operai italiani e francesi nelle rispettive traduzioni dell'opera, la storia dei Probi pionieri incarnava una promessa di prosperità futura che i ceti popolari avrebbero potuto ottenere attraverso la laboriosità e l'auto-sufficienza:

Imitate i probi Pionieri di Rochdale che insegnarono con sublimi esempi all'operaio, quasi anco al mendicante, come si possa divenir capitalista e, ciò

115. Holyoake, *Self-Help by the People*, 1858, p. 70.

116. Cit. in *British Working Class Movements: Select Documents, 1789-1875*, a cura di G.D.H. Cole e A.W. Filson, London, Palgrave Macmillan, 1965, pp. 429-430.

117. William Chambers, *Co-operation in Its Different Branches*, London-Edinburgh, William and Robert Chambers, 1860, pp. 21-22.

che è più importante, come si possa giungere alla vera emancipazione civile, politica, morale.<sup>118</sup>

Si, l'associazione sotto la forma di quella dei *Probi Pionieri di Rochdale*, istituita sul principio onnipotente *aiuta te stesso*, è il vostro vero milione, la vostra California.<sup>119</sup>

Rochdale divenne insomma un potente simbolo attraverso cui veicolare l'*ethos* della cooperazione. Negli anni Sessanta dell'Ottocento, vennero attribuiti ai Probi pionieri anche due testi di educazione popolare che godettero di un'ampia circolazione, al punto da essere messi in scena negli eventi sociali delle cooperative britanniche e tradotti in italiano e francese, ancora una volta dall'infaticabile Viganò. Si trattava dei Dialoghi tra Betty e Mary, in realtà probabilmente stesi da un tale Nelson Booth, scrittore di opere divulgative sulla cooperazione. Il loro contenuto riflette con chiarezza le preoccupazioni e le ambizioni delle classi lavoratrici in Gran Bretagna, incarnate dalla contrapposizione tra le protagoniste, due donne della *working class*: Betty, cliente di un negoziante, e l'amica Mary, socia di una cooperativa di consumo insieme al marito. In particolare, negli scambi tra i due personaggi aleggia continuamente lo spettro dell'alcolismo, il cui legame con la precarietà economica emerge limpidamente dalle parole di Betty:

Io desidero di poter arrivare ad uno stato migliore, giacché il mio povero marito lavora troppo duramente: e siccome non abbiamo in casa le cose come dovrebbero essere, così egli comincia a bere un poco, e soprattutto io non vorrei che diventasse un ubbriacone [*sic!*].<sup>120</sup>

Esisteva dunque una stretta relazione tra le ristrettezze materiali, la conseguente impossibilità di garantire un *ménage* domestico accogliente e la preferenza maschile per il consumo di alcolici in osteria, percepito dalle donne come il preludio della dissoluzione della vita familiare. Questa spirale, peraltro, costituiva una delle principali preoccupazioni dei riformatori sociali sul versante dell'educazione dei lavoratori. Di fronte a tale minaccia, la cooperazione offriva una chiara prospettiva di elevazione del tenore

118. Francesco Viganò, *Il vero milione dell'operaio. Trattatello di Guglielmo Chambers*, Milano, D. Salvi, 1863, p. 5.

119. Francesco Viganò, *La vraie mine d'or de l'ouvrier ou la coopération. Traité de W. Chambers*, Paris, Guillaumin & C., 1865, p. 3.

120. La citazione è tratta dalla versione italiana del dialogo: Francesco Viganò, *Era novella dell'Operaio*, Milano, Tip. degli Impiegati, 1868, p. 38.

di vita materiale e morale, che veniva declinata dal personaggio di Mary in termini assai concreti: beni di consumo più abbondanti e di migliore qualità, la certezza per le donne che i mariti non avrebbero più bevuto alcolici al di fuori delle mura domestiche e, soprattutto, una crescita del reddito familiare pari a quella di «un salario e qualche volta due salarii di due figli un po' adulti»,<sup>121</sup> ottenuta grazie al dividendo sugli acquisti e agli interessi maturati sulle azioni della cooperativa.

Uno dei principali punti di forza dell'epopea di Rochdale consisteva dunque nella sua duttilità: tramite il modello dei Probi pionieri, la cooperazione poteva essere presentata alle classi subalterne come una potente leva di ascesa sociale, alle élite come un efficace strumento di pedagogia popolare. Non è esagerato affermare che questa narrazione assunse dei tratti quasi mistici, giacché per veicolarla i cooperatori attinsero ampiamente a linguaggi e pratiche di derivazione religiosa. Ne sono un chiaro esempio proprio i dialoghi tra Betty e Mary, che riflettevano lo stile comunicativo dei catechismi: nati in ambito religioso durante la prima età moderna, essi erano caratterizzati, appunto, da una struttura dialogica nella quale due personaggi si scambiavano domande e risposte, volte ad illustrare al lettore precetti spirituali e morali in maniera semplice e immediata.<sup>122</sup> D'altronde, nei loro programmi di educazione degli adulti, le cooperative facevano ampio ricorso a concetti e massime di tipo religioso per instillare nei soci sia saperi tecnici e pratici, sia nozioni etiche su come tenere a bada gli istinti egoistici e promuovere l'aiuto reciproco.<sup>123</sup>

Naturalmente, l'emulazione religiosa non era un tratto esclusivo dei cooperatori, bensì una caratteristica molto comune nella divulgazione popolare ottocentesca. Al netto di ciò, non si può ignorare come nel movimento cooperativo fosse ben radicato una sorta di zelo missionario riguardo alla diffusione dei principi e delle pratiche della cooperazione, che spinse a individuare Rochdale come un luogo sacralizzato, nel quale l'afflato cooperativo si era realizzato nella sua forma più compiuta. In una serie di lezioni tenute agli operai milanesi nel 1864, Luigi Luzzatti giunse a

121. Ivi, p. 45.

122. Cfr. Anja Kirsch, *Red catechisms: socialist educational literature and the demarcation of religion and politics in the early 19<sup>th</sup> century*, in «Religion», 48/1 (2018), pp. 8-36.

123. Andrew J.H. Jackson, *The Cooperative Movement and the Education of Working Men and Women: Provision by a Local Society in Lincoln, England, 1861-1914*, in «International Labor and Working-Class History», 90 (2016), pp. 28-51: 47.

descrivere la Società dei probi pionieri come «un comune nel comune, una città nella città; che non ha d'uopo di gendarmi, di codici, di carceri, ma che fiorisce e prospera colla legge onnipotente dell'amore», dedicandole un'intera conferenza.<sup>124</sup> In tal modo, il fascino di Rochdale trascese la mera dimensione comunicativa, spingendo un numero crescente di operatori ed esperti sociali a recarsi in visita nel borgo del Lancashire per studiare il modello dei Probi pionieri e rendervi omaggio. In tal senso, va presa sul serio l'affermazione di Holyoake al congresso di scienze sociali del 1864, in occasione del quale definì Rochdale «la Mecca della cooperazione», con un chiaro riferimento alla pratica dei pellegrinaggi religiosi.<sup>125</sup> I Probi pionieri divennero, così, oggetti di un culto della cooperazione che si nutriva anche della conservazione di reliquie e manufatti. Spesso, queste manifestazioni di devozione ai grandi maestri del movimento valicavano la dimensione pubblica, penetrando nella sfera privata di militanti e dirigenti: Holyoake stesso custodiva gelosamente una ciocca di capelli di Owen, consegnatagli alla morte del maestro, e un'autentica bandiera della spedizione dei Mille che veniva occasionalmente mostrata agli ospiti.<sup>126</sup>

Questa progressiva costruzione di un *pantheon* cooperativo, in cui i Probi pionieri ricoprivano il posto principale, fornì una cornice simbolica univoca ad un movimento che, sul piano delle pratiche, sarebbe invece rimasto a lungo percorso da profonde divergenze. Persino il modello di Rochdale, che sul piano ideale era unanimemente riconosciuto come la massima espressione dell'etica cooperativa, diede adito a parecchi dubbi sulla sua concreta riproducibilità come forma imprenditoriale al di fuori del contesto britannico. Infatti, sebbene Holyoake stimasse che il successo di *Self-Help by the People* aveva ispirato la nascita di circa 300 cooperative in pochi anni, inizialmente solo in Gran Bretagna riuscirono a diffondersi delle società di consumo effettivamente funzionanti secondo il modello dei Probi pionieri.<sup>127</sup> Altrove, i tentativi di replicare questo modello organizzativo ebbero invece esiti altalenanti.

In Catalogna, la diffusione degli scritti di Fernando Garrido ispirò la nascita di un fiorente movimento nel quale risaltava la *Económica Pala-*

124. Luzzatti, *Memorie autobiografiche e carteggi (1841-1876)*, I, p. 168.

125. *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science. York Meeting, 1864*, p. 618.

126. Nca, Gjh, n. 1054, *Envelope from Robert D. Owen to Holyoake*, 1 dicembre 1858; Nca, Gjh, n. 4140, *Luigi Buffoli to Holyoake*, 30 ottobre 1905.

127. All, b. 181, fasc. 1, *Holyoake a Luzzatti*, gennaio 1894.

frugellense di Girona, cooperativa di consumo fondata nel 1865 e rimasta attiva per oltre un secolo. Tuttavia, la cooperazione catalana rimase a lungo un'eccezione nel contesto spagnolo, caratterizzato da una forte instabilità politica e un'arretratezza economica che non permisero un reale decollo del movimento cooperativo prima degli inizi del Novecento.<sup>128</sup>

Nell'area tedesca ebbe particolare successo l'iniziativa del riformatore liberale Eduard Pfeiffer, che nel 1862 si recò in visita a Rochdale e due anni dopo fondò a Stoccarda una società di consumo plasmata sul calco dei Probi pionieri.<sup>129</sup> L'esperimento ebbe un successo tale da stimolare anche in altre località la nascita di cooperative simili, che nel 1867 furono riunite da Pfeiffer nell'Associazione delle società di consumo tedesche (Verband Deutscher Konsumvereine), poi confluita nell'Allgemeiner Verband guidata da Hermann Schulze-Delitzsch. Anche nel contesto teutonico, però, l'esempio dei Probi pionieri tardò a diffondersi su larga scala, principalmente a causa della pesante ostilità di negozianti, panettieri e macellai, che riuscirono ad esercitare con successo ingenti pressioni sulle autorità politiche per limitare la concorrenza esercitata dalle cooperative di consumo. Di conseguenza, queste ultime dovettero spesso ricorrere a degli espedienti per aggirare gli ostacoli normativi, come quello di non vendere direttamente le proprie merci, ma fornire ai propri soci dei buoni da spendere presso commercianti convenzionati. Solo sul finire dell'Ottocento il modello di Rochdale si affermò tra le società di consumo tedesche, seppur con un'importante variazione rispetto alla matrice britannica: a causa di una legge introdotta nel 1889, le cooperative potevano vendere le proprie merci solo ai soci e non al pubblico, una restrizione che in Gran Bretagna era venuta meno già nel 1852.<sup>130</sup>

Innestare le pratiche dei Probi pionieri in Francia e Italia fu ancora più complicato. I primi a tentare l'impresa furono rispettivamente Alfred

128. Francisco J. Medina-Albaladejo, *Consumer Co-operatives in Spain, 1860-2010*, in *A Global History of Consumer Co-operation since 1850*, pp. 330-337.

129. Eduard Pfeiffer (1835-1921) proveniva da una famiglia ebraica di Stoccarda che operava nella finanza. Studiò ingegneria chimica ed economia, muovendosi tra Berlino e Parigi, e si appassionò alla cooperazione britannica durante i suoi viaggi in Europa. Tra il 1868 e il 1876 fu il primo membro ebreo del parlamento del Württemberg. Cfr. Anne Hermann, *Eduard Pfeiffer*, in *Neue Deutsche Biographie*, XX, Berlin, Duncker & Humblot, 2001.

130. Michael Prinz, *German Co-operatives: Rise and Fall 1850-1970*, in *A Global History of Consumer Co-operation since 1850*, pp. 234-266: 245-250



Talandier e Francesco Viganò, desiderosi di applicare le conoscenze teoriche apprese dalle fonti britanniche che entrambi avevano tradotto nelle proprie lingue. Così, nel 1864 Talandier fondò a Parigi l'Association générale d'approvisionnement et de consommation, prima cooperativa di consumo francese ispirata a Rochdale. Il progetto fu sostenuto finanziariamente dalla Société du crédit au travail, banca cooperativa che faceva capo ad un variegato *milieu* di militanti radicali e repubblicani, alcuni dei quali residenti in Francia e altri all'estero. Per questa sua prossimità politica agli ambienti della dissidenza antibonapartista, Talandier godette anche dell'appoggio di altri importanti esuli del Quarantotto, come Fernando Garrido e Louis Blanc. Malgrado questi buoni presupposti, la società non decollò. Il costo del personale era elevato, a causa delle eccessive assunzioni e degli elevati compensi pagati ai dirigenti; la clientela, sia di estrazione operaia che borghese, si lamentava della scarsa qualità dei prodotti. Per cercare di salvarla, nel 1866 la Société du crédit au travail assunse il diretto controllo della cooperativa, ne azzerò i vertici e la riorganizzò a partire dal nome, che cambiò in La Sincérité. L'impresa non riuscì a risollevarsi neanche in questo modo e fallì nel 1868, durante una grave crisi economica che falciò il movimento cooperativo francese.<sup>131</sup>

Negli anni del Secondo impero, dunque, non fu affatto il modello di Rochdale a dominare nella cooperazione di consumo in Francia, bensì altre pratiche, talora simili ai magazzini di previdenza italiani o caratterizzate da tratti ibridi, che richiamavano solo in parte l'esperienza dei Probi pionieri. Tra queste ultime, la più importante fu L'Économie ouvrière, fondata a Parigi nel 1866 per mano di un nucleo in larga parte composto da militanti socialisti: contravvenendo ai principi di Rochdale, la cooperativa non era stata registrata come società commerciale, ma operava nella forma di un'associazione tra persone soggetta al Codice civile, dunque non remunerava il capitale, né vendeva al pubblico, ma solo ai soci. Era prevista una rudimentale forma di dividendo sugli acquisti dall'entità piuttosto modesta, giacché le merci erano vendute non a prezzi di mercato, ma applicando appena un leggero margine di profitto. La preferenza per un'organizzazione di questo tipo era dovuta sia a ragioni pratiche, sia politiche: in primo luogo, le associazioni soggette al Codice civile erano

131. Cfr. Alfred Talandier, in *Le Maitron*; Nicolas Wourms, *Coopératives de consommation et Association internationale des travailleurs en France (1864-1871)*, Mémoire de Master 2 Recherche, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, 2021, pp. 158-160, 169-170.

molto semplici da costituire e godevano di una tassazione più favorevole rispetto alle società commerciali; inoltre, una parte consistente del movimento socialista in Francia si opponeva all'idea che le cooperative accumulassero profitti, e ancor di più che questi venissero anche solo in parte impiegati per remunerare il capitale.<sup>132</sup>

Insomma, la divergenza tra i principi di Rochdale e quelli posti alla base de L'Économie ouvrière rispecchiava due concezioni diverse della cooperazione, una tendente a riequilibrare i rapporti di potere tra il capitale e il lavoro, l'altra a rovesciarli. Non a caso, le fortune dei Probi pionieri in Francia ebbero inizio solo negli anni Ottanta dell'Ottocento, quando la guida del movimento cooperativo nel paese venne assunta dalla cosiddetta "scuola di Nîmes", una corrente riformista che guardava alla cooperazione britannica come un modello di organizzazione economica in grado di disinnescare il conflitto di classe, in chiara polemica con il socialismo rivoluzionario.

Non meno aspre furono le vicissitudini che dovette affrontare Viganò, impegnato nella seconda metà degli anni Sessanta nel progetto di dare vita alla «Rochdale dell'Italia», che egli individuò nella città di Como.<sup>133</sup> La scelta di questa località non era affatto casuale, poiché essa presentava delle suggestive analogie con il villaggio del Lancashire: il settore tessile giocava un ruolo trainante nell'economia locale per via della produzione di seta, che però tra il 1863 e il 1864 aveva subito una pesante battuta d'arresto a causa del diffondersi di una malattia dei bachi, la pebrina. Inoltre, Como vantava buone credenziali per lo sviluppo della cooperazione di consumo, poiché nel 1861 vi era stata fondata l'Associazione di previdenza, la prima società lombarda ispirata al Magazzino di previdenza di Torino. Nominato dirigente dell'Associazione di previdenza nell'autunno del 1864, Viganò intraprese una profonda riorganizzazione del sodalizio, con l'intento di trasformarlo in una cooperativa di stampo britannico. Così, nella primavera seguente, l'Associazione di previdenza fu ribattezzata nella nuova Società cooperativa degli operai di Como, il cui statuto era modellato su quello dei Probi pionieri di Rochdale.<sup>134</sup>

132. Wourms, *Coopératives de consommation et Association internationale des travailleurs en France (1864-1871)*, pp. 65-67.

133. Francesco Viganò, *Le cagioni della crisi della Società cooperativa degli operai di Como*, Milano, Tip. della Società Cooperativa, 1870, p. 5.

134. Grigolato, *Francesco Viganò: 1807-1891*, pp. 92, 114.

Per i primi quattro anni, la cooperativa lombarda crebbe vistosamente, sino a raggiungere un picco di circa un migliaio di soci all'inizio del 1869.<sup>135</sup> L'apparente stato di buona salute della società nascondeva però alcuni problemi cronici, a partire dal perenne conflitto interno tra la base operaia e la vecchia dirigenza ereditata dall'Associazione di previdenza, di estrazione borghese. Quest'ultima, infatti, non aveva mai digerito la transizione al modello di Rochdale, temendo di perdere la propria influenza. La situazione fu aggravata dalle poco lungimiranti scelte d'investimento della cooperativa, che nel giro di pochi anni si imbarcò nella costruzione di un'osteria, due mulini, tre forni, un pastificio e un magazzino per le scorte: un atteggiamento opposto rispetto all'esemplare prudenza dei Probi pionieri, che solo in maniera assai graduale si erano misurati con il difficile compito della produzione di merci in proprio. Infine, non meno arduo fu il contesto legislativo in cui la società si trovò ad operare. A differenza dell'ordinamento britannico, infatti, quello italiano non prevedeva ancora specifiche disposizioni a favore delle cooperative. In particolare, a causa delle intricate regole sui calmieri municipali dei prezzi, la cooperativa si trovò costretta a commerciare il pane sottocosto, restringendone la vendita ai soli soci per limitare le perdite. Ancora meno sostenibili erano gli oneri fiscali, specie l'imposta comunale sui consumi, nota come "dazio consumo". Nel complesso, secondo le stime di Viganò, la cooperativa dovette sborsare durante la sua esistenza 80.000 lire tra spese fiscali e legali, a fronte di un capitale versato di sole 22.000 lire. L'entrata in vigore della controversa tassa sul macinato, nel gennaio del 1869, fece precipitare la situazione: le avvisaglie di insolvenza della cooperativa condussero in pochi mesi alla fuoriuscita di 200 soci, aggravando la crisi dell'impresa, che nel novembre dello stesso anno subì il pignoramento dei beni e fu posta in liquidazione.<sup>136</sup>

Negli stessi anni in cui Viganò condusse il suo esperimento, altri illustri riformatori attuarono esperienze analoghe in svariate città italiane: Luigi Luzzatti a Milano, Tiziano Zalli a Lodi, Giuseppe Giacomo Alvisi a Firenze. Lo stesso Viganò cercò di replicare l'esperienza comasca nella vicina Lecco, mentre dal Canton Ticino alla Sicilia non furono poche le società che «copiaro-

135. Nello specifico, Viganò parlava di «mille membri o capi di casa, che fanno 5000 persone ossia il quarto della popolazione di Como [...]». Ciò induce a credere che la cooperativa escludesse le donne dalla compagine sociale, contravvenendo ad uno dei principi di Rochdale. Viganò, *Le cagioni della crisi della Società cooperativa degli operai di Como*, p. 6.

136. Ivi, *passim*.

no quasi alla lettera gli Statuti, i regolamenti e le formule amministrative» dei «Probi pionieri di Como»<sup>137</sup>. Per alcuni anni, la città lombarda fu meta di visitatori giunti «per studiarvi la Cooperazione, e tutti partivano provvisti di documenti e di cognizioni che mettevano in pratica nel loro paese».<sup>138</sup> Tuttavia, si trattò per la maggior parte di iniziative effimere, che non riuscirono a lasciare il segno anche a causa del quadro normativo ostile. Lo scenario cominciò a mutare nel 1870, quando le cooperative vennero esentate dal pagamento del dazio consumo per i generi venduti ai soci e consumati nelle abitazioni private.<sup>139</sup> A questa embrionale forma di tutela si aggiunse, anni dopo, il riconoscimento legale della forma d'impresa cooperativa nel nuovo Codice di commercio del 1882.<sup>140</sup> Permanevano però numerose resistenze, soprattutto verso il principio del dividendo sugli acquisti, da molti considerato inadatto al contesto sociale ed economico italiano. Il saggista Aristide Ravà, profondo conoscitore del mutuo soccorso e della cooperazione, raccontò ad esempio nel 1885 che a Firenze e Bologna i consumatori erano rimasti delusi dallo scarso ammontare dei dividendi, al punto da disertare in breve tempo le società. Di conseguenza, Ravà suggeriva alle cooperative di adottare il modello del Magazzino di previdenza di Torino, che attraverso la vendita delle derrate a prezzo minimo garantiva ai soci un beneficio immediato e tangibile, specie nei contesti urbani dove la concorrenza da parte dei negozianti era più accesa.<sup>141</sup>

La lentezza della penetrazione del modello di Rochdale in Italia venne attestata nel 1889 dalla prima statistica nazionale sulle cooperative, che rilevò come solo il 10% delle società di consumo nel paese commerciasse i propri generi al prezzo di mercato.<sup>142</sup> Eppure, proprio sul finire del secolo si verificò una repentina inversione di tendenza, innescata dalla diffusione delle cooperative d'impronta britannica in alcune specifiche categorie come gli impiegati, i ferrovieri e il personale delle forze armate. Si trattava di un'utenza molto diversa da quella operaia, ma dotata di buone capacità di spesa e competenze logistiche essenziali per la gestione efficiente delle scorte, due punti deboli per molte società di consumo sino a quel momento. Furono in

137. Ivi, p. 6.

138. *Ibidem*.

139. Legge 11 agosto 1870, n. 5784, all. L, art. 5.

140. *Codice di commercio del Regno d'Italia* (1882), tit. IX, sez. VII, artt. 219-228.

141. Aristide Ravà, *Le società cooperative di consumo in Italia*, in «Rivista della Beneficenza Pubblica e delle Istituzioni di Previdenza», 13 (1885), pp. 321-330.

142. Luigi Bodio, *Sulla diffusione delle diverse specie di istituti cooperativi in Italia*, Roma, Eredi Botta, 1889, p. 26.

particolare due imprese a riscattare le sorti del modello di Rochdale, l'Unione cooperativa di Milano e l'Unione militare di Roma. La prima, fondata nel 1886 dall'impiegato ferroviere Luigi Buffoli con l'ausilio di Francesco Viganò, sarebbe giunta a possedere filiali in dieci città italiane alla fine del secolo. La seconda, costituita nel 1889, nell'arco di tre anni giunse a contare 400 dipendenti, operando in 24 settori merceologici differenti.<sup>143</sup> L'artefice del suo successo fu Lorenzo Ponti, un collaboratore di Buffoli, che la risanò nel 1891 dopo un avvio incerto. Un anno dopo, fu proprio Ponti a pubblicare la prima traduzione italiana di *Self-Help by the People*, fornendo un importante contributo alla conoscenza della storia dei Probi pionieri nel paese.<sup>144</sup> La definitiva rivalsa venne simbolicamente sancita nel 1899, quando lo stesso Magazzino di previdenza di Torino si convertì al sistema britannico, confluyendo insieme ad alcune società minori all'interno di una nuova e più solida entità, l'Alleanza cooperativa torinese.<sup>145</sup>

Insomma, prima ancora che un punto di riferimento effettivo sul versante pratico, Rochdale costituì a livello internazionale il collante simbolico di un movimento che nei primi anni Sessanta dell'Ottocento versava ancora in uno stato magmatico, ribollendo nella caldera dei congressi e delle associazioni attive in Europa nell'ambito della riforma sociale. Questo esito fu un rovesciamento delle intenzioni originarie dei Probi pionieri, che intendevano anzitutto offrire delle indicazioni concrete a quanti volessero emularli, più che un insieme di valori universali della cooperazione. Piuttosto, i principi di Rochdale furono un caso emblematico di «invenzione della tradizione» da parte di un nucleo di esperti che vedeva nella cooperazione un potente strumento di riforma sociale.<sup>146</sup> In sostanza, Rochdale divenne la cornice narrativa e identitaria del laboratorio sociale europeo. A sua volta, questa comunità epistemica fu il terreno di coltura in cui germinarono le spore dell'internazionalismo cooperativo.

143. Patrizia Battilani, *Consumer Co-operation in Italy: A Network of Co-operatives with a Multi-Class Constituency*, in *A Global History of Consumer Co-operation since 1850*, p. 592.

144. George J. Holyoake, *Storia dei probi pionieri di Rochdale, tolta dal compendio di Marie Moret vedova Godin da Lorenzo Ponti*, Milano, Tip. degli Operai, 1892.

145. Zangheri, Galasso e Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia*, p. 53.

146. Con il concetto di «invenzione della tradizione», Eric Hobsbawm descrive le pratiche volte a indurre determinati valori e comportamenti all'interno di una comunità attraverso la produzione di materiali apparentemente antichi. Cfr. Eric J. Hobsbawm, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002.

### 3. Le radici dell'internazionalismo cooperativo

Nobile contadino, prendi il tuo rastrello, / coraggioso  
pescatore, prendi la tua barca, / buoni lavoratori nel-  
le vostre fabbriche, / combattete battaglie pacifiche.  
/ Figli della città e dei campi, / con i vostri ritornelli,  
con tutti i vostri canti / fate l'alleanza dei popoli, / dei  
fucili la decadenza.

F.P. Leydet, *La Coopération*, 1868<sup>1</sup>

Marzo 1861. Il «The Co-operator», giornale dei cooperatori di Manchester, pubblicò un appello da parte del fondatore dei Christian Socialists, John Ludlow. Si trattava di una richiesta d'aiuto per una cooperativa di produzione situata a Parigi, una delle poche superstiti tra le *associations ouvrières* nate nella Seconda repubblica, che contava quasi 50 soci e operava in una nicchia di mercato molto ristretta, ossia la costruzione di stampe per calzature. I cooperatori parigini, spiegava il testo, avevano saputo che l'unica altra ditta loro concorrente nella capitale francese commerciava principalmente con la Gran Bretagna. Così, desiderosi di ampliare il proprio giro d'affari, avevano inviato un proprio agente a Londra e si erano messi in contatto con Ludlow, sperando di rimediare alcuni partner commerciali oltremarica. Quest'ultimo non aveva lesinato il proprio sostegno, inoltrando la richiesta dei francesi al «Co-operator».²

1. Canto composto da un lettore del giornale cooperativo francese «La Coopération»: Iish, *J.P. Bèluze Papers*, LXIII, F.P. Leydet à *La Coopération*, 2 marzo 1868.

2. John M.F. Ludlow, *Parisian Co-operators*, in «The Co-operator», 10 (marzo 1861), pp. 150-151.

Non sappiamo se alla fine la cooperativa parigina riuscì a trovare dei clienti britannici. Ad ogni modo, il suo tentativo era sintomatico di una crescente attenzione dei cooperatori per il commercio internazionale. Qualche mese prima di accogliere l'appello di Ludlow, il giornale di Manchester aveva già preso atto di questa tendenza: «Presto o tardi, saremo costretti ad importare articoli per il consumo, così come per la manifattura», aveva previsto il direttore Henry Pitman.<sup>3</sup> Tali riflessioni erano indotte dai cambiamenti di ordine tecnologico ed economico che, dalla metà del secolo, avevano gettato le basi della globalizzazione ottocentesca. Essi si tradussero da un lato nel simultaneo dispiegamento di collegamenti telegrafici, postali e marittimi che intensificarono il trasporto di persone, merci e informazioni su scala intercontinentale, specie tra le due sponde dell'Atlantico; dall'altro, in un'ancor più pronunciata integrazione dei traffici all'interno di specifiche regioni, in particolar modo l'Europa occidentale. In quest'area, infatti, prese forma la più densa rete di trasporto ferroviario al mondo, che passò da 38.000 a 62.000 chilometri tra il 1860 e il 1870.<sup>4</sup> Ne derivò una vistosa crescita della mobilità di individui e beni, che venne sostenuta da una rete di accordi commerciali di matrice liberista nota come "sistema Cobden-Chevalier". Il nome derivava dai due principali ispiratori del trattato di libero scambio del 1860 tra la Gran Bretagna e la Francia, Richard Cobden e Michel Chevalier, che funse da archetipo per una serie di accordi stipulati tra i paesi europei negli anni successivi. Nel 1866, il sistema era ormai consolidato, garantendo un contesto ottimale per la circolazione di merci e fattori produttivi nel continente.<sup>5</sup>

Queste trasformazioni contribuirono a diffondere la consapevolezza di una progressiva interdipendenza tra le nazioni, le cui sorti – per ricorrere ad una suggestiva immagine di Luigi Luzzatti – apparivano legate da una «sottile rete che oggidi cinge l'universo, non solo col filo elettrico, ma anche col filo degli scambi».<sup>6</sup> La velocità con cui si era propagato il panico finanziario del 1857 aveva offerto una prima, potente dimostrazione del fenomeno, che non si limitava alla sfera economica, ma era carico di impli-

3. Henry Pitman, *A Co-operative Conference*, in «The Co-operator», 1/5 (ottobre 1860), p. 65.

4. Berend, *An Economic History of Nineteenth-Century Europe*, p. 141.

5. O'Rourke e Williamson, *Globalization and History*, pp. 38-39.

6. *Interrogatorio del Professore Luigi Luzzati [sic!]*, 7 aprile 1868, in Camera dei Deputati, *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso dei biglietti di banca. Deposizioni*, Firenze, Eredi Botta, 1869, III, p. 225.

cazioni culturali e politiche. Nel medesimo periodo, l'uso del termine "internazionale" cominciò infatti a fuoriuscire dal lessico specializzato della diplomazia, nel quale era convenzionalmente impiegato, per venire riferito ad un ampio insieme di iniziative che aspiravano a indirizzare e riformulare i rapporti tra le nazioni.<sup>7</sup> Congressi, esposizioni, società di carattere tecnico-scientifico, organizzazioni politiche, sociali e religiose furono gli ambienti in cui germinarono i nuovi immaginari internazionalisti, alimentati dalla persuasione che anche avvenimenti lontani nello spazio potessero produrre effetti tangibili nella propria comunità d'appartenenza. Ne seguì un moltiplicarsi di campagne transnazionali volte a prendere posizione sulle grandi questioni politiche e sociali dell'epoca tramite raccolte fondi, appelli e manifestazioni pubbliche, spesso innescate dall'impatto emotivo prodotto da guerre, rivoluzioni e catastrofi naturali. Questi episodi di «sofferenza a distanza»<sup>8</sup> non erano certo una novità, ma si intensificarono dai primi anni Sessanta dell'Ottocento, quando la forza della restaurazione autoritaria post-Quarantotto cominciò a scemare. La svolta liberale del Secondo impero francese, la ripresa delle lotte nazionali e le mobilitazioni per l'estensione del suffragio elettorale in Gran Bretagna, infatti, lasciavano intravedere nuovi spiragli per l'affermazione delle libertà civili e delle riforme in Europa, sollecitando una profonda riconfigurazione dei *milieux* politici del continente.

Questi avvenimenti investirono tanto il circuito delle associazioni di scienze sociali, quanto la galassia degli esuli di matrice radicale, democratica e socialista. Nel 1862, l'eredità dei congressi internazionali di beneficenza fu raccolta dall'*Association internationale pour le progrès des sciences sociales* (Aipss): ideata come una controparte continentale della britannica *National Association for the Promotion of Social Science* (Napss), l'Aipss si propose come un forum transnazionale per l'elaborazione di riforme sociali e politiche basate su evidenze scientifiche. La nuova organizzazione, radicata soprattutto in Belgio, Francia e Olanda, si avvicinò ben presto alla Napss anche sul versante politico, venendo ege-

7. Cfr. Jani Marjanen e Ruben Ros, *International: From Legal to Civic Discourse and beyond in the Nineteenth Century*, in *Nationalism and Internationalism Intertwined: A European History of Concepts beyond the Nation State*, a cura di Pasi Ihalainen e Anthero Holmila, New York, Berghahn Books, 2022, pp. 60-85.

8. Cfr. Luc Boltanski, *La souffrance à distance. Morale humanitaire, médias et politique*, Paris, Gallimard, 2007.



monizzata da liberali e repubblicani a danno delle componenti d'ispirazione cristiana e conservatrice.<sup>9</sup>

Altrettanto notevoli furono i mutamenti all'interno dei circoli radicali e rivoluzionari. Entrati quasi ovunque in clandestinità dopo il Quarantotto, questi avevano trovato il proprio centro gravitazionale a Londra, dove l'attivismo degli esuli si era combinato ai cascami del cartismo e alle nuove espressioni del movimento sindacale britannico, rappresentate soprattutto dall'istituzione del London Trades' Council nel 1860.<sup>10</sup> Durante l'Esposizione universale di Londra del 1862, questa nebulosa di organizzazioni entrò in contatto con una folta delegazione di lavoratori francesi guidata dall'artigiano bronzista Henri Tolain.<sup>11</sup> Ne derivò un infittirsi delle relazioni tra i militanti delle due sponde della Manica, che nel settembre 1864 diedero vita all'Associazione internazionale dei lavoratori (Ail). Comunemente nota come Prima internazionale, l'Ail agì come centro di coordinamento delle lotte politiche e sindacali del movimento operaio, radicandosi dapprima in Europa, per poi dotarsi di propaggini anche negli altri continenti, soprattutto in Nordamerica.<sup>12</sup>

A seconda che provenissero dalle fila dell'Aipss e della Napss o da quelle dell'Ail, i componenti del laboratorio sociale europeo condividevano un immaginario intriso di narrazioni internazionaliste, che incisero marcatamente sul loro modo di concepire la funzione sociale e politica dell'impresa cooperativa. Se il mito di Rochdale aveva fornito ai cooperatori una narrazione di successo e un *corpus* di valori fondamentali, l'influsso degli

9. Christian Müller, *The Politics of Expertise: The Association internationale pour le progrès des sciences sociales, Democratic Peace Movements and International Law Networks in Europe, 1850-1875*, in *Shaping the Transnational Sphere*, pp. 131-151.

10. Il London Trades' Council era l'organo che coordinava le organizzazioni sindacali della capitale britannica. Fondato a seguito dello sciopero dei lavoratori edili del 1859, era ispirato ad altre simili entità già operanti da qualche anno in Scozia e nell'Inghilterra settentrionale.

11. Henri Tolain (1828-1897) fu uno dei protagonisti della riorganizzazione del movimento operaio francese sotto il Secondo impero. Membro fondatore dell'Associazione internazionale dei lavoratori, di cui guidò la sezione di Parigi, finì per esserne espulso nel 1871 a causa della sua contrarietà alla Comune. Durante la Terza Repubblica fu eletto deputato nel 1871 e poi senatore dal 1876, carica che mantenne sino alla morte. Cfr. *Henri Louis Tolain*, in *Le Maitron*, maitron.fr.

12. Per una storia globale della Prima internazionale cfr. *Arise Ye Wretched of the Earth: The First International in a Global Perspective*, a cura di Fabrice Bensimon, Quentin Deluermoz e Jeanne Moisand, Leiden-Boston, Brill, 2018.

internazionalismi li indusse ad elaborare una visione del futuro in cui i principi della cooperazione avrebbero permeato i rapporti tra i popoli, conducendoli sulla strada della prosperità e del progresso. Questa costruzione ideologica non fu un processo immediato, né semplice, poiché derivò da una sintesi tra sensibilità politiche eterogenee e talora distanti. A facilitarla, negli anni Sessanta dell'Ottocento, fu il rapido sviluppo del movimento cooperativo in un'area compresa tra la Francia, gli Stati tedeschi e la Gran Bretagna. Ciò spinse i cooperatori di queste nazioni ad intensificare le proprie occasioni d'incontro, affinché ciascuno potesse apprendere dagli altri le migliori pratiche provenienti dall'estero.

### 1. *La prima triarchia europea: Francia, Germania, Gran Bretagna*

Durante il secondo congresso dell'Aipss, tenuto a Gent nel settembre 1863, i partecipanti si suddivisero in varie sezioni tematiche per discutere un insieme di questioni specifiche, com'era consueto nella metodologia di lavoro dell'associazione. Nella sezione di economia politica, il comitato organizzatore invitò gli esperti a valutare quali fossero «i risultati delle associazioni cooperative costituite in vari paesi» e individuare «i mezzi per propagare queste società ed estenderne i benefici». <sup>13</sup> Nella lunga e appassionata diatriba che ne seguì, fu ampiamente riconosciuta l'opportunità di diffondere il più possibile le organizzazioni cooperative, il cui valore economico e sociale era ormai trasversalmente apprezzato. Ciononostante, molti partecipanti sottolinearono la necessità che l'iniziativa da parte dei lavoratori dovesse essere rigorosamente volontaria: per quanto benefica fosse la cooperazione, lo Stato non avrebbe mai dovuto imporla. Molto significativa in proposito fu la testimonianza di Garnier-Pagès, ex membro del governo provvisorio francese del 1848, che invitò i presenti a non ripetere l'errore della Seconda repubblica, ossia aver voluto «fare in un giorno ciò che si domanda da secoli»:

Il 25 febbraio eravamo all'Hôtel de Ville. Il popolo ci chiedeva il diritto al lavoro. Sapevamo che si trattava di un bisogno legittimo che voleva essere soddisfatto, ma cosa potevamo rispondere? Niente. Non c'erano massime, né

13. *Annales de l'Association internationale pour le progrès des sciences sociales: deuxième session, Congrès de Gand, Bruxelles-Leipzig-Paris, Lacroix, Verboeckhoven et Cie.-Guillamin et Cie., 1864*, p. 59.

dottrine. Eravamo in balia del caso. Sapete cosa ne è derivato. Voi, al contrario, avete appena studiato la questione, avete preparato i mezzi per risolverla. Avete stabilito la possibilità dell'associazione, ne avete fissato i limiti, avete dimostrato che delle due forme opposte, l'unica vera, l'unica buona non è l'associazione forzata, ma l'associazione libera, che lascia all'operaio la facoltà di migliorare la propria condizione a modo suo.<sup>14</sup>

Più combattuta era la questione riguardante la possibilità di sostenere le cooperative attraverso fondi pubblici: sebbene l'opinione prevalente fosse contraria, qualche oratore evidenziò come l'intervento statale fosse già un dato di fatto in alcuni settori dell'economia e, pertanto, nulla impedisse in linea di principio di applicare la stessa logica anche al comparto cooperativo. Il giurista belga Adolphe Demeur ricordò, ad esempio, la sovvenzione di 10 milioni di franchi concessa anni addietro dal governo francese ad una banca, il *Crédit foncier*, osservando con ironia: «Coloro che non vogliono l'intervento dello Stato a favore degli operai non disdegnano il suo aiuto quando si tratta di compagnie ferroviarie o di grandi società finanziarie».<sup>15</sup>

Al netto di queste divergenze, gli esperti concordarono su un'evidenza fondamentale: prima ancora dei capitali, una condizione imprescindibile per il successo delle cooperative era l'educazione dei lavoratori, che andavano adeguatamente formati e soprattutto indotti ad emulare le migliori esperienze registrate sul campo. A tal proposito, non c'erano dubbi su quali nazioni stessero ottenendo i risultati più incoraggianti: una era la Gran Bretagna, dove prosperava un movimento di quasi 500 cooperative, in larghissima parte operanti nell'ambito del consumo; l'altra era la Germania non ancora unificata, nella quale si contavano più di un migliaio di cooperative, l'ampia maggioranza delle quali era costituita dalle *Volksbanken* di Hermann Schulze-Delitzsch.<sup>16</sup> Diversa era la situazione della Francia, dove solo una frazione minima delle *associations ouvrières* era riuscita a non soccombere al crollo della Seconda repubblica, ritrovandosi ad operare in condizioni di isolamento e semi-clandestinità: durante il dibattito del 1863, Garnier-Pagès spiegò ai colleghi come i tratti illiberali del regime di Napoleone III soffocassero le aspirazioni dei lavoratori francesi, ai quali in

14. Ivi, p. 734.

15. Ivi, p. 61.

16. Cfr. Édouard Horn, *Des progrès du mouvement coopératif en Angleterre & en Allemagne*, in «L'Association», 2/13 (novembre 1865), pp. 389-397.

passato era invece spettato «l'onore di aver prodotto la prima idea dell'associazione, che altre nazioni [avevano] così felicemente messo in pratica nei propri paesi».<sup>17</sup>

In effetti, per tutti gli anni Cinquanta, il Secondo impero aveva adottato una politica fortemente repressiva verso l'associazionismo operaio: le riunioni con più di 20 partecipanti erano soggette all'autorizzazione di polizia, come anche tutte le pubblicazioni di carattere politico o in materia di "economia sociale", una nozione in cui ricadevano tutte le istituzioni economiche volte a fornire soluzioni alla questione sociale.<sup>18</sup> Inoltre, il governo aveva progressivamente inglobato la galassia del mutuo soccorso all'interno del sistema della *mutualité imperiale*, che offriva agevolazioni e sussidi statali in cambio della rinuncia dei sodalizi ad eleggere democraticamente i propri dirigenti, i quali venivano invece selezionati dal Ministero dell'Interno tra i membri del notabilato locale. Queste associazioni controllate dall'alto, spesso istituite *ad hoc* dal governo, si erano diffuse a spese delle società di mutuo soccorso indipendenti, che invece sopravvivevano a malapena, prive di qualsivoglia sostegno pubblico e soggette a gravosi controlli.<sup>19</sup>

Tuttavia, a Garnier-Pagès sfuggì che, pur sotto l'apparenza di un granitico e persistente autoritarismo, la situazione politica francese stava lentamente cambiando. Nei primi anni Sessanta, infatti, Napoleone III si discostò dal marcato conservatorismo dei primi anni di governo in direzione di un approccio cautamente riformatore, che si tradusse nell'introduzione di misure liberalizzatrici in ambito politico ed economico. Ne derivarono una maggiore tolleranza verso il dissenso e un allentamento del controllo sull'associazionismo, che furono i presupposti per la rinascita del movimento cooperativo francese. Già nel 1857, ancor prima della svolta

17. *Annales de l'Association internationale pour le progrès des sciences sociales: deuxième session, Congrès de Gand*, p. 60.

18. Dalla prima metà dell'Ottocento, l'economia sociale si affermò come disciplina complementare all'economia politica, con lo scopo di studiare i fattori sociali che influivano sulla ricchezza e la povertà delle nazioni. Cfr. Elizabeth M. Sage, *A Dubious Science: Political Economy and the Social Question in 19th-Century France*, New York, Peter Lang, 2009.

19. Sul finire del Secondo impero, i sodalizi controllati dal governo sarebbero giunti a rappresentare il 71% delle 5.800 società di mutuo soccorso francesi, erogando sussidi per 670.000 soci. Più incerte le stime sugli iscritti ai sodalizi indipendenti, che oscillano tra le 155.000 e le 243.000 unità. Cfr. Michel Dreyfus, *Liberté, égalité, mutualité: mutualisme et syndicalisme, 1852-1967*, Paris, Éditions de l'Atelier, 2001, pp. 43-45, 80.

riformatrice del Secondo impero, su iniziativa di un gruppo di 9 operai e piccoli commercianti era nata a Parigi la Banque de solidarité commerciale, un'iniziativa di credito popolare del tutto originale rispetto alle pratiche che stavano circolando in Europa, di cui i fondatori erano ignari. Si trattava di una "società di mutuo credito", ossia una sorta di sodalizio di mutuo soccorso che raccoglieva sottoscrizioni periodiche tra i suoi soci ed emetteva piccoli prestiti in loro favore, con lo scopo ultimo di accumulare il capitale necessario per avviare delle cooperative di produzione. Temendo di incappare nella scure della censura governativa, la società operò nel massimo riserbo: le riunioni si tenevano al riparo da sguardi indiscreti nelle campagne fuori Parigi, tra i vigneti di Montreuil o nelle radure di Bois de Vincennes, le donne e i bambini a fare da vedette, i documenti della banca nascosti sottoterra tra un'assemblea e l'altra.<sup>20</sup>

Negli anni successivi, con l'ampliarsi degli spazi di pluralismo concessi dal regime bonapartista, le società di mutuo credito presero a diffondersi tra i lavoratori di svariate categorie, strutturandosi come sodalizi temporanei che, una volta raggiunto un capitale sufficiente, venivano trasformati in cooperative di produzione. Il nuovo fermento associativo che percorreva le classi lavoratrici parigine funse da battistrada per la nascita della Société du crédit au travail, nell'ottobre del 1863, che avrebbe giocato un ruolo cruciale nelle vicende della cooperazione francese degli anni successivi. Registrata come società in accomandita semplice,<sup>21</sup> poiché il Codice di commercio francese non riconosceva ancora la formula della società cooperativa, la Société du crédit au travail prendeva le mosse dalle società di mutuo credito che andavano moltiplicandosi nella capitale, ma rispetto ad esse era caratterizzata da un raggio d'azione ben più ampio.

Avviata da 172 soci, la Société du crédit au travail aveva una connotazione politica chiaramente riconducibile al *milieu* dell'opposizione repubblicana al Secondo impero, raccogliendo le adesioni di personalità ben note nella comunità londinese degli esuli politici, come Louis Blanc, Fernando Garrido e Alfred Talandier. Forte di questo appoggio, la Société

20. Abel Davaud, *Le crédit mutuel en France*, in *Almanach de La Coopération pour 1867*, Paris, Davaud-Noirot, 1867, pp. 76-77.

21. Nelle società in accomandita semplice, i soci – detti “accomandanti” – forniscono il capitale e godono della responsabilità limitata nella misura della quota versata da ciascuno. L'amministrazione dell'impresa è affidata a uno o più dirigenti – i “soci accomandatari” – che rispondono illimitatamente delle obbligazioni sociali. In virtù di questo rischio, di norma godono di un'ampia autonomia nella gestione degli affari.

du crédit au travail si propose come la cassa centrale della rinascenza cooperazione parigina, di cui intendeva sostenere lo sviluppo attraverso un insieme di servizi: la raccolta del risparmio individuale dei lavoratori, il finanziamento di nuove imprese cooperative, la concessione di prestiti e lo sconto del credito per le società già attive. Ciascun associato, dunque, aveva la possibilità di far fruttare i propri depositi in un conto personale e, insieme ad altri lavoratori, ottenere il credito necessario per avviare una cooperativa. Il criterio adottato dalla Société du crédit au travail per valutare le richieste di finanziamento, tuttavia, differiva da quello in uso presso le Volksbanken e le banche popolari: queste ultime, in ossequio alla finalità di incoraggiare il risparmio e la previdenza, vincolavano l'entità dei prestiti all'ammontare dei depositi precedentemente versati in banca dai richiedenti. La Société du crédit au travail, invece, insisteva sull'obiettivo di valorizzare le qualità professionali dei lavoratori, fornendo loro le risorse necessarie per associarsi in cooperativa a prescindere da quanto essi avessero depositato in banca. Piuttosto, l'importo dei prestiti era fissato attraverso una stima del valore degli utensili, degli immobili o dei prodotti della cooperativa che si intendeva finanziare, su cui veniva stipulata un'ipoteca.<sup>22</sup>

L'idea di una società finanziaria specializzata nel sostegno alle cooperative non era nuova in Francia, essendo già stata tentata durante la Seconda repubblica dall'effimera Banque du peuple di Proudhon. Tuttavia, la Société du crédit au travail segnò un importante cambio di passo rispetto alla precedente esperienza. Infatti, la banca proudhoniana si era caratterizzata a suo tempo per il fermo rifiuto di accumulare utili attraverso l'applicazione di interessi sul credito, richiedendo ai debitori di restituire solo l'ammontare del prestito ricevuto, più un modico 2% volto a coprire i costi di gestione della banca. Questo meccanismo, detto "credito gratuito", aveva continuato ad esercitare nel corso degli anni un certo fascino sugli operai e gli artigiani, in Francia e – in misura minore – anche all'estero. Viceversa, la Société du crédit au travail applicava ai propri prestiti un tasso d'interesse in linea con il mercato. In questo modo, la società generava un profitto che veniva redistribuito tra i soci in proporzione al capitale versato, con alcune quote residuali destinate ai dirigenti, agli impiegati – sotto

22. Cfr. Olivier Chaïbi, *Accorder du crédit à ceux qui n'en ont pas. La Société du Crédit au Travail de Jean-Pierre Béluz et le développement de la coopération (1863-1868)*, in «Les Études Sociales», 164/2 (2016), pp. 87-111.

forma di bonus sui salari – e infine alle riserve della banca, per rafforzarne la solidità patrimoniale e sostenerne lo sviluppo.<sup>23</sup>

Le ragioni di questa svolta vanno ricercate nella figura di Jean-Pierre Béluzé, ideatore e direttore della Société du crédit au travail. La sua biografia mostra come dal tramonto dei socialismi comunitari del primo Ottocento stesse gradualmente sorgendo un nuovo riformismo cooperativo che, attraverso l'attività d'impresa, intendeva perseguire le medesime finalità ideali andate deluse dopo il fallimento delle esperienze *à la* Harmony Hall. Questa traiettoria, che in Gran Bretagna aveva visto gli owenisti e i cartisti di Rochdale riconvertirsi in pragmatici uomini d'affari, segnò anche la parabola personale di Béluzé. Operaio ebanista, egli era stato a lungo il braccio destro di Étienne Cabet, sopportando numerose denunce e due incarcerazioni durante il Secondo impero. Alcuni anni dopo la morte del maestro, avvenuta nel 1856, ne aveva addirittura sposato la figlia e mantenuto la vedova. Tuttavia, l'inesorabile disfacimento della scuola di Cabet, che aveva profuso grandi risorse nella costruzione di alcune comunità socialiste negli Stati Uniti, aveva indotto Béluzé a riconsiderare le sue posizioni.<sup>24</sup> Così, all'inizio del 1863, sulla scia del risveglio dell'associazionismo operaio francese, aveva scritto un *pamphlet* dal titolo *Les associations, conséquences du progrès*, nel quale illustrava un'originale prospettiva secondo cui le società commerciali erano destinate ad essere gradualmente sostituite delle cooperative. Béluzé vedeva infatti il loro avvento come «la conseguenza naturale dell'invenzione della stampa, della scoperta del vapore, dell'elettricità [...] e soprattutto dell'impiego delle macchine nell'industria», in un'ottica di progresso umano nella quale l'impresa capitalistica era soltanto «un esperimento, una prova, l'apprendistato della grande associazione» tra il lavoro e il capitale.<sup>25</sup>

Tuttavia, questa transizione epocale sarebbe dovuta avvenire senza il concorso dello Stato. Memore degli esiti nefasti del finanziamento pubbli-

23. Cfr. Olivier Chaïbi, *Financer les associations de travailleurs : une œuvre impossible ? De l'échec de la Banque du peuple (1849) à la faillite de la Société du Crédit au travail (1868)*, in *S'unir, travailler, résister. Les associations ouvrières au XIX<sup>e</sup> siècle*, a cura di Carole Christen, Caroline Fayotte e Samuel Hayat, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2021, pp. 163-180.

24. Per un profilo biografico di Jean-Pierre Béluzé (1821-1908) cfr. Jean-Pierre Béluzé, in *Le Maitron*, maitron.fr.

25. Jean-Pierre Béluzé, *Les associations, conséquences du progrès: crédit du travail*, Paris, auto-pubblicato, 1863, p. 42.

co alle *associations ouvrières* durante la Seconda repubblica, Béluzé sosteneva che il successo di una cooperativa dipendesse soprattutto dalle qualità dei suoi soci. Questi avrebbero dovuto essere «uomini devoti, perseveranti, energici», legati dalla fiducia reciproca e posti sotto la guida di un direttore istruito ed esperto.<sup>26</sup> Si trattava di requisiti immateriali che non potevano essere vagliati correttamente dalle autorità pubbliche, a meno di una sorveglianza così minuziosa da diventare dispotica. Pertanto, concludeva Béluzé, allo Stato non bisognava richiedere null'altro che il riconoscimento legale dell'impresa cooperativa, sulla scorta dell'Industrial and Provident Societies Act britannico, mentre il compito di fornire capitali alle società sarebbe spettato alla Société du crédit au travail.

Investita di tale funzione, la banca utilizzò la leva finanziaria per guidare il movimento cooperativo francese verso l'adozione di nuove pratiche e forme organizzative, come il modello di Rochdale. Questo ruolo d'indirizzo non si esauriva però con l'esercizio del credito verso le nuove cooperative. Anzitutto, lo statuto della Société du crédit au travail prevedeva che essa intervenisse e votasse alle assemblee delle cooperative che finanziava, in modo da supervisionarne e influenzarne l'operato.<sup>27</sup> Inoltre, il gruppo dirigente raccolto intorno a Béluzé fu particolarmente attivo nell'ambito della comunicazione pubblica, dotandosi nel novembre del 1864 di un apposito organo di stampa, «L'Association», con lo scopo di aggiornare i cooperatori sulle migliori pratiche rintracciabili in Francia e all'estero. In particolare, Béluzé e i suoi collaboratori promossero un modello d'impresa cooperativa costruito ad immagine e somiglianza della Société du crédit au travail, che prevedeva il regime della società in accomandita semplice, la remunerazione del capitale e la ripartizione dei profitti in base all'entità del contributo individuale dei soci alla cooperativa. Questa formula ebbe particolare fortuna nell'ambito delle cooperative di produzione, al punto che già nell'autunno del 1864, il giornalista Paul Blanc – uno dei fondatori de «L'Association» – intervenendo al terzo congresso dell'Aipss ad Amsterdam, poté dichiarare:

Speriamo che le associazioni cooperative di ogni tipo continuino a moltiplicarsi, sia a Parigi che in provincia. La Francia ha molto da fare per mettersi al passo con l'Inghilterra sul fronte delle società di consumo e con la Germania in tema di mutuo credito. Riteniamo, per parte nostra, che se i nostri lavora-

26. Ivi, p. 49.

27. Chaïbi, *Accorder du crédit à ceux qui n'en ont pas*, p. 95.



tori francesi si orientano preferibilmente verso le associazioni di produzione, siano ben ispirati. Pensiamo che le tre forme oggi conosciute vadano tutte messe in pratica, che tutte siano eccellenti, ma che l'associazione di produzione sia indiscutibilmente la migliore, poiché corona e riassume le altre due, e che senza di essa il lavoratore non potrà mai raggiungere quella completa libertà, quella reale indipendenza, che tutti dobbiamo desiderare di vederlo acquisire.<sup>28</sup>

Prendeva così forma una narrazione che individuava nella Francia, nella Germania e nella Gran Bretagna i tre pilastri portanti del movimento cooperativo, sulla base di precise specializzazioni nazionali. Tale idea affondava le radici negli immaginari internazionalisti dell'epoca, caratterizzati dalla convinzione che esistesse una traiettoria di progresso universale, da perseguire attraverso l'emulazione e l'apprendimento reciproco tra le nazioni in ogni ramo del sapere e della tecnica. Di conseguenza, ciascuna nazione era chiamata a rafforzarsi e perfezionarsi in alcuni di questi ambiti, puntando a diventare un modello per le altre. La dimensione internazionale, insomma, «non era solo un modo di attraversare i confini; era una via per rafforzare la nazione» attraverso la potenza dell'esempio.<sup>29</sup>

Questo retroterra influenzò anche i dirigenti del movimento cooperativo e gli esperti sociali che lo costeggiavano. Le discussioni condotte nei congressi dell'Aipss, protese ad accertare i meriti di ciascuna nazione nel promuovere la cooperazione, ne erano un eloquente esempio, benché non affatto l'unico. Su questa falsariga, il saggista francese Eugène Véron pubblicò nel 1865 un saggio comparativo sulle «associazioni operaie di consumo, credito e produzione in Inghilterra, Germania e Francia», recensito con grande favore da Paul Blanc su «L'Association».<sup>30</sup> La rivista, di cui Véron era anche un collaboratore, si distinse in effetti sin dalle origini per una forte apertura verso la cooperazione estera, presentandosi ai lettori

28. *Annales de l'Association internationale pour le progrès des sciences sociales: troisième session, Congrès d'Amsterdam, Bruxelles-Paris, Bols-Wittouck-Guillamin et Cie.*, 1865, pp. 808-809.

29. Marjanen e Ros, *International: From Legal to Civic Discourse and beyond in the Nineteenth Century*, p. 68.

30. Eugène Véron, *Les associations ouvrières de consommation, de crédit et de production en Angleterre, en Allemagne et en France*, Paris, Hachette, 1865; Paul Blanc, *Les Associations ouvrières de consommation, de crédit et de production en Angleterre, en Allemagne et en France par Eugene Véron*, in «L'Association», 1/10 (agosto 1865), p. 317.

come un «bollettino internazionale delle società cooperative».<sup>31</sup> Per i dirigenti della Société du crédit au travail, il periodico «L'Association» divenne quindi un essenziale strumento per raccogliere informazioni sullo stato del movimento cooperativo negli altri paesi e, soprattutto, ampliare la propria rete di relazioni al di fuori dei confini nazionali. Non a caso, la rivista si dotò sin dal principio di saldi contatti all'estero, concentrati soprattutto in Gran Bretagna e Germania. Oltremania, i cooperatori parigini potevano infatti contare sul connazionale Alfred Talandier, che dalla sua residenza di Sandhurst intratteneva rapporti con numerose istituzioni cooperative britanniche, specie il «Co-operator» di Manchester e la London Association for the Promotion of Co-operation – un'associazione fondata da George Holyoake, John Stuart Mill, Edward Vansittart Neale e Thomas Hughes per propagare la cooperazione nella capitale inglese.<sup>32</sup> Nello scenario tedesco, «L'Association» si avvaleva della corrispondenza di due giornalisti di Francoforte, Max Wirth e Leopold Sonnemann, entrambi prossimi ad Hermann Schulze-Delitzsch. Nello specifico, Wirth aveva rappresentato la cooperativa dei calzolari di Dortmund al congresso dell'Allgemeiner Verband a Magonza, nel 1864, e nello stesso anno aveva incontrato Paul Blanc al congresso dell'Aipss di Amsterdam.<sup>33</sup> Sonnemann, dal canto suo, presentava delle credenziali non meno autorevoli: fondatore della *Volksbank* di Francoforte, dirigeva il Congresso delle associazioni operaie tedesche (Vereinstag Deutscher Arbeitervereine, Vdav), un'organizzazione politica liberale ben connessa sia all'Associazione centrale per il benessere delle classi lavoratrici di Berlino, sia all'Allgemeiner Verband.<sup>34</sup>

Fu proprio la Vdav a fornire la prima occasione ufficiale d'incontro tra i cooperatori francesi e tedeschi, in coincidenza con il proprio congres-

31. Questa denominazione campeggiava in ciascun numero sotto la testata della rivista.

32. Alfred Talandier, *Correspondance d'Angleterre*, in «L'Association», 1/1-2 (novembre-dicembre 1864), pp. 24-27, 54-57.

33. Sulla partecipazione di Wirth al congresso di Magonza cfr. *Der sechste allgemeine Vereinstag der auf Selbsthülfe beruhenden deutschen Erwerbs und Wirthschafts-genossen-schaften*, in «Innung der Zukunft», 8 (1864), pp. 77-78.

34. Erich Eyck, *Der Vereinstag deutscher Arbeitervereine 1863-1868: Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, Berlin, Georg Reimer, 1904, p. 30. Cfr. Hermann Beck, *Working-Class Politics at the Crossroads of Conservatism, Liberalism, and Socialism*, in *Between Reform and Revolution: German Socialism and Communism from 1840 to 1990*, a cura di David E. Barclay e Eric D. Weitz, New York-Oxford, Berghahn Books, 1998, pp. 72-73.

so programmato a Stoccarda per il settembre del 1865. L'organizzazione dell'evento spettò infatti a Eduard Pfeiffer, ormai figura emergente della cooperazione di consumo tedesca, che si adoperò per invitare anche rappresentanti del movimento cooperativo all'estero. Il suo invito fu raccolto da ben dieci francesi, oltre a due svizzeri e all'italiano Luzzatti, che tuttavia annullò la trasferta all'ultimo momento.<sup>35</sup> Gli ospiti stranieri furono accolti in una sala gremita di 900 delegati, provenienti da circa 130 associazioni operaie di ogni tipologia. Dietro i relatori si stagliava una grande statua raffigurante la Germania e in fondo all'aula prendevano posto, accanto all'aquila imperiale, due stemmi con i colori della Francia e dell'Italia. In questo scenario denso di riferimenti alla fratellanza tra le nazioni, un'intera giornata di lavori fu dedicata a discutere le migliori pratiche del movimento cooperativo in Europa: tra i rappresentanti della Société du crédit au travail accorsi a Stoccarda, spettò all'economista Édouard Horn illustrare lo stato della cooperazione in Francia ai padroni di casa tedeschi. La sua dettagliata relazione destò grande interesse, al punto che Pfeiffer elogiò l'operato della banca di Béluze nel sostenere finanziariamente le cooperative di produzione, lamentando invece lo scarso impegno delle Volksbanken sul medesimo fronte. L'esortazione non cadde inascoltata: il congresso deliberò infatti che i tedeschi seguissero l'esempio francese, rinsaldando così i rapporti tra il credito popolare e le cooperative del comparto produttivo.<sup>36</sup>

L'incontro di Stoccarda consacrò i francesi come l'ultimo tassello nella triarchia europea del movimento cooperativo. Tuttavia, le relazioni internazionali della Société du crédit au travail non si limitarono ai circoli liberali della Vdav, né al pur variegato *milieu* riformista dell'Aipss. Nel 1864, infatti, la banca aderì all'Ail, aspirando a guidarne la sezione di Parigi. Questa scelta non deve sorprendere, giacché l'Ail stessa costituiva una fucina di progetti e idee di riforma che ambivano ad una trasformazione complessiva dell'economia su basi cooperative. La Société du crédit au travail attinse a questo bacino di idee, declinandole tuttavia all'interno di una cornice interclassista che ben presto entrò in rotta di collisione con le posizioni predominanti nell'Ail, ispirate invece al rifiuto della collabora-

35. All, b. 190, fasc. 4, *Lettera al giornale "La Perseveranza" sul Congresso di Stoccarda*, 31 agosto 1865.

36. Cfr. *Dritter Vereinstag deutscher Arbeitervereine zu Stuttgart*, in «Der Arbeitgeber», 443 (10 settembre 1865), pp. 4985-4986; Eugène Seinguerlet, *Correspondance d'Allemagne. Le congrès de Stuttgart*, in «L'Association», 1/12 (ottobre 1865), pp. 373-379.

zione tra il capitale e il lavoro. In conseguenza di ciò, Béluz e gran parte dei suoi collaboratori si distanziarono progressivamente dall'organizzazione, nel tentativo di dar vita ad un progetto internazionalista di natura diversa, rivolto specificamente al movimento cooperativo.

## 2. Reti cooperative nell'Associazione internazionale dei lavoratori

Il 1° novembre 1864, come avveniva quasi ogni martedì sera da circa un mese, nella stanza sul retro di un edificio del quartiere londinese di Soho si riunì il Consiglio generale dell'Ail. Si trattava del direttivo dell'organizzazione, eletto dalle 2.000 persone presenti all'incontro fondativo, che si era tenuto il 28 settembre precedente nella vicina sala concerti di St. Martin's Hall. Tra le prime incombenze di cui il Consiglio generale doveva occuparsi, vi era quella di elaborare uno statuto e un documento d'indirizzo politico. A seguito di alcuni tentativi insoddisfacenti, la redazione di questi documenti era stata affidata ad un giornalista tedesco, emigrato a Londra nel 1849 dopo aver partecipato alle vicende del Quarantotto come militante di un'effimera organizzazione politica internazionale detta Lega dei comunisti. Si chiamava Karl Marx ed era stato eletto nel Consiglio generale come rappresentante della Germania, malgrado la sua influenza personale si restringesse a pochi circoli operai attivi nell'area teutonica, in Svizzera e a Londra. Le sue finanze languivano non meno, costringendolo a dipendere dall'assistenza dei parenti della moglie e di alcuni amici, specialmente il fidatissimo connazionale Friedrich Engels, con cui aveva scritto nel 1848 il *Manifesto del partito comunista*, testo programmatico della Lega dei comunisti.<sup>37</sup>

A dispetto delle ristrettezze in cui viveva e dell'esiguità dei suoi seguaci, Marx era dotato di una grande efficacia retorica di cui diede prova la sera del 1° novembre, quando lesse di fronte al resto del Consiglio generale l'indirizzo inaugurale che aveva predisposto per illustrare la linea politica dell'Ail. Si trattava di un agile testo che, per un verso, capovolgeva la narrazione di progresso abbracciata dalle classi dirigenti europee, denunciando la miseria in cui versavano le masse lavoratrici; per un altro, celebrava

37. Consapevoli della sterminata letteratura esistente su Marx (1818-1883), per un profilo biografico consigliamo Jonathan Sperber, *Karl Marx: A Nineteenth-Century Life*, New York-London, W. W. Norton & Co., 2013.

le due grandi vittorie dell'«economia politica del lavoro sull'economia politica della proprietà» avvenute negli anni precedenti: l'introduzione in Gran Bretagna delle prime norme a tutela della sicurezza dei lavoratori in fabbrica e, soprattutto, l'ascesa del movimento cooperativo. Di quest'ultimo, Marx lodò in particolare le «fabbriche cooperative sorte grazie agli sforzi non assistiti di poche "mani" audaci», che avevano dimostrato come la produzione su larga scala potesse essere realizzata «senza la necessità di una classe di padroni che impieghi una classe di operai», rivelando così la natura transitoria del lavoro salariato, il cui destino era «scompare di fronte al lavoro associato, che lavora con mano volenterosa, mente pronta e cuore gioioso». <sup>38</sup>

Questo accorato elogio della cooperazione conteneva però anche un rovescio della medaglia. Secondo Marx, gli esperimenti cooperativi condotti in Europa sulla scorta delle dottrine «proclamate a gran voce nel 1848», pur encomiabili in linea di principio, non sarebbero mai stati in grado di «arrestare la crescita geometrica del monopolio, di liberare le masse, né di alleggerire in modo percettibile il peso delle loro miserie», se fossero rimasti appannaggio dell'iniziativa spontanea di sparuti gruppi di operai. Perciò, era necessario che il lavoro cooperativo fosse sviluppato «fino a dimensioni nazionali» e, di conseguenza, «sostenuto da risorse nazionali», vale a dire dallo Stato. Tuttavia, poiché «i signori della terra e i signori del capitale» avrebbero sempre utilizzato i propri privilegi per impedire la reale emancipazione del lavoro, il primo obiettivo della classe operaia era neutralizzare tali ostacoli attraverso la conquista del potere politico. <sup>39</sup>

Anche se l'indirizzo inaugurale venne approvato dal Consiglio generale e pubblicato pochi giorni dopo, il suo contenuto non rispecchiava del tutto la grande eterogeneità di posizioni che si affollavano tra le correnti dell'Ail. Anzitutto, la strategia di appropriarsi delle leve dello Stato per avviare una transizione cooperativa dell'economia suscitava perplessità tra i militanti francesi, che dal 1848 avevano assistito prima al clamoroso fallimento del sostegno pubblico alle *associations ouvrières* della Seconda repubblica, poi alla repressione di queste ultime e all'assorbimento

38. Karl Marx, *Inaugural Address of the Working Men's International Association*, in *Documents of the First International*, I, *The General council of the first International 1864-1866*, a cura dell'Institute of Marxism-Leninism of the C.C. C.P.S.U., London, Lawrence & Wishart, 1964, pp. 284-285.

39. Ivi, pp. 285-286.

della mutualità nelle maglie del regime bonapartista: era abbastanza per sviluppare un sentimento di diffidenza verso qualunque formula politica che intendesse accentuare i poteri dello Stato, si trattasse anche di un regime rivoluzionario espresso dai lavoratori.<sup>40</sup> In secondo luogo, l'impostazione classista del discorso marxiano strideva con la sensibilità di alcune frange radicali e repubblicane dell'Ail, che guardavano alla cooperazione come lo strumento principale per realizzare l'associazione paritaria tra il lavoro e il capitale. Tra queste vi era anche la Société du crédit au travail, che contava numerose affiliazioni all'Ail tra i suoi soci e dirigenti: Béluze stesso vi aderì e, nell'ottobre del 1864, Talandier venne addirittura cooptato per breve tempo nel Consiglio generale di Londra, pur non partecipando alle riunioni per la distanza tra la sua residenza e la capitale inglese.<sup>41</sup>

Naturalmente, oltre alla Société du crédit au travail, numerose altre cooperative e società di mutuo soccorso gravitavano nell'orbita dell'Ail. Queste istituzioni erano considerate preziose per la raccolta di fondi da destinare alla propaganda e al sostegno degli scioperi, o per fornire una copertura legale sotto cui celare associazioni sindacali e politiche, eludendo le limitazioni imposte dalle autorità di pubblica sicurezza. Per tale motivo, sin dagli esordi, l'Ail promosse un gran numero di iniziative transnazionali volte a favorire la mutua assistenza e il commercio tra le associazioni operaie, che spaziavano dalle raccolte di fondi per sostenere i lavoratori in lotta sino al progetto di una moneta alternativa per regolare le transazioni tra le cooperative, liquidando l'intermediazione di commercianti e operatori finanziari.<sup>42</sup> Queste forme di solidarietà componevano un mosaico di pratiche alle quali si ispirò anche il gruppo della Société du crédit au travail, fortemente ricettivo verso ogni possibile opportunità per promuovere la mutualità e la cooperazione: nel luglio del 1865, un calzolaio che si firmava Benoît-Voisin scrisse a «L'Association» proponendo di aprire un «banco universale delle associazioni» destinato alla vendita dei prodotti delle cooperative in Francia e all'estero, attraverso un sistema di buoni convertibili in denaro. Béluze rispose che i tempi non erano ancora maturi, ma caldeggiò l'istituzione di un magazzino centrale attraverso cui le

40. Lafrance, *The Making of Capitalism in France*, pp. 259-260.

41. *Meeting of November 8, 1864*, in *Documents of the First International*, I, p. 45.

42. Nicolas Delalande, *La lutte et l'entraide. L'âge des solidarités ouvrières*, Paris, Seuil, 2019, pp. 73-88.

cooperative francesi potessero acquistare le proprie forniture, che avrebbe potuto ragionevolmente entrare in funzione entro l'anno successivo. Il banco universale, aggiunse Béluze, sarebbe sopraggiunto in un secondo momento, come «conseguenza necessaria dello sviluppo delle società cooperative». <sup>43</sup>

Sebbene ciascuna corrente dell'Ail nutrisse l'aspirazione a riformare l'economia attraverso la cooperazione, ben presto sorsero divergenze sulle modalità da adottare per perseguire questo obiettivo. Questi attriti si manifestarono già nel gennaio del 1865, quando si aprì uno scontro per la guida della sezione dell'Ail di Parigi che vide protagonisti due contendenti, Henri Tolain e Henri Lefort. Erano personaggi di estrazione molto diversa, ma entrambi ben noti tra i cooperatori della capitale francese: Tolain, che nel 1862 aveva guidato la delegazione operaia francese all'Expo di Londra, apparteneva alla società di mutuo credito dei lavoratori del bronzo; Lefort era un avvocato repubblicano vicino a Béluze, membro del comitato editoriale de «L'Association» e ben connesso agli ambienti dell'emigrazione politica francese in Gran Bretagna. Sia l'uno che l'altro vantavano credenziali di tutto rispetto per ambire alla guida della sezione parigina dell'Ail. Tolain, infatti, si era presentato come candidato operaio alle elezioni parlamentari del 1863 e a quelle suppletive del 1864, pur senza venire eletto, mentre Lefort aveva partecipato ai lavori preparatori per l'incontro fondativo dell'Ail a St. Martin's Hall. <sup>44</sup>

Le schermaglie iniziarono quando al vertice della sezione parigina si insediò un triumvirato composto da Henri Tolain, l'artigiano incisore Ernest Fribourg e il decoratore tessile Charles Limousin. <sup>45</sup> La composi-

43. In realtà, il magazzino centrale della cooperazione francese sarebbe stato fondato solo molto più tardi, nel 1906. Benoît-Voisin, *Comptoir universel des associations*, in «L'Association», 1/9 (luglio 1865), pp. 271-275.

44. Lefort aveva peraltro sostenuto la candidatura di Tolain nel 1864. Cfr. *Henri Lefort*, in *Le Maitron*, maitron.fr.

45. Dei tre dirigenti, Ernest Fribourg (1834-1903) era senz'altro quello più dotato di spessore intellettuale. Partecipò come delegato al congresso dell'Ail di Ginevra del 1866, dove contribuì a scrivere lo statuto definitivo dell'organizzazione, e assistette in qualità di cronista al successivo congresso di Losanna del 1867. Quanto a Charles Limousin (1840-1909), fu ammesso ai vertici della sezione dell'Ail di Parigi in sostituzione del padre Antoine, tipografo, che aveva partecipato all'incontro di St. Martin's Hall ed era afflitto da problemi di salute. Le sue posizioni furono piuttosto ambigue: pur schierandosi al fianco di Tolain nello scontro con Lefort, continuò a far parte de «L'Association» sino all'inizio del 1866. Nello stesso anno abbandonò anche l'Ail, pur continuando ad interessarsi alla coope-

zione del gruppo dirigente – noto come Gravilliers, dal nome della sezione – frustrò le aspirazioni di Lefort e dei suoi alleati, destando non pochi malumori. Il 13 gennaio 1865, il giornale tedesco «Der Social-Demokrat» destò scalpore pubblicando una notizia secondo cui Tolain, il più carismatico e influente dei tre, sarebbe stato in contatto con dei circoli bonapartisti. Indagando per conto del Consiglio generale dell'Ail, Marx venne a sapere che l'infamante accusa era in realtà partita dagli ambienti de «L'Association».<sup>46</sup> Non prese tuttavia alcun provvedimento, giacché fu informato che le polemiche all'interno della sezione cittadina si erano rapidamente sedate.<sup>47</sup>

Si trattava in realtà di una valutazione troppo ottimistica, poiché il conflitto esplose nuovamente quando, all'inizio di febbraio, Lefort venne allo scoperto candidandosi come “difensore generale” dell'Ail in Francia, ossia portavoce dell'organizzazione nei rapporti con la stampa, con il sostegno implicito di Béluze. La proposta fu accolta dal Consiglio generale, ma suscitò la profonda avversione di Tolain, Fribourg e Limousin: il 24 febbraio, i tre dirigenti emanarono un comunicato di protesta sottoscritto da una trentina di militanti, in cui si ribadiva che solo i lavoratori manuali avevano diritto a svolgere funzioni direttive all'interno dell'Ail, un profilo al quale Lefort era del tutto estraneo. Di fronte alla minaccia di dimissioni da parte di Tolain, che avrebbero gravemente danneggiato la reputazione della sezione, il Consiglio generale elaborò allora un compromesso tra le parti: Tolain, Fribourg e Limousin vennero confermati alla guida dei Gravilliers, mentre Lefort fu rimosso dall'incarico di difensore generale. Al tempo stesso, però, il Consiglio generale rifiutò il principio secondo cui solo gli operai potessero ricoprire ruoli di vertice nell'organizzazione. Pertanto, fu suggerito ai Gravilliers di ampliare il proprio direttivo con tre nuovi membri, da riservare alla corrente di Lefort e Béluze; in caso di rifiuto, questi ultimi avrebbero avuto il diritto di costituire una sezione autonoma.<sup>48</sup> La *querelle* si chiuse definitivamente alla fine di marzo con il brusco abbandono dell'Ail da parte di Lefort, insoddisfatto per il tratta-

razione e al movimento sindacale. Cfr. Ernest Édouard Fribourg, in *Le Maitron*, maitron.fr.; Michel Cordillot e Bernard Boller, Charles Mathieu Limousin, *ibidem*.

46. *Meeting of January 31, 1865*, in *Documents of the First International*, I, p. 67, nota 36.

47. *Meeting of February 7, 1865*, *ivi*, p. 71, nota 44.

48. *Meeting of March 7, 1865*, *ivi*, pp. 76-77.



mento ricevuto, che rese nota la sua decisione tramite una lettera pubblicata su «L'Association».<sup>49</sup>

La lotta di potere rivelò un dissidio tra concezioni contrapposte su come dovessero essere strutturate le organizzazioni dei lavoratori e, in particolare, le cooperative. Secondo i Gravilliers, queste dovevano essere controllate esclusivamente dagli operai perché contribuissero realmente all'emancipazione economica delle classi lavoratrici. Al contrario, la Société du crédit au travail, coerentemente con il suo orientamento interclassista, prevedeva la partecipazione alle cooperative anche da parte di intellettuali e individui abbienti. Anche se tali dissapori indussero Béluze a una maggiore prudenza nei rapporti con i Gravilliers, sul breve periodo non causarono una rottura netta. Continuavano infatti a sussistere molteplici connessioni tra i componenti dei due gruppi: Fribourg figurava nel 1865 tra i soci della Société du crédit au travail e partecipava alle sue assemblee; Limousin, che nello scontro con Lefort aveva assunto una posizione più defilata, svolgeva il ruolo di segretario della direzione de «L'Association».<sup>50</sup> Anche molti operatori vicini a Béluze continuavano a considerare l'Ail come uno strumento efficace per stimolare la fraternità internazionale. Sulla scorta di questa convinzione, ad esempio, Talandier ribadì su «L'Association» la propria predilezione per l'Ail rispetto ad iniziative internazionaliste di altro genere, come le esposizioni operaie.<sup>51</sup>

Tuttavia, verso la fine di quell'anno, i rapporti tra i due gruppi tornarono ad incrinarsi. Nel novembre del 1865, alcuni iscritti e simpatizzanti dell'Ail fondarono una rivista cooperativa denominata «La Mutualité», che venne di fatto utilizzata dai Gravilliers come proprio organo di stampa. Il debutto del nuovo periodico venne salutato con diffidenza da «L'Association», che in una nota dall'eloquente titolo *Notre rival* rinnovò le insinuazioni sulla presunta vicinanza tra la corrente di Tolain e il regime bonapartista, estrapolando una dichiarazione da «La Mutualité» in cui si

49. *Correspondance*, in «L'Association», 1/6 (aprile 1865), p. 190.

50. Cfr. *Liste des commanditaires de la Société du Crédit au Travail 1863-1868*, record n. 980, 17 ottobre 1865, in *Premiers socialismes. Bibliothèque virtuelle de l'Université de Poitiers*, [premierssocialismes.edel.univ-poitiers.fr](http://premierssocialismes.edel.univ-poitiers.fr); Élie Reclus, *La Société du Crédit au Travail et le crédit mutuel à Paris*, in «L'Association», 2/14 (dicembre 1865), pp. 436-437; Charles Limousin, *Bulletin*, in «L'Association», 2/16 (14 gennaio 1866), pp. 25-28.

51. Alfred Talandier, *Correspondance d'Angleterre*, in «L'Association», 1/11 (settembre 1865), p. 346.

sosteneva che il mutuo soccorso e la cooperazione potessero manifestarsi «sotto qualsiasi forma di governo» – ivi compreso, *ça va sans dire*, quello di Napoleone III.<sup>52</sup>

Non era la prima volta che nel movimento cooperativo parigino nasceva una corrente alternativa a quella guidata dalla Société du crédit au travail: nel gennaio del 1865, anche l'opposizione antibonapartista di segno liberale e moderato aveva avviato una banca per il finanziamento della cooperazione, la Caisse d'escompte des associations populaires.<sup>53</sup> Tale iniziativa aveva avuto un impatto limitato, raccogliendo le adesioni di meno di una decina di società; per questa ragione, a parte un articolo alquanto stizzito sulle pagine de «L'Association», la Société du crédit au travail non aveva riservato particolare attenzione alla propria concorrente.<sup>54</sup> Il caso de «La Mutualité», però, era diverso: nella prima metà del 1866, la rivista divenne un punto di riferimento per le cooperative che andavano nascendo nei sobborghi operai di Parigi per mano dei militanti dell'Ail. Queste erano ispirate a un modello ben differente rispetto a quello propugnato dalla Société du crédit au travail, poiché rifiutavano di costituirsi come società commerciali e adottavano invece la formula delle associazioni tra persone regolate dal Codice civile. Rifiutando il principio della remunerazione del capitale fornito dai soci, queste cooperative impiegavano le proprie risorse per la propaganda e il sostegno degli scioperi, parzialmente legalizzati nel 1864. Proprio l'intensificarsi delle agitazioni operaie, nell'estate del 1866, diede ulteriore impulso alla nascita di nuovi sodalizi riconducibili ai mi-

52. Jean-Baptiste M. Beraud, *Notre rival*, in «L'Association», 2/14 (dicembre 1865), p. 439.

53. La Caisse d'escompte des associations populaires venne fondata dagli economisti Léon Say (1826-1896) e Léon Walras (1834-1910), con il sostegno di vari esponenti dell'opposizione parlamentare. Essa si differenziava dalla Société du crédit au travail non solo per le tendenze politiche più moderate, ma anche per il modello cooperativo proposto e gli strumenti di finanziamento utilizzati. Infatti, al posto della società in accomandita semplice, Say e Walras sostenevano la formula della società a responsabilità limitata. Inoltre, i fondatori intendevano finanziare le cooperative non attraverso il credito al lavoro, ma emettendo obbligazioni di piccolo taglio per favorire la raccolta del risparmio tra i ceti popolari. Cfr. Lucette Le Van-Lemesle, *Une expérimentation sociale. La caisse d'escompte des associations populaires de consommation, de production et de crédit, 1865-1868*, in *L'économie faite homme. Hommage à Alain Plessis*, a cura di Olivier Feiertag e Isabelle Lespinet-Moret, Genève, Librairie Droz, 2010, pp. 415-422.

54. Gustave Chaudey, *Les trois écoles du mouvement coopératif*, in «L'Association», 1/5 (marzo 1865), pp. 135-139.

litanti parigini dell'Ail, in un circuito nel quale mutualità, cooperazione e resistenza si alimentavano reciprocamente.<sup>55</sup>

Così, la Société du crédit au travail e «La Mutualité» si affermarono come le due principali fazioni della cooperazione parigina, ciascuna delle quali contava, intorno alla metà del 1866, poco più di un migliaio di membri. Naturalmente, i confini di queste correnti continuavano ad essere piuttosto porosi. Decine di lavoratori associati alla banca di Béluze, infatti, continuavano ad essere iscritti anche all'Ail. Inoltre, alcuni operatori di spicco intrattenevano relazioni con molteplici organizzazioni. Ne era un esempio il brillante economista Édouard Horn: il fatto che egli fosse uno dei principali dirigenti della Société du crédit au travail non gli impedì di collaborare con il gruppo de «La Mutualité» per fondare nel 1866 una cooperativa di consumo a Puteaux, nella periferia ovest della capitale.<sup>56</sup> Fatti salvi questi casi, però, si era ormai innescata un'evidente competizione tra i due gruppi dirigenti, ciascuno deciso ad assumere la guida del movimento cooperativo che, da Parigi, si era diffuso nel resto del territorio nazionale. Tra luglio e agosto del 1866, entrambe le correnti stabilirono di convocare due distinti congressi, rivolti a tutti i operatori francesi: quello de «La Mutualité» sarebbe stato celebrato entro la fine dell'anno, mentre la Société du crédit au travail decise di differire il proprio all'estate del 1867, nel pieno dell'Esposizione universale che si sarebbe tenuta nella capitale.<sup>57</sup> Tale scelta era riconducibile alla volontà della banca di ampliare il perimetro del proprio congresso anche ai numerosi operatori stranieri che si sarebbero recati a Parigi per visitare l'Expo. Per questa ragione, nel corso di un'assemblea della Société du crédit au travail, tenuta tra il 21 e il 23 luglio 1866, Horn avanzò l'idea di convertire l'evento del 1867 in un «congresso universale e internazionale» della cooperazione, riscuotendo l'approvazione unanime dei presenti.<sup>58</sup>

Con ogni probabilità, la proposta di Horn era stata concordata in anticipo con Béluze, che già una settimana prima aveva steso un articolo in cui

55. Wourms, *Coopératives de consommation*, pp. 63-64, 85-86.

56. Ivi, p. 87. In precedenza, Horn aveva anche preso parte all'organo di sorveglianza della Caisse d'escompte des associations populaires: Édouard J. Horn e F. Vernes, *Caisse d'escompte des associations populaires. Extrait du rapport de MM. les commissaires de surveillance*, in «L'Association», 2/28 (8 aprile 1866), pp. 217-219.

57. Cfr. *Bulletin*, in «La Mutualité», 10 (15 agosto 1866), pp. 267-268; Paul Blanc, *Conférences cooperatives de 1866*, in *Annuaire de L'Association, 1867*, Paris, Noirot et Cie., 1867, pp. 36-39.

58. Blanc, *Conférences cooperatives de 1866*, p. 36.

prefigurava l'avvento di un'"alleanza cooperativa internazionale", riservandosi di pubblicarlo nel successivo numero de «L'Association».<sup>59</sup> Questa locuzione non era del tutto nuova, in quanto già da alcuni mesi si avvertiva da più parti l'esigenza di una maggiore integrazione tra le articolazioni del movimento cooperativo delle varie nazioni europee: nel gennaio del 1866, Talandier aveva raccontato su «L'Association» di essere stato contattato da un cooperatore inglese, William Marcroft,<sup>60</sup> che gli aveva espresso «la speranza vaga di poter un giorno comunicare con gli operai francesi e collaborare con loro all'alleanza internazionale dei cooperatori».<sup>61</sup> L'appello non era caduto nel vuoto, giacché a febbraio l'assemblea della Société du crédit au travail aveva vagheggiato la possibilità di «aprire delle relazioni internazionali con le banche popolari d'altri paesi».<sup>62</sup>

Béluzze trasse spunto da tali suggestioni per lanciare un nuovo progetto internazionalista centrato sulla cooperazione. Il suo articolo sull'alleanza cooperativa internazionale, pubblicato pochi giorni dopo l'assemblea di luglio, fu una sorta di manifesto che invitò il movimento cooperativo a valicare i confini delle nazioni, come facevano «le nostre ferrovie, i nostri telegrafi e le nostre navi transoceaniche», per giungere ad una riforma complessiva della società che, a partire dall'economia, avrebbe toccato ogni ambito del vivere comune.<sup>63</sup> Questa iniziativa, di cui la Société du crédit au travail era chiamata ad assumere la guida, era concepita anche come risposta alle preoccupazioni di un'imminente guerra europea suscitate dal conflitto armato in corso tra l'Austria e la Prussia, scoppiato nel giugno 1866. In questo inquietante scenario, i principi del movimento cooperativo furono indicati come i capisaldi di un rinnovamento culturale imprescindibile per la durevole salvaguardia della pace:

La cooperazione conquisterà i cuori e le menti e, modificando gradualmente il commercio e l'industria, trasformerà persino le nostre abitudini, i nostri

59. Jean-Pierre Béluzze, *La coopération internationale*, in «L'Association», 2/44 (29 luglio 1866), p. 502.

60. Di umilissime origini, William Marcroft (1822-1894) lavorò come affilatore in fabbrica, sino a diventare caposquadra. Dagli anni Cinquanta fu sempre più coinvolto nel movimento cooperativo a Oldham, diventandone uno dei principali dirigenti. Cfr. *Contemporary Thought on Nineteenth Century Socialism*, II, pp. 256-258.

61. Alfred Talandier, *Histoire d'une des sociétés coopératives d'Oldham par un des ouvriers fondateurs*, in «L'Association», 2/15 (gennaio 1866), p. 6.

62. *Bulletin*, in «L'Association», 2/20 (11 febbraio 1866), p. 90.

63. Béluzze, *La coopération internationale*, p. 502.

costumi e il nostro modo di vivere. Se, come speriamo, si svilupperà in modo analogo nei diversi paesi, contribuirà notevolmente alla realizzazione della fraternità tra i popoli. Abbiamo bisogno di nutrire questa speranza mentre le nostre orecchie sono riempite dal rumore dei cannoni austriaci che rispondono ai fucili prussiani, mentre gli ospedali si riempiono al punto da riversarsi nei cimiteri!<sup>64</sup>

Béluze aveva in mente una precisa strategia per realizzare questa convergenza internazionalista. In accordo con il principio secondo cui «ciascun popolo compie nella cooperazione un'opera distinta», l'alleanza avrebbe dovuto rivolgersi, in linea teorica, anzitutto alle tre nazioni che detenevano rispettivamente il primato nei settori della produzione, del consumo e del credito, cioè la Francia, la Gran Bretagna e la Germania. Tuttavia, a causa degli eventi bellici nei quali era coinvolta quest'ultima, Béluze ritenne preferibile limitarsi a consolidare le relazioni tra le due sponde della Manica, almeno in un primo momento. Nella sua visione, la Société du crédit au travail avrebbe dovuto cercare nuovi soci tra i cooperatori britannici, che una volta raggiunto un certo numero avrebbero eletto dei propri rappresentanti nella dirigenza della società. In seguito, si sarebbe provveduto a fondare cooperative simili a quella francese anche in territorio britannico, in modo da ottenere «delle banche popolari più strettamente unite di quanto lo siano oggi la Banca di Francia e d'Inghilterra». A quel punto, i tempi sarebbero stati maturi per rafforzare le relazioni tra le cooperative di produzione francesi e quelle di consumo britanniche, stipulando accordi commerciali affinché le une rifornissero le altre. Questo disegno, che contemplava di fatto la trasformazione della Société du crédit au travail in una banca internazionale, sarebbe stato coadiuvato dall'organizzazione di incontri tra i cooperatori di diverse nazionalità, il primo dei quali sarebbe stato il congresso cooperativo internazionale di Parigi, fissato per il 16 agosto 1867.<sup>65</sup>

Con la sua mossa, Béluze lanciò implicitamente un segnale di autonomia nei confronti dell'Ail, la cui dialettica interna si stava assestando su posizioni sempre più divergenti rispetto a quelle della Société du crédit au travail. Un solco che si approfondì con l'avvicinarsi del primo congresso dell'Ail, previsto a Ginevra dal 3 all'8 settembre 1866, il cui programma prevedeva anche di stabilire una linea unitaria sul movimen-

64. *Ibidem*.

65. Ivi, pp. 502-503.

to cooperativo, il credito popolare e il mutuo soccorso. In vista del congresso, i Gravilliers prepararono un documento che sintetizzava il loro orientamento sulle questioni da discutere. Il risultato fu un memoriale di una trentina di pagine che ribadiva più nettamente le idee già manifestate in passato dai dirigenti parigini dell'Ail, secondo cui i lavoratori erano chiamati ad associarsi e organizzarsi autonomamente, senza il concorso delle classi possidenti e dello Stato.<sup>66</sup>

Sul piano ideologico, questa impostazione attingeva senz'altro al socialismo dei mestieri che aveva ispirato molte *associations ouvrières* degli anni Trenta e del Quarantotto, ma rielaborandolo entro una nuova cornice tratta dal pensiero di Proudhon, deceduto appena un anno prima. Vecchio rivale di Marx, il filosofo francese aveva infatti avversato durante la sua vita qualsiasi soluzione alla questione sociale che ricorresse all'accentramento dei poteri nelle mani dello Stato, delineando invece una società futura incardinata sull'organizzazione spontanea dei lavoratori in ogni ambito di attività – assicurazioni, credito, assistenza, educazione, lavoro e consumo. Secondo la dottrina di Proudhon, che egli stesso aveva denominato “mutualismo”, l'ordinamento politico sarebbe dovuto così scaturire dal basso, attraverso delle forme di federazione tra le cooperative e le società di mutuo soccorso liberamente istituite in seno alle classi lavoratrici.<sup>67</sup> Queste idee ben si accordavano con i sentimenti dei Gravilliers, ostili tanto all'interclassismo repubblicano di Béluzé, quanto al comunismo di Marx. Così, nel loro memoriale, i militanti parigini riaffermarono la validità del sistema proudhoniano del credito gratuito, contestando «l'immoralità dell'interesse» sui prestiti e la remunerazione del capitale, che venne definito come nient'altro che «lavoro accumulato».<sup>68</sup> Si trattava, insomma, di una sconfessione piena, benché implicita, dei principi su cui si fondava la Société du crédit au travail. Al contempo, i Gravilliers presero le distanze da ogni ipotesi di riforma sociale che contemplasse l'intervento pubblico come «potenza direttiva dell'associazione», giacché qualsiasi formula di

66. Il documento, presentato al Congresso di Ginevra come *Mémoire des délégués français*, venne riprodotto integralmente alcuni anni dopo in Ernest E. Fribourg, *L'Association internationale des travailleurs*, Paris, A. Le Chevalier, 1871, pp. 51-86.

67. Cfr. Samuel Hayat, *The Construction of Proudhonism within the IWMA*, in *Arise Ye Wretched of the Earth*, pp. 313-331; Alex Prichard, *Pierre-Joseph Proudhon's Mutualist Social Science*, in *The Cambridge History of Socialism*, a cura di Marcel van der Linden, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, I, pp. 286-307.

68. Fribourg, *L'Association internationale des travailleurs*, pp. 55, 58.

questo tipo avrebbe condotto all'oppressione e all'annullamento dell'individuo: in un sistema simile, lo Stato avrebbe finito per «assumere il ruolo di un'autorità superiore che pensa, dirige e agisce in nome di tutti», richiedendo a ciascuno «tutto ciò che può effettivamente produrre» e offrendogli in cambio «ciò che ritiene adeguato ai suoi bisogni», in modo puramente arbitrario.<sup>69</sup>

Sul versante contrapposto si collocava Marx, che aveva ottenuto l'incarico di stendere il documento programmatico nel quale erano riassunti gli orientamenti del Consiglio generale sulle questioni da discutere al Congresso. Nel testo, Marx sviluppò ulteriormente le idee sulla cooperazione già espresse due anni prima nell'indirizzo inaugurale dell'Ail, confermando la tesi che subordinava lo sviluppo del movimento cooperativo al «trasferimento delle forze organizzate della società, cioè il potere dello Stato, dai capitalisti e proprietari ai produttori stessi». Secondo il documento, in attesa della rivoluzione, sarebbe stato comunque auspicabile che i militanti dell'Ail si impegnassero nella cooperazione, ma dando priorità alle società di produzione rispetto a quelle di consumo. Infatti, argomentava Marx, queste ultime non toccavano che «la superficie del presente sistema economico», mentre solo le prime erano in grado di attaccarne le fondamenta. Ciò implicava anche delle precise restrizioni sulla remunerazione del capitale, accettabile solo in via transitoria, e soprattutto sulla destinazione dei profitti delle cooperative, che avrebbero dovuto essere impiegati per la propaganda politica, l'istruzione operaia e la fondazione di nuove società.<sup>70</sup>

Il congresso dell'Ail a Ginevra rivelò una polarizzazione tra il mutualismo dei Gravilliers – che raccolse adesioni soprattutto tra i delegati francesi, belgi e svizzeri – e la corrente allineata alle tesi di Marx, detta “collettivista”. Nel tentativo di raggiungere un compromesso tra le due fazioni, il congresso adottò le indicazioni di Marx sulla cooperazione, affidando tuttavia ai francesi il compito di stendere la sezione del programma dell'Ail riguardante il credito. In proposito, i Gravilliers serbavano l'aspirazione di convertire l'Ail in una sorta di «società cooperativa universale» che, attraverso l'apertura di sezioni collocate in tutta l'Europa avrebbe dovuto svolgere molteplici compiti: un servizio di mutuo credito volto a sostenere i membri durante le sempre più frequenti migrazioni lavorative,

69. Ivi, p. 72.

70. Karl Marx, *Instructions for the Delegates of the Provisional General Council. The Different Questions*, in *Documents of the First International*, I, pp. 346-347.



il sostegno finanziario alle cooperative affiliate all'Ail e l'apertura di magazzini per il commercio dei loro prodotti – il tutto senza richiedere costi di commissione, né interessi sui prestiti.<sup>71</sup> Nei mesi successivi al congresso, i Gravilliers si resero conto che un piano simile avrebbe potuto funzionare solo se l'Ail avesse contato su milioni di iscritti. Così, i parigini furono costretti a ridimensionare le proprie ambizioni, progettando un fondo comune al quale i lavoratori avrebbero potuto attingere in periodi di scarsa occupazione o bassi salari, allo scopo di acquistare strumenti da lavoro e far nascere dei «gruppi di produzione» in ciascuna categoria professionale, ossia delle cooperative i cui prodotti sarebbero stati scambiati tra i militanti attraverso un sistema di buoni emessi dall'Ail.<sup>72</sup>

Anche in questo formato ridotto, il disegno dei Gravilliers fu realizzato solo in minima parte. Infatti, a dispetto dei fantasiosi rapporti di polizia che immaginavano l'Ail come una potente centrale sovversiva in grado di finanziare agitazioni in tutta l'Europa, essa era in realtà un'organizzazione indebitata e opaca, che faticava a garantirsi un afflusso di denaro stabile e cospicuo. Così, in concreto, il programma dei mutualisti si tradusse soprattutto nella concessione di prestiti per sostenere la nascita di cooperative tra gli operai in sciopero, al fine di emanciparli dalla subordinazione verso i datori di lavoro.<sup>73</sup>

Dal canto loro, i collettivisti furono alquanto solerti nel dare attuazione alle tesi sulla cooperazione adottate a Ginevra. Tra loro si distinse il dirigente svizzero Johann-Philipp Becker, punto di riferimento dell'Ail nell'area germanofona,<sup>74</sup> che elaborò dei modelli di statuto per cooperative basati sulla dottrina di Marx. Le minuziose indicazioni di Becker prevedevano la remunerazione del capitale solo in fase d'avvio, tramite l'emissione di obbligazioni con un tasso d'interesse non superiore al 5%. Una volta rimborsati gli investitori, i profitti sarebbero stati suddivisi in tre parti, di cui una impiegata per integrare i salari degli operai, in proporzione al tempo di lavoro individuale o al salario a cottimo percepito. I due

71. Fribourg, *L'Association internationale des travailleurs*, p. 88.

72. Ivi, p. 95.

73. Delalande, *La lutte et l'entraide*, pp. 35-41, 64-68.

74. Coinvolto nelle vicende del radicalismo svizzero e tedesco dagli anni Quaranta, Johann-Philipp Becker (1809-1886) partecipò a tutti i congressi e le conferenze dell'Ail dalla nascita dell'organizzazione sino al 1871. Tra il 1868 e il 1870 fu seguace di Bakunin, entrandovi poi in dissidio e avvicinandosi a Marx. Cfr. *Johann-Philipp Becker*, in *Dizionario storico della Svizzera*, hls-dhs-dss.ch.



terzi rimanenti, invece, sarebbero stati impiegati per diverse finalità, quali l'assistenza ai soci, la propaganda politica e la creazione di un fondo indivisibile per finanziare l'espansione della cooperativa o la nascita di nuove società. Infine, Becker vietava l'impiego di lavoratori ausiliari – ossia assunti come semplici dipendenti della cooperativa e non come soci – salvo in caso di esigenze produttive eccezionali e temporanee.<sup>75</sup> Si trattava di un modello per molti versi opposto rispetto a quello propugnato dalla *Société du crédit au travail*, che adottava criteri più flessibili sia sull'assunzione di lavoratori ausiliari, sia sul ricorso a finanziatori esterni. Diverse erano anche le indicazioni che la banca parigina forniva alle cooperative affiliate in merito all'impiego degli utili – a partire dalla quota destinata ad integrare i salari, che andava ripartita considerando non solo il tempo di lavoro, ma anche le qualifiche e le capacità individuali.<sup>76</sup> Del resto, Béluze e il suo *entourage* non condividevano affatto l'ostilità verso il capitale e il profitto, né ritenevano salutare che le cooperative investissero ingenti risorse per ampliare la propria compagine sociale. Piuttosto, il loro suggerimento era di privilegiare il consolidamento patrimoniale delle società, per renderle più capaci di fronteggiare la competizione con le altre imprese.<sup>77</sup>

Insomma, fu presto chiaro come la linea politica delineatasi al congresso di Ginevra fosse incompatibile con quella della *Société du crédit au travail*. Certo, alcune personalità ad essa vicine continuavano ad ammiccare all'Ail, come Talandier, che riteneva la cooperazione assolutamente incompatibile con la concorrenza.<sup>78</sup> Si trattava però di posizioni sempre più isolate: il gruppo dirigente della banca parigina, mosso dalla convinzione di poter trasformare «il lavoratore di oggi» nel «capitalista di domani»,

75. *Gesellschaftsvertrag oder Statuten einer Produktiv Genossenschaft*, in «Der Vorbote», 1/12 (dicembre 1866) e 2/1-2 (gennaio-febbraio 1867), pp. 190-192 e pp. 13-15, 26-28. Alcune cooperative nate in seno all'Ail interpretarono queste istruzioni in modo ancora più radicale: tra queste, la società dei calzalai di Ginevra, i cui statuti imponevano l'obbligo di accettare senza limitazioni tutti i lavoratori che richiedessero di entrare nella compagine sociale. Cfr. *Meeting of June 23, 1868*, in *Documents of the First International*, II, *The General council of the first International 1866-1868*, a cura dell'Institute of Marxism-Leninism of the C.C. C.P.S.U., Moscow, Progress publishers, 1964, p. 222 nota 305.

76. *Modèles de statuts pour les associations coopératives de crédit mutuel, de consommation et de production*, Paris-Bruxelles, L'Association, 1865, pp. 27-28.

77. Paul Blanc, *Du personnel des associations et du fonds inaliénable*, in «L'Association», 1/4 (febbraio 1865), pp. 99-103.

78. Alfred Talandier, *Correspondance d'Angleterre*, in «L'Association», 1/5 (marzo 1865), pp. 154-158.

sposava piuttosto le ragioni di un riformismo temperato e non ostile ai principi del mercato.<sup>79</sup> Si trattava di una sensibilità ormai piuttosto diffusa tra i cooperatori, come annotava il giornalista Jules Moureau, promotore di una società di consumo a Saint-Quentin, nel nord-est della Francia:

Le associazioni di produzione si moltiplicano a Parigi. Quelle che si costituiscono ora traggono beneficio, nella redazione dei loro statuti, dagli errori commessi dai loro predecessori. Così, [...] rifiutano come causa di rovina: l'intervento dello Stato, la pretesa di fondare associazioni generali di mestiere – che, anche qualora fossero state possibili, non avrebbero tardato a riprodurre tutti gli inconvenienti delle antiche corporazioni – l'idea di eliminare la concorrenza, l'uguaglianza dei salari, l'odio per il capitale, l'assenza di una direzione seria e forte, il fondo di riserva indivisibile, la costituzione in nome collettivo per tutti gli associati, la fede nei sistemi socialisti più insensati, e la sicurezza ingenuamente ostentata di realizzare in pochi giorni profitti immensi, destinati in anticipo, con una generosità cieca, a creazioni caritatevoli a favore di bambini, anziani, malati, ecc. Tutti errori che, possiamo esserne certi, riappariranno al primo giorno successivo a una rivoluzione.<sup>80</sup>

La distanza tra la Société du crédit au travail e l'Ail fu accresciuta ulteriormente dalle vicende della politica francese verificatesi nel corso del 1866, quando il Secondo impero reagì alla rapida diffusione delle cooperative sottoponendole allo stesso trattamento che, nel decennio precedente, era stato riservato alle società di mutuo soccorso: incorporare il movimento nelle maglie del regime e reprimerne qualsivoglia manifestazione indipendente, specie se associata alle correnti d'opposizione più radicali. Ciò comportò anzitutto l'istituzione di un ente governativo per il finanziamento delle cooperative, la Caisse impériale des associations coopératives, avviato nell'estate del 1866 con una dotazione di un milione di franchi. Nonostante le notevoli risorse impiegate, la cassa si sarebbe rivelata niente più che un esperimento di propaganda, poiché la sua unica operazione di rilievo fu un prestito di 300.000 franchi elargito ad una società di tessitori di Lione.<sup>81</sup> Ben più efficaci furono le misure repressive, che colpirono soprattutto «L'Association». Nonostante la rivista fosse edita a Bruxelles per aggirare

79. *Modèles de statuts pour les associations coopératives*, p. 26.

80. Jules Moureau, *Le salaire et des associations coopératives: étude économique suivie d'une description du Familistère de Guise (Aisne)*, Paris, Guillaumin et C., 1866, p. 134.

81. Cfr. Pierre-Léon Fournier, *Le Second Empire et la législation ouvrière*, Paris, Sirey, 1911, pp. 263-264; Roger Price, *People and Politics in France, 1848-1870*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2004, p. 324.

i controlli sulla stampa, tra aprile e agosto del 1866 alcuni numeri vennero sequestrati alla frontiera su ordine del Ministero dell'Interno. Fu un colpo fatale per la testata, che già versava in difficoltà economiche: nel settembre del 1866, venne liquidata e successivamente rifondata con il nome de «La Coopération».<sup>82</sup>

Anche a seguito delle accuse provenienti dalla stampa bonapartista, che tacciava il circolo guidato da Béluzé come un covo di pericolosi estremisti,<sup>83</sup> la linea editoriale della nuova rivista fu improntata a una maggiore moderazione e insistette ancor di più sul carattere interclassista dell'impresa cooperativa. Una svolta sancita dall'avvicendamento al vertice del giornale tra il precedente direttore Élie Reclus,<sup>84</sup> di tendenze anarchiche, e il fourierista Paul Blanc. Sul versante opposto, «La Mutualité» colse l'occasione per intensificare gli attacchi verso Béluzé e i suoi sodali: pur condannando la censura di regime, l'organo vicino ai Gravilliers commentò aspramente il debutto de «La Coopération», sottolineando la scomparsa di qualsivoglia tendenza socialista nella nuova rivista. Il fondatore stesso de «La Mutualité», Jules Vinçard, sferrò nel novembre del 1866 una dura critica alla Société du crédit au travail, tacciandola di scarsa trasparenza, tendenze speculative e, soprattutto, di essere poco rappresentativa del movimento cooperativo francese.<sup>85</sup>

82. Paul Blanc, *Les origines de la coopération. L'année coopérative*, in *Almanach de La Coopération pour 1867*, Paris, Davaud-Noirot, 1867, pp. 145-148.

83. In particolare, il giornalista repubblicano Charles-Louis Chassin, membro della direzione de «L'Association», sostenne che fosse stata la testata filogovernativa «L'Étendard» a ordire una campagna denigratoria contro «L'Association». Cfr. Bhvp, *Fonds Chassin*, MS-1403, *La suppression volontaire de L'Association*, in «Le Phare de la Loire», 2 settembre 1866; ivi, A. De Toulgoet, *Le mouvement coopératif*, in «L'Étendard», 4 settembre 1866; ivi, Charles-Louis Chassin, *Nantes, 6 septembre, dernières nouvelles*, in «Le Phare de la Loire», 7 settembre 1866.

84. Figlio di un pastore protestante, Élie Reclus (1827-1904) aveva seguito brevemente le orme del padre, prima di scoprire il fourierismo e dedicarsi alla politica, guadagnandosi da vivere come giornalista. Emigrato a Londra dopo la caduta della Seconda repubblica, rientrò a Parigi nel 1855. Fu uno dei fondatori della Société du crédit au travail, di cui diresse il periodico «L'Association», e nel 1865 si convertì all'anarchismo di Bakunin. Durante la Comune, divenne direttore della Bibliothèque nationale de France, venendo per questo poi condannato in contumacia alla deportazione. Graziato nel 1879, dedicò il resto della vita alla militanza anarchica e agli studi etnografici. Cfr. Michel Cordillot, *Élie Reclus*, in *Le Maitron*, maitron.fr.

85. Cfr. Pierre Denis, *La Coopération*, in «La Mutualité», 13 (15 novembre 1866), pp. 344-347; Jules Vinçard, *Les associations de production*, ivi, pp. 333-335.

L'offensiva de «La Mutualité» non proseguì oltre, poiché anch'essa cessò bruscamente le proprie pubblicazioni. Tuttavia, la linea di demarcazione tra i Gravilliers e i cooperatori vicini a Béluzé era ormai chiara. Gli uni, pur lasciando decadere il progetto di un congresso cooperativo francese da tenere entro la fine del 1866, continuarono anche dopo la chiusura della rivista a fondare cooperative nei quartieri operai di Parigi, specialmente nel settore del consumo. Gli altri si dedicarono alacremente all'organizzazione del congresso cooperativo internazionale del 1867. Pur mantenendo formali rapporti di cordialità con l'Ail, la Société du crédit au travail prese a coinvolgere nella propria iniziativa soprattutto i cooperatori liberali, radicali e repubblicani che gravitavano nel circuito europeo delle associazioni di scienze sociali. All'interno di questa rete, maturava intanto una crescente sensibilità pacifista, in dissenso verso le nuove tensioni militari che agitavano l'Europa, questa volta tra la Francia e la Prussia. Il progetto internazionalista lanciato da Béluzé venne fortemente connotato da queste influenze, alimentando nel governo bonapartista una mole crescente di sospetti e ostilità, che conflagrarono alla vigilia della tanto attesa riunione internazionale dei cooperatori.

### 3. *Un utile fallimento: il congresso cooperativo internazionale del 1867*

All'inizio di ottobre del 1866, si riunì a Manchester il decimo congresso britannico di scienze sociali promosso dalla National Association for the Promotion of Social Science. Tra i partecipanti vi era anche Élie Reclus, accolto in rappresentanza della Société du crédit au travail. La sua presenza aveva un duplice scopo: da un lato, informare i britannici sui rapidi progressi compiuti dal movimento cooperativo francese, che ormai contava circa 350 società, di cui oltre 200 nella sola Parigi. Dall'altro, raccogliere adesioni per il congresso cooperativo internazionale del 1867, auspicando la nascita di una «alleanza di tutte le società cooperative che esistano».<sup>86</sup>

La trasferta di Reclus a Manchester fu una tappa importante per la tessitura delle relazioni tra i cooperatori delle due sponde della Manica. Il

86. Più nel dettaglio, secondo il resoconto di Reclus, operavano in Francia 176 società di mutuo credito, 97 cooperative di consumo e 85 cooperative di produzione. *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science. Manchester Meeting, 1866*, a cura di George W. Hastings, London, Longmans, Green, Reader, and Dyer, 1867, p. 701.

terreno era già stato accuratamente preparato da Talandier: già nel dicembre del 1865, l'esule francese aveva scritto a Holyoake per proporre uno scambio di azioni tra «L' Association» e il «Co-operator», in quel momento la più importante rivista del settore in Gran Bretagna. Per quanto l'offerta di Talandier fosse in parte motivata dalla necessità di finanziare l'incipiente trasformazione de «L' Association» da mensile a settimanale, il francese attribuì all'operazione un elevato valore simbolico: «Non si tratta tanto di una questione di denaro – specificò a Holyoake – quanto di cooperazione internazionale». <sup>87</sup> Sebbene lo scambio di azioni non si fosse poi concretizzato, nel luglio del 1866 Holyoake stesso aveva aderito alla Société du crédit au travail, versando una quota di 100 franchi. <sup>88</sup>

Nella strategia di Béluze, l'ingresso di un certo numero di cooperatori britannici nella compagine sociale della banca parigina era una delle condizioni preliminari per il decollo dell'alleanza cooperativa internazionale. Questa linea fu effettivamente perseguita anche nei mesi a seguire, poiché alla fine di ottobre del 1866 giunsero alla Société du crédit au travail le adesioni di altre personalità di spessore della cooperazione britannica: uno era Thomas Hughes, esponente di rilievo dei Christian Socialists; l'altro era Edward O. Greening, un imprenditore che si era guadagnato la stima dei cooperatori per aver introdotto nella sua trafileria un sistema di partecipazione degli operai ai profitti. <sup>89</sup> Il loro ingresso nella compagine della Société du crédit au travail fu il risultato più tangibile della missione inglese di Reclus, che all'evento di Manchester aveva incontrato entrambi. Nelle settimane seguenti, la notizia del congresso cooperativo internazionale prese a circolare sulla stampa britannica, suscitando le prime reazioni. Particolarmente entusiasta fu quella di Edward T. Craig, veterano dell'owenismo, <sup>90</sup> convinto che la

87. Nca, Gjh, n. 1633, *Talandier to Holyoake*, 3 dicembre 1865.

88. *Liste des commanditaires de la Société du Crédit au Travail 1863-1868*, record n. 1208, 14 luglio 1866, in *Premiers socialismes*, [premierssocialismes.edel.univ-poitiers.fr](http://premierssocialismes.edel.univ-poitiers.fr).

89. Per un profilo biografico di Edward O. Greening (1836-1923), che sarebbe in seguito divenuto uno dei principali dirigenti del movimento cooperativo britannico, cfr. *Contemporary Thought on Nineteenth Century Socialism*, II, p. 285.

90. Edward T. Craig (1804-1894) fu attivo nella cooperazione a Manchester sin dalla fine degli anni Venti. Tra il 1831 e il 1833 fu uno dei fondatori della comunità irlandese di Ralahine, pionieristico tentativo di cooperazione agraria. In seguito, si dedicò all'educazione popolare e al giornalismo. Cfr. Desmond McCabe, *Edward Thomas Craig*, in *Dictionary of Irish Biography*, [dib.ie](http://dib.ie).

cooperazione britannica si interessasse troppo poco degli sviluppi del movimento nelle nazioni straniere. Su questo piano, come scrisse Craig stesso ai francesi, l'iniziativa della Société du crédit au travail avrebbe potuto svolgere una «missione magnifica»:

La cooperazione deve infatti porsi come obiettivo il trionfo della fraternità umana, e deve realizzare sempre più, tra tutte le nazioni, la fraternità, la libertà e l'uguaglianza. Lungi dall'incoraggiare ogni società o nazione particolare a perseguire il proprio cammino senza curarsi dei progressi e degli interessi delle altre società o nazioni, la cooperazione deve condurci praticamente alla simpatia e all'aiuto reciproco. Ognuno per tutti e tutti per ognuno, questa deve essere la regola di condotta dei operatori tra loro, non appena il principio della mutualità negli scambi sarà pienamente compreso e realizzato dai lavoratori.<sup>91</sup>

Nel frattempo, a Parigi sorse un comitato organizzatore con il compito di allestire l'evento, predisporre gli inviti e stendere il programma dei lavori. L'organo fu composto da tre personalità di primo piano della Société du crédit au travail – Paul Blanc, Édouard Horn ed Élie Reclus – ai quali si aggiunsero Abel Davaud, uno dei fondatori della prima società di mutuo credito di Parigi, e Jean-Baptiste Noirot, editore fourierista che pubblicava gli almanacchi de «La Coopération». Nella preparazione del congresso, il comitato poté fare affidamento prima di tutto sulle ramificazioni di cui la Société du crédit au travail disponeva in tutta la Francia, attraverso una rete di banche locali costruite sul calco della centrale parigina, che operavano in sei città.<sup>92</sup>

Questa impalcatura si ampliò nei primi mesi del 1867 con la raccolta di ulteriori adesioni da parte francese, la più importante delle quali provenne da Jean Macé: educatore di idee repubblicane, l'anno precedente aveva fondato la Ligue de l'enseignement, associazione volta a promuovere l'istruzione gratuita, pubblica e laica. Macé non era affatto una personalità estranea al movimento cooperativo, giacché aveva patrocinato l'avvio di una banca popolare agricola a Beblenheim, in Alsazia. Venendo incontro alle sue sensibilità, fu inserita nel programma del congresso una discussione sul ruolo delle cooperative in ambito educativo, che si aggiungeva

91. Edward T. Craig, *Congrès Coopératif*, in «La Coopération», 1/8 (16 dicembre 1866), p. 3.

92. Le succursali si trovavano a Colmar, Lille, Lione, Marsiglia, Mulhouse, Saint-Étienne e Strasburgo. Cfr. Blanc, *Les origines de la coopération*, p. 144.

ad un ordine dei lavori già molto denso di argomenti.<sup>93</sup> Tra i temi previsti, quello di maggior rilievo sul piano internazionale verteva sulla possibilità di stabilire relazioni commerciali tra le cooperative di paesi diversi. Per certi versi, questa esigenza era dovuta alla volontà di cogliere le nuove opportunità di espansione degli affari fornite dal sistema liberista Cobden-Chevalier. Essa, però, venne anche alimentata dal corollario ideologico del pacifismo liberale della scuola di Manchester – di cui Richard Cobden era il principale esponente – che individuava il commercio come la pietra miliare della fraternità tra i popoli. Secondo questa corrente di pensiero, il libero scambio avrebbe incrementato il benessere materiale e l'interdipendenza tra le nazioni, rendendo sconveniente il ricorso alle armi per la risoluzione dei conflitti.<sup>94</sup>

Si trattava di un immaginario altamente suggestivo per numerosi cooperatori, sgomenti di fronte al susseguirsi degli eventi bellici nel cuore dell'Europa. La vittoria prussiana contro l'Austria nel 1866 aveva infatti amplificato le tensioni tra le potenze del continente, destando soprattutto i timori di Napoleone III, che individuava nell'espansionismo di Berlino una minaccia esiziale per l'egemonia francese nell'Europa centro-occidentale. Sulla scia di queste ostilità, stava emergendo nel continente un ampio movimento d'opinione a difesa della pace, al quale i promotori dell'alleanza cooperativa internazionale tesero la mano. In particolare, fu il giornalista francese Edmond Potonié, prossimo agli ambienti della Société du crédit au travail, a favorire un'originale sintesi tra i principi della scuola di Manchester e del movimento cooperativo. Figlio di un imprenditore parigino, la sua formazione era stata intrisa del pensiero pacifista: nel 1849, l'abitazione della sua famiglia era stata allestita a quartier generale per l'organizzazione di un grande congresso internazionale per la pace, tenuto a Parigi alla presenza di 800 delegati e presieduto da Victor Hugo. Durante l'edizione successiva del congresso, svolta a Francoforte nel 1850, il ventunenne Potonié aveva conosciuto Cobden, aderendo entusiasticamente alla sua dottrina. Le ferree convinzioni del giovane non si erano indebolite neanche negli anni successivi, quando le speranze dei pacifisti erano state travolte prima dai contraccolpi reazionari del Quarantotto e poi dallo scop-

93. Paul Blanc, *L'ordre du jour du Congrès*, in «La Coopération», 1/24 (28 luglio 1867), p. 3.

94. Cfr. Sandi E. Cooper, *Patriotic Pacifism: Waging War on War in Europe, 1815-1914*, Oxford, Oxford University Press, 1991, pp. 13-29; Palen, *Pax Economica*, pp. 55-63.



pio della guerra di Crimea. Insoddisfatto dal disorientamento che regnava tra i militanti, sul finire degli anni Cinquanta Potonié aveva fondato la Ligue du bien public, proponendosi l'obiettivo di ripristinare i congressi internazionali per la pace.<sup>95</sup>

Negli anni seguenti, in coincidenza con la ripresa del movimento cooperativo francese, Potonié innestò sulle posizioni della scuola di Manchester un insieme di nuove istanze a sostegno dell'associazionismo operaio. Così, il programma della Ligue du bien public divenne un amalgama di liberalismo, mutualità e cooperazione: accanto alla lotta ai monopoli e alla tassazione eccessiva, esso rivendicava la difesa delle libertà civili, l'istruzione pubblica e obbligatoria, l'abolizione della pena di morte, l'eguaglianza tra uomini e donne, la promozione delle società di mutuo soccorso e del credito popolare. Anche in questa riformulazione, la promozione dei commerci internazionali continuò ad avere un ruolo centrale per Potonié, desideroso di conquistare il consenso delle classi lavoratrici verso i principi del libero scambio. Valse a questo scopo l'esposizione operaia franco-britannica tenuta nel 1865 a Londra, promossa da Potonié insieme alla Société du crédit au travail per celebrare i 50 anni dalla fine delle guerre napoleoniche: l'evento, pur non perfettamente riuscito, fornì agli artigiani e ai operatori francesi un'occasione per mostrare le proprie merci ad un pubblico straniero e ampliare la clientela oltre i confini nazionali.<sup>96</sup>

Iniziative di questo genere contribuirono a rafforzare i rapporti tra la Ligue du bien public e la banca parigina, all'insegna di una chiara continuità tra il pensiero di Potonié e le finalità politiche dell'alleanza cooperativa internazionale.<sup>97</sup> Anche grazie a questa affinità elettiva, il progetto della Société du crédit au travail guadagnò ulteriori adesioni tra gli intellettuali dell'Association internationale pour le progrès des sciences

95. La figura di Edmond Potonié (1829-1902) è stata poco approfondita dalla storiografia, complice anche la sparizione delle carte della Ligue du bien public per mano della polizia francese nel 1868. Dal 1880 cambiò nome in Edmond Potonié-Pierre, a seguito della scelta presa insieme alla compagna – la femminista Eugénie Pierre – di combinare i rispettivi cognomi di nascita. Cfr. Cooper, *Patriotic Pacifism*, pp. 31-32.

96. Inoltre, tra il 1865 e il 1866, Potonié e i vertici della Société du crédit au travail istituirono la Société internationale des expositions ouvrières, un'associazione rivolta a favorire la partecipazione dei lavoratori alle esposizioni operaie. Cfr. *Association pour les expositions ouvrières – Appel du comité promoteur*, in «L'Association», 2/13 (novembre 1865), pp. 411-413.

97. Cfr. Wilhelmus H. van der Linden, *The International Peace Movement, 1815-1874*, Amsterdam, Tilleul, 1987, pp. 590-593.



sociales (Aipss), molti dei quali svolsero un ruolo nevralgico nella riorganizzazione del movimento per la pace durante la seconda metà degli anni Sessanta. La saldatura tra le istanze cooperative e pacifiste fu favorita soprattutto dalla crisi tra la Francia e la Prussia consumatasi nella primavera del 1867, allorché Napoleone III cercò, con una manovra diplomatica, di prendere il controllo del Lussemburgo, sino ad allora posto sotto la protezione militare di Berlino.<sup>98</sup> La grave minaccia di una guerra in Europa esacerbò le tensioni già esistenti tra le correnti dell'Aipss, che si divisero sulle strategie più opportune per preservare la pace: gli esponenti più moderati insistevano su un approccio orientato allo studio e alla promozione del diritto internazionale come strumento per la risoluzione delle controversie tra gli Stati. Di diverso avviso erano le componenti liberali e radicali, convinte della necessità di sollecitare un'ampia mobilitazione pubblica contro ogni avventura bellica.<sup>99</sup> Queste ultime, nella primavera del 1867, lanciarono una pluralità di iniziative pacifiste che diedero vita a due distinte organizzazioni: una, la *Ligue internationale et permanente de la paix*, si richiamava alla scuola di Manchester; l'altra, detta *Ligue internationale de la paix et de la liberté*, si collocava nel solco di un pacifismo democratico con venature anticlericali. La *Société du crédit au travail* aderì ad entrambe le società, individuando nelle proteste contro la guerra una grande opportunità per offuscare l'immagine di Napoleone III, proprio nel momento in cui gli occhi del mondo erano puntati sull'Esposizione universale di Parigi, inaugurata all'inizio di aprile nel pieno della crisi franco-prussiana.<sup>100</sup>

98. Il Lussemburgo aderiva alla Confederazione germanica ed era difeso da un contingente prussiano, ma al tempo stesso era legato sotto forma di unione personale al sovrano olandese Guglielmo III. Quando Napoleone III avanzò a quest'ultimo un'offerta per acquistare il Granducato, nel marzo del 1867, l'opinione pubblica prussiana reagì con un'ondata di indignazione che sollevò in Europa il timore di un'imminente guerra tra Parigi e Berlino. La crisi fu risolta con il trattato di Londra del maggio 1867, tramite cui la Francia rinunciò alle sue pretese in cambio del ritiro delle truppe prussiane dal Lussemburgo, che fu riconosciuto come Stato indipendente e neutrale.

99. Müller, *The Politics of Expertise*, pp. 139-145.

100. In particolare, nel settembre 1867, Élie Reclus partecipò al congresso inaugurale della *Ligue internationale de la paix et de la liberté* in rappresentanza de «La Coopération». Cfr. Frédéric Passy, *La Ligue de la Paix*, in «La Coopération», 1/18 (5 maggio 1867), pp. 2-3; *Annales du Congrès de Genève (9-12 septembre 1867): Préliminaires, les quatre séances, appendice*, a cura del Comité central permanente de la Ligue international de la paix et de la liberté, Genève, Vérésoff et Garrigues, 1868, p. 11.

La preparazione del congresso cooperativo internazionale fu così scandita da un florilegio di appelli per la pace e simboliche manifestazioni di solidarietà popolare, specie tra francesi e tedeschi. Ne fu un esempio quanto accadde tra aprile e maggio, quando decine di lettori de «La Coopération» si unirono ad un appello lanciato dall'associazione degli operai meccanici di Berlino contro le tensioni tra i due paesi.<sup>101</sup> Sulla scorta di questi sviluppi, anche la rosa dei partecipanti al congresso assunse una netta connotazione pacifista: i cooperatori britannici designarono tra i propri delegati John Bright, co-fondatore della scuola di Manchester, e John Stuart Mill, che faceva parte dei promotori della Ligue internationale de la paix et de la liberté.<sup>102</sup> Dal Belgio, giunsero le adesioni del deputato liberale Auguste Couvreur, segretario generale dell'Aipss, e dell'imprenditore Michael Corr-Vandermaeren, noto con l'eloquente soprannome di "Cobden belga" per il suo impegno nell'ambito del pacifismo liberale.<sup>103</sup> Anche il tedesco Hermann Schulze-Delitzsch, uno degli ospiti più attesi all'evento, si era mosso durante la primavera per scongiurare la guerra, prendendo parte ad un incontro avvenuto a Berlino con l'oppositore repubblicano Garnier-Pagès, nel frattempo eletto deputato in Francia.<sup>104</sup>

Le mobilitazioni della primavera del 1867 non favorirono invece un riavvicinamento tra la Société du crédit au travail e l'Ail, nonostante quest'ultima fosse tutt'altro che insensibile alle rivendicazioni pacifiste. Se, da un lato, il Consiglio generale di Londra decise di inviare il sindacalista inglese George Howell come proprio rappresentante al congresso cooperativo internazionale, dall'altro era ormai palese l'estraneità dell'Ail rispetto alla connotazione politica assunta dall'evento, i cui partecipanti – fatta eccezione per un gruppo di cooperatori socialisti provenienti da Am-

101. *Réponse des coopérateurs français à l'adresse de l'Association des ouvriers mécaniciens de Berlin*, in «La Coopération», 1/18 (5 maggio 1867), p. 1.

102. Oltre a loro fu scelto anche l'owenista Craig, tra i primi ad appoggiare il progetto dei parigini. Cfr. Achille Mercier, *Le congrès coopératif*, in «Revue moderne», 42/3 (1867), p. 559.

103. Affermato giornalista, Auguste Couvreur (1827-1894) fu deputato dal 1864 al 1884, divenendo vicepresidente della Camera dei rappresentanti. Insieme a Michael Corr-Vandermaeren fondò nel 1854 l'Association pour la réforme douanière, per promuovere la libertà dei commerci tra le nazioni. Cfr. Sylvain De Coster, *Auguste Couvreur*, in *Biographie Nationale Belge*, Bruxelles, Émile Bruylant, 1983, XLIII, pp. 227-235; Müller, *The Politics of Expertise*, p. 134.

104. Cornélius de Boom, *Unité européenne. Paix – Décentralisation – Émigration*, Paris, Impr. L. Toiron et Cie., 1867, pp. 205-206.

burgo, e comunque non riconducibili all'Ail<sup>105</sup> – condividevano un sostrato ideologico più affine al liberalismo. Tale orientamento venne peraltro ulteriormente rafforzato dalle adesioni giunte dall'Italia e dalla Germania, tra cui spiccavano i nomi di operatori del calibro di Luigi Luzzatti e Francesco Viganò, accanto a brillanti intellettuali e politici come Enrico Fano, Victor Böhmert e Max Hirsch.<sup>106</sup>

Malgrado il retroterra moderato che caratterizzava molti dei delegati stranieri, il congresso cooperativo internazionale suscitò apprensione negli ambienti bonapartisti, oltremodo insofferenti verso le simpatie pacifiste dell'iniziativa, dietro cui scorgevano il pericolo di alimentare occasioni di contestazione verso il governo.<sup>107</sup> D'altronde, i sospetti delle autorità verso Béluze e il suo *entourage* non si erano mai realmente sopiti, nemmeno dopo il progressivo distanziamento del gruppo dall'Ail. Al contrario, le carte del Ministero dell'interno francese dimostrano come gli apparati di pubblica sicurezza avessero profondamente frainteso la natura dei rapporti tra la Société du crédit au travail e i Gravilliers, ritenendo che i due gruppi

105. I cooperatori di Amburgo erano infatti seguaci dell'Associazione generale degli operai tedeschi (Allgemeiner Deutscher Arbeiter-Verein) fondata da Ferdinand Lassalle, che non aderiva all'Ail. Per l'elenco dei delegati stranieri al congresso cooperativo internazionale cfr. Achille Mercier, *La presse parisienne et le Congrès coopératif*, in «La Coopération», 1/26 (25 agosto 1867), pp. 2-3; Mercier, *Le congrès coopératif*, p. 559.

106. Collaboratore di Luzzatti, Enrico Fano (1834-1899) venne eletto deputato nel 1867, per poi essere nominato senatore nel 1890. Ricoprì inoltre, a partire dall'Unificazione e per tutta la vita, numerosi incarichi apicali nell'amministrazione comunale di Milano. Gran parte della sua attività politica fu dedicata alla promozione del credito, della mutualità e della cooperazione. Cfr. Nunzio Dell'Erba, *Enrico Fano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIV, s.v.. Victor Böhmert (1829-1918) insegnò economia politica e statistica all'Università e al Politecnico di Zurigo, per poi trasferirsi a Dresda nel 1875. Collaborò molto a lungo con la rivista «Der Arbeiterfreund», organo dell'Associazione centrale per il benessere delle classi lavoratrici di Berlino, occupandosi soprattutto della questione operaia. Cfr. Ludwig Heyde, *Victor Böhmert*, in *Neue Deutsche Biographie*, II, Berlin, Duncker & Humblot, 1955. Max Hirsch (1832-1905) si distinse invece per la sua attività politica nel Partito del progresso tedesco (Deutsche Fortschrittspartei) al fianco di Schulze-Delitzsch. Negli anni Sessanta dell'Ottocento, contribuì a fondare i primi sindacati di matrice liberale in Prussia. In proposito, rinviamo alla voce biografica contenuta nella *New International Encyclopædia*, a cura di Daniel C. Gilman *et al.*, X, New York, Dodd-Mead, 1905.

107. Non a caso, quando nel maggio 1867 la Ligue internationale et permanente de la paix ottenne il permesso di tenere una serie di conferenze, fu espressamente vietato agli organizzatori di trattare temi inerenti alla politica estera francese e raccogliere interventi dal pubblico. Cooper, *Patriotic Pacifism*, p. 34.

si fossero segretamente alleati per rovesciare il governo: secondo un rapporto redatto sul finire del 1866, la crescente proliferazione della stampa cooperativa nei luoghi di lavoro non era che un indizio «dell'invasione di certi scrittori o dei loro emissari nei quartieri popolosi», effettuata con lo scopo di spingere i lavoratori «verso la cattiva politica». L'estensore del documento, presumibilmente un funzionario ministeriale, identificava senza ombra di dubbio gli orditori di queste trame: «i Vinçard, i Reclus, i Potonié», in combutta «con i demagoghi stabilitisi, più o meno volontariamente, in Belgio, in Inghilterra e Svizzera», ossia i dissidenti antibonapartisti residenti all'estero. A riprova dell'esistenza di questa cospirazione internazionale, il rapporto menzionava gli «importanti sacrifici finanziari» compiuti a favore de «L'Association» da Alexandre Ledru-Rollin, membro del governo provvisorio durante la Seconda repubblica ed esule a Londra dal 1849. Nemmeno lo scioglimento della rivista e la successiva fondazione de «La Coopération» avevano placato questi sospetti, giacché – a detta del rapporto – anche nella nuova pubblicazione «la punta dell'orecchio del socialismo emerge quasi a ogni pagina».<sup>108</sup> Agli occhi delle autorità, tutti questi indizi puntavano verso una chiara direzione, secondo cui repubblicani e socialisti fossero impegnati ad organizzare politicamente i ceti popolari in vista del rovesciamento dell'Impero. In una chiosa carica di sinistri presagi, il documento ministeriale esortava risoluti provvedimenti per scongiurare il pericolo insurrezionale:

Gli amici, gli ammiratori di Ledru-Rollin, di Louis Blanc ecc. non devono essere che pericolosi. Fremiamo quando pensiamo che sono riusciti a mettersi in comunicazione diretta con tutti i corpi di mestiere, sotto la finzione di cooperazione, di società alimentari ecc.! Certo, le associazioni segrete della Restaurazione e del regno di Luigi Filippo non ebbero mai tanta destrezza e fortuna.<sup>109</sup>

Per quanto fantasiose, simili illazioni potevano apparire credibili alla luce dei trascorsi politici di Béluze, soprattutto se si prendeva in considerazione un dettaglio suggestivo: il domicilio parigino dell'ebanista in rue

108. An, F/18/546/A, *L'Association. Bulletin International des Sociétés Coopératives*, 11 mars 1866 [sic!]. La data attribuita al documento è sicuramente errata, poiché il rapporto menziona alcuni fatti avvenuti dopo il marzo del 1866, in particolare l'arresto di alcuni studenti nel Quartiere latino di Parigi nel novembre dello stesso anno. Ringraziamo Fadi El Hage per il prezioso aiuto in questa ricostruzione.

109. *Ibidem*.

Baillet 3, che fungeva da sede della Société du crédit au travail, aveva in precedenza ospitato due istituzioni connesse alla scuola di Cabet. Una era il Bureau d'émigration icarien, che aveva reclutato volontari per le colonie cooperative negli Stati Uniti; l'altra la Librairie icarienne, responsabile di aver diffuso per anni in Francia i testi del maestro, definiti dalle autorità come «scritti che, se non contengono alcun delitto agli occhi della legge, possono fuorviare gli spiriti».<sup>110</sup> In sostanza, l'apparente continuità tra la precedente militanza di Béluze e la Société du crédit au travail spingeva gli apparati di sicurezza a credere che quest'ultima e le cooperative ad essa riconducibili fossero società di comodo per nascondere attività politiche pericolose per l'ordine pubblico.

I primi segnali di tensione intorno al congresso cooperativo internazionale si manifestarono a giugno, quando prese a circolare la falsa notizia secondo cui l'evento fosse stato indetto da Napoleone III e dunque, per ragioni di dissenso politico, Schulze-Delitzsch non vi avrebbe partecipato. L'indiscrezione, rilanciata dalla stampa francese, si basava su una presunta lettera inviata dal leader della cooperazione tedesca a «La Coopération», contenente accuse così infuocate contro il regime bonapartista che la redazione avrebbe deciso di non divulgarla. Alla fine, gli organizzatori del congresso dovettero intervenire pubblicamente per smentire le insinuazioni: Schulze-Delitzsch aveva davvero inviato loro una lettera, ma al solo fine di proporre lo spostamento del congresso a Strasburgo per la sua prossimità alla Germania, anche in considerazione delle difficoltà linguistiche dei cooperatori tedeschi. Per prevenire ulteriori polemiche, la Société du crédit au travail si sforzò di mostrare un volto rassicurante alle autorità, precisando che «un cooperatore oggi non è più necessariamente, come all'origine del nostro movimento d'associazione, un democratico», ossia un oppositore di Napoleone III.<sup>111</sup>

Tanta cautela valse a poco. All'inizio di agosto, tutti i preparativi erano stati ultimati: per i lavori del congresso era stata affittata la grande sala da ballo del Casino Cadet, ingaggiando stenografi e traduttori. Due società di consumo, La Sincérité e La Vie aisée, si erano incaricate di allestire un ristorante e un buffet a disposizione degli ospiti, mentre un socio della

110. An, F/18/569, dossier 996, *Renseignements relatifs au M. Béluze de la Librairie Icarienne*, 24 settembre 1855.

111. Paul Blanc, *À propos du Congrès*, in «La Coopération», 1/22 (30 giugno 1867), p. 3.

cooperativa dei muratori di Parigi aveva scolpito delle statue per adornare i locali in cui si sarebbe tenuto l'evento. Mancava solo l'autorizzazione di polizia, che venne richiesta il 1° agosto. Pochi giorni dopo, però, Édouard Horn venne chiamato in qualità di presidente del comitato organizzatore presso un commissariato, dove gli fu annunciato sbrigativamente che il permesso non era stato accordato, senza addurre ulteriori spiegazioni.<sup>112</sup>

È evidente che i cooperatori non si aspettassero il rifiuto, poiché ancora il 5 agosto, in un'assemblea della Société d'économie politique, Horn aveva pubblicizzato il congresso e invitato i presenti a prendervi parte.<sup>113</sup> In effetti, le mosse successive degli organizzatori confermano come essi fossero realmente all'oscuro delle motivazioni del diniego. Horn lo interpretò come una ritorsione personale, poiché già da qualche tempo subiva trattamenti simili da parte delle autorità: l'anno precedente, un suo articolo per «L'Association» era incappato nella scure della censura governativa; inoltre, appena qualche giorno prima della sua convocazione in commissariato, l'economista franco-ungherese si era visto togliere la parola nel corso di una conferenza. Così, per non ostacolare la buona riuscita del congresso, Horn si dimise dalla presidenza del comitato organizzatore, che venne affidata a Béluze: una scelta decisamente ingenua, data l'ostilità che gli organi di sicurezza nutrivano per l'ex braccio destro di Cabet. Non a caso, anche la seconda richiesta di autorizzazione venne rigettata. I cooperatori chiesero allora udienza al ministro dell'Interno Charles de La Valette per ottenere chiarimenti, ma fu risposto loro che non era possibile riceverli a causa di impegni istituzionali.<sup>114</sup>

A quel punto, gli organizzatori si arresero, rimandando il congresso cooperativo internazionale a data da destinarsi. La notizia destò clamore, spingendo numerosi giornali francesi a dichiarare la propria solidarietà alla Société du crédit au travail. Schulze-Delitzsch, che apprese le novità mentre si trovava in viaggio per Parigi, spedì immediatamente a Horn un messaggio colmo di indignazione:

Non abbiamo a che fare con questa politica! Trasferite il congresso in Belgio o, ancora meglio, in Germania, a Heidelberg, Mannheim, Coblenza, Colonia, ovunque lo desideriate! È la migliore risposta a questo sistema arbitrario.

112. Mercier, *Le congrès coopératif*, pp. 560-561.

113. *Séance du 5 août 1867*, in *Annales de la Société d'Économie Politique*, 1867-1868, Paris, Guillaumin et Cie., 1895, VII, pp. 232-234.

114. Mercier, *Le congrès coopératif*, pp. 560-561.

Nessuno vi impedirà di venire da noi in Germania, ve lo garantisco sul mio onore. Non verrò più a Parigi! Ascolterò deliberazioni libere o niente! Attendo due parole di risposta, per favore.<sup>115</sup>

Nei convulsi giorni successivi, fu effettivamente presa in considerazione la possibilità di spostare il congresso nella città belga di Verviers, su proposta della Camera di commercio locale. Horn vi si recò appositamente per sondare il terreno, ma le cooperative francesi declinarono l'invito a causa dei costi che l'imprevista trasferta avrebbe comportato. Giunse persino un'offerta dalla rivista svizzera «Der Vorbote», diretta dal socialista Johann-Philipp Becker, che invitò i operatori ad unirsi al congresso dell'Ail previsto a Losanna per i primi di settembre: l'idea, che avrebbe di fatto comportato il trasferimento dell'iniziativa dalle mani della Société du crédit au travail a quelle dell'Ail, non venne neanche presa in considerazione.<sup>116</sup> Si decise dunque di rinviare il congresso cooperativo internazionale al 1868, delegandone l'organizzazione ad un nuovo comitato composto da Édouard Horn, Abel Davaud e Jean-Baptiste Noirot insieme a due nuovi membri, il giornalista Achille Mercier e il giurista Ernest Hendlé.<sup>117</sup>

L'improvviso annullamento del congresso non impedì che i delegati già giunti a Parigi si incontrassero in varie occasioni: ad uscirne rafforzati furono soprattutto i rapporti tra la cooperazione francese e quella italiana, grazie al comune interesse di Béluze e Luzzatti a stipulare accordi finanziari tra la Société du crédit au travail e le banche popolari italiane. L'idea fu abbozzata durante l'assemblea della cooperativa parigina del 10 agosto 1867, alla quale partecipò anche Luzzatti.<sup>118</sup> Per la Société du crédit au travail, non era la prima volta che si presentava la possibilità di una collabora-

115. Mercier, *La presse parisienne et le Congrès coopératif*, p. 3.

116. Cfr. *Entwicklungsgang unserer Association*, in «Der Vorbote», 2/8 (agosto 1867), p. 125; Mercier, *Le congrès coopératif*, p. 562.

117. Ernest Hendlé (1844-1900) si distinse sin dagli inizi della sua carriera come brillante avvocato alla Corte d'appello, venendo chiamato dal politico repubblicano Jules Favre come segretario personale. Durante la Terza repubblica, Hendlé divenne un abile prefetto, decorato con la Legion d'onore nel 1886. Quasi del tutto oscura è invece la biografia di Achille Mercier, all'infuori della sua adesione alla Comune di Parigi. Cfr. *Achille Mercier*, in *Le Maitron*, maitron.fr; Pierre Birnbaum, *The Jews of the Republic: A Political History of State Jews in France from Gambetta to Vichy*, Stanford, Stanford University Press, 1996, pp. 20-31.

118. *Altra corrispondenza*, in «Cooperazione ed Industria», 1/2 (15 settembre 1867), p. 17.



zione con delle istituzioni di credito estere. Già l'anno precedente, «L'Association» aveva annunciato un accordo con una piccola banca popolare del Lussemburgo, la Credit Verein, volto a facilitare i flussi finanziari tra il Granducato e Parigi, dove numerosi lussemburghesi si trasferivano per lavorare come domestici e netturbini. Le due cooperative, dunque, avevano stabilito di aprire degli appositi conti correnti attraverso cui gli emigranti e le loro famiglie di origine avrebbero potuto scambiarsi aiuti economici, fornendo un'alternativa alle più costose spedizioni di denaro.<sup>119</sup>

Seppur poggiasse su un meccanismo simile, l'accordo tra la Société du crédit au travail e le banche popolari italiane apparve sin da subito molto più articolato e dotato di una prospettiva a lungo termine. Il piano, messo a punto da Luzzatti, prevedeva anzitutto uno scambio di azioni tra la Société du crédit au travail e le banche popolari di Milano e Venezia, che in Italia fungevano da casse centrali per le società più piccole. In seguito, ciascuna banca avrebbe aperto un proprio conto corrente presso gli altri istituti di credito coinvolti nell'accordo, creando un circuito finanziario transfrontaliero attraverso cui effettuare trasferimenti di denaro al minor costo possibile. Secondo Luzzatti, questi servizi avrebbero permesso ai piccoli operatori economici di espandere i propri affari oltre i confini nazionali, come già facevano le imprese più grandi, con la prospettiva di creare in futuro delle vere e proprie banche popolari internazionali. In questo modo, spiegò enfaticamente l'economista veneziano in una lettera a Béluze, «un socio di una banca popolare sarà creduto in tutto il mondo, perché sarà stato creduto nel suo paese; e la sua onestà sarà per lui una garanzia di credito universale!». <sup>120</sup>

L'accordo franco-italiano, simbolicamente suggellato dall'ingresso di Luzzatti nella compagine sociale de «La Coopération»,<sup>121</sup> non toglieva che tra i cooperatori dei due paesi permanessero punti di vista differenti su molteplici questioni. I nodi vennero alla luce in particolar modo durante un dibattito sulla cooperazione ospitato a Parigi dalla Société d'économie politique il 5 settembre 1867, al quale partecipò un folto gruppo di economisti italiani, tra cui Luzzatti e Viganò. In quell'occasione, risultarono evidenti le diverse traiettorie che avevano caratterizzato lo sviluppo del movimento cooperativo

119. *Bulletin*, in «L'Association», 2/30 (22 aprile 1866), pp. 253-254.

120. Iish, *J.P. Béluze Papers*, fasc. 13, n. 2, *Luzzatti to Béluze*, 22 agosto 1867.

121. Ivi, n. 10, ricevuta di versamento della quota associativa di Luigi Luzzatti a «La Coopération», 2 settembre 1867.



in Francia e Italia. Horn criticò ad esempio lo stretto rapporto esistente tra le società di mutuo soccorso e le cooperative italiane, allorché le seconde erano spesso filiazioni delle prime. Secondo l'esponente della *Société du crédit au travail*, questa connessione poteva compromettere la tenuta dei sodalizi di mutuo soccorso, che arrischiavano le proprie risorse in imprese la cui riuscita era tutt'altro che scontata. L'economista franco-ungherese, inoltre, sostenne che le banche popolari italiane non valorizzassero appieno le potenzialità del credito, adducendo a sostegno della sua tesi il fatto che molti lavoratori in Italia utilizzavano di fatto le banche popolari come delle casse di risparmio, limitandosi semplicemente a depositarvi il proprio denaro, invece di richiedere prestiti per fondare nuove cooperative.<sup>122</sup>

Dal suo canto, neanche Luzzatti nascose le proprie riserve verso la pratica del credito al lavoro seguita dai francesi, dietro la quale intravedeva ancora gli echi delle teorie proudhoniane sul credito, da cui la *Société du crédit au travail* avrebbe dovuto definitivamente emendarsi.<sup>123</sup> Peraltro, l'economista veneziano non era il solo a ritenere che i francesi fossero imbrigliati in dispute di natura politica poco utili a rafforzare il movimento cooperativo. La medesima impressione era condivisa anche da Viganò, che nel visitare alcune cooperative di produzione parigine aveva rintracciato nei loro dirigenti un certo approccio cattedratico e centralista:

Secondo il mio debole giudizio, dai capitani si perde un po' di tempo prezioso in discussioni generali, che sarebbe meglio volgere in insegnamenti tecnici e di coltura dello spirito, accompagnati da adatti esercizi pratici di lavoro. Trovai che per quanto i capitani del movimento sieno amici della democrazia, colla loro troppa insistente autocrazia, col loro aiuto intellettuale e pecuniario, nella credenza di ben fare, di affrettare il progresso, neutralizzano e quasi addormentano la potenza dello sviluppo spontaneo delle forze individuali [...]<sup>124</sup>

Non tutti erano però concordi nell'enfatizzare a tal punto le differenze tra la cooperazione francese e quella italiana. Vi era anzi chi sosteneva l'esatto

122. Risulta evidente come Horn attribuisse una funzione preminente alle cooperative rispetto alle società di mutuo soccorso, sostenendo che solo le prime fossero in grado di «combattere la miseria, sopprimerla, prevenirla». *Société d'Économie Politique. Réunion du 5 septembre 1867*, in «*Journal des Économistes*», 26/7 (luglio 1867), p. 462.

123. Ivi, p. 463.

124. Francesco Viganò, *Abbreviazione del mio viaggio cooperativo a Parigi*, Como, auto-pubblicato, 1868, p. 120.

contrario, come il giornalista francese Jules Duval,<sup>125</sup> che intervenne nel dibattito per rimarcare come non sussistessero reali ragioni di contrasto tra i cooperatori di alcuna nazione, giacché il movimento era dappertutto uguale «nel suo principio, nei suoi tratti essenziali, nei suoi fini e nei suoi effetti».<sup>126</sup>

Indubbiamente, il riconoscimento dell'esistenza di un nucleo di valori fondamentali della cooperazione contribuì a smorzare le divergenze tra i francesi e gli italiani. Tuttavia, l'intesa tra Béluze e Luzzatti beneficiò anche della comune antipatia verso le idee dominanti nell'Ail, la cui polemica verso i cooperatori interclassisti adottava toni sempre più aspri. Durante il secondo congresso dell'Ail, a Losanna, il delegato belga César De Paepe<sup>127</sup> giunse addirittura ad attaccare esplicitamente «le casse di anticipazione di M. Schulze-Delitzsch in Germania» e «il Crédit au travail di M. Beluze a Parigi», rei di accumulare profitto attraverso l'interesse sul credito. Questa pratica, secondo De Paepe, permetteva ad alcuni soci di arricchirsi «a spese della massa dei proletari su cui il pagamento di questi interessi e dividendi ricade in ultima istanza».<sup>128</sup> Si trattava di accuse ampiamente condivise tra i delegati presenti al congresso: una delle risoluzioni approvate denunciò la tendenza del movimento cooperativo a costituire, al di sotto del «quarto stato» – ossia la classe operaia – un «quinto stato» ancora più povero e miserabile, composto da quei proletari che non erano nelle condizioni di associarsi alle cooperative e, pertanto, avrebbero finito per essere sfruttati da altri lavoratori.<sup>129</sup> Per contrastare questa degenerazione, l'Ail rinno-

125. Fervente colonialista, Jules Duval (1813-1870) aveva fondato nel 1847 una cooperativa in Algeria ispirata alle idee fourieriste, l'Union agricole du Sig. Si interessò vivamente alla cooperazione anche negli anni del Secondo impero e, nel 1861, fondò il settimanale «L'Économiste Français», dedicato agli interessi coloniali e alle riforme sociali. Cfr. Jules Duval, in *Le Maitron*, maitron.fr.

126. *Société d'Économie Politique. Réunion du 5 septembre 1867*, p. 471.

127. Il giovane medico César De Paepe (1841-1890) fu uno dei fondatori dell'Ail. Dapprima schierato con la corrente mutualista, nel 1868 passò tra le fila dei collettivisti, diventando un seguace di Marx. Nei decenni successivi si avvicinò al socialismo riformista, figurando tra i fondatori del Partito belga del lavoro (1885) e della Seconda internazionale (1889), prima di morire prematuramente. Sull'operato di De Paepe all'interno dell'Ail cfr. William Whitham, *César De Paepe and the Ideas of the First International*, in «Modern Intellectual History», 16/3 (2019), pp. 897-925.

128. *Rapports lus au Congrès ouvrier réuni du 2 au 8 septembre 1867 à Lausanne, Chaux-de-Fonds*, Impr. de la Voix de l'Avenir, 1867, p. 67. Corsivo nostro.

129. La durezza dell'accusa venne in parte smussata da un emendamento del sindacalista tedesco Johann Eccarius, secondo cui «il pericolo supposto di un quinto stato» sarebbe venuto meno con lo sviluppo dell'industria. Infatti, rilevava Eccarius, «in Inghilterra i

vò l'impegno di promuovere delle formule cooperative che cercassero di «eliminare, per quanto possibile, [...] lo sfruttamento del lavoro da parte del capitale». <sup>130</sup> Nell'intento di tradurre in pratica queste indicazioni, i delegati belgi riproposero il progetto dei Gravilliers per l'istituzione di un circuito internazionale di credito gratuito alimentato dai buoni dell'Ail. Nelle intenzioni dei suoi promotori, si trattava di dar vita ad un sistema bancario parallelo che, espandendosi progressivamente, avrebbe prima o poi preso il sopravvento su quello esistente. Durante i lavori, non pochi delegati si mostrarono in sintonia con questo piano di trasformazione complessiva dell'economia, che nella sua fase conclusiva prevedeva persino la trasformazione delle banche nazionali in società pubbliche senza scopo di lucro. Il congresso votò dunque una risoluzione che invitava le associazioni operaie «a destinare i loro fondi alla cooperazione di produzione» ed emanciparsi dalle istituzioni di credito controllate dalla classe media e dai governi, istituendo invece delle banche cooperative indipendenti. <sup>131</sup>

Com'era prevedibile, le deliberazioni di Losanna destarono vibranti polemiche tra i sostenitori della Société du crédit au travail e delle banche popolari. Jean Macé commentò con aspro sarcasmo le idee sul «credito gratuito a spese dello Stato», mettendo in luce come si trattasse nei fatti di una sorta di elemosina che, se applicata su ampia scala, avrebbe generato paradossali conseguenze:

E perché non invitare, giacché si è su questa via, i proprietari a sopprimere l'uso delle quitanze da presentare ai loro locatari [...] intimando allo Stato di fornire a tutti l'alloggio a prezzo di costo, vale a dire con una mancia da pagarsi al portinaio. E chi ci dà alloggio potrebbe ben anche vestirci, alimentarci, e così via, compreso il soldo che si dà in tasca al fantaccino, e che davvero sarebbe ben dato in questa grande caserma sociale che ci si offre. <sup>132</sup>

proprietari delle fabbriche sono sempre più costretti, dalla necessità della grande industria, ad associare i loro operai ai profitti e persino a permettere loro di divenire co-proprietari a fianco del fabbricante». L'emendamento fu approvato a stretta maggioranza. Cfr. *Procès-verbaux du Congrès de l'Association Internationale des Travailleurs, réuni à Lausanne du 2 au 8 septembre 1867*, Chaux-de-Fonds, Impr. de la Voix de l'Avenir, 1867, pp. 27-28.

130. *Ibidem*.

131. *Rapports lus au Congrès ouvrier réuni du 2 au 8 septembre 1867 à Lausanne*, p. 75. Per quanto riguarda il dibattito sul credito gratuito al congresso di Losanna cfr. Delalande, *La lutte et l'entraide*, pp. 66-67.

132. Jean Macé, *Il credito gratuito a spese dello Stato*, in «Cooperazione ed Industria», 1/3 (30 settembre 1867), p. 28.

Tale commento fu tradotto e pubblicato in Italia dal periodico «Cooperazione ed Industria», diretto da Luzzatti, che plaudì «ai nostri amici di Francia, veterani della democrazia» e dedicò le parole di Macé «a tutti coloro i quali, per avventura accettassero le strane dottrine» propugnate dall'Ail.<sup>133</sup> In una lettera inviata alla rivista di Luzzatti, anche Ernest Hendlé si scagliò contro quegli agitatori «illusi dalle teorie anti-economiche di cui si è fatto audace interprete il congresso di Losanna», invocando un'energica risposta da parte di quanti avessero «mente assennata e coscienza onesta».<sup>134</sup> Rafforzata dalla contrapposizione con l'Ail, l'intesa transalpina prese corpo anche sul versante degli affari: tra ottobre e novembre del 1867 furono discussi i dettagli del primo accordo tra la Société du crédit au travail e una banca popolare italiana, quella di Padova, programmando per l'inizio dell'anno successivo i primi trasferimenti di denaro tra i due istituti. Sulla scia di questo primo accordo, Luzzatti procedette col sottoporre a Béluze le candidature delle banche popolari di Verona e Venezia.<sup>135</sup>

In conclusione, anche se il congresso cooperativo internazionale del 1867 non poté tenersi, l'iniziativa ebbe una funzione cruciale nell'intensificare i legami transnazionali tra i cooperatori e corroborare la cornice ideologica entro la quale tali rapporti si dispiegarono. Pur germinato in ambienti contigui all'Ail, l'internazionalismo cooperativo fu il risultato della fusione tra i cascami dei socialismi comunitari del primo Ottocento e la nuova politica dell'*expertise* di cui era espressione il laboratorio sociale europeo: una lega tra due metalli duttili, temprata sia dal *revival* pacifista del 1866-1867, sia dall'inasprirsi della contesa con i Gravilliers e i collettivisti. Ne derivò una peculiare forma di riformismo interclassista che verteva sulla centralità del movimento cooperativo come chiave per sciogliere l'enigma della questione sociale, «moderna Sfinge dei nostri tempi», che – ammoniva Schulze-Delitzsch – minacciava di dilaniare «con le sue unghie da leone» chiunque avesse tentato di risolverla con rimedi improvvisati.<sup>136</sup>

133. Ivi, p. 27.

134. Ernest Hendlé, *Nostra corrispondenza*, in «Cooperazione ed Industria», 1/4 (15 ottobre 1867), p. 42. Il nome dell'autore venne erroneamente riportato come Enrico Hendlé.

135. Iish, *J.P. Béluze Papers*, fasc. 13, n. 8, *Luzzatti to Béluze*, 12 ottobre 1867; ivi, n. 9, *Hendlé to Béluze*, 6 novembre 1867; ivi, n. 7, *Banca Mutua Popolare di Padova to Béluze*, 6 dicembre 1867; ivi, n. 3, *Luzzatti to Béluze*, 20 dicembre 1867; ivi, n. 1, *Béluze to Luzzatti*, 2 gennaio 1867 [in realtà 1868]; ivi, n. 5, *Luzzatti to Béluze*, 28 agosto 1868.

136. Cit. in Eyck, *Der Vereinstag deutscher Arbeitervereine 1863-1868*, p. 51.

Tuttavia, la differenziazione tra l'internazionalismo socialista e quello cooperativo fu essenzialmente un prodotto della dialettica tra le élite dei due movimenti, alla quale non sempre corrispondeva una linea di frattura altrettanto chiara nell'esperienza quotidiana dei lavoratori. Al contrario, conflittualità e integrazione sociale non apparivano a questi ultimi come principi rigidamente contrapposti, trattandosi piuttosto di due sfaccettature di un medesimo problema: assicurare a sé stessi e alle proprie famiglie un tenore di vita dignitoso, scongiurando lo spettro dell'indigenza. Dignità e moralità erano concetti fondamentali nel lessico e nell'immaginario dei lavoratori, definendo un ideale di condotta sociale improntata all'autosufficienza e alla disciplina. Se, in parte, questo *ethos* rispondeva alle aspettative di comportamento nutrite dalle élite sociali, d'altro canto il paradigma della moralità forniva ai lavoratori una solida legittimazione per rivendicare l'elevazione dei propri standard di vita come un vero e proprio diritto, evidenziando i limiti di un approccio meramente paternalistico nella gestione dei rapporti tra le classi. Questo punto di vista emerse con particolare chiarezza durante l'Esposizione universale di Parigi del 1867, la prima a prevedere una sezione appositamente dedicata all'economia sociale. In quell'occasione, non solo le maestranze in visita ebbero l'opportunità di entrare in contatto con numerose esperienze mutualistiche e cooperative sino ad allora poco conosciute, ma una rappresentanza di lavoratori parigini ebbe anche la possibilità di esprimere le proprie impressioni in merito, nell'ambito di una consultazione ufficiale indetta dal Secondo impero. Attraverso queste testimonianze, è possibile saggiare con buona approssimazione quali fossero le paure dominanti tra i ceti popolari urbani, le speranze da essi riposte nella cooperazione e, al contempo, i limiti più comunemente rintracciati in questo insieme di pratiche.

#### 4. La cooperazione attraverso gli occhi dei lavoratori

«Chiedetemi», rispondeva un americano a taluno che gli domandava quali regole esistessero, nella sua patria, intorno alle associazioni, «chiedetemi quali regole governative esistano tra noi per la facoltà di respirare».

Giuseppe Mazzini, 1862<sup>1</sup>

Durante l'Esposizione universale del 1867, fu allestito un grande accampamento accanto al giardino pubblico del Champ-de-Mars, dove si teneva la kermesse. L'insediamento era stato predisposto dagli organizzatori dell'Expo per ospitare le numerose delegazioni operaie attese dal resto della Francia e dall'estero, con un notevole sforzo logistico: per l'occasione, l'esercito mise a disposizione migliaia di letti sistemati in baracche di legno, fu allestito un ristorante popolare in grado di distribuire 3.600 pasti al giorno e ingaggiati 160 medici e farmacisti per fornire assistenza sanitaria gratuita ai visitatori.<sup>2</sup>

Era abbastanza consueto che in occasione delle Esposizioni universali venissero organizzate delle spedizioni di lavoratori, con il duplice scopo di diffondere le innovazioni tecniche nei vari ambiti professionali e promuovere una concezione positiva del progresso tecnologico.<sup>3</sup> L'Esposizione di

1. *Alla Società dei falegnami in Genova*, n. 7, luglio 1862, in Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, LXXV, p. 304.

2. Cfr. An, F/12/3103, *Commission d'encouragement pour les études des ouvriers, Documents généraux*; Edgar Saveney, *Les Délégations ouvrières à l'Exposition universelle de 1867*, in «Revue des deux mondes», 2/77 (1868), pp. 589-590.

3. Cfr. Anna Pellegrino, *Macchine come fate. Gli operai italiani alle esposizioni universali (1851-1911)*, Milano, Guerini e Associati, 2011.

Parigi del 1867, tuttavia, fu caratterizzata da una novità: oltre a celebrare i prodigi della scienza, dell'industria e delle arti, si stabilì di dedicare una specifica sezione ad istituzioni, oggetti e invenzioni capaci di elevare il «benessere materiale, morale e intellettuale» degli operai, assicurando «la buona armonia tra tutti coloro che cooperano ai medesimi lavori». <sup>4</sup> A desiderarla era stato soprattutto il commissario generale dell'Expo, Frédéric Le Play, il più illustre interprete della politica sociale del Secondo impero. Ingegnere, sociologo e fondatore della Société d'économie sociale, Le Play riteneva che l'antidoto ai mali delle classi lavoratrici consistesse nel rafforzare le strutture di base della società, ossia la famiglia e le comunità locali. Per questa ragione, più che al movimento cooperativo, la sua idea di riforma sociale si ispirava alle pratiche di *patronage* messe in atto dai proprietari terrieri della Francia rurale e dagli industriali del nord-est del paese. Queste prevedevano una netta subordinazione dei lavoratori ai proprietari, seppur controbilanciata da precisi obblighi sociali da parte dei capi d'impresa: soccorrere gli operai nei periodi di crisi economica, fornire alle loro famiglie abitazioni dignitose e spazi comuni di socialità, promuovere istituzioni educative e di previdenza. <sup>5</sup>

La visione conservatrice di Le Play si riflesse sul modo in cui venne strutturata la sezione di economia sociale dell'Expo, prevedendo premi e riconoscimenti per le istituzioni più efficaci nel prevenire dispute salariali e scioperi, promuovere la diffusione della piccola proprietà e combattere le condotte giudicate immorali, come la convivenza fuori dal matrimonio e la frequentazione delle osterie. <sup>6</sup> Oltre ad inserirsi nel solco della pedagogia industrialista tipica delle Esposizioni universali, l'impronta tracciata da Le Play ben si combinava con la volontà del Secondo impero di incorporare i ceti popolari nelle strutture del regime, attraverso un cauto bilanciamento di aperture riformiste e operazioni di propaganda. Da questa unione di intenti scaturì l'idea di incoraggiare la partecipazione dei lavoratori all'Esposizione attraverso un apposito organismo di nomina governativa, la Commission d'encouragement aux études des ouvriers, che coordinò la

4. *Règlement des récompenses*, titolo IV, art. 30, in *Exposition universelle de 1867, à Paris. Jury spécial: nouvel ordre de récompenses. Rapport par Alfred Le Roux*, Paris, Impr. Administrative de Paul Dupont, 1867, p. 175.

5. Nouvel, *Frédéric Le Play*, pp. 80-83, 114-117.

6. Cfr. Edouard Vasseur, *Frédéric Le Play et l'Exposition universelle de 1867*, in *Frédéric Le Play: Parcours, audience, héritage*, a cura di Fabien Cardoni e Antoine Savoye, Paris, Presses des Mines, 2013, pp. 79-97.

trasferita parigina di oltre 1.800 lavoratori da tutto il territorio nazionale, selezionati da gruppi di notabili locali, ai quali si aggiunsero svariate migliaia di operai inviati su iniziativa autonoma delle imprese.<sup>7</sup>

I lavoratori di Parigi furono oggetto di specifiche attenzioni da parte della *Commission*, che allestì una grande consultazione nella quale ciascun corpo di mestiere della capitale era chiamato ad eleggere i propri delegati da inviare all'Expo. Dopo la visita, questi avrebbero stilato dei rapporti destinati sia ai propri colleghi, per disseminare le conoscenze raccolte, sia al pubblico generale. Di per sé, iniziative di questo tipo non erano una novità: già nel 1862, gli operai francesi in visita all'Esposizione universale di Londra al seguito di Henri Tolain, una volta tornati, avevano steso decine di relazioni per riferire quanto appreso oltremania. Inoltre, la consuetudine di eleggere i propri rappresentanti era ampiamente diffusa tra le numerose professioni che partecipavano ai consigli dei *prud'hommes*, organi territoriali incaricati di risolvere le vertenze lavorative, i cui membri erano designati in egual misura dai lavoratori e dai datori di lavoro. Piuttosto, il fatto inedito era che il regime stesso promuovesse e dirigesse di sua sponte un simile esercizio di partecipazione democratica, con il duplice intento di conoscere i bisogni dei lavoratori e mostrare loro il volto sociale del Secondo impero. Ai corpi di mestiere parigini venne in effetti concesso di gestire autonomamente le elezioni dei delegati, che furono realmente competitive, al netto di alcuni tentativi di frode e nonostante un'affluenza piuttosto bassa – attestatasi a poco meno dell'11% su un totale di quasi 250.000 lavoratori convocati.<sup>8</sup>

Al termine degli scrutini, vennero eletti poco più di 300 lavoratori provenienti da circa un centinaio di professioni. Furono loro a redigere i rapporti ufficiali delle visite all'Esposizione universale, godendo di un buon margine di libertà nella loro stesura. Naturalmente, non si trattava di un campione rappresentativo dell'intera popolazione lavoratrice parigina, che ammontava a più del doppio rispetto alla base elettorale della consultazione. A rimanere esclusi furono infatti gli operai generici, i bambini in età lavorativa – fissata per legge a 8 anni – e soprattutto le donne, che pur costituendo quasi un terzo della forza lavoro di Parigi erano presenti

7. Edouard Vasseur, *L'Exposition universelle de 1867. L'apogée du Second Empire*, Paris, Perrin, 2023, pp. 176-177.

8. Simon Vacheron, *L'Exposition Universelle de 1867 et la question ouvrière*, Mémoire de Master 2, Université Sorbonne Paris IV, 2010, pp. 109-112.



solo in minima parte tra i delegati, in rappresentanza di settori molto specifici come l'abbigliamento femminile e la produzione di fiori artificiali.<sup>9</sup> Fatte salve queste lacune, i rapporti delle delegazioni parigine raccolsero efficacemente i punti di vista sulla questione sociale forniti dai segmenti qualificati delle classi lavoratrici, che i riformatori coevi individuavano come i più predisposti ad impegnarsi nell'ambito della mutualità e della cooperazione. In effetti, come riconobbe la giuria internazionale della sezione di economia sociale, «l'associazione libera del lavoro e del capitale» si impose come il principale argomento d'interesse dei delegati operai in visita all'Expo, insieme all'istruzione universale.<sup>10</sup>

Nel complesso, la manifestazione parigina ebbe l'effetto di favorire la circolazione di pratiche cooperative ancora poco diffuse, come quelle del settore abitativo, e stimolare tra i lavoratori un'ampia riflessione circa le soluzioni più appropriate ai loro bisogni sociali. Per di più, l'Esposizione universale cadde in un momento di svolta per la società francese, che si trovava agli albori del proprio decollo industriale. Questo travagliato processo suscitava inquietudine tra i corpi di mestiere, contribuendo a plasmare le aspirazioni materiali e i desideri di riconoscimento sociale dei lavoratori qualificati. Nell'immaginario di molti tra loro, l'ideale dell'*association* che aveva infiammato il Quarantotto francese emanava ancora un potere salvifico: le cooperative acquisivano così una funzione centrale per neutralizzare gli effetti indesiderabili dell'industria e regolamentare il mercato del lavoro, seppur in combinazione con altre organizzazioni di tipo mutualistico e sindacale.

# 1. *Proteggere l'autonomia professionale: virtù e limiti delle cooperative di produzione*

Napoleone III stava cambiando la Francia. Nell'Ottocento, nessun regime aveva perseguito una politica economica liberale con la stessa perseveranza del Secondo impero. Il trattato Cobden-Chevalier del 1860 era stato il simbolo di questa strategia: temuto da ampi segmenti dell'impre-

9. Jeanne Gaillard, *Paris, la ville (1852-1870)*, Paris, L'Harmattan, 1997, p. 791.

10. Charles Robert, *Considérations générales sur le Groupe X*, in *Exposition Universelle de 1867 à Paris. Rapports du Jury International*, a cura di Michel Chevalier, Paris, Impr. Administrative de Paul Dupont, 1868, XIII, p. 27.

ditoria francese, l'accordo di libero scambio con la Gran Bretagna aveva aumentato considerevolmente la concorrenza tra i produttori sul mercato interno, accrescendo le pressioni verso l'emulazione del modello industriale di oltremania. Il regime bonapartista guardava con inequivocabile favore a questa tendenza, che cercava di assecondare in vari modi. Anzi-tutto, il Secondo impero mostrò una tolleranza quanto mai ridotta verso il *bon droit*, l'insieme di consuetudini informali che disciplinavano i rapporti produttivi in Francia, premendo invece per una deregolamentazione del lavoro che favorisse l'introduzione di tecnologie e modelli organizzativi di tipo industriale. Nel frattempo, i forti incentivi statali al settore ferroviario avevano considerevolmente sviluppato le infrastrutture di collegamento nazionali. Di conseguenza, la maggiore mobilità di individui e merci aveva reso il mercato francese più integrato, anche sulla scorta di alcuni provvedimenti legislativi come la liberalizzazione del commercio del pane, nel 1863, e la riforma del diritto societario nel 1867. Quest'ultima, in particolare, riconobbe nuove forme d'impresa – tra cui quella cooperativa – e semplificò notevolmente il quadro normativo per gli investimenti azionari, in un paese la cui élite economica era ancora prevalentemente composta non da imprenditori, ma da *rentier* che guadagnavano attraverso l'accumulazione di rendite immobiliari e cariche pubbliche ben retribuite.<sup>11</sup>

Insomma, il Secondo impero pose le premesse di un decollo industriale che si sarebbe manifestato appieno durante la Terza repubblica, dagli anni Settanta dell'Ottocento in poi. Per alcuni aspetti, la Francia rifletteva ancora le caratteristiche di un paese rurale, in cui il numero di lavoratori agricoli sorpassava largamente quello degli operai industriali – 7,3 milioni contro 4,1 nel 1866. Gran parte delle attività produttive veniva svolta ancora secondo metodi artigianali e il rapporto stesso tra la forza lavoro agraria e quella manifatturiera era decisamente volatile, poiché un gran numero di persone alternava occupazioni in entrambi i settori sulla base di avvicendamenti stagionali.<sup>12</sup> Al tempo stesso, però, alcune professioni cominciavano

11. Cfr. Alain Cottureau, *Droit et bon droit. Un droit des ouvriers instauré, puis évincé par le droit du travail (France, XIX<sup>e</sup> siècle)*, in «Annales», 57/6 (2002), pp. 1521-1557: 1550-1554; Lafrance, *The Making of Capitalism in France*, p. 224. Sul riconoscimento delle società cooperative nella legislazione del Secondo impero cfr. Loïc Seeberger, *Historique de l'évolution du droit des coopératives, de ses origines à nos jours*, in «RECMA. Revue internationale de l'économie sociale», 333 (2014), pp. 60-76: 63-65.

12. Cfr. Gérard Noiriel, *Les ouvriers dans la société française, XIX-XX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Seuil, 1986, p. 13; Lafrance, *The Making of Capitalism in France*, p. 144.

a sperimentare *in nuce* gli effetti dell'introduzione dei processi industriali, di cui i lavoratori paventavano l'imminente espansione. I delegati degli ebanisti parigini all'Expo, ad esempio, riferirono di un fabbricante del Faubourg Saint Antoine – quartiere della capitale intensamente popolato da artigiani – che aveva deciso di affidare a ciascun lavoratore non la realizzazione dell'intero pezzo, ma di una sola componente del prodotto finito, da assemblare in un secondo momento. Per i lavoratori, ciò si era tradotto in un sensibile abbassamento dei salari. Lo stesso imprenditore aveva poi aperto un nuovo stabilimento alle porte di Parigi, nel quale la produzione era meccanizzata: qui la subordinazione, il logoramento psicofisico e la miseria avevano raggiunto un livello tale da far guadagnare alla fabbrica il nomignolo di «Cayenne», come la famigerata colonia penale in Guyana.<sup>13</sup> Sulla scorta di questi esempi, anche i delegati dei calzolai mettevano in guardia dal nutrire illusioni circa i benefici dell'industria:

La fabbrica, all'inizio, offre agli operai qualche vantaggio momentaneo, vantaggio che ottiene soprattutto tramite il lavoro diviso, che sa produrre più velocemente e favorisce gli specialisti; ma allorché gli specialisti diventano più numerosi (e lo diventano sempre), il loro salario scende al livello comune. Viene allora un concorrente che dispone degli stessi mezzi di fabbricazione, e i salari si abbassano; ora, gli operai sono meno in grado di resistere, poiché sono diventati più specializzati e le fabbriche più potenti. Di conseguenza, accettano le condizioni disastrose imposte loro e la miseria cresce.<sup>14</sup>

Anche se non tutte le categorie professionali concordavano sul fatto che l'avvento della grande fabbrica avrebbe soppiantato del tutto il lavoro artigianale, i delegati condividevano la preoccupazione riguardo all'effetto degradante del modo di produzione industriale sulle qualifiche e la professionalità dei lavoratori. Come scrivevano i rappresentanti della lavorazione del cuoio e delle pelli, questo sistema «distrugge nell'operaio lo spirito d'iniziativa e d'impresa, lo abbrutisce impedendo il suo sviluppo fisico, annichilendo la sua intelligenza e, in una parola, non rendendolo che una macchina».<sup>15</sup> Un simile timore si traduceva in alcuni casi nella celebrazione della manifattura domestica, simbolo di un passato idealizzato in cui il lavoratore operava in piena autonomia e salubrità, immerso nelle proprie reti di solidarietà familiari e comunitarie:

13. An, F/12/3112, *Ébenistes*, p. 33.

14. An, F/12/3110, *Cordonniers*, p. 7.

15. An, F/12/3110, *Cuir et peaux*, p. 16.

Circa quarant'anni fa, il tessitore lavorava a casa, al proprio telaio, nella casetta di cui era quasi proprietario. Viveva lì, circondato dalla sua famiglia. La fabbrica è arrivata, ha fatto concorrenza ai tessitori, schiacciato il telaio, assorbito il lavoratore. Quindi, addio casetta, addio piccolo giardino, addio vita familiare. Lavora in fabbrica, vive giorno per giorno. Il padre da una parte, la madre dall'altra, i bambini dove possono. E questa popolazione, appena mezzo secolo fa robusta, è ora indebolita, appassita. Oggi gli uomini sono vecchi a quarant'anni, i giovani non possono più fornire il loro contingente all'esercito.<sup>16</sup>

Accanto alla rievocazione nostalgica del regime preindustriale, nell'immaginario dei mestieri parigini persisteva una forte enfasi sul principio dell'*association*, al quale numerosi lavoratori continuavano ad affidare le proprie speranze di emancipazione. Si trattava di uno scarto notevole rispetto alle evoluzioni del linguaggio adottato dai leader del movimento operaio francese. Questi, infatti, già da alcuni anni avevano cominciato a sostituire il termine *association* con il lemma di origine inglese *coopération*, per sottolineare la discontinuità delle cooperative nate negli anni Sessanta dell'Ottocento rispetto alle esperienze della prima metà del secolo e della Seconda repubblica. Pur con finalità diverse, questa tendenza era riscontrabile tanto tra gli esponenti dei Gravilliers quanto tra quelli della Société du crédit au travail: gli uni, nel memoriale presentato al congresso dell'Ail di Ginevra del 1866, avevano rivendicato apertamente la loro preferenza per il nuovo termine; gli altri avevano modificato il nome della loro rivista da «L'Association» a «La Coopération». Non a caso, nel gennaio 1867, un attento osservatore come Jules Duval aveva rilevato: «Da qualche tempo l'epiteto *coopérative*, venuto dall'Inghilterra, ha rimpiazzato l'epiteto *sociétaire*», di ascendenza fourierista.<sup>17</sup>

Niente di tutto questo aveva indebolito la potenza evocativa dell'ideale associazionista tra i corpi di mestiere. Al contrario, di fronte alla crescente penetrazione del capitalismo industriale in Francia, l'*association* veniva riproposta *a fortiori* come «l'aurora di un'era nuova, destinata a guarire le piaghe sociali attraverso l'espansione dei principi di solidarietà». <sup>18</sup> I delegati dei sarti, autori di queste parole, erano fiduciosi che applicando

16. An, F/12/3110, *Cordonniers*, p. 7.

17. Jules Duval, *Les origines du mouvement coopératif*, in «Journal des Économistes», 52/23 (1867), pp. 222-223.

18. An, F/12/3120, *Tailleurs*, p. 26.

l'associazionismo operaio su ampia scala sarebbe stato possibile giungere un giorno all'estinzione della povertà:

Attraverso l'associazione, il salario di ciascuno andrà crescendo, il consumo aumenterà e ciò aumenterà la produzione, che aumenterà il salario di ciascuno; e allora, infine, l'uomo sarà in un circolo che gli donerà la speranza fondata di abolire progressivamente questa miseria morale e fisica che ancora insudicia le società e minaccia di condurle alla morte.<sup>19</sup>

La parola *association* era di fatto spesso utilizzata come sinonimo di cooperazione. Tuttavia, il concetto aveva un significato duttile, che poteva includere anche le società di mutuo soccorso e le forme di resistenza collettiva attuate in caso di conflitto con i datori di lavoro. Nell'immaginario dei delegati operai, queste pratiche si compenetravano a vicenda, poiché ciascuna di esse contribuiva in modo specifico all'obiettivo di difendere le prerogative e gli spazi di autonomia dei lavoratori all'interno delle relazioni produttive. Un esempio di questa forte integrazione venne fornito dal rapporto dei falegnami carrozzieri, che designava la società cooperativa come «lo stabilimento del futuro» e al tempo stesso raccomandava di istituire delle casse di assistenza ai disoccupati, affinché questi non si ritrovassero costretti ad accettare condizioni di lavoro sfavorevoli pur di non patire la fame.<sup>20</sup> Sulla medesima scia, i marmisti ritenevano che le cooperative fossero complementari alle camere sindacali, delle quali si invocava la legalizzazione: le prime erano infatti designate a procurare il lavoro agli operai associati, mentre le seconde erano pensate come luoghi di negoziazione collettiva tra i lavoratori e i datori di lavoro, con lo scopo di stabilire regolamenti di fabbrica e trattamenti salariali uniformi per ciascuna categoria professionale.<sup>21</sup> A sua volta, la combinazione tra queste istituzioni avrebbe svolto un ruolo preventivo rispetto alla funzione conciliatrice dei *prud'hommes*, sulla carta incaricati di trovare soluzioni eque ai conflitti sul lavoro, ma in realtà percepiti dagli operai come scarsamente efficaci nel proteggere il *bon droit*, a causa dell'insufficiente rappresentanza di molte professioni all'interno di questi organi e dello squilibrio della legislazione a favore della parte datoriale.

Viceversa, le cooperative permettevano ai lavoratori di mantenere la proprietà degli strumenti di lavoro e il controllo sui processi produttivi,

19. *Ibidem*.

20. An, F/12/3116, *Menuisiers carrossiers*, p. 1.

21. An, F/12/3115, *Marbriers*, pp. 3-4.

sottraendosi all'arbitrio dei fabbricanti. Questa finalità era interpretata non in senso puramente difensivo rispetto alla meccanizzazione degli stabilimenti, ma talora anche come un modo per far sì che fossero i lavoratori stessi a guidare l'introduzione delle tecnologie industriali, affinché i benefici derivanti non restassero appannaggio esclusivo degli imprenditori. I delegati dei meccanici erano molto chiari sul punto, auspicando la proprietà collettiva sui macchinari da parte dei lavoratori associati. In questo modo, se anche una nuova tecnologia avesse soppiantato una determinata professione, le cooperative avrebbero potuto impiegare le proprie risorse per assumere i lavoratori in esubero. Così, distribuendo la produzione su un numero maggiore di operai, sarebbe stato possibile abbreviare la giornata lavorativa e consentire ai lavoratori di dedicarsi alla propria formazione umana:

Tale è la questione: del lavoro per tutti; del lavoro adeguatamente retribuito che non assorba l'intera vita di un uomo, al fine di dargli il tempo necessario ad istruirsi e occuparsi un po' della vita pubblica, oppure, secondo la sua inclinazione, concedendogli il tempo di perseguire l'attuazione delle sue idee per migliorare il lavoro. Perché il nostro obiettivo è far eseguire tutto il lavoro materiale alle macchine e averne un numero sufficiente per supervisionarle solo per alcune ore al giorno.<sup>22</sup>

Oltre a contrastare gli effetti della disoccupazione tecnologica, alla cooperazione veniva attribuita una duplice funzione regolatrice del mercato del lavoro: per un verso, difendere l'autonomia dei lavoratori dai processi di gerarchizzazione e disciplinamento insiti nel capitalismo industriale; per un altro, contrastare gli eccessi in senso opposto, ossia l'estrema polverizzazione della produzione tra numerosissimi artigiani a fronte di pochi committenti, che inevitabilmente avrebbe reso più debole la posizione dei primi. Come riassumevano efficacemente le parole di un delegato dei pittori su ceramica, un tale Bédigie, si trattava di trovare l'equilibrio tra «la centralizzazione assoluta che ucciderebbe la libertà e la dispersione delle forze in gruppi troppo piccoli in cui rimarrebbe solo la libertà di morire di fame».<sup>23</sup>

Entrambe queste tendenze andavano accentuandosi a seguito dell'indebolimento del sistema produttivo preindustriale, nel quale i confini tra

22. An, F/12/3116, *Mécaniciens*, p. 156.

23. An, F/12/3119, *Peintres sur céramiques*, *Compte rendu des discussions sur l'association*, p. 44.

il lavoro subordinato e quello autonomo erano molto sfumati: in Francia e in gran parte dell'Europa continentale, anche quando si trovavano alle dipendenze altrui, i lavoratori mantenevano spesso ampi margini di autonomia organizzativa. In molti settori manifatturieri, gli imprenditori erano più simili a mercanti che commissionavano ai lavoratori direttamente i pezzi finiti, lasciandoli liberi di stabilire tempi e tecniche produttive. Era proprio questo tipo di prerogative che i corpi di mestiere francesi intendevano difendere, di fronte all'avanzata dell'industria. I chiodai, ad esempio, lamentavano la recente introduzione di orari fissi negli stabilimenti, in una professione nella quale, invece, si era soliti remunerare il lavoro *à la tâche*, ossia per compito, e non in base al tempo di lavoro. Come se ciò non fosse bastato, le richieste dei datori di lavoro non erano diminuite. Anzi, questi avevano abbassato le retribuzioni e si erano dotati di capomastri per sorvegliare i lavoratori. Al fine di contrastare questo fenomeno, dopo aver letto il rapporto dei delegati in assemblea generale, i chiodai fondarono una cooperativa di produzione aperta a tutti gli operai della categoria.<sup>24</sup>

In altre situazioni, come accennato, il peggioramento delle condizioni di lavoro era dovuto all'eccessiva dispersione di forze tra una moltitudine di lavoratori che, pur godendo di una buona autonomia produttiva, erano privi di qualsiasi coordinamento, finendo per farsi concorrenza a vicenda. Era il caso degli ebanisti, i cui salari erano compressi dall'eccessiva proliferazione dei diversi metodi di calcolo delle retribuzioni. Per consuetudine, infatti, i lavoratori del settore erano pagati *à la façon*: secondo questo sistema, il prezzo del prodotto finito era concordato in anticipo tra l'ebanista e l'imprenditore, che pagava un anticipo all'artigiano e saldava il conto alla consegna della merce. Tuttavia, poiché non sempre era facile stabilire in anticipo il costo di lavorazione di ciascun pezzo, accadeva che i datori di lavoro si rifiutassero di saldare il conto se il prezzo finale si rivelava più alto di quanto preventivato. Ciò aveva determinato la diffusione di sistemi alternativi per la remunerazione del lavoro, come il salario a giornata o a cottimo, che riducevano i margini di negoziazione degli operai. Una situazione ulteriormente aggravata dal fenomeno della *trôle*, ovvero la pratica degli artigiani di vendere le proprie merci a prezzi irrisori quando si trovavano a corto di liquidità, spesso tramite il commercio porta a porta, innescando un'inesorabile competizione al ribasso tra i lavoratori della professione. Così, i delegati dell'ebanisteria proposero nei loro rapporti di riunire

24. An, F/12/3110, *Cloutiers*, pp. 6-9.

gli artigiani in cooperative che ristabilissero il controllo sulle modalità di retribuzione, prevedendo solo due sistemi: quello *à la façon* e, nei casi in cui fosse complicato stimare in anticipo il prezzo finale, il salario all'ora. Queste società, inoltre, avrebbero saltato a piè pari l'intermediazione degli imprenditori, vendendo le merci degli ebanisti direttamente al pubblico.<sup>25</sup>

Ad individuare una soluzione molto simile furono anche i tornitori del legno, categoria altrettanto colpita dalla piaga della *trôle*. I delegati della professione scrissero, con una certa ammirazione, di aver conosciuto durante l'Expo una cooperativa tra artigiani di Amburgo che si occupava di distribuire equamente il lavoro tra i suoi soci, evitando il diffuso fenomeno per cui, in alcuni periodi, gli artigiani erano costretti a rifiutare degli ordini perché già sovraccarichi, mentre in altri si ritrovavano a non fare nulla. Nelle fasi di bassa domanda di lavoro, la cooperativa si limitava a fornire prestiti ai soci, che lavoravano in piena indipendenza. Nei periodi più intensi, la società si trasformava temporaneamente in una cooperativa di produzione, dirigendo il lavoro degli artigiani, che venivano retribuiti secondo una tariffa prestabilita. Inoltre, come molte altre cooperative tedesche, questa forniva le materie prime ai soci e possedeva un magazzino per la vendita al pubblico dei loro prodotti.<sup>26</sup> Il funzionamento della società tra gli artigiani di Amburgo rifletteva abbastanza da vicino in che modo i corpi di mestiere concepissero le cooperative di produzione: esse erano immaginate come assembramenti di lavoratori semi-indipendenti che, di caso in caso, attuavano forme di coordinamento reciproco più o meno vincolanti, acquistavano insieme strumenti di lavoro e forniture, vendevano collettivamente le merci e di conseguenza aumentavano il proprio potere negoziale sul mercato.

Certo, non sempre era facile replicare esperienze di questo tipo. Le cooperative di produzione erano anzi particolarmente complesse da realizzare, poiché presentavano limiti e contraddizioni di cui i lavoratori stessi erano consapevoli. Un primo nodo da sciogliere riguardava i poteri dei loro organi direttivi, soprattutto nel regime della società in accomandita, adottato da molte cooperative su esempio della *Société du crédit au travail*. Per certi versi, questa formula permetteva di superare alcuni dei problemi che avevano caratterizzato le *associations ouvrières* della Seconda repubblica, come la flebile gerarchia interna e l'eccessiva esposizione dei soci agli

25. An, F/12/3112, *Ébénistes*, pp. 34-37.

26. An, F/12/3120, *Tourneurs sur bois*, pp. 28-29.



eventuali debiti dell'impresa. Tuttavia, si trattava di una soluzione non priva di controindicazioni, poiché accentuava notevolmente la discrezionalità dei dirigenti nella gestione della società. Un'accusa radicale in tal senso proveniva da alcuni rappresentanti dei pittori su ceramica, uno dei quali, Revenu, sosteneva che le cooperative di produzione erano di fatto inattuabili, perché soggette ad un'inesorabile degenerazione. Con il passare del tempo, infatti, gli amministratori accentravano il potere e si costituiva una ferrea disciplina all'interno della società, che veniva di fatto gestita come un'impresa privata. Secondo il delegato, partecipare ad una cooperativa di produzione non risultava conveniente neanche sotto il profilo puramente economico. Infatti, considerata la necessità di ripartire i profitti tra decine di soci, ciascuno di essi finiva per guadagnare ogni anno appena poche decine di franchi in aggiunta al proprio salario, una somma smisuratamente bassa rispetto alle responsabilità cui erano chiamati i soci, come la partecipazione alle assemblee e il contributo al finanziamento dell'impresa. Per le medesime ragioni, il collega Minet – presumibilmente vicino alle posizioni dei Gravilliers – propose in alternativa un sistema di piccole cooperative tra artigiani, le cui dimensioni ridotte avrebbero reso possibili delle forme di autogestione senza amministratori. Una parte dei loro utili sarebbe stata destinata a finanziare delle casse di mutuo credito, i cui prestiti avrebbero permesso ad altri lavoratori di riunirsi in nuove cooperative. Infine, tali società avrebbero dovuto federarsi in apposite associazioni per lo scambio e la vendita dei prodotti.<sup>27</sup>

Il problema del bilanciamento tra democrazia e gerarchia nell'impresa risultò particolarmente divisivo tra i delegati delle varie professioni. Mentre il giudizio dei pittori su ceramica era particolarmente critico verso ogni forma di delega del controllo sulla produzione agli amministratori, alcune categorie affermavano l'esatto contrario, cioè che per la buona riuscita di una cooperativa fosse indispensabile dotare i suoi dirigenti di poteri adeguati.<sup>28</sup> Un dilemma altrettanto difficile da sciogliere riguardava il reperimento dei capitali d'avvio e il mantenimento della solidità patrimoniale.

27. An, F/12/3119, *Peintres sur céramiques, Compte rendu des discussions sur l'association*, pp. 42-44.

28. An, F/12/3110, *Couvreurs*, p. 8; An, F/12/3113, *Fumistes*, p. 21. Alcuni delegati, pur criticando la formula della società in accomandita, erano piuttosto indifferenti anche al modello alternativo proposto dai Gravilliers e preferivano il regime della responsabilità limitata, la cui adozione venne resa più agevole dalla riforma delle società commerciali del 1867. An, F/12/3112, *Besoins, vœux et aspirations sociales des ouvriers facteurs*, p. 64;

le delle singole cooperative. Si trattava di una questione particolarmente sensibile in quei settori che richiedevano considerevoli investimenti per l'acquisto di attrezzature e macchinari, come la meccanica e la filatura. In queste professioni, la stabilità delle cooperative era costantemente appesa a un filo: di solito, i primi utili venivano destinati all'acquisto di ulteriori strumenti di lavoro e all'assunzione di nuovi lavoratori. Questa espansione, però, comportava anche l'aumento dei costi operativi, che riducevano gradualmente il margine di profitto della società, sino a prosciugarne del tutto la liquidità. A quel punto, bastava una temporanea battuta d'arresto degli affari per far crollare la cooperativa.<sup>29</sup>

Per superare questo ostacolo, vennero avanzate diverse soluzioni. Una consisteva nel rivolgersi a finanziatori esterni, come la Société du crédit au travail o la Caisse d'escompte des associations populaires, correndo però il rischio di rendere la cooperativa dipendente dai propri sovventori. Mossi da questo timore, i delegati dei meccanici ammonivano di diffidare da quei «banchieri socialisti, cooperatori o aristocratici» che si ponevano alla guida degli operai al solo scopo di condurre le proprie «oneste speculazioni».<sup>30</sup> Per i lavoratori che non desiderassero fare affidamento su risorse esterne, la strada più battuta consisteva nell'istituire delle società di mutuo credito, utili soprattutto per raccogliere il capitale iniziale. Tuttavia, un ruolo analogo poteva essere svolto anche dalle cooperative di consumo, i cui profitti – auspicavano i meccanici – andavano all'occorrenza reinvestiti per costituire delle società di produzione.<sup>31</sup> Anche in questi casi, però, il successo era tutt'altro che assicurato. Per tale ragione, i costruttori di bilance ad alta precisione ribadirono come la cooperazione fosse più realizzabile nelle realtà produttive di medie dimensioni, nelle quali la necessità di capitali era più contenuta rispetto ai grandi stabilimenti.<sup>32</sup> Alcuni delegati si spinsero persino a prendere atto dell'impraticabilità delle cooperative di produzione nel loro ambito professionale. Era il caso dei macchinisti dei teatri, che avrebbero dovuto sostenere un grande investimento iniziale per l'affitto di una sala e l'ingaggio di numerosi professionisti dalle qualifiche estremamente eterogenee, che spaziavano dagli artisti ai decoratori. Piuttosto che

An, F/12/3120, *Tourneurs sur bois*, p. 34; An, F/12/3121a, *Tourneurs en cuivre, robinet-tiers*, pp. 16-17.

29. An, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 147-148.

30. Ivi, p. 148.

31. *Ibidem*.

32. An, F/12/3109, *Balances de haute précision*, p. 26.

imbarcarsi in un'impresa del genere, i delegati raccomandarono ai colleghi di fondare delle cooperative di consumo, che avrebbero permesso ai lavoratori del settore di aumentare il potere d'acquisto dei salari attraverso la fornitura di generi a buon mercato.<sup>33</sup>

Nell'esperienza concreta, le pratiche cooperative sfuggivano dunque ad una categorizzazione rigida, presentandosi invece come un insieme nel quale i confini tra produzione, consumo e credito erano permeabili. Poteva accadere, infatti, che sorgessero forme di cooperazione ibride, situate a cavallo tra questi settori. Era il caso dei ristoranti e delle panetterie cooperative, che coniugavano le caratteristiche delle società di consumo con quelle di produzione, in quanto contemplavano non solo la vendita, ma anche la preparazione dei generi alimentari. Proprio in Francia si trovavano alcune delle esperienze meglio riuscite in questo ambito. Ne era un esempio Grenoble, dove operava dal 1850 la Société alimentaire, istituzione modello nella ristorazione cooperativa, nata sul calco di una società di Ginevra e capace di destreggiarsi tra le tormentate vicende della politica francese grazie al camaleontismo del suo fondatore, Frédéric Taulier.<sup>34</sup> Più di recente, sulla scorta della liberalizzazione del commercio del pane avvenuta nel 1863, avevano preso a diffondersi le *boulangeries coopératives*. A fondarle erano talora delle imprese private, come le grandi società ferroviarie, che le concepivano come una forma di filantropia padronale volta a fornire prodotti da forno a prezzo contenuto ai dipendenti. Più spesso, però, le panetterie cooperative nascevano in connessione con le cooperative di consumo, per saldare due diverse finalità: fornire pane a buon mercato e, al tempo stesso, migliorare le condizioni di lavoro dei panettieri, che erano generalmente molto logoranti. Una delle esperienze più innovative in questo ambito nacque nell'autunno del 1867 proprio su iniziativa di alcuni delegati operai dell'Expo, in congiunzione con i militanti parigini dell'Ail. Guidati da Eu-

33. An, F/12/3115, *Machinistes de théâtre*, p. 21.

34. Avvocato e docente universitario di diritto, Frédéric Taulier (1806-1861) svolse due mandati da sindaco di Grenoble tra il 1845 e il 1851. Durante la sua amministrazione si dedicò al rinnovamento delle istituzioni sociali cittadine attraverso numerose iniziative, tra cui la fondazione della Société alimentaire, che gli costò la destituzione dalla sua carica con l'accusa di aver fondato un'associazione di carattere socialista. In verità, Taulier riuscì a costruire intorno alla Société alimentaire un consenso trasversale ai repubblicani e i conservatori di Grenoble, che contribuì a salvare la cooperativa da rappresaglie di natura politica. Cfr. Anne Lhuissier, *Le restaurant sociétaire de Grenoble sous la Seconde République*, in «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», 26-27 (2003), pp. 85-110.

gène Dupas, un farmacista ex collaboratore di Proudhon, questi fondarono una cooperativa che sfruttava la tecnologia delle nuove impastatrici meccaniche, capaci di alleviare sensibilmente gli sforzi fisici dei panettieri, per poi vendere i prodotti ai soci senza margine di profitto.<sup>35</sup>

Le molteplici sfumature della cooperazione, quindi, si collocavano lungo un *continuum* che abbracciava le multiformi declinazioni della questione sociale, in alcuni casi per adattarsi alle esigenze di specifici segmenti delle classi lavoratrici: ad esempio, i ristoranti cooperativi erano pensati soprattutto per le abitudini alimentari dei lavoratori celibi, mentre le cooperative di consumo erano rivolte in particolar modo alle famiglie.<sup>36</sup> In altri frangenti, diverse pratiche cooperative potevano concorrere sinergicamente a soddisfare i medesimi bisogni sociali, *in primis* il sostegno al reddito dei lavoratori. Se, infatti, tra gli scopi primari delle cooperative di produzione vi era quello di proteggere e integrare i livelli salariali, la loro funzione era completata da altre forme di cooperazione nell'ambito del consumo e dell'abitazione, volte a contenere il costo della vita ed impedire lo scivolamento nel baratro della miseria. I lavoratori che si impegnavano in questo genere di pratiche non erano mossi soltanto dal desiderio di migliorare il proprio status economico, ma anche dalla necessità di assicurare la moralità propria e quella dei loro familiari. Questa motivazione era assai ricorrente nelle parole dei delegati, frutto di una volontà di affermazione sociale connessa al rispetto di precisi standard di condotta. In questo orizzonte, la cooperazione si configurava come fattore abilitante per accedere a un paniere di beni considerati imprescindibili per un'esistenza decorosa.

## 2. Definire la moralità: consumi, mutuo soccorso e cooperazione abitativa

Molti miglioramenti sono stati realizzati negli ultimi vent'anni: l'operaio sente la sua dignità, il rispetto per sé stesso eleva il suo carattere, possiede l'energia necessaria per ogni lavoro fruttuoso e sogna un conforto che tal-

35. Cfr. François Jarrige, *"Ils n'auront plus à suer sang et eau". Les boulangeries coopératives et la modernisation du pétrissage (France, 1860-1914)*, in *L'utopie au jour le jour*, pp. 219-232: 220-224; Wourms, *Coopératives de consommation*, p. 161.

36. Nel 1865, il Congresso delle associazioni operaie tedesche lodò la pratica della ristorazione cooperativa proprio perché considerata il modo migliore di fornire cibo sano ed economico agli operai non sposati: Seinguerlet, *Correspondance d'Allemagne*, p. 378.

volta realizza; la santità dell'interno della famiglia apporta ai suoi costumi notevoli miglioramenti.<sup>37</sup>

Con queste parole, i delegati dei doratori del legno esprimevano con chiarezza la lenta, ma tangibile elevazione delle condizioni di vita dei lavoratori francesi avvenuta tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento. In questo periodo, i salari reali avevano preso a crescere in tutta la nazione, dapprima nei dipartimenti e successivamente anche a Parigi. Ciò aveva comportato un cambiamento delle abitudini e delle aspirazioni socioeconomiche dei lavoratori qualificati. «L'aumento dei salari ha creato nuovi bisogni che l'operaio può soddisfare, così come la sua famiglia, la cui sorte è sensibilmente migliorata negli ultimi vent'anni», continuava il medesimo rapporto: «Le famiglie numerose non dormono più nella stessa stanza, la morale e l'igiene ne traggono beneficio». Era il segno di una nuova sensibilità che si rifletteva anche sulle preferenze di consumo. «L'operaio ama vestirsi appropriatamente», affermavano i doratori, ed era divenuto più esigente anche riguardo alla propria alimentazione, in quanto «un tempo, pranzava nell'officina in mezz'ora, beveva acqua e tornava a lavorare; oggi, costretto a vivere al di fuori, si nutre meglio, beve vino e prende il suo caffè».<sup>38</sup>

Nonostante questi progressi, l'esistenza quotidiana delle classi lavoratrici era tutt'altro che priva di preoccupazioni. Prima di tutto, alcuni capitoli di spesa essenziali nei bilanci familiari erano diventati più onerosi. I delegati dei lavoratori del cuoio e delle pelli riportavano in proposito che tra il 1846 e il 1866, a fronte di una crescita salariale del 18% nella loro professione, una famiglia di quattro persone doveva spendere il 20% in più per carne, pesce e verdura. Su altri beni e servizi egualmente vitali, i rincari erano stati ancora più marcati, oscillando tra il 24% del riscaldamento domestico e il 46% dell'illuminazione, mentre la crescita del prezzo del pane e dei prodotti di abbigliamento si attestava intorno al 30%.<sup>39</sup> Ne derivava un diffuso senso di incertezza economica, dovuto al fatto che a fronte dell'aumento della spesa per beni primari erano cresciute anche le esigenze materiali dei lavoratori, sempre meno disposti a rinunciare a uno standard minimo di consumi. Il rapporto steso dagli attrezzisti di falegnameria rivela quale fosse la composizione di questo paniere essenziale.

37. An, F/12/3111, *Doreurs sur bois*, p. 7.

38. *Ibidem*.

39. An, F/12/3110, *Cuirs et peaux*, pp. 13-14.

A costituirlo erano, in primo luogo, le cosiddette «spese indispensabili», necessarie alla sopravvivenza: per una famiglia di quattro persone, queste coincidevano con l'affitto di un piccolo bilocale, la manutenzione della casa, il riscaldamento, l'illuminazione e l'uso della cucina, il lavaggio dei vestiti, l'acquisto dei generi alimentari. La seconda componente era quella delle «spese utili», alle quali era possibile rinunciare solo al prezzo di gravi sacrifici. Si trattava del contributo alla società di mutuo soccorso per entrambi i coniugi, del costo della balia o della retta scolastica per i figli e dell'acquisto di poco più di mezzo litro di vino al giorno. Per ultime venivano alcune spese occasionali, ma giudicate comunque essenziali per il benessere della famiglia, come i libri e le gite domenicali. Oltre a queste voci, era poi necessario tenere in conto le spese impreviste per i motivi più disparati, come la sepoltura dei cari defunti.<sup>40</sup>

Questo insieme di consumi era considerato lo stretto necessario affinché il lavoratore potesse preservare la propria moralità e quella della sua famiglia. Nel loro rapporto, gli attrezzisti di falegnameria denunciavano quale sorte avrebbe atteso «l'operaio onesto e ordinato» che, suo malgrado, non fosse riuscito a garantirlo. Sul piano materiale, il malcapitato sarebbe stato costretto a risparmiare sul cibo e sull'igiene personale: «Niente vino, poca carne, raramente biancheria pulita o abiti nuovi. Chiunque abbia a cuore l'umanità può comprendere gli effetti perniciosi di tali privazioni sullo sviluppo delle forze fisiche e sulla moralità di coloro che sono costretti a sopportarle».<sup>41</sup> A preoccupare i lavoratori erano soprattutto le ripercussioni dell'insufficienza dei salari sul piano dei rapporti familiari. Infatti, qualora il marito non fosse riuscito a guadagnare abbastanza, sarebbe toccato alla moglie integrare il bilancio domestico con il proprio lavoro. Esattamente su questo punto emerge con maggiore chiarezza il *bias* di genere che caratterizza i rapporti dei delegati operai. Essi dipingevano infatti il lavoro femminile come una sgradevole necessità, foriera di gravi effetti collaterali: l'indebolimento dei legami familiari, la corruzione fisica e morale delle donne negli stabilimenti, esposte alle molestie dei capisquadra e di «certi lavoratori senza alcuna educazione né moralità»,<sup>42</sup> nonché la concorrenza salariale al ribasso nei confronti degli uomini, dati i considerevoli dislivelli retributivi tra le une e gli altri. Così, a parte pochissime

40. An, F/12/3118, *Outilleurs en bois*, p. 9.

41. *Ibidem*.

42. An, F/12/3110, *Cloutiers*, p. 8.

voci che domandavano di fornire alle lavoratrici le medesime condizioni occupazionali degli uomini, l'ampia maggioranza dei delegati si dichiarava contraria *tout court* al lavoro femminile, secondo una chiara divisione sessuata dei ruoli familiari: all'uomo la funzione produttiva, alla donna quella riproduttiva e di cura. Laddove questo confine fosse venuto a mancare, spiegavano gli attrezzisti di falegnameria, sarebbe inesorabilmente sopraggiunta la disgregazione del *ménage* domestico:

[L'operaio] non ha più né moglie né figli, poiché la moglie è in fabbrica e i figli sono affidati a una balia o a cure esterne. L'affetto reciproco tra i coniugi è sensibilmente compromesso da questa separazione continua e forzata. L'educazione dei figli ne risente, l'amore filiale passa attraverso intermediari che lo atrofizzano, mentre l'amore paterno viene trattenuto e ridotto dal disagio causato dal peso della famiglia. Non vogliamo tingere di nero questo quadro per il gusto di farlo, ma potremmo, senza temere accuse di esagerazione, aggiungere che questa vita di separazione costante tra marito, moglie e figli è la causa principale della depravazione dei costumi, aggravata ulteriormente dalla condizione delle ragazze e delle donne negli stabilimenti dove lavorano uomini, o anche solo donne.<sup>43</sup>

Uno scenario simile era tutt'altro che infrequente. Svariate delegazioni operaie, infatti, inclusero nei loro rapporti delle sintesi più o meno dettagliate circa le spese annuali che una famiglia parigina di quattro persone era tenuta a sostenere per condurre un'esistenza dignitosa. Il valore medio tra i calcoli effettuati dai corpi di mestiere si attesta intorno ai 2.000 franchi, che può essere ragionevolmente considerata la soglia critica per mantenere un tenore di vita consona alle esigenze di moralità dei lavoratori. Ebbene, secondo le testimonianze fornite dagli stessi delegati operai, non erano molte le professioni capaci di garantire un reddito simile. I più qualificati tra i costruttori di strumenti musicali, ad esempio, potevano addirittura percepire più di 2.000 franchi annui; si trattava però di una categoria caratterizzata da forti divari salariali interni, nella quale le retribuzioni minime potevano anche oscillare tra i 900 e 1.200 franchi l'anno. Qualche altra categoria vantava redditi appena al di sotto dei 2.000 franchi, come gli stampatori su carta dipinta, i pellicciai e gli artigiani dell'alabastro. La maggior parte dei mestieri, però, riservava condizioni occupazionali ben peggiori, per compensare le quali non sempre era sufficiente l'integrazione proveniente dal lavoro delle donne. In proposito, risultavano particolar-

43. An, F/12/3118, *Outils en bois*, p. 9.

mente vulnerabili le professioni caratterizzate da forte stagionalità o da una notevole pressione salariale al ribasso, tra cui i merlettai, gli spazzolai e i pittori su ceramica.<sup>44</sup>

Al netto della variabilità dei redditi tra i vari mestieri, tutti i lavoratori erano trasversalmente esposti al rischio di perdere in parte o del tutto la propria retribuzione, durante i ciclici periodi di crisi economica o per accidenti individuali, come malattie, infortuni e invalidità. In queste situazioni, l'estrema risorsa consisteva nel chiedere aiuto ai monti di pietà e ad istituzioni filantropiche. Era un'eventualità vissuta con umiliazione e sdegno dai lavoratori, come lamentavano nel loro rapporto le maestranze della tela cerata, illustrando le invadenti procedure volte ad accertare l'effettivo stato di indigenza dei richiedenti:

Un uomo sfortunato, bisogna che si presenti, faccia la sua domanda d'iscrizione, esponga i suoi bisogni, sparga la sua miseria! – Vai a cercare informazioni, scruti il suo interno, cosa possiede: «Ma signore, avete un orologio, uno specchio, i suoi mobili sono ancora confortevoli, dovete sembrare più infelici per ottenere assistenza!».<sup>45</sup>

Già durante la crisi di sussistenza degli anni Quaranta, le modalità paternalistiche con cui venivano distribuiti i soccorsi materiali avevano generato frequenti episodi di insofferenza da parte degli operai, ben consapevoli delle finalità di controllo sociale sottese alla filantropia. Attraverso le loro donazioni, infatti, aristocratici e notabili borghesi controllavano i *bureaux de bienfaisance*, ossia le istituzioni municipali di pubblica assistenza previste dall'ordinamento francese, aspettandosi in cambio il riconoscimento del proprio status sociale da parte dei poveri. Per questa ragione, i lavoratori avevano adottato un crescente atteggiamento di rifiuto verso le elargizioni che provenivano dalle classi abbienti. Un episodio significativo era accaduto a Metz nel gennaio 1856, durante una somministrazione di pasti gratuiti per opera della Société de Saint Vincent-de-Paul, allorché numerosi beneficiari avevano insistito per pagare un prezzo simbolico di cinque centesimi.<sup>46</sup> Per i lavoratori, contribuire economicamente alla pro-

44. Per un'efficace sintesi grafica delle informazioni fornite dai delegati operai in merito a salari e budget familiari, cfr. Vacheron, *L'Exposition Universelle de 1867 et la question ouvrière*, pp. 253, 405-409.

45. An, F/12/3120, *Toiles cirées*, p. 12.

46. Roger Price, *Poor Relief and Social Crisis in Mid-Nineteenth-Century France*, in «European Studies Review», 13/4 (1983), pp. 423-454: 444-449.



pria assistenza costituiva una rivendicazione di indipendenza e dignità, che traspare anche dai rapporti dei delegati operai. Alle logiche discrezionali della filantropia, essi contrapponevano un linguaggio dei diritti sociali che poggiava sulla mutualità e sulla cooperazione:

Se un operaio padre di famiglia è malato e costretto a recarsi all'ospizio, è obbligato a pagare se non è iscritto nei registri del *bureau de bienfaisance* del suo quartiere. Noi operai respingiamo questa elemosina che ci farebbe arrossire davanti ai nostri figli. Creiamo casse di mutuo credito in ogni categoria professionale per eliminare i monti di pietà e i prestiti usurari nelle campagne. Avendo le società cooperative per base la fratellanza universale, la sincerità e la buona fede e per principi il lavoro e il risparmio, ogni lavoratore potrà soccorrere ed essere soccorso senza umiliazione, poiché sarà un diritto acquisito che nessuno potrà contestare.<sup>47</sup>

Mossi da tali ragioni, i delegati operai contestavano anche i limiti del sistema mutualistico del Secondo impero e, in particolare, delle *sociétés d'atelier*, ovvero le società di mutuo soccorso aziendali. La loro presidenza spettava infatti ai proprietari degli stabilimenti, che erano così indotti ad abusare del proprio potere per contenere al massimo l'entità delle prestazioni assistenziali fornite ai lavoratori. In caso di periodi di infortunio inferiori a 25 giorni, la mutua pagava il ricovero dell'operaio, ma qualunque ulteriore spesa veniva detratta dal salario. Nell'eventualità di incidenti gravi, come la perdita di un arto, poteva accadere che il datore di lavoro fosse obbligato da un tribunale a versare all'operaio un indennizzo di alcune centinaia di franchi e il reintegro in una mansione compatibile con la sua condizione fisica. Tuttavia, come testimoniavano i meccanici, questa si rivelava il più delle volte una soluzione illusoria:

Dopo sei mesi o un anno, [i proprietari] scoprono che [l'operaio] non può guadagnare la paga che gli è stata data, trovano che il suo lavoro è fatto male, eccetera, eccetera. Gli rendono la vita così difficile che, un bel giorno, non riesce più a sopportarlo, se ne va e il padrone urla forte: «È una testa calda, è un ingrato!». E la società, come nel caso precedente, non dice una parola, paga le somme stabilite dai suoi statuti e basta.<sup>48</sup>

Oltre all'arrendevolezza delle mutue nel difendere gli interessi dei lavoratori, questi episodi di *mobbing* nascondevano un risvolto ancora più

47. An, F/12/3120, *Toiles cirées*, p. 12. Corsivo nostro.

48. An, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 159-160.

beffardo: qualora l'operaio avesse abbandonato l'azienda, avrebbe perso tutti i contributi versati alla *société d'atelier*, che dunque si configurava come uno strumento di controllo non meno oppressivo delle istituzioni filantropiche. Per questa ragione, svariate professioni chiedevano di rimpiazzare le *sociétés d'atelier* con delle società di mutuo soccorso di categoria, abolendo la nomina governativa delle cariche prevista dal sistema della *mutualité imperiale*: se i sodalizi fossero stati democraticamente controllati dai lavoratori – spiegavano i meccanici – avrebbero avuto ogni interesse a rivalersi sui datori di lavoro perché rimborsassero alle mutue le spese sostenute per l'assistenza ai lavoratori infortunati, costringendo quindi i proprietari a migliorare i deplorabili livelli di sicurezza degli stabilimenti. Alcuni delegati giunsero persino a prefigurare forme di previdenza più avanzate, come nel caso degli ebanisti, che invocarono un'assicurazione generale di malattia per tutti i lavoratori del settore.<sup>49</sup>

Indubbiamente, esistevano dei punti di contatto tra il senso di moralità dei lavoratori e l'etica cooperativa promossa dagli esperti del laboratorio sociale europeo, come il rifiuto di dipendere dalla beneficenza e l'enfasi sull'autodisciplina, sul risparmio e sulla laboriosità come strumenti di emancipazione. Né vi era una totale estraneità rispetto all'ideale di armonia tra le classi perseguito dai riformatori del Secondo impero: tra le istituzioni che la sezione di economia sociale dell'Expo si proponeva di premiare, erano comprese anche quelle capaci di promuovere la «fornitura a prezzi accessibili di beni di prima necessità», «l'incoraggiamento al risparmio», «l'aumento del numero di proprietari tra gli operai» e – ultimo, ma non meno rilevante – «il sostegno per il mantenimento delle donne a casa», tutte istanze ben presenti nei rapporti delle delegazioni operaie.<sup>50</sup>

Tuttavia, ben lungi dall'assimilare passivamente gli standard di condotta sociale delineati dalle classi dirigenti, i lavoratori ne ridefinivano piuttosto il significato e ne sfidavano i confini secondo i propri valori e necessità. Gran parte delle rimostranze dei delegati operai miravano proprio a disvelare l'ipocrisia di un ordine sociale che richiedeva ai lavoratori dei precisi doveri comportamentali, ma negava loro i mezzi materiali per ottemperarvi. Questa denuncia non sfociava necessariamente nella contestazione radicale dell'assetto politico ed economico vigente, ma più spesso rivelava un preciso rapporto transazionale: i lavoratori aderivano sì ai

49. Ivi, pp. 157-158; An, F/12/3112, *Ébénistes*, p. 40.

50. Cit. in Vasseur, *Frédéric Le Play et l'Exposition universelle de 1867*, p. 90.

canoni di moralità e rispettabilità veicolati dalle élite riformatrici, ma esigevano di essere posti nelle condizioni sostanziali per tradurli in pratica. Un esempio lampante del diverso punto di vista dei lavoratori rispetto al discorso prevalente tra le classi dirigenti riguardava il consumo dell'alcol. Sebbene l'ubriachezza fosse universalmente disprezzata, i delegati operai avevano ben chiaro che questa piaga sociale non sarebbe stata estinta con il controllo autoritario sui costumi dei lavoratori, bensì permettendo loro di provvedere con sicurezza alle necessità delle proprie famiglie:

Quanti operai, all'inizio del loro matrimonio, pieni di buona volontà e coraggio, hanno visto la loro risolutezza infrangersi contro l'impossibilità di provvedere ai bisogni della loro famiglia! Quanti hanno visto la loro pace interiore travolta dall'insufficienza del proprio salario! E spesso disperati, perdendo tutto il proprio coraggio, ve ne sono molti che sfortunatamente cercano nell'ubriachezza l'oblio della loro miseria.<sup>51</sup>

Piuttosto che demonizzare gli alcolici *tout court*, i lavoratori francesi stabilivano dei precisi contesti sociali in cui l'assunzione di tali bevande era accettata o addirittura auspicabile, sulla base di concrete necessità quotidiane. Essi consideravano infatti il vino rosso un'essenziale fonte di energia, comparabile alla carne, ma più economica: vini a bassa gradazione e diluiti con acqua erano ampiamente consumati sul posto di lavoro per alleviare lo sforzo fisico, insieme ad altri eccitanti come caffè e tabacco. Poter accedere a tali sostanze era per i lavoratori un importante indicatore di benessere. Per questa ragione, le cooperative di consumo francesi offrivano ai propri soci anche vini e liquori a buon mercato, contrariamente a quanto avveniva in Gran Bretagna, dove il discorso astensionista godeva di un maggiore radicamento anche all'interno del movimento cooperativo.<sup>52</sup>

Dunque, vi era un'intima differenza tra i progetti di moralizzazione dei ceti popolari condotti dalle élite e la concezione che le classi lavoratrici stesse avevano della moralità. Mentre l'offensiva civilizzatrice degli esperti sociali di metà Ottocento mirava a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori attraverso il disciplinamento della loro condotta, questi ultimi rivendicava-

51. An, F/12/3118, *Outils en bois*, p. 9.

52. Cfr. Gilbert Garrier, *Histoire sociale et culturelle du vin*, Paris, Larousse, 1998, pp. 329-350. I delegati dei chiodai riferivano che nella sola Parigi erano attive «dodici società operaie di consumo, il cui scopo è vendere ai propri soci, al prezzo abituale di mercato, generi alimentari, vini e liquori necessari al loro consumo, sempre con presi corretti e misure accurate». An, F/12/3110, *Cloutiers*, p. 7.

no la possibilità di stabilire autonomamente quali fossero i comportamenti consono ad una vita dignitosa, sottraendosi ai tentativi di controllo dall'alto. Questa risemantizzazione della moralità emergeva con particolare forza nella questione abitativa, che durante il Secondo impero si era aggravata notevolmente a causa delle profonde trasformazioni urbanistiche avvenute a Parigi. Nell'ambito della sua politica di promozione degli investimenti produttivi, il regime bonapartista aveva condotto un vasto programma di opere pubbliche nella capitale – e, in misura minore, nelle altre principali città del paese. Massicce demolizioni avevano lasciato posto ai nuovi *boulevard*, l'ampliamento del mercato di Les Halles aveva accresciuto la capacità commerciale del centro cittadino, le periferie erano state travolte da una vorace edificazione a scopo industriale e abitativo. Il valore degli immobili vicini alle nuove arterie cittadine era aumentato drasticamente e l'Esposizione universale del 1867 aveva ulteriormente contribuito alla crescita dei prezzi. Tra il 1852 e il 1870, il valore complessivo del patrimonio immobiliare parigino sarebbe cresciuto da 2,5 miliardi a 6 miliardi, di cui 1,5 miliardi dovuti non a nuove costruzioni, ma all'aumento dei prezzi di quelle esistenti.<sup>53</sup>

Questo fenomeno aveva avuto delle forti ripercussioni anche sul mercato degli alloggi: secondo i calcoli effettuati dai delegati della lavorazione del cuoio e delle pelli, il costo medio annuale di un affitto per una famiglia operaia era passato da 125 franchi nel 1846 a 300 franchi nel 1866, con un incremento pari al 140%. Una camera in Rue Poliveau, nella zona orientale della Rive Gauche – una delle aree urbane più economiche – costava 180 franchi l'anno, il doppio di vent'anni prima. Per sistemazioni più centrali si spaziava tra i 260 franchi necessari ad affittare una camera e uno studio in Rue Grégoire de Tours, accanto al Quartiere latino, sino ai 650 franchi per un bilocale in Rue de la Grande Truanderie, nei pressi di Les Halles. Oltre al considerevole esborso, a suscitare profondo malumore tra gli operai erano le condizioni spesso imposte dai proprietari, come il rifiuto di affittare a coppie con figli o ad artigiani che lavoravano in casa – circostanze tutt'altro che infrequenti.<sup>54</sup>

53. Guidata dal potente prefetto della Senna Georges-Eugène Haussmann, la trasformazione di Parigi rispondeva anche alla necessità di controllare più agevolmente l'ordine pubblico, ad esempio allargando le strade per rendere più difficile erigersi delle barricate. Cfr. David Harvey, *Paris, Capital of Modernity*, New York-London, Routledge, 2003, pp. 133-136; Esther da Costa Meyer, *Dividing Paris: Urban Renewal and Social Inequality, 1852-1870*, Princeton, Princeton University Press, 2022, pp. 11-45.

54. An, F/12/3110, *Cuir et peaux*, pp. 12-13.

Gli impressionanti cambiamenti del volto di Parigi erano oggetto di critica per molti delegati. I tornitori del legno puntavano il dito contro le «grandi e numerose demolizioni, e le ricostruzioni di case di lusso in un così piccolo numero di anni», ma ancor più contro la speculazione immobiliare, equiparata all'usura per i suoi effetti sociali deleteri.<sup>55</sup> Sulla medesima scia, i pittori su ceramica e i meccanici evidenziavano il problema del sottoutilizzo degli immobili, che venivano costruiti e lasciati vuoti, lamentando come la legge incoraggiasse i comportamenti speculativi attraverso l'esonero dalle imposte per le proprietà immobiliari sfitte.<sup>56</sup> La scarsa offerta di alloggi costringeva le famiglie numerose a trasferirsi in sistemazioni del tutto inadeguate alle proprie necessità, come «una stanza e un piccolo sgabuzzino buio per 200 franchi o più», con grave pregiudizio per la moralità: «In tale alloggio – scrivevano i delegati dei chiodai – dobbiamo mettere il padre, la madre, le figlie e i figli tutti insieme, mescolati, e siamo costretti a vederli crescere in mezzo a questo miscuglio di sessi, che porta a risultati tanto deplorabili».<sup>57</sup> La preoccupazione per la promiscuità domestica riecheggia in numerosi altri rapporti, come quello degli attrezzisti di falegnameria:

Chi non comprende il pericolo di far dormire i bambini nella stessa stanza dei genitori? Quante parole, quanti atti spiacevoli di cui i bambini sono testimoni! Quale educazione si prepara per loro? Che ne sarà, infine, del rispetto filiale? E ancora peggio: la miseria costringe i genitori a far dormire nello stesso letto figli di sesso diverso.<sup>58</sup>

Per sfuggire a questa eventualità, alcune famiglie preferivano trasferirsi fuori Parigi, ma così facendo i genitori erano costretti a percorrere «due, tre o persino quattro chilometri mattina e sera per recarsi al lavoro, consumando le loro forze ancor prima di iniziare la giornata».<sup>59</sup> Data la gravità del problema, la delegazione dei falegnami per l'edilizia invocava l'intervento del comune di Parigi, «che si preoccupa così vivamente degli abbellimenti della capitale», affinché si occupasse anche delle abitazioni dei lavoratori, «facendo costruire, sulle vie di comunicazione di minore

55. An, F/12/3120, *Tourneurs sur bois*, p. 33.

56. Cfr. An, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 153-154; An, F/12/3119, *Peintres sur céramiques*, p. 40.

57. An, F/12/3110, *Cloutiers*, p. 7.

58. An, F/12/3118, *Outils en bois*, p. 9.

59. An, F/12/3110, *Cloutiers*, p. 7.

importanza, degli alloggi sani e salubri», dove poter trovare «delle abitazioni convenienti e a buon mercato». <sup>60</sup>

Il problema degli alloggi per gli operai non era affatto nuovo, né marginale nella politica del Secondo impero. Al contrario, Napoleone III ne aveva fatto un filo rosso della sua ormai quasi ventennale esperienza al governo, secondo la mistura di propaganda e filantropia pubblica che caratterizzava le modalità d'intervento sociale del regime. Nel 1849, poco dopo la sua elezione a presidente della Repubblica, Bonaparte aveva fatto costruire a Parigi un intero quartiere di circa 170 case destinate agli operai, la Cité Napoléon. Si trattava di uno dei primi esperimenti di edilizia popolare nella capitale, seppur caratterizzato da una forte impronta autoritaria. Nel complesso abitativo, infatti, la convivenza era rigidamente regolamentata, al punto da prevedere un orario massimo per il rientro notturno. <sup>61</sup> In seguito, nel gennaio del 1852, il governo aveva destinato 10 milioni di franchi – provenienti dalla confisca dei beni dell'ex casata reale degli Orléans – per finanziare progetti di edilizia operaia in tutto il paese. Buona parte di queste risorse era stata impiegata per sostenere le *cités ouvrières*, ossia dei quartieri o degli interi villaggi costruiti su iniziativa degli imprenditori per alloggiare il personale dei propri stabilimenti, dotati di infrastrutture e servizi sociali. Collocate soprattutto in Alsazia e nella Francia settentrionale, le *cités ouvrières* avevano la funzione di fissare i lavoratori al territorio, evitando che abbandonassero il posto di lavoro per cercare migliori fortune altrove; al contempo, erano anche espressioni del persistere di tradizionali forme di *patronage* che prevedevano un insieme di responsabilità sociali dei datori di lavoro verso le maestranze: nella *citè ouvrière* di Mulhouse, la più nota tra queste esperienze, gli operai avevano a disposizione case con giardino, bagni pubblici, un lavatoio, un ristorante, una panetteria e una sala d'asilo. Per accedere agli alloggi era necessario versare un anticipo di circa 300 franchi, poi un canone mensile di 25 franchi per 13 anni, al termine dei quali il lavoratore sarebbe divenuto proprietario dell'abitazione. Insomma, le *cités ouvrières* rispecchiavano in pieno la concezione gerarchica dell'intervento assistenziale promossa dal Secondo impero, tanto che molte tra queste vennero premiate dalla sezione di economia sociale dell'Esposizione universale di Parigi. <sup>62</sup>

60. An, F/12/3116, *Menuisiers en batiments*, p. 16.

61. Paul Rabinow, *French Modern: Norms and Forms of the Social Environment*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1995, pp. 84-85.

62. Cfr. Marie-Jeanne Dumont, *Le logement social à Paris 1850-1930: les habitations à bon marché*, Liège, Mardaga, 1991, pp. 11-14; Carmen van Praet, *The Opposite of*

Sebbene i delegati operai apprezzassero l'esistenza di istituzioni che permettevano ai lavoratori di diventare proprietari delle abitazioni, essi ostentavano una netta diffidenza verso il modello della *cit  ouvri re*, di cui contestavano le implicazioni in termini di disciplinamento della vita quotidiana. Scrivevano i meccanici: «I regolamenti delle *cit s* sono la causa per cui gli operai di Parigi non le vogliono, n  le vogliono pi  gli abitanti dell'Aveyron», dove i lavoratori del villaggio di Decazeville avevano completamente disertato un lotto di 300 alloggi che erano stati loro offerti a prezzo ridotto. Eventi simili erano stati registrati anche tra gli operai della Peugeot, nel Doubs: «Ci domandiamo – concludevano i meccanici – chi abbia dunque interesse a rinchiudere la popolazione, quando vediamo noi stessi che tutte le classi della societ  tendono ogni giorno ad avvicinarsi».<sup>63</sup>

A riscuotere un interesse ben maggiore furono piuttosto le cooperative di abitazione. Si trattava di un insieme di pratiche dal potenziale ancora ampiamente inesplorato, alle quali l'Expo di Parigi forn  una notevole visibilit . Diffuse inizialmente soprattutto nei paesi anglosassoni, le cooperative di abitazione fornivano ai propri soci degli alloggi, in propriet  o in affitto, a condizioni pi  favorevoli rispetto a quelle del mercato. Il principale problema con cui erano solite confrontarsi riguardava gli elevati costi di costruzione degli immobili, che richiedevano una considerevole raccolta di capitali. Per aggirarlo, nel corso degli anni si erano diffuse formule organizzative dalle caratteristiche molto differenti. Alcune combinavano elementi di cooperazione e finalit  di lucro, come le cosiddette Starr-Bowkett Societies, ideate in Gran Bretagna nei primi anni Sessanta. Queste societ , composte da alcune centinaia di individui, richiedevano ai soci di versare un contributo mensile. I fondi raccolti servivano a finanziare periodicamente un prestito senza interessi, assegnato tramite sorteggio a uno dei soci. Il vincitore utilizzava il denaro per acquistare un'abitazione e si impegnavo a rimborsare l'importo a rate negli anni successivi. In alternativa, questi poteva per  anche scegliere di cedere il proprio prestito ad altri soci, mettendolo all'asta in cambio di un compenso. A causa di questo mercato interno dei prestiti, le Starr-Bowkett Societies erano da molti considerate delle forme di cooperazione spuria e si attrassero la fama di funzionare

*Dante's Hell? The Transfer of Ideas for Social Housing at International Congresses in the 1850s-1860s*, in *The Civilising Offensive*, pp. 133-137.

63. An, F/12/3116, *M caniciens*, pp. 152-153.

come una sorta di gioco d'azzardo, al punto che nel 1894 il sistema del sorteggio sarebbe stato reso illegale in Gran Bretagna.<sup>64</sup>

Altrove, specie negli Stati Uniti, avevano preso piede delle società più affini ai principi mutualistici, ma di carattere temporaneo: i soci versavano delle quote periodiche ad una cassa comune, con lo scopo di costituire un capitale da offrire in garanzia ad un finanziatore terzo, che anticipava il denaro necessario per costruire le abitazioni e veniva poi gradualmente rimborsato dai soci, aggiungendo un certo margine d'interesse. Quando la somma anticipata veniva restituita del tutto, il sodalizio era sciolto.<sup>65</sup> In questo genere di pratiche, tuttavia, rimaneva presente il problema della dipendenza dai capitali esterni, che poteva facilmente entrare in contrasto con il carattere non speculativo della cooperazione. Se ne era accorto a proprie spese uno dei precursori delle cooperative d'abitazione, l'intellettuale tedesco Victor Huber. Nel 1849, infatti, egli era stato nominato direttore della Società edilizia di pubblica utilità di Berlino (Berliner gemeinnützige Baugesellschaft), un'impresa fondata da un gruppo di notabili per costruire case operaie. In quella veste, Huber aveva realizzato il Bremerhöhe, un agglomerato di abitazioni che – nelle sue intenzioni – avrebbe dovuto ospitare una comunità cooperativa nel cuore della capitale prussiana, con appezzamenti di terra, spazi di lavoro e stalle per animali. Vagamente ispirato alla dottrina di Owen, il Bremerhöhe consisteva in sei *cottage* all'inglese con orti e officine, nei quali i residenti avrebbero potuto svolgere attività lavorative in comune. Pur sostenuto da un generoso contributo finanziario del suocero, il senatore Hieronymus Klugkiest, Huber era entrato ben presto in contrasto con gli altri azionisti e dirigenti, ben più interessati a comprimere i costi del progetto che alle sue finalità sociali. In breve tempo, la società aveva sempre più ripiegato verso logiche meramente commerciali, spingendo Huber alle dimissioni. L'esperienza berlinese, insomma, mostrava il potenziale circolo vizioso in cui potevano facilmente incappare i progetti di cooperazione abitativa: rimanere ostaggio di sovventori estranei ad ogni movente mutualistico, interessati piuttosto a remunerare il proprio investimento.<sup>66</sup>

64. Maxine Darnell, "Freehold Property for Mechanics": A Brief Insight into Starr-Bowkett Societies, in *The Past is Before Us: The Ninth National Labour History Conference*, a cura di Greg Patmore, John Shields e Nikola Balnave, Sidney, Australian Society for the Study of Labour History, 2005, pp. 97-106.

65. Patmore e Balnave, *A Global History of Co-operative Business*, p. 15.

66. Cfr. Kanther e Petzina, *Victor Aimé Huber (1800-1869)*, p. 146; Thomas Adam, *Social Housing Reform and Intercultural Transfer in the Transatlantic World before World*



Per sopperire a questi limiti, i promotori della prima cooperativa di abitazione in Francia – la Société coopérative immobilière de Paris, fondata nel 1866 – avevano attinto a risorse interne al movimento cooperativo stesso, avvalendosi del sostegno della Caisse d'escompte des associations populaires. Premiata dalla sezione di economia sociale dell'Expo con una medaglia d'argento, la Société coopérative immobilière de Paris era diretta sia da lavoratori, sia da esperti sociali e notabili, come l'economista liberale Léon Walras e il deputato repubblicano Jules Simon, che ne era il presidente. In occasione dell'Expo, la cooperativa fabbricò un modello di casa operaia a grandezza naturale, presentato al Champ-de-Mars insieme ad altri prototipi realizzati da società pubbliche, filantropiche o da gruppi di lavoratori, al fine di mostrare ai visitatori in che modo fosse possibile conciliare la salubrità e l'economicità degli alloggi. Per l'occasione, Jules Simon annunciò che la cooperativa avrebbe realizzato abitazioni al costo di 3.000 franchi l'una. In questo modo, prometteva il deputato, «con due franchi a settimana, tutti i membri della nostra società arriveranno col tempo a essere proprietari della loro casa, senza più dover pagare l'affitto». <sup>67</sup>

A dispetto di queste ottimistiche previsioni, l'elevato prezzo dei terreni nella capitale francese costituiva in realtà un ostacolo non da poco per la praticabilità del progetto. Jules Le-Roux, console generale di Svezia e Norvegia a Parigi, nel suo rapporto sull'Expo fece notare come, per non superare la soglia dei 3.000 franchi, la cooperativa avrebbe dovuto necessariamente costruire le proprie abitazioni fuori dalle mura cittadine, scontrandosi con la necessità degli artigiani e degli operai di vivere in prossimità del proprio luogo di lavoro. Inoltre, a causa della necessità di limitare al massimo i costi di edificazione, la casa presentata dalla cooperativa all'Expo era piuttosto piccola, con una superficie di appena 22 metri quadrati per un'intera famiglia. Un limite di cui era cosciente anche Simon, che nell'illustrare la struttura dell'abitazione, sottolineò come il suo architetto avesse «sfruttato al meglio uno spazio necessariamente ridotto»: la casa era dotata di cantina, lavello, sistema di ventilazione e al piano terra si trovava una sala d'ingresso che, all'occorrenza, poteva essere utilizzata come cucina. Al primo piano prendevano posto due camere da letto indipendenti,

*War I*, in *Approaches to the Study of Intercultural Transfer*, London-New York, Anthem Press, 2019, p. 35.

67. Cit. in Jules Le-Roux, *L'industrie moderne au Champ de Mars: coup d'oeil sur l'Exposition universelle de 1867*, Paris, Impr. Générale de Ch. Lahure, 1867, p. 257.

mentre al di sopra vi era la soffitta, convertibile in stanza per i figli. «Non è lussuosa, come si può facilmente immaginare – concluse Simon – ma è accogliente, comoda, salubre. Il nido è stretto, ma non è difficile immaginare che vi si possa trovare la felicità». <sup>68</sup>

Il problema degli spazi, in effetti, toccava trasversalmente i progetti di edilizia operaia a Parigi, a prescindere dalla loro natura cooperativa o filantropica, ed era al contempo molto sentito dai lavoratori, mossi dal bisogno primario di garantire gli spazi e la riservatezza tra i componenti del nucleo familiare. Sotto questo profilo, apparivano ampiamente carenti anche le abitazioni costruite in Boulevard Mazas dall'Asile impérial, istituzione pubblica per l'assistenza agli operai convalescenti. Secondo i meccanici, questi alloggi erano troppo costosi oppure, se economicamente accessibili, le loro stanze erano «talmente piccole che è impossibile alloggiarvi una famiglia in condizioni accettabili», giudicandole convenienti solo «per celibi che vivono al ristorante». Considerazioni simili furono riservate alle abitazioni fatte costruire dal Ministero dell'Interno in Passage du Trône, non lontano dal cimitero di Père-Lachaise, definite dai meccanici «lillipuziane» in quanto consistevano in bilocali così piccoli che una stanza poteva a malapena contenere un letto, un piccolo tavolo e due sedie, mentre nell'altra avrebbero potuto alloggiare «appena tre cani Terranova distesi a terra». <sup>69</sup>

Piuttosto, a riscuotere i maggiori apprezzamenti da parte delle delegazioni operaie fu un modello di abitazione realizzato da un gruppo di lavoratori parigini reclutati dalle fila dei *prud'hommes* e dalle società di mutuo soccorso, sotto la guida di un operaio stagnino di idee bonapartiste, un tale Chabaud. Si trattava di un'iniziativa sponsorizzata dal regime attraverso uno stanziamento di ben 20.000 franchi, grazie ai quali i lavoratori avevano progettato e costruito una palazzina le cui caratteristiche rispondevano pienamente alle loro preferenze. Premiata con una medaglia d'argento, la «casa degli operai di Parigi» era composta da sei appartamenti dotati di sala da pranzo, cucina, due camere e cantina. Tra le sue qualità, la «Revue générale de l'architecture et des travaux publics» evidenziò «l'indipendenza quasi assoluta di ciascun appartamento in relazione agli alloggi vicini» e «la comodità che tocca anche un certo lusso». <sup>70</sup> In effetti, molte delle

68. *Ibidem*.

69. An, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 153.

70. Cit. in Florence Bourillon, *Les expérimentations parisiennes en matière de logement populaire collectif de 1850 à 1894*, in «Revue du Nord», 374/1 (2008), pp. 77-93: 85.

dotazioni presenti nella casa erano difficilmente reperibili nella maggior parte degli alloggi in cui i lavoratori erano soliti vivere, come le cucine in piastrelle, le stufe a legna e a gas, i rubinetti, un lavatoio comune e una netta separazione tra acque pulite e reflue. Non sorprendono, dunque, le lodi riservate a questo esperimento abitativo da parte delle delegazioni operaie: i meccanici plaudirono in particolare alla scelta di installare servizi igienici privati, poiché in tal modo ciascuno sarebbe stato responsabile della propria pulizia.<sup>71</sup>

Questa grande attenzione per la *privacy* e il rispetto degli spazi interpersonali, peraltro, segnalava una discrepanza tra gli effettivi bisogni dei lavoratori e i disegni di riforma concepiti dagli scienziati sociali, che il più delle volte contavano di instillare nei lavoratori lo spirito della cooperazione mediante la condivisione degli spazi fisici. Una simile prospettiva suscitava poco interesse nei lavoratori, desiderosi invece di godere di uno spazio domestico esclusivo e ben delimitato rispetto ai vicini. Ad esprimere icasticamente questa esigenza furono, ancora una volta, i delegati dei meccanici, che sottolinearono con una battuta di spirito le possibili discordie derivanti dalla condivisione delle aree collettive. Venuti a conoscenza del giardino comune che adornava le nuove case operaie fatte realizzare da Napoleone III in Avenue Daumesnil, gli operai commentarono sarcasticamente: «Quante discussioni farà nascere un fiore?».<sup>72</sup>

Sebbene fossero chiare le preferenze dei delegati rispetto alle soluzioni abitative presentate nel corso dell'Expo, le loro richieste furono assecondate solo parzialmente. Per un verso, l'imperatore aiutò il gruppo di operai guidato da Chabaud a convertirsi in una vera e propria cooperativa di abitazione. Questa mossa apparentemente benevola, tuttavia, nascondeva un abile artificio: invece di promuovere la costruzione di abitazioni ispirate alla "casa degli operai di Parigi", Napoleone III donò alla società proprio gli immobili di Avenue Daumesnil, che non rappresentavano certo la soluzione più gradita ai lavoratori stessi. Infatti, oltre a presentare difficoltà nella gestione degli spazi comuni, neanche questi alloggi erano immuni dal famigerato problema delle dimensioni insufficienti: «Se fate di una stanza la camera da letto del padre e della madre, e dell'altra quella dei figli, non c'è più la sala da pranzo – annotarono i meccanici – e con la

71. An, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 153.

72. *Ibidem*.

crescita dei figli, la differenza dei sessi vi obbliga ad avere una stanza in più: senza questa, vi è immoralità».<sup>73</sup>

Non si trattò dell'unico caso in cui le richieste delle delegazioni operaie vennero depotenziare, giacché esse furono oggetto di un accurato filtraggio da parte degli organizzatori dell'Expo. Anche se i rapporti vennero pubblicati integralmente in un'opera di tre volumi,<sup>74</sup> a Napoleone III fu consegnata una sintesi redatta dal presidente della Commission d'encouragement aux études des ouvriers, François-Jules Devinck, imprenditore cioccolatiere ed ex deputato bonapartista di orientamento liberale. La scelta di includere o meno ciascuna delle istanze provenienti dai delegati operai rifletteva il disallineamento tra le preoccupazioni delle classi lavoratrici e i vincoli posti dalle istituzioni del Secondo impero. Anzitutto, completamente assente nel rapporto di Devinck fu la richiesta di democratizzare le società di mutuo soccorso, che avrebbe implicato la concessione del diritto di riunione e associazione – «pane intellettuale del lavoratore», come lo definirono i meccanici per pianoforti nel loro rapporto, uno dei pochi a non essere pubblicati.<sup>75</sup> In effetti, la libertà di riunirsi era giudicata fondamentale dai lavoratori stessi per accrescere la propria cultura personale, fornendo un rimedio ad uno dei più gravi ostacoli verso la diffusione delle cooperative, ossia la scarsa istruzione: «L'ignoranza [dell'operaio] – scrivevano i modellisti meccanici – gli fa credere ad un'impossibilità assoluta di elevarsi al di sopra di ciò che le circostanze lo hanno reso; nato operaio salariato, resta in questa situazione senza osare di affrancarsi dal salario che riceve da un padrone talvolta coscienzioso, ma molto spesso egoista».<sup>76</sup> Per lo stesso motivo, i tessitori si dicevano convinti che, malgrado nove lavoratori su dieci non conoscessero realmente le istituzioni dell'associazionismo operaio, tramite «frequenti riunioni e l'istruzione orale» si sarebbe giunti «a far gustare alla massa i benefici dell'associazione», cancellando le diffidenze che regnavano tra i lavoratori stessi.<sup>77</sup>

La garanzia delle libertà civili era una questione notoriamente spinosa per il Secondo impero, come dimostrato anche dallo sfortunato epilogo del congresso cooperativo internazionale del 1867. Non sorprende,

73. *Ibidem*.

74. Commission d'encouragement pour les études des ouvriers, *Rapports des délégations ouvrières*, 3 voll., Paris, Librairie A. Morel, 1867.

75. An, F/12/3121b, *Mécaniciens pour pianos et orgues-harmonium*.

76. An, F/12/3116, *Modeleurs mécaniciens*, p. 80.

77. An, F/12/3120, *Tisseurs*, p. 3.

quindi, che la sintesi di Devinck attenuò le richieste più radicali degli operai, limitandosi a chiedere il riconoscimento del «diritto di discussione delle questioni professionali».<sup>78</sup> In modo simile, Devinck glissò sul problema dell'accesso ai consumi primari da parte dei lavoratori, preferendo concentrarsi sui modi più efficaci per favorire la collaborazione tra capitale e lavoro. Questa scelta rifletteva i crescenti timori della classe dirigente di fronte all'intensificarsi della conflittualità operaia, anche alla luce degli scioperi sostenuti dall'Ail a Parigi tra febbraio e marzo del 1867. Per affrontare tali tensioni, Devinck propose di legalizzare le camere sindacali, presentandole all'imperatore come «un mezzo per evitare lo sciopero, vera piaga dell'industria, che colpisce forse gli operai più ancora dei padroni».<sup>79</sup> Secondo Devinck, se si fosse permesso ai lavoratori di organizzarsi alla luce del sole, anche le vertenze lavorative sarebbero divenute più controllabili, specie se le camere sindacali fossero state guidate da operai capaci e responsabili. Accanto al riconoscimento delle istituzioni sindacali – sostenuto anche da altri esponenti dell'ala riformista del bonapartismo, come Michel Chevalier – Devinck propose di rivedere la giurisdizione dei *prud'hommes* e modificare alcuni aspetti della legislazione sul lavoro, per riequilibrare lo sbilanciamento a favore della parte datoriale. Infine, il presidente della commissione raccomandò di organizzare le cooperative di produzione secondo il regime della società in accomandita, ritenendolo il più efficace per attrarre capitali esterni e, di conseguenza, rafforzare tali imprese.<sup>80</sup>

La sintesi di Devinck rifletteva una visione della cooperazione – e dell'associazionismo operaio in generale – come uno strumento per pacificare i rapporti tra le forze produttive, pur mantenendo inalterata la condizione di subalternità delle classi lavoratrici. Naturalmente, vi era una notevole distanza rispetto alla prospettiva delle delegazioni operaie, che guardavano all'*association* come una leva per riaffermare le identità collettive dei mestieri e il diritto a un'esistenza dignitosa. A dispetto dell'insistenza dell'Expo sul modello del *patronage*, le opinioni espresse dai lavoratori segnalavano piuttosto i germi della crisi di questa organizzazione sociale, sotto i colpi dell'incipiente industrializzazione e della crescita

78. François-Jules Devinck, *Rapport présenté à S.M. L'Empereur*, in Commission d'encouragement pour les études des ouvriers, *Rapports des délégations ouvrières*, I, p. 12.

79. Ivi, p. 7.

80. Ivi, pp. 8-11.

salariale avvenuta tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Questi fenomeni avevano infatti intensificato la refrattarietà dei lavoratori qualificati verso le gerarchie implicite nella filantropia tradizionale, inducendoli a difendere la propria posizione sociale anche attraverso la rivendicazione di bisogni alimentari, igienici e culturali incompressibili.<sup>81</sup>

Guidate da tale spirito di autonomia, le delegazioni operaie non si limitarono a stendere i rapporti per la commissione presieduta da Devinck, ma si organizzarono anche per proprio conto, desiderose di sostenere le proprie istanze senza mediazioni. Già nell'estate del 1867, i delegati cominciarono a riunirsi spontaneamente per approfondire le discussioni sui problemi sociali emersi nel corso dell'Expo, dando vita ad una Commission ouvrière guidata da un esecutivo di 19 membri. Il governo si mostrò tollerante verso l'iniziativa: il ministro dei Lavori pubblici, del commercio e dell'agricoltura, Adolphe Forcade de la Roquette, ricevette nel gennaio 1868 i rappresentanti dei lavoratori, che durante l'incontro ribadirono le posizioni già espresse, insistendo soprattutto sulla legalizzazione delle camere sindacali e sulla garanzia del diritto di riunione. Tali richieste furono effettivamente recepite dall'esecutivo, che tra marzo e giugno dello stesso anno riconobbe dapprima un regime di semi-libertà sindacale, poi il diritto di tenere liberamente assemblee pubbliche.<sup>82</sup>

Incontrandosi settimanalmente sino all'aprile del 1868, la Commission ouvrière realizzò un inedito esperimento di partecipazione democratica dei lavoratori. Al momento della sua istituzione, l'organo risultava piuttosto eterogeneo sul piano politico, contando al suo interno i sostenitori di ciascuna delle diverse articolazioni del movimento operaio francese, oltre a svariati delegati indipendenti. Alle assemblee, inoltre, parteciparono saltuariamente figure di rilievo della cooperazione, tra cui Jules Simon della *Caisse d'escompte des associations populaire*, Eugène Varlin del gruppo dei Gravilliers<sup>83</sup> e alcuni dirigenti della Société du crédit au travail, come

81. Cfr. Gérard Noiriel, *Du "patronage" au "paternalisme": la restructuration des formes de domination de la main-d'œuvre ouvrière dans l'industrie métallurgique française*, in «Le Mouvement Social», 144 (1988), pp. 17-35: 26; Annie Lamanthe, *Les métamorphoses du paternalisme. Histoire, dynamiques et actualités*, Paris, CNRS Éditions, 2011, pp. 25-61.

82. Michel Cordillot, *Aux origines du socialisme moderne: la Première Internationale, la Commune de Paris, l'exil: recherches et travaux*, Paris, Editions de l'Atelier, 2010, pp. 59-65.

83. Il rilegatore Eugène Varlin (1839-1871) partecipò nel 1857 alla fondazione di una società di mutuo soccorso e venne coinvolto negli scioperi avvenuti tra il 1864 e il 1865.

Abel Davaud e Jean-Pierre Béluzé. Dal serrato confronto tra queste sensibilità così eterogenee, risultò un progressivo spostamento degli equilibri all'interno della Commission ouvrière. Di fronte alla freddezza mostrata dalla Société du crédit au travail verso l'istituzione delle camere sindacali, i delegati operai si spostarono man mano sulle posizioni dell'Ail, ben più propensa a riconoscere l'importanza dell'azione sindacale per la difesa degli interessi collettivi. Questa sintonia proseguì anche dopo il termine delle riunioni della Commission ouvrière, spostandosi all'interno delle camere sindacali sorte in numero sempre maggiore dalle ceneri di quell'esperienza, che nel novembre del 1869 si riunirono nella Fédération parisienne des sociétés ouvrières. Il legame tra il nascente movimento sindacale parigino e l'Ail non venne spezzato neanche dall'ondata di persecuzioni scatenata dal regime bonapartista tra la fine del 1867 e la primavera del 1868 ai danni dei Gravilliers. Al contrario, la repressione sortì paradossalmente l'effetto opposto, giacché la vecchia guardia di militanti guidata da Tolain venne rimpiazzata da una leva di dirigenti più giovani e radicali, molti dei quali formatisi proprio all'interno della Commission ouvrière. I nuovi vertici assunsero un ruolo centrale nelle camere sindacali parigine e favorirono l'espansione dell'Ail fuori dalla capitale, anche dietro la spinta degli scioperi che investirono la Francia alla fine del decennio.<sup>84</sup>

Molto diversa fu la sorte della Société du crédit au travail, fatalmente travolta nel 1868 da una grave crisi economica che decimò la cooperazione francese e disperse il gruppo dirigente riunito attorno a Béluzé, interrompendo i lavori per l'organizzazione del congresso cooperativo internazionale. A raccogliere le redini dell'iniziativa furono tuttavia i cooperatori britannici, che a cavallo del nuovo decennio riuscirono finalmente ad organizzarsi in una federazione unitaria i cui vertici, in gran parte di

La sua ascesa al vertice dei Gravilliers avvenne dopo il congresso dell'Ail di Ginevra del 1866, quando subentrò a Charles Limousin. Corrispondente de «La Mutualité», presiedette un sodalizio di mutuo credito tra rilegatori e nel 1868 fondò la cooperativa di consumo La Ménagère, dotata anche di un ristorante che aprì varie succursali nella capitale. Incarcerato per tre mesi, riparò in Belgio sino alla caduta dell'Impero, per poi divenire una figura di primo piano della Comune di Parigi. Durante l'assedio delle truppe di Versailles, venne catturato e fucilato. Cfr. Jacques Rougerie, *Eugène Varlin: Aux origines du mouvement ouvrier*, Paris, Détour, 2019.

84. Cfr. Cordillot, *Aux origines du socialisme moderne*, pp. 65-69; Moss, *The Origins of the French Labor Movement*, p. 54; Wourms, *Coopératives de consommation*, pp. 152-164.

orientamento liberale e radicale, condividevano l'ispirazione interclassista e pacifista posta alla base dell'alleanza cooperativa internazionale. Lungi dal riproporre acriticamente il programma di Béluze, i britannici ne rielaborarono il contenuto secondo le proprie specifiche priorità, designando il commercio internazionale come il principale strumento attraverso cui stimolare la diffusione del movimento cooperativo anche nelle nazioni in cui era ancora poco presente. Questa riformulazione, per certi versi resa necessaria dal crescente divario in termini di risorse tra le cooperative britanniche e quelle degli altri paesi, rispose anche alla volontà di rilanciare una forma di internazionalismo operaio dalla natura non rivoluzionaria – specie all'indomani della Comune di Parigi, i cui drammatici esiti furono oggetto di un intenso dibattito tra i cooperatori.





## 5. Pace sociale o lotta di classe?

La cooperazione deve uccidere lo sciopero.

Luigi Luzzatti, 1867<sup>1</sup>

Il carattere della rivoluzione nell'Ottocento è tale che, ovunque esista un prodotto, il produttore sia completamente ricompensato.

Édouard-Marie Vaillant, 1871<sup>2</sup>

### 1. *La nascita della leadership britannica*

«Il mio caro amico Ernest Hendlé mi ha appena scritto che il Congresso cooperativo è fallito; l'anno scorso la colpa era dell'Imperatore, ma quest'anno è dei cooperatori francesi!». <sup>3</sup> Così si lamentò Luigi Luzzatti con Jean-Pierre Béluze, sul finire dell'agosto del 1868, quando ormai la promessa di tenere entro l'anno il congresso internazionale dei cooperatori appariva irrimediabilmente sfumata.

Se la Société du crédit au travail venne meno al suo impegno, fu perché la banca lottava da mesi contro una situazione economica sempre più preoccupante. I primi segnali di rallentamento degli affari erano emersi

1. *Société d'Économie Politique. Réunion du 5 septembre 1867*, p. 456.

2. Cit. in Jacques Rougerie, *Paris libre: 1871*, Paris, Seuil, 1971, p. 187. L'ingegnere Édouard-Marie Vaillant (1840-1915) fu una figura di spicco della Comune di Parigi, prendendo parte al suo esecutivo come delegato all'istruzione pubblica. Condannato a morte in contumacia, riparò sino al 1880 a Londra, dove strinse solidi rapporti con Marx. Dopo il suo ritorno in patria, divenne un importante dirigente del socialismo francese e fu eletto deputato nel 1893, rimanendo in carica sino alla morte. Cfr. Gilles Candar, *Édouard Vaillant: l'invention de la gauche*, Paris, Armand Colin, 2018.

3. Iish, *J.P. Béluze Papers*, fasc. 13, n. 5, *Luzzatti to Béluze*, 28 agosto 1868.

nell'aprile del 1866, in concomitanza con le avvisaglie di guerra tra l'Austria e la Prussia. Le cooperative avevano sofferto lo scoppio del conflitto, nell'estate di quell'anno, ma la sua breve durata aveva suscitato la speranza che in breve tempo l'economia avrebbe acquisito nuovo slancio, anche grazie all'apertura dell'Esposizione universale di Parigi. In effetti, tra il 1866 e il 1867, alcune cooperative di produzione avevano continuato ad ingrandirsi e prosperare, come quelle dei fonditori, dei conciatori e dei sarti. Le previsioni di ripresa non si erano però del tutto avverate: nell'agosto del 1867, a margine dell'assemblea della Société du crédit au travail, Luzzatti stesso aveva notato come alcune società finanziate da Béluze non avessero restituito i prestiti alla scadenza, causando una diminuzione degli utili della banca. La situazione era precipitata nell'inverno seguente, quando una cattiva annata dei raccolti aveva causato un altro calo delle attività commerciali. La prima a capitolare era stata la cooperativa dei fonditori, caduta preda di dissidi interni e liquidata nei primi mesi del 1868 senza aver restituito alla Société du crédit au travail una somma di 200.000 franchi. A stretto giro era fallita anche la prima cooperativa francese sul modello di Rochdale, La Sincérité, in affanno già da molto tempo, lasciando scoperto un debito di 30.000 franchi verso la banca di Béluze, che nei mesi successivi dovette far fronte anche a numerosi prestiti di minore entità non rimborsati da altre cooperative. Le condizioni della Société du crédit au travail cominciarono a farsi critiche nell'agosto del 1868, quando la cooperativa dei bullonai, alla quale erano stati prestati ben 360.000 franchi, dichiarò bancarotta senza averne ancora restituiti 300.000. Fu il colpo di grazia: a novembre, anche la banca era ormai insolvente. A nulla valse il piano di risanamento proposto da Béluze, che prevedeva di rifonderla e liberarla dalle passività entro quattro anni. Così, il 13 dicembre 1868, la Société du crédit au travail fu posta in liquidazione.<sup>4</sup>

Alla data del fallimento, facevano capo alla società diretta da Béluze 48 cooperative, di cui solo 9 in buona salute, 21 in grande difficoltà e 18 in liquidazione.<sup>5</sup> La crisi era dilagata anche nel resto del movimento cooperativo parigino, travolgendo soprattutto la Caisse d'escompte des associa-

4. Cfr. Bhvp, *Fonds Chassin*, MS-1403, *Mémoire du gérant du Crédit au Travail aux membres de la société*, 30 novembre 1868; Wourms, *Coopératives de consommation*, pp. 169-172.

5. Jean Gaumont, *Histoire générale de la coopération en France*, Paris, Fédération Nationale des Coopératives de Consommation, 1924, I, p. 559.

tions populaires, che venne trascinata nel baratro dal *crac* della principale cooperativa ad essa legata, quella dei cappellai.<sup>6</sup> Così, nel 1869 risultavano spariti i principali punti di riferimento della cooperazione francese di matrice non socialista. Questo comportò il tramonto di un'intera classe dirigente, a partire da Béluze stesso: finito sotto processo per la bancarotta della Société du crédit au travail, venne assolto dal tribunale commerciale della Senna, che non riscontrò irregolarità nel suo operato, pur sottolineando una certa tendenza all'accentramento delle decisioni. Dopo la conclusione della vicenda giudiziaria, Béluze si ritirò a vita privata sino alla sua morte, avvenuta nel 1908. In pochi avrebbero ricordato il suo contributo nel gettare le fondamenta dell'internazionalismo cooperativo.<sup>7</sup>

Numerosi esponenti della Société du crédit au travail, pur disperdendosi, rimasero invece attivi in altri ambiti: Édouard Horn ritornò in patria, dove divenne deputato al parlamento asburgico e segretario di Stato al commercio nel governo ungherese, prima di morire nel 1875. Edmond Potonié continuò a militare nel movimento pacifista, aderendo alla Ligue internationale de la paix et de la liberté, e contribuì a fondare nuove cooperative. Élie Reclus venne implicato nelle vorticose vicende della Comune, per le quali ricevette una condanna in contumacia, divenendo esule per molti altri anni prima di essere graziato; Alfred Talandier, tornato in Francia, contribuì al tentativo di emulare l'esperienza comunarda anche a Limoges e, in seguito, lavorò come giornalista. Ernest Hendlé ebbe invece una luminosa carriera di prefetto durante la Terza repubblica. Inoltre, dopo la liquidazione de «La Coopération» nell'estate del 1868, alcuni soci e giornalisti – tra cui Paul Blanc – provarono a salvare ciò che restava di quell'esperienza, lanciando verso la fine dell'anno un nuovo settimanale, «La Réforme», con l'obiettivo di costruire un'area politica liberaldemocratica connessa al movimento cooperativo.<sup>8</sup> Il progetto si rivelò tuttavia effimero, sfumando nell'arco di pochi mesi. Non ebbero sorte migliore anche i due seguenti tentativi di riorganizzare il movimento cooperativo francese, compiuti rispettivamente dall'Union des comptoirs – una società di consu-

6. Charles Limousin, *Les sociétés coopératives*, in Association française pour l'avancement des sciences, *Compte rendu de la troisième session. Lille, 1874*, Paris, Association française pour l'avancement des sciences, 1875, p. 1150.

7. Jean-Pierre Béluze, in *Le Maitron*, maitron.fr.

8. Ad agevolare la fondazione del periodico era stata anche l'abolizione dell'obbligo di ottenere l'autorizzazione governativa per la stampa di nuovi giornali, avvenuta nel maggio del 1868. *Appel aux démocrates*, in «La Réforme», 1/1 (1868), pp. 1-2.

mo parigina di ascendenza fourierista – e da una Commissione consultiva specializzata nel fornire consulenze alle cooperative, cui parteciparono sia ex sostenitori di Béluze, sia militanti dell'Ail. Entrambe queste iniziative non riuscirono a lasciare il segno e vennero spazzate via nel corso della guerra franco-prussiana, tra il 1870 e il 1871.<sup>9</sup>

Mentre la cooperazione francese affondava nel crepuscolo del Secondo impero, quella britannica si trovava nel pieno della sua ascesa. A lungo, quest'ultima era apparsa come una sorta di gigante dai piedi d'argilla: la Gran Bretagna veniva ampiamente considerata d'esempio per le sue centinaia di cooperative di consumo, tra le quali spiccavano i Probi pionieri di Rochdale, ma non esisteva una struttura federativa in grado di convogliare e rappresentare la voce dei operatori. Questa carenza era stata ampiamente sottolineata nel 1861 da Victor Huber, che in una lettera al «Co-operator» aveva lamentato come i operatori britannici non tenessero congressi nazionali e, più in generale, la difficoltà di reperire informazioni affidabili circa lo stato complessivo della cooperazione nel paese.<sup>10</sup> Negli anni successivi, queste insufficienze erano progressivamente venute meno. Il primo tassello era stata la campagna per la riforma dell'Industrial and Provident Societies Act, in occasione della quale le varie ramificazioni del movimento si erano riunite dopo molti anni per un obiettivo comune. La nuova legge, approvata nell'agosto 1862, aveva recepito svariate richieste che i operatori avanzavano da anni, tra cui la responsabilità limitata come regime societario predefinito, l'esonero fiscale per i redditi reinvestiti in attività educative e sociali, l'aumento dell'ammontare massimo delle quote detenibili da un singolo socio e la possibilità per le cooperative di partecipare al capitale di altre società.<sup>11</sup>

L'insieme di queste disposizioni aveva finalmente reso praticabile l'agognato progetto di istituire un magazzino all'ingrosso per le cooperative di consumo britanniche. Così, nel marzo del 1864 aveva cominciato ad operare a Manchester la Co-operative Wholesale Society (Cws). Si trattava di una cooperativa di secondo livello, la cui compagine sociale era, cioè, composta in maggioranza non da persone fisiche, ma dalle singole coope-

9. Gaumont, *Histoire générale de la coopération en France*, I, pp. 568-569; Wourms, *Coopératives de consommation*, pp. 177-179.

10. Victor A. Huber, *Cotton and Co-operation*, in «The Co-operator», 18 (15 ottobre 1861), pp. 89-90.

11. Cole, *A Century of Co-operation*, pp. 120-126.

relative di consumo che si avvalevano dei suoi servizi. Dotata di una dirigenza esperta e prudente, reclutata tra i ranghi dei Probi pionieri e di altre solide cooperative dell'Inghilterra settentrionale, la Cws crebbe in maniera graduale e costante nel corso degli anni Sessanta, spingendo i cooperatori scozzesi ad emularne il modello attraverso la fondazione di una società gemella e indipendente, la Scottish Co-operative Wholesale Society, che entrò in attività a Glasgow nel 1868.<sup>12</sup>

Il buon esito dell'operazione rafforzò le voci di quanti sostenevano la necessità di riunire i cooperatori in un congresso nazionale. Uno dei più ardenti sostenitori di questa linea era William Pare, ex direttore della comunità oweniana di Harmony Hall, che già nel 1865 aveva invocato la nascita di una lega tra le cooperative britanniche.<sup>13</sup> Questa istanza aveva trovato sponda negli ambienti del «Co-operator», della Cws e presso altri cooperatori di primo piano, desiderosi di emulare gli esempi dell'Allgemeiner Verband e della Société du crédit au travail, che rappresentavano solidi punti di riferimento per la cooperazione tedesca e francese. L'indizione del congresso cooperativo internazionale di Parigi non fece altro che accentuare l'esigenza di un maggiore coordinamento, anche allo scopo di consolidare le relazioni con l'estero: nel dicembre del 1866, Edward Craig aveva evidenziato la sostanziale ignoranza dei britannici verso gli sviluppi in atto nel movimento cooperativo tedesco, svizzero e francese. A suo parere, una simile lacuna sarebbe stata colmata attraverso un congresso annuale della cooperazione britannica, da organizzare di pari passo con la scelta dei delegati da inviare in Francia presso l'assise convocata dalla Société du crédit au travail.<sup>14</sup>

I primi passi effettivi furono mossi nel 1868, quando prese forma a Londra un comitato promotore del congresso cooperativo britannico, animato soprattutto da William Pare, Edward Vansittart Neale e Edward Greening. Non fu facile destare l'interesse delle influenti cooperative del Lancashire e dello Yorkshire, che negli anni precedenti si erano già autonomamente dotate di una propria federazione interregionale. Eppure, at-

12. Poiché nei suoi primi anni la Cws limitò le operazioni al nord dell'Inghilterra, la sua denominazione originaria fu North of England Co-operative Wholesale Society. Solo nel 1872 cancellò questa limitazione geografica dalla propria ragione sociale. Per ragioni di chiarezza, tuttavia, ci limiteremo ad utilizzare la formula Cws anche per il periodo antecedente. Cfr. Wilson *et al.*, *Building Co-operation*, pp. 47-52.

13. Cole, *A Century of Co-operation*, p. 197.

14. Craig, *Congrès Coopératif*, p. 3.

torno all'iniziativa si radunò un'ampia coalizione di Christian Socialists, ex owenisti e autorevoli esponenti radicali come John Stuart Mill e George Holyoake. Le pressioni ebbero infine successo, conducendo ad un congresso nazionale che si tenne a Londra dal 31 maggio al 3 giugno 1869.<sup>15</sup>

Da quel momento, i congressi annuali divennero i principali momenti di dibattito per il movimento cooperativo britannico, scaturendo nel 1873 nella nascita di una federazione nazionale guidata da Neale, la Co-operative Union, con sede a Manchester. Al contempo, i congressi cooperativi britannici puntarono anche a riprendere le fila del progetto internazionalista lasciato incompiuto dall'improvvisa dipartita della Société du crédit au travail. Non a caso, nel marzo 1869, l'appello pubblico con cui venne convocato il congresso di Londra affermava la volontà di «formare un'organizzazione di tutte le società cooperative e i cooperatori all'interno e all'estero». <sup>16</sup> Quel che variava rispetto all'iniziativa dei parigini era la terminologia, poiché alla locuzione di «alleanza cooperativa internazionale» i britannici preferirono quella di «cooperazione internazionale». Tuttavia, il significato sottostante rimase praticamente il medesimo. L'espressione utilizzata dai britannici aveva un duplice significato, giacché poteva indicare sia l'intensificazione dei rapporti tra le cooperative di paesi diversi, sia la costruzione di un sistema di rapporti tra le nazioni improntato alla pacifica convivenza e al mutuo riconoscimento. Si trattava di un'ambivalenza ricorrente nei discorsi dei cooperatori britannici, come quello tenuto da William N. Molesworth all'inaugurazione del nuovo magazzino della Cws a Manchester, il 15 maggio 1869. Sacerdote anglicano di Rochdale e grande sostenitore dei Probi pionieri, Molesworth descrisse la cooperazione internazionale come «una federazione di società [cooperative]» che avrebbe dovuto «unire le nazioni e rendere le guerre impossibili». <sup>17</sup> Poche settimane dopo, il diplomatico Robert B.D. Morier presentò al congresso cooperativo di Londra un rapporto sulle Volksbanken, dichiarandosi «ottimista abbastanza da sperare che arriverà il giorno in cui i governi civilizzati del mondo avranno appreso la grande verità economica della cooperazione internazionale, ovvero che il benessere di ogni Stato dipende dal benessere

15. Cole, *A Century of Co-operation*, p. 198.

16. *Proceedings of the Co-operative Congress, held in London at the Theatre of the Society of Arts, May 31<sup>st</sup> and June 1<sup>st</sup>, 2<sup>nd</sup>, and 3<sup>rd</sup>, 1869*, a cura di John M.F. Ludlow, London, F. Pitman, 1869, p. 6.

17. *North of England Co-operative Wholesale Society. Quarterly Meeting and Opening of New Warehouse*, in «The Co-operator», 200 (29 maggio 1869), p. 345.

congiunto di tutti e il benessere di tutti dal benessere di ciascuno». Una missione che investiva non solo i cooperatori, ma anche i diplomatici, al punto da spingere Morier ad affermare che «se quel giorno arriverà, la diplomazia come agente di questa intercomunione internazionale si svilupperà nella professione più nobile a cui un uomo potrebbe dedicare le proprie energie».<sup>18</sup>

Nelle parole di Molesworth e Morier emergeva limpidamente quel pacifismo derivante dalla scuola di Manchester che già aveva caratterizzato l'alleanza cooperativa internazionale proposta dai francesi. Nello sforzo di raccoglierne il testimone, i cooperatori britannici cercarono di riannodare i fili della rete intessuta da Béluze e dal suo *entourage*, invitando al proprio congresso numerosi cooperatori dall'Europa continentale, come Francesco Viganò, Eduard Pfeiffer e Franz Wirth – fratello di Max Wirth, corrispondente de «L'Association» a Francoforte. Particolarmente importante fu il contatto stabilito con Max Hirsch, fondatore dei primi sindacati liberali in Prussia e stretto collaboratore di Hermann Schulze-Delitzsch, che inviò a sua volta un saluto al congresso.<sup>19</sup>

La continuità tra l'iniziativa dei britannici e quella dei francesi fu inoltre rafforzata dall'adesione di alcuni ex esponenti della Société du crédit au travail, come Élie Reclus, Abel Davaud e Paul Hubert-Valleroux, intellettuale cattolico che aveva gravitato attorno a «La Coopération». Tuttavia, i cooperatori di oltremania non si limitarono a ricalcare la rosa dei nomi già stilata dai parigini tra il 1866 e il 1867. Piuttosto, essi la ampliarono, rendendo ancor più eterogenea la sua composizione. Dalla Francia, ad esempio, reclutarono l'imprenditore lionese François Barthélemy Arlès-Dufour – amministratore della bonapartista Caisse impériale des associations coopératives – ed Émile Feuillet, fondatore di cooperative in Algeria. Per quanto concerneva la Germania, si decise di coinvolgere non solo esponenti liberali, ma anche personalità del riformismo moderato e conservatore, come il giovane economista Lujo Brentano e il ben noto Victor Huber. Sul versante politico opposto, il congresso ottenne l'adesione di numerosi cooperatori e politici progressisti: dall'Italia, il mazziniano Giuseppe Dolfi e il liberale Cesare Cabella; dalla Svizzera, il pacifista democratico Gustav Vogt. Chiudeva le fila il redivivo Louis Blanc, uomo

18. *Proceedings of the Co-operative Congress, held in London*, p. 62.

19. Ivi, pp. 6-7.



simbolo del Quarantotto francese, ancora residente a Londra.<sup>20</sup> Una novità assoluta fu inoltre l'inclusione di alcuni rappresentanti dei paesi scandinavi, in cui il movimento cooperativo muoveva i suoi primi passi. Ciò si dovette soprattutto alla volontà di William Pare, che negli anni precedenti aveva compiuto alcuni viaggi nella regione: dalla Svezia venne convocato Axel Krook, sindacalista liberale impegnato nell'apertura di cooperative di consumo a Göteborg; in Danimarca, gli interlocutori designati furono il pastore protestante Hans Christian Sonne, fondatore nel 1866 della prima società di consumo del paese sul modello di Rochdale, e Viggo Sigurd Valdemar Faber, direttore del giornale «Arbejderen».<sup>21</sup>

Per svariate ragioni, perlopiù riconducibili ai costi eccessivi e ai tempi ristretti della trasferta, quasi nessuno degli ospiti dall'estero riuscì ad essere presente al congresso. In compenso, gli invitati spedirono dei resoconti circa le condizioni del movimento cooperativo nei propri paesi d'appartenenza, inaugurando una consuetudine che avrebbe a lungo caratterizzato i congressi cooperativi britannici. L'evento si svolse in un clima di ottimismo circa le prospettive delle relazioni internazionali tra i operatori. Di fatto, venne riproposta la strategia delineata da Béluzé tre anni prima, incentrata sullo sviluppo dei rapporti commerciali. A caldeggiare questa strada fu soprattutto Franz Wirth, che nella sua relazione suggerì di «stabilire una comunicazione internazionale tra tutte le società cooperative del continente e dell'Inghilterra» affinché potessero «gestire il commercio di denaro, cambiare assegni di banca stranieri e aiutarsi reciprocamente nel commercio», come già facevano numerose società private. Secondo il tedesco, da questo scambio sarebbe derivato un vantaggio reciproco:

Se i nostri negozi cooperativi o i nostri magazzini centrali facessero affari insieme agli inglesi e acquistassero insieme generi alimentari e altri prodotti, naturalmente li otterrebbero a prezzi più convenienti che se ognuno comprasse separatamente. Lascio questa decisione alle vostre considerazioni, ma penso che si possa fare qualcosa in questa direzione.<sup>22</sup>

20. *Ibidem*. Parte della storiografia menziona tra gli invitati anche il repubblicano francese Augustin Verdure, che tuttavia non figura nei verbali del congresso. Cfr. Watkins, *The International Co-operative Alliance, 1895-1970*, p. 17; Birchall, *The International Co-operative Movement*, pp. 36-37.

21. *Proceedings of the Co-operative Congress, held in London*, pp. 6-7.

22. *Paper by Franz Wirth*, 21 maggio 1869, ivi, p. 20.

In effetti, i cooperatori britannici erano incalzati da più parti affinché instaurassero rapporti commerciali con società situate in altri paesi. Richieste di questo tipo erano giunte persino dagli ambienti dell'Ail, con cui il movimento cooperativo britannico era in contatto attraverso alcuni leader sindacali che sedevano nel Consiglio generale di Londra. Non di rado, infatti, questo organo riceveva messaggi da cooperative affiliate all'Ail che, da ogni parte d'Europa, desideravano instaurare relazioni di scambio con le società della Gran Bretagna. Le ragioni di queste richieste erano le più svariate: in alcuni frangenti, erano mosse dall'esigenza di resistere ai boicottaggi di dettaglianti e fornitori privati, come nel caso dei marmisti di Bruxelles, che nell'estate del 1869 spedirono al Consiglio generale alcuni campioni e listini di prezzi, con la preghiera di cercare degli acquirenti. Poiché in precedenza i soci della cooperativa belga «avevano lavorato per padroni che esportavano le loro merci in Inghilterra – spiegava la missiva – gli uomini desideravano fare affari in modo simile». La difficoltà principale era che «i padroni qui [in Belgio] erano molto restii a fare affari con loro e offrivano meno del costo della materia prima per le loro merci». Nella loro richiesta, i marmisti di Bruxelles sottolinearono anche la volontà di scongiurare il pericolo di una concorrenza nociva verso gli artigiani della medesima professione. Il commercio con l'Inghilterra li avrebbe infatti resi più liberi di non accettare prezzi troppo bassi da committenti locali, evitando così di danneggiare i lavoratori belgi.<sup>23</sup> Più in generale, le cooperative che riuscivano nell'impresa – tutt'altro che scontata – di avventurarsi sui mercati internazionali, preferivano intrattenere rapporti commerciali con altre cooperative, piuttosto che con imprese private. Lo affermarono chiaramente i sarti di Losanna, che nel 1869 scrissero al Consiglio generale con la speranza di trovare in Inghilterra dei partner commerciali. I mittenti della lettera raccontarono di aver pagato quasi 20.000 franchi a fornitori inglesi, francesi e tedeschi, allo scopo di reperire le materie prime necessarie per aprire «un negozio in ogni città della Svizzera». Tuttavia, avrebbero preferito «di gran lunga fare affari con una società cooperativa».<sup>24</sup>

I britannici, consapevoli della loro crescente centralità commerciale, convennero di approfondire la questione al congresso cooperativo del

23. *Meeting of July 6, 1869*, in *Documents of the First International*, III, *The General council of the first International 1868-1870*, a cura dell'Institute of Marxism-Leninism of the C.C. C.P.S.U., Moscow, Progress publishers, 1964, p. 118.

24. *Meeting of April 6, 1869*, ivi, pp. 80-81.

1870. Tuttavia, la strada della cooperazione internazionale si rivelò all'atto pratico irta di ostacoli. Mentre le cooperative di consumo britanniche erano infatti abbastanza solide da poter realisticamente ambire ad acquistare le proprie forniture sui mercati internazionali, soprattutto grazie all'intermediazione della Cws, lo stesso non poteva dirsi per il resto del movimento. In particolare, le cooperative di produzione continuavano a rivelarsi complesse e difficili da realizzare persino per i britannici. Per questo motivo, in molti casi, le cooperative di consumo che desideravano fabbricare da sé alcune delle merci vendute, preferivano farlo attraverso delle più convenzionali società di capitali, note come *working-class limited*. I vertici del movimento cooperativo britannico erano coscienti dello scarso sviluppo delle società di produzione, che limitava significativamente la possibilità di esportare merci all'estero. Ciò si era già verificato nel 1868, quando una cooperativa di consumo svizzera aderente all'Ail – La Prévoyante, con sede a La-Chaux-de-Fonds – aveva contattato il Consiglio generale offrendosi di acquistare dalla Gran Bretagna «camicette, mussoline e altri tessuti per abiti da donna».<sup>25</sup> Il direttivo dell'Ail aveva inoltrato la domanda a Edward Greening, il quale aveva risposto che «le società cooperative non erano sufficientemente avanzate per fornire i beni richiesti», pur offrendosi di «mettere a disposizione il suo ufficio a Londra per un'agenzia internazionale» volta a risolvere gli ostacoli al commercio tra le cooperative.<sup>26</sup>

L'ente preconizzato da Greening venne effettivamente istituito nel 1869, riprendendo la denominazione della defunta Central Co-operative Agency (Cca), la società per il commercio all'ingrosso che Neale aveva guidato tra il 1851 e il 1857.<sup>27</sup> A differenza della prima esperienza, la nuova Cca era designata non a coordinare i rifornimenti delle cooperative di consumo, funzione già svolta dalla Cws, bensì a promuovere la vendita delle merci delle cooperative di produzione sul mercato interno e su quelli esteri. Tra i suoi sostenitori vi era anche Hodgson Pratt, figura chiave per lo sviluppo delle relazioni internazionali del movimento cooperativo britannico: ex funzionario coloniale in India, egli era un dirigente della Working Men's Club and Institute Union, l'organismo che riuniva i circoli popo-

25. *Meeting of February 18, 1868*, in *Documents of the First International*, II, pp. 192-193.

26. *Meeting of April 7, 1868*, *ivi*, p. 202.

27. Cole, *A Century of Co-operation*, p. 156.

lari ricreativi della Gran Bretagna. Le attenzioni di Pratt si rivolgevano soprattutto alla Francia, giacché nel 1867 era entrato in contatto con «La Coopération» per organizzare la visita di una delegazione di operai inglesi presso le fabbriche di Parigi.<sup>28</sup> In virtù del suo *pedigree* internazionale, dopo il congresso del 1869, divenne il responsabile del movimento cooperativo britannico per i rapporti con l'estero, occupandosi di alimentare i contatti con i cooperatori dell'Europa continentale.

Nonostante gli sforzi, il congresso cooperativo britannico del 1870 segnò una battuta d'arresto sul versante delle relazioni internazionali. Sebbene in origine gli organizzatori promisero di presentare un rapporto sull'argomento, il testo non venne predisposto in tempo per l'inizio dei lavori, svolti a Manchester dal 6 al 9 giugno. Come l'anno prima, l'elemento internazionale della manifestazione si tradusse nel semplice invio di lettere e relazioni da parte di cooperatori di altre nazionalità, per aggiornare i britannici sulle condizioni del movimento in Francia, Germania, Italia, Danimarca e Norvegia.<sup>29</sup> A giudicare dal contenuto delle corrispondenze, l'iniziale ottimismo circa la possibilità di instaurare solidi rapporti internazionali sembrava essere svanito, lasciando il posto a dubbi e perplessità. Particolarmente pessimistiche furono le considerazioni espresse da Lujó Brentano, che dalla Baviera scrisse lapidario:

Sono così occupato in lavori che non posso delegare ad altri, che è assolutamente impossibile per me pensare a qualunque proposta per promuovere le relazioni internazionali tra le associazioni cooperative. Ma sono anche così poco al corrente di qualsiasi beneficio che le associazioni cooperative in vari paesi potrebbero trarre da tali relazioni, che non so se avrei avuto qualcosa da proporre, anche se avessi avuto tempo. Le associazioni cooperative esistenti nei veri paesi sono così differenti le une dalle altre, e le circostanze in cui lavorano così diverse, che non posso concepire alcuna connessione pratica tra loro.<sup>30</sup>

Altri corrispondenti, pur con toni meno drastici, presero egualmente atto delle difficoltà esistenti. Molto significativa fu la relazione di Élie Re-

28. Iish, *Papers of J.P. Béluze*, fasc. 85, *Hodgson Pratt to Abel Davaud*, 27 agosto 1867.

29. *Proceedings of the Co-operative Congress, held in Manchester at the Memorial Hall, Albert Square, June 6<sup>th</sup>, 7<sup>th</sup>, 8<sup>th</sup> and 9<sup>th</sup>, 1870*, a cura di Henry Pitman, Manchester-London, North of England Co-operative Printing Society Limited, Co-operative Wholesale Society, F. Pitman, 1870, pp. 3-9.

30. *L. Brentano to Hodgson Pratt*, 2 giugno 1870, *ivi*, p. 7.

clus, che sperava ancora di poter istituire alcune forme di coordinamento internazionale tra i cooperatori, ma si mostrava poco fiducioso nella possibilità di raggiungere l'obiettivo nel breve termine, a causa dei notevoli arretramenti subiti dalla cooperazione francese a partire dal 1868:

«*Quali sono i mezzi di incrementare le relazioni internazionali tra le associazioni cooperative di paesi diversi?*» Se la domanda è così contenuta, mi sembra di ammettere una sola risposta, ossia: «Che le associazioni cooperative non possono stabilire tra loro relazioni internazionali di alcun tipo finché esse stesse non abbiano un reale grado d'importanza a livello nazionale». Una *vita vigorosa* è la *prima condizione* – mentre in Francia le nostre associazioni cooperative *vegetano* soltanto in qualche paese di campagna o angolo di Parigi.<sup>31</sup>

Nella sua lettera, Reclus fu molto schietto riguardo a qualsiasi possibilità di un accordo commerciale tra i cooperatori delle due sponde della Manica: «La nostra insignificanza in Francia – parlando dal punto di vista degli affari – mi obbliga a confessare che, al momento, sprechereste il vostro tempo nel pensarci».<sup>32</sup> Prima di tornare a discutere di relazioni con l'estero, argomentò Reclus, la cooperazione francese avrebbe dovuto ripristinare un coordinamento tra le società di produzione e istituire un'agenzia per il commercio all'ingrosso; un progetto, quest'ultimo, tentato nel 1867 da un dirigente della cooperativa La Sincérité, Antoine Favelier, ma caduto rapidamente nell'oblio.<sup>33</sup> Al contempo, Reclus raccomandò ai britannici di costituire un'organizzazione in grado di federare non solo le cooperative, ma anche i sindacati e le *friendly societies*. Solo una volta compiuti questi passi preliminari, sarebbe stato possibile realizzare delle effettive forme di cooperazione internazionale. L'idea di Reclus consisteva nel convocare una grande festa annuale tra i lavoratori da tenere in Gran Bretagna, alla quale avrebbero partecipato delegazioni composte dai cooperatori più giovani e intelligenti di ogni paese. A partire da tali occasioni di socialità, sarebbe stato possibile consolidare le relazioni internazionali tra le cooperative: «Man mano che l'organizzazione di questi Festival del Lavoro diventasse sviluppata ed estesa – spiegò Reclus – gradualmente crescerebbero nelle grandi città degli ostelli cooperativi, sia nel Continente [europeo], sia in Gran Bretagna; e questi ostelli rivoluzionerebbero il nostro modo di vive-

31. *Élie Reclus to Hodgson Pratt*, 5 giugno 1870, ivi, pp. 5-6. Corsivo originale.

32. Ivi, p. 6.

33. Wourms, *Coopératives de consommation*, p. 159.

re», evolvendosi in comunità cooperative «in qualche modo somiglianti a quelle di Fourier».<sup>34</sup>

Fondato su premesse così vaghe, il dibattito congressuale sulle relazioni internazionali fu confuso e povero di suggerimenti concreti. In linea di principio, nessuno discordava sull'importanza del tema, a partire da William Molesworth, moderatore della sessione, che esortò i presenti a non accantonare l'argomento, poiché «molte importanti persone, non in Inghilterra soltanto ma anche in paesi stranieri, [...] guardavano a queste discussioni con un buon grado d'interesse».<sup>35</sup> Nei fatti, però, cominciava a manifestarsi uno scarto tra le condizioni del movimento cooperativo in Gran Bretagna – ricco, forte e finalmente dotato di una solida direzione – e quello che andava sviluppandosi nel resto dell'Europa, percepito dai britannici come ancora troppo debole per potervi stabilire dei rapporti paritari. Il deputato liberale Walter Morrison, generoso finanziatore di cooperative, osservò in un lungo intervento come all'infuori della Gran Bretagna queste imprese fossero spesso formate da lavoratori molto qualificati e di salda statura morale, ma non vantassero risultati economici granché incoraggianti. A suo parere, i britannici non potevano fare molto per fortificare il movimento cooperativo nelle altre nazioni, salvo scambiare conoscenze e informazioni.<sup>36</sup>

Il divario registrato durante la discussione era il riflesso di una più generale disparità tra la Gran Bretagna e l'Europa continentale che riguardava anche i rispettivi gradi di industrializzazione e il tenore di vita della popolazione. Tale asimmetria non influenzava soltanto i rapporti interni al movimento cooperativo, ma si riverberava anche in numerosi altri contesti. Ne era un esempio la gerarchia esistente all'interno dell'Ail tra i sindacati britannici e le organizzazioni operaie degli altri paesi, che spesso vedeva i primi – di gran lunga più solidi – nella posizione di finanziatori degli scioperi nel resto dell'Europa: uno squilibrio che spingeva i britannici a difendere i propri interessi particolari, anche a costo di adottare talvolta comportamenti non in linea con l'ispirazione internazionalista dell'Ail, ad esempio pretendendo minuziose spiegazioni dalle società operaie straniere che chiedevano sostegno materiale per le proprie lotte o scoraggiando l'immigrazione di lavoratori dagli altri paesi europei.<sup>37</sup>

34. *Élie Reclus to Hodgson Pratt*, 5 giugno 1870, in *Proceedings of the Co-operative Congress, held in Manchester*, p. 6.

35. Ivi, p. 23.

36. Ivi, pp. 24-25.

37. Delalande, *La lutte et l'entraide*, pp. 114-140.

Una simile tentazione fece capolino anche durante i lavori del congresso cooperativo del 1870, spingendo i britannici a vagliare più cautamente le modalità attraverso cui la cooperazione internazionale avrebbe dovuto concretamente dispiegarsi. John Holmes, rappresentante del florido movimento cooperativo di Leeds, sottolineò nel suo intervento che in alcuni settori produttivi, come la manifattura del legno e del ferro, le merci inglesi erano più economiche e di qualità migliore rispetto a quelle di qualunque altro paese, ragion per cui era auspicabile non premere troppo sul versante delle relazioni commerciali con l'estero. Al contrario, per quanto fosse giusto «coltivare sentimenti d'amicizia» con i cooperatori stranieri, bisognava anzitutto promuovere le cooperative di produzione e consumo della propria nazione.<sup>38</sup> Di avviso differente era William Pare, secondo cui il commercio internazionale avrebbe permesso di esportare all'estero il surplus della produzione interna, armonizzando la domanda e l'offerta di merci. Fedele al suo *imprinting* owenista, Pare sostenne che lo sviluppo di queste relazioni avrebbe dovuto procedere di pari passo con la nascita di comunità cooperative «in nuove località, lontano dagli attuali villaggi, in luoghi salubri» nei quali «produrre e scambiare equamente».<sup>39</sup> Ad ogni modo, come fosse possibile raggiungere un simile traguardo rimaneva un punto estremamente vago.

In conclusione, durante il congresso cooperativo del 1870, i delegati non fecero altro che auspicare una maggiore circolazione delle conoscenze riguardanti le pratiche cooperative dei diversi paesi, ribadendo che, prima di ogni forma di coordinamento internazionale, era necessario consolidare il movimento cooperativo all'interno di ciascuna nazione. L'esito della discussione rappresentò una pesante battuta d'arresto per l'istituzione di una federazione cooperativa internazionale, ma non comportò l'abbandono *tout court* dei tentativi di instaurare relazioni commerciali tra le cooperative di paesi diversi. Gli organizzatori dei congressi cooperativi britannici continuarono negli anni successivi a perseguire questo obiettivo, coerentemente con la propria fiducia nel commercio come mezzo per promuovere il benessere sociale e la pace internazionale. La dottrina della scuola di Manchester divenne il «carburante ideologico» della cooperazione britannica,<sup>40</sup> al cui vertice si insediò un gruppo dirigente determinato a ribadire i principi del libero scambio anche quando le singole cooperative, spinte dai propri

38. *Proceedings of the Co-operative Congress, held in Manchester*, p. 23.

39. *Ivi*, p. 25.

40. Friberg, *A Co-operative Take on Free Trade*, p. 202.

interessi materiali, si mostravano riluttanti verso i commerci con l'estero o inclini a tentazioni protezionistiche. Sulla scorta di questo impulso, l'internazionalismo cooperativo prese una forma sempre più distinta e alternativa rispetto al progetto politico dell'Ail, con cui pure i cooperatori britannici avevano intrattenuto sin dal principio delle solide connessioni. Il prevalere delle posizioni collettiviste all'interno dell'organizzazione contribuì ad incrinare tali rapporti, che si compromisero definitivamente nel 1871, in coincidenza con il clamore suscitato dalla Comune di Parigi.

## 2. *Tra Marx e Manchester: il dissidio con l'Associazione internazionale dei lavoratori*

Tra i partecipanti al congresso cooperativo di Londra del 1869 figurò anche Friedrich Lessner, membro tedesco del Consiglio generale dell'Ail, che per l'occasione fece stampare 50 opuscoli informativi sull'organizzazione da distribuire ai cooperatori.<sup>41</sup> La sua presenza era tutt'altro che anomala, giacché non si trattava dell'unico dirigente dell'Ail presente all'evento. Oltre a lui vi era infatti Robert Applegarth, leader del sindacato britannico dei falegnami e carpentieri, che venne addirittura eletto nel comitato centrale del congresso cooperativo.<sup>42</sup>

Sino ad allora, nel complesso, i rapporti tra la cooperazione britannica e l'Ail non erano stati conflittuali, a differenza della smaccata competizione instauratasi in Francia tra la Société du crédit au travail e i Gravilliers. Ciò si doveva alle posizioni democratiche e liberali che accomunavano sia i cooperatori, sia svariati membri britannici del Consiglio generale, che utilizzarono la propria influenza per introdurre nell'agenda politica dell'Ail questioni come la campagna per l'allargamento del suffragio elettorale e la questione irlandese. In effetti, anche in virtù della sua collocazione a Londra, il Consiglio generale dell'Ail rappresentava a tutti gli effetti un'«arena per la politica radicale britannica», di cui gli organizzatori del congresso cooperativo dovevano necessariamente tenere conto nella loro politica di alleanze.<sup>43</sup>

41. *Meeting of June 1, 1869*, in *Documents of the First International*, III, p. 109.

42. *Proceedings of the Co-operative Congress, held in London*, p. 104.

43. Detlev Mares, *Little Local Difficulties? The General Council of the IWMA as an Arena for British Radical Politics*, in *Arise Ye Wretched of the Earth*, pp. 39-53.



Le relazioni tra i cooperatori britannici e il Consiglio generale presero forma soprattutto grazie alla mediazione dei sindacati, che costituirono l'intercapedine tra due mondi molto differenti e potenzialmente in conflitto tra loro: da un lato, quello costituito dagli esponenti del liberalismo e del radicalismo britannico, molti dei quali integrati a pieno titolo nella leadership del movimento cooperativo, come Thomas Hughes, John Stuart Mill e George Holyoake; dall'altro, la corrente collettivista dell'Ail guidata da Marx, che teneva in grande considerazione i capi dei sindacati britannici, al punto da descriverli come dei «re operai» al comando di potenti schiere di lavoratori.<sup>44</sup> In effetti, tra il pensatore tedesco e questi ultimi sorse per alcuni anni un'alleanza opportunistica: da parte sua, Marx appoggiò le campagne del movimento operaio britannico, in particolar modo la causa irlandese, poiché contava di accelerare in questo modo lo scoppio di una rivoluzione in Gran Bretagna. Dal canto loro, i sindacati diedero manforte alla corrente collettivista nella disputa interna con i mutualisti, che si dichiaravano scettici verso l'utilità dello sciopero come strumento di lotta.<sup>45</sup>

L'insolita alleanza tra i sindacalisti britannici e Marx diede i suoi frutti, il principale dei quali fu la decisiva vittoria dei collettivisti al terzo congresso dell'Ail, tenuto nel settembre del 1868 a Bruxelles – agevolata anche dal fatto che i Gravilliers erano stati intanto falciati dalla repressione bonapartista. Sotto questa patina di apparente concordia, si agitava tuttavia una diversità essenziale tra l'orizzonte politico marxiano e quello dei leader sindacali britannici. Questi, infatti, agivano nel quadro di un riformismo sociale volto ad ampliare la partecipazione democratica dei lavoratori alla vita politica ed economica nazionale: più che dalla lotta di classe, la loro azione politica era mossa dalla volontà di espandere e rendere effettive le libertà garantite dalla costituzione britannica, in un'ottica di convergenza con il liberalismo della classe media.<sup>46</sup> Proprio tali relazioni erano mal tollerate da Marx, che in più di un'occasione era giunto ai ferri corti con personalità di spicco dello schieramento liberale. Uno degli episodi più significativi era stato lo scontro con John Stuart Mill, bersaglio nel 1866 di

44. Ivi, p. 46.

45. Fabrice Bensimon, *The International Working Men's Association (1864-1876/7)*, in *The Cambridge History of Socialism*, I, pp. 242; Lucia Pradella, *Karl Marx, Friedrich Engels, and Early Workers' Movements*, ivi, pp. 274-277.

46. Cfr. James Owen, *Labour and the Caucus: Working-Class Radicalism and Organised Liberalism in England, 1868-1888*, Liverpool, Liverpool University Press, 2014, pp. 25-33.

una serie di articoli polemici redatti dal segretario del Consiglio generale dell'Ail, Johann G. Eccarius, con l'aiuto dello stesso Marx.<sup>47</sup> Mosse del genere si inscrivevano in una tattica più ampia, volta a liquidare ovunque in Europa l'influenza dei riformatori interclassisti all'interno delle organizzazioni operaie, responsabili di fuorviare i lavoratori proponendo loro «rimedi omeopatici», come la promessa di «curare la società diventando essi stessi capitalisti mediante cooperative e altri piccoli progetti».<sup>48</sup>

Per questa ragione, gli strali di Marx e dei suoi sostenitori furono rivolti soprattutto a quei dirigenti liberali del movimento cooperativo che godevano di un particolare seguito nei propri paesi d'appartenenza, come Hermann Schulze-Delitzsch. Il fondatore delle Volksbanken, apostrofato come un «pidocchioso borghesuccio, omino da cassa di risparmio» e persino «ubriacone» nei carteggi tra Marx ed Engels,<sup>49</sup> era considerato dai due rivoluzionari come un irriducibile avversario, a causa del suo tenace anti-socialismo e dell'ascendente che era in grado di esercitare sul movimento operaio tedesco. L'efficacia della loro offensiva fu plasticamente dimostrata dal capovolgimento dei rapporti di forza all'interno del Congresso delle associazioni operaie tedesche (Vdav). Al momento della sua istituzione nel 1863, l'organizzazione si trovava saldamente sotto il controllo di liberali ostili tanto al socialismo, quanto all'autoritarismo del primo ministro prussiano Otto von Bismarck. Una linea politica il cui principale interprete era Schulze-Delitzsch, salutato al congresso fondativo della Vdav come il padre del movimento operaio tedesco. Negli anni successivi, la classe dirigente della Vdav venne tuttavia logorata su un duplice fronte: indeboliti dalla crescita dell'Ail e delegittimati dal trionfo di Bismarck nella guerra austro-prussiana, i suoi capi vennero soppiantati da due nuovi leader, August Bebel e Wilhelm Liebknecht. Sotto la loro guida, la Vdav cambiò nome in Federazione delle associazioni operaie tedesche (Verband

47. Cfr. Michael Evans, *John Stuart Mill and Karl Marx: Some Problems and Perspectives*, in «History of Political Economy», 21/2 (1989), pp. 273-298: 292-293.

48. A pronunciare queste parole fu Marx stesso, riferendosi al confronto politico tra i militanti statunitensi dell'Ail. *Meeting of the November 1, 1870*, in *Documents of the First International*, IV, *The General council of the first International 1870-1871*, a cura dell'Institute of Marxism-Leninism of the C.C. C.P.S.U., Moscow, Progress publishers, 1964, p. 81.

49. *Engels a Marx*, n. 801, 16 ottobre 1862, in *Carteggio Marx-Engels*, 6 voll., Roma, Edizioni Rinascita, 1950-1953, IV, p. 134; *Marx a Engels*, n. 1187, 29 settembre 1868, ivi, V, p. 254.

Deutscher Arbeitervereine) e si avvicinò sempre più all'Ail, sino a sancirne l'affiliazione nel 1868. Posti in minoranza, ai liberali non rimase che lasciare la Vdav per riorganizzarsi in altre forme, come le leghe sindacali promosse da Max Hirsch.<sup>50</sup>

Gli avvenimenti tedeschi segnarono senz'altro un importante traguardo per quanti intendevano marginalizzare le tendenze interclassiste all'interno dell'Ail. Tuttavia, dalla prospettiva di Marx, continuava ad incomberne una minaccia ancor peggiore, ossia che i progressisti della classe media britannica facessero leva sulle proprie relazioni con il movimento operaio per guadagnare influenza sul Consiglio generale. Le prime avvisaglie di questo fenomeno si erano già rivelate nel 1866, quando alcuni politici liberali ben connessi al sindacalismo e alla cooperazione britannica – tra cui Thomas Hughes dei Christian Socialists – avevano concorso a finanziare la rivista ufficiale dell'Ail, il «Commonwealth». Temendo che in questo modo essi potessero controllarne anche la linea editoriale, Marx aveva posto il fidato Eccarius alla guida del giornale. In breve tempo, i sindacati britannici entrarono in conflitto con quest'ultimo, che consideravano «una versione meno diplomaticamente sofisticata dello stesso Marx», riuscendo ad estrometterlo dalla direzione.<sup>51</sup>

L'ipotesi di una convergenza tra la classe media e il movimento operaio britannico si rafforzò con l'allargamento del suffragio elettorale del 1867, ottenuto dopo anni di campagne orchestrate dai radicali. Sulla scorta di questo successo, prese forma sul finire del decennio una nebulosa di organizzazioni volte a promuovere un'agenda liberaldemocratica su misura della *working class*, che includeva la rappresentanza parlamentare dei lavoratori e altre istanze di natura economica, come la riforma agraria.<sup>52</sup> Alcuni dirigenti del movimento cooperativo furono particolarmente solerti nel propiziare un'intesa con l'Ail, allo scopo di intercettare i consensi dei ceti operai appena ammessi al voto. Tra questi si distinse George Holyoake, che nel novembre del 1869 si presentò ad una seduta del Consiglio generale con lo scopo apparente di assistere alla discussione di un ordine del giorno sulla questione irlandese. In realtà, a margine della riunione,

50. Cfr. Stefan Berger, *Social Democracy and the Working Class in Nineteenth- and Twentieth-Century Germany*, Abingdon-New York, Routledge, 2000, pp. 49-51; Jürgen Schmidt, *August Bebel: Social Democracy and the Founding of the Labour Movement*, London-New York, Bloomsbury, 2019, p. 178.

51. Mares, *Little Local Difficulties?*, p. 49.

52. Cfr. Owen, *Labour and the Caucus*, pp. 33-45, 61-68.

un membro inglese del Consiglio generale – l'owenista John Weston – propose inaspettatamente di includere Holyoake all'interno del massimo organo dell'Ail. Il tempismo della proposta apparve quantomeno sospetto a Marx, in considerazione del fatto che Weston era legato al cooperatore da un'amicizia personale, oltre che da idee politiche molto affini. Erano peraltro ben note le aspirazioni politiche di Holyoake, che già l'anno prima si era presentato senza successo come candidato indipendente alle elezioni parlamentari.<sup>53</sup> «La discussione sulla sua ammissione si farà tempestosa perché egli ha fra noi molti amici e da intrigante offeso potrà farci parecchi scherzi», commentò a caldo il filosofo tedesco in una lettera a Engels, chiedendogli un parere sulla tattica da seguire.<sup>54</sup> La sua risposta fu perentoria, confermando i timori dell'amico circa le possibili implicazioni della questione:

La faccenda di Holyoake è fatale. Costui è un puro *go-between* [intermediario] fra i borghesi radicali e gli operai. La questione è la seguente: la composizione del *General Council* è tale da far temere uno *swamping* [inondazione] da parte di gentaglia simile o no? Se prendete Holyoake, potranno venirne parecchi altri della specie e verranno, non appena la faccenda sarà più importante. E se i tempi si faranno più movimentati, quei signori assisteranno certo anche alle sedute e cercheranno di prender in mano la direzione. E a quanto ne so io, il signor H[o]lyoake non ha mai fatto la benché minima cosa per la classe operaia come tale.<sup>55</sup>

Engels consigliò insomma di rigettare la candidatura, a meno che ciò non comportasse il rischio di scissioni nel Consiglio generale. Tuttavia, a dispetto delle fosche previsioni, la vicenda della candidatura di Holyoake cadde semplicemente nel vuoto, senza produrre alcuna conseguenza, almeno sul breve periodo. In effetti, piuttosto che dai radicali britannici, negli anni successivi la principale minaccia interna per Marx provenne dalla nuova corrente anarchica capeggiata dal rivoluzionario russo Mikhail Bakunin: questi, ottenuta l'adesione all'Ail nei primi mesi del 1869, contestava al tedesco i metodi autoritari con cui gestiva il dibattito interno

53. Barbara J. Blaszak, *George Jacob Holyoake (1817-1906) and the Development of the British Cooperative Movement*, Lewiston-Queenston-Lampeter, Edwin Mellen Press, 1988, p. 22.

54. *Marx a Engels*, n. 1320, 18 novembre 1869, in *Carteggio Marx-Engels*, V, p. 428.

55. *Engels a Marx*, n. 1321, 19 novembre 1869, ivi, p. 430.

dell'organizzazione e ne ripudiava la dottrina della dittatura del proletariato, sostenendo invece che la rivoluzione dovesse condurre ad una rapida estinzione dello Stato e alla gestione collettivizzata dell'economia da parte delle comunità locali. Mentre nei circuiti dell'Ail queste posizioni riscosero l'appoggio di quanti erano insoddisfatti della crescente influenza di Marx, la rete dell'internazionalismo cooperativo rimase piuttosto refrattaria all'influsso bakuniano, fatta eccezione per i francesi Alfred Talandier ed Élie Reclus.<sup>56</sup> Del resto, Bakunin non era affatto indulgente nell'evidenziare i limiti del riformismo: a suo avviso, anche la legislazione più avanzata – e persino l'adozione di un governo democratico – non avrebbe potuto scalfire la natura intima dello Stato moderno, che sarebbe in ogni caso rimasto «patrimonio di qualche classe privilegiata» attraverso cui perpetuare e sistematizzare il proprio dominio sulla società.<sup>57</sup>

L'irrompere della nuova contesa, dalla quale derivarono nel 1870 le prime scissioni all'interno dell'Ail, ebbe l'effetto di congelare le tensioni sotterranee tra Marx e i radicali, che passarono in secondo piano rispetto alla necessità di arginare l'offensiva condotta dal rivoluzionario russo. Per quanto l'Ail non ebbe mai nel suo complesso un orientamento marxista, proprio in ragione della sua marcata eterogeneità interna, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta il tedesco consolidò il proprio ascendente sull'organizzazione: dopo il quarto congresso dell'Ail, svolto a Basilea nel settembre del 1869, Marx consolidò il proprio controllo sul Consiglio generale attraverso la cooptazione di vari alleati, tra cui lo stesso Engels, ammesso a sedere nell'organo all'inizio del 1871.<sup>58</sup>

In queste circostanze, un evento inaspettato concorse a ridestare la dialettica tra i radicali e Marx: nel marzo del 1871, in una Parigi sfiancata dalla fame e dalle distruzioni della guerra franco-prussiana, la popolazione insorse e prese il controllo della capitale. La notizia della rivoluzione suscitò clamo-

56. Nel 1868, Bakunin risultava addirittura associato alla *Société du crédit au travail*, forse nel tentativo di guadagnare l'appoggio dei cooperatori parigini nel suo proposito di scalare l'Ail. Iish, *J.P. Béluze Papers*, fasc. 118, *Associés commanditaires au 23 février 1868*, p. 4.

57. A maggior ragione erano distanti da Bakunin i radicali britannici, ai quali il rivoluzionario russo contestava l'eccessiva influenza sul Consiglio generale. Wolfgang Eckhardt, *Mikhail Bakunin and Social Anarchism*, in *The Cambridge History of Socialism*, I, pp. 308-330: 318.

58. Per una dettagliata ricostruzione degli eventi cfr. Wolfgang Eckhardt, *First Socialist Schism: Bakunin vs. Marx in the International Working Men's Association*, Oakland-Edmonton, PM Press, 2016.

re in Gran Bretagna come nel resto d'Europa, destando opposte reazioni di simpatia e riprovazione. Per una parte dell'opinione pubblica progressista, infatti, l'insurrezione parigina parve giungere fuori tempo massimo, giacché il Secondo impero era già collassato nel settembre del 1870. A partire da allora, in Francia era stata proclamata la Terza repubblica, che aveva ottenuto riconoscimento internazionale – pur al prezzo di un durissimo armistizio – e nel febbraio del 1871 aveva tenuto regolari elezioni, alle quali aveva trionfato una maggioranza conservatrice capeggiata da Adolphe Thiers. Insomma, quella appena avvenuta non era stata l'agognata rivolta antibonapartista in cui i radicali britannici avevano lungamente sperato, ma un atto di insubordinazione contro un legittimo governo repubblicano, seppur guidato da un'élite politica la cui lealtà alle nuove istituzioni era quanto meno discutibile. D'altro canto, ai più attenti tra gli osservatori d'oltremania non sfuggiva la peculiare natura della rivoluzione. Gli insorti avevano infatti costituito un'inedita forma di governo democratico, la Comune, il cui organo principale era un Consiglio elettivo composto da delegati popolari dal mandato revocabile. A sua volta, il Consiglio era ripartito in nove commissioni, i cui presidenti esercitavano collegialmente il potere esecutivo. Questo esperimento istituzionale, animato da un forte sentimento anticentralista in reazione all'autoritarismo del Secondo impero, toccava le corde di coloro tra i progressisti britannici più affini al repubblicanesimo.<sup>59</sup>

Per di più, i comunardi non erano affatto nemici della proprietà privata: sebbene circa un terzo dei delegati del Consiglio fosse iscritto all'Ail, l'orientamento complessivo della Comune non era riconducibile al collettivismo, bensì a quel socialismo dei mestieri ben radicato nella cultura politica del movimento operaio parigino, che aspirava a difendere il *bon droit* dei lavoratori attraverso l'associazionismo. Così, la Comune si occupò di introdurre norme che miravano a tutelare gli operai, come il divieto del lavoro notturno per i panettieri e delle trattenute salariali a scopo disciplinare, ma senza confliggere con il diritto di proprietà, tanto che le principali imprese private della capitale continuarono ad operare, talvolta persino ottenendo commesse per lavori pubblici.<sup>60</sup> Coerentemente con que-

59. Cfr. Edward Royle, *Radicals, Secularists, and Republicans: Popular Freethought in Britain, 1866-1915*, Manchester, Manchester University Press, 1980, pp. 200-201; Eugenio F. Biagini, *Liberty, Retrenchment and Reform: Popular Liberalism in the Age of Gladstone, 1860-1880*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 62-66.

60. Cfr. Moss, *The Origins of the French Labor Movement*, pp. 57-62; Robert Tombs, *The Paris Commune 1871*, Abingdon-New York, Routledge, 2014, pp. 177-191; Quentin

sto retroterra politico, i comunardi promossero l'associazione dei lavoratori in cooperative, ma sostanzialmente rispettandone il carattere volontario. Persino il decreto del 16 aprile 1871, con il quale si stabilì l'esproprio e la riconversione in forma cooperativa di tutti gli stabilimenti abbandonati dai proprietari dopo la rivoluzione, ebbe di fatto un'applicazione molto limitata: il provvedimento riguardò appena una decina di imprese, buona parte delle quali già controllate dallo Stato, come la manifattura dei tabacchi e la tipografia nazionale. Anche negli altri casi in cui furono i lavoratori stessi a riconvertire spontaneamente degli stabilimenti inattivi, ciò accadde perlopiù previo accordo con i precedenti proprietari.<sup>61</sup>

Insomma, quella parigina fu una "rivoluzione comunalista", più che comunista, nella quale convivevano numerose sfumature politiche unite dalla volontà di strutturare una nuova repubblica democratica e sociale per mezzo di un potente esempio di autogoverno municipale – quello di Parigi – che durante la primavera del 1871 venne emulato da altre città francesi.<sup>62</sup> Tra i radicali britannici, coloro che simpatizzavano per la Comune insistettero molto su questo aspetto. Holyoake riteneva ad esempio che la Comune fosse stata «la più salutare e inglese agitazione» mai accaduta in Francia, sottolineando che lo scopo dei rivoluzionari parigini non era affatto abolire il diritto di proprietà, ma adottare il sistema di autonomie locali già presente in Inghilterra.<sup>63</sup> Questa interpretazione, per quanto parziale, era diametralmente opposta sia a quanti dipingevano i comunardi come pericolosi sovversivi manovrati dall'Ail, sia alle motivazioni con cui l'Ail stessa appoggiò la rivoluzione. Seppur con alcune titubanze iniziali, Marx ed Engels salutarono infatti la Comune come la dimostrazione che

Deluermoz, *The IWMA and the Commune. A Reassessment*, in «*Arise Ye Wretched of the Earth*», pp. 107-128; Lafrance, *The Making of Capitalism in France*, pp. 261-262.

61. Fu quanto avvenne, ad esempio, ad una fonderia chiusa nel 1870 e riconvertita in cooperativa da un gruppo di lavoratori. Piuttosto che procedere con l'esproprio, gli operai pattuirono un affitto con il proprietario dell'officina, mantenendo buoni rapporti con i precedenti fornitori e clienti della società. Cfr. Robert Tombs, *Harbingers or Entrepreneurs? A Workers' Cooperative during the Paris Commune*, in «*The Historical Journal*», 27/4 (1984), pp. 969-977.

62. Cfr. Pierre Boisseau, *La République démocratique et sociale de 1871: une forme originale de "gouvernement du peuple par le peuple et pour le peuple"*, in *La Commune de 1871: utopie ou modernité?*, a cura di Jérôme Quaretti e Gilbert Larguier, Perpignan, Presses Universitaires de Perpignan, 2000, pp. 35-56; Innocenzo Cervelli, *Le origini della Comune di Parigi. Una cronaca (31 ottobre 1870-18 marzo 1871)*, Roma, Viella, 2015.

63. Holyoake, *The History of Co-operation in England*, II, p. 357.



i lavoratori erano in grado di conquistare il potere politico per avviare la liquidazione del dominio della borghesia; similmente, Bakunin rivedeva nell'esperimento parigino i caratteri dell'ideale libertario di una rivoluzione sociale senza centralizzazione del potere.<sup>64</sup>

Le tensioni sotterranee tra i radicali britannici e lo stato maggiore dell'Ail esplosero sul finire dell'esperienza comunarda, soffocata nel sangue tra il 21 e il 28 maggio 1871. Le notizie che giunsero in quei giorni da Parigi, dove le truppe fedeli a Thiers assediavano la città con il sostegno dell'esercito tedesco, erano drammatiche. A destare scalpore e sconcerto, anche sulla stampa progressista, non furono soltanto i massacri perpetrati dalle armate della Terza repubblica, ma anche la risposta degli insorti, che giustiziarono decine di ostaggi e diedero alle fiamme numerosi palazzi della capitale, nel tentativo disperato di arrestare l'avanzata dei nemici. L'orrore suscitato dai fatti di Parigi contribuì a polarizzare le opinioni sulla Comune, spingendo numerosi radicali a dissociarsi dalla rivoluzione, il cui esito sanguinoso fu percepito come un atto di barbarie contro la civiltà francese.<sup>65</sup> Sul versante opposto, quasi un mese dopo la sconfitta della Comune, il Consiglio generale dell'Ail pubblicò un pamphlet – *La guerra civile in Francia* – che prendeva le difese dell'esperienza rivoluzionaria appena conclusa.<sup>66</sup> Fu proprio questa mossa a causare la rottura definitiva con i radicali britannici. Pochi giorni dopo la pubblicazione del documento, sul giornale liberale «Daily News» comparvero infatti due lettere che polemizzavano con il suo contenuto: una era di Benjamin Lucraft, membro inglese del Consiglio generale, che prese le distanze da *La guerra civile in Francia* sostenendo di non essere stato presente alla riunione in cui si era deciso di pubblicarlo. L'altra portava la firma di Holyoake, che rivelò l'esistenza di almeno un altro membro inglese del Consiglio generale contrario al contenuto del pamphlet. L'identità del secondo dissenziente venne alla luce durante la seduta del Consiglio generale del 20 giugno: si trattava di George Odger, figura di punta del sindacalismo londinese e presidente

64. Cfr. Gerhard Fischer, '... *The State Begins to Wither Away...*': *Notes on the Interpretation of the Paris Commune by Bakunin, Marx, Engels and Lenin*, in «Australian Journal of Politics & History», 25/1 (1979), pp. 29-38.

65. Quentin Deluermoz, *The Worlds of the Paris Commune*, in *Revolutionary World: Global Upheaval in the Modern Age*, a cura di David Motadel, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2021, pp. 105-106.

66. *The Civil War in France*, in *Documents of the First International*, IV, pp. 356-416.



dell'Ail tra il 1864 e il 1867. In quella sede, Odger rivendicò la propria autonomia di pensiero rispetto ai «satelliti del dottor Marx», durante una discussione dai toni molto accesi che si concluse con le sue dimissioni, alle quali si aggiunsero quelle di Lucraft e Applegarth – quest'ultimo già da qualche tempo ai margini dell'organizzazione.<sup>67</sup>

Per rispondere alle accuse ricevute, il Consiglio generale dell'Ail cercò anche di colpire la credibilità di Holyoake, rendendo pubblico l'episodio di due anni prima, quando il cooperatore aveva cercato di essere designato membro dell'organo.<sup>68</sup> Ne derivò un infuocato scontro nel quale Holyoake tentò di minimizzare l'accaduto, sostenendo di essere stato lui a declinare la nomina, poiché non avrebbe potuto partecipare alle riunioni del Consiglio generale: «In caso contrario – ammise Holyoake – sarei stato disposto, poiché approvo gli obiettivi dell'Associazione, come li ho conosciuti, e costantemente scrivo e parlo a favore di una migliore intesa internazionale tra le classi lavoratrici del mondo, come nuova garanzia di progresso e pace».<sup>69</sup>

La polemica tradiva il malcelato deterioramento dei rapporti tra l'Ail e il movimento cooperativo britannico, che rinviava ad un'inconciliabilità sempre più marcata tra le rispettive visioni e prospettive. Già alcune settimane prima, il Consiglio generale aveva discusso la possibilità di inviare una propria delegazione alle celebrazioni del centenario della nascita di Robert Owen, organizzate da un comitato di suoi ex collaboratori e discepoli, tra cui alcuni cooperatori di primo piano come William Pare, Lloyd Jones e lo stesso George Holyoake. La proposta venne accolta molto freddamente, suscitando le perplessità di alcuni britannici che avevano fatto il proprio ingresso nel Consiglio generale dopo la svolta collettivista del 1868-1869, come Thomas Mottershead e George Harris. Nel dibattito che ne seguì, i due dipinsero infatti i dirigenti della cooperazione britannica come degli speculatori che avevano usurpato l'eredità di Owen. Mottershead li definì «esemplari falsificati dei socialisti», ipotizzando che alla cerimonia «avrebbero parlato di ciò che avevano fatto a Rochdale e delle bellezze della proprietà privata».<sup>70</sup> Non fu più indulgente Harris, che raccontò di aver lavorato anni addietro in una cooperativa affiliata ai Christian Socialists. Sulla scorta di questa esperienza, fu particolarmente duro verso

67. *Meeting of June 20, 1871*, ivi, p. 217.

68. *Statement on Holyoake's Letter*, ivi, pp. 421-422.

69. George J. Holyoake, *Working Men and the International Address*, in «The Reasoner», 30 (luglio 1871), p. 107.

70. *Meeting of May 9, 1871*, in *Documents of the First International*, IV, p. 191.

questi ultimi, liquidando il loro modello di cooperazione come una sorta di truffa ai danni dei lavoratori:

I Christian Socialists erano impostori. Maurice, Hughes e altri avevano prestatato denaro con la condizione che le persone interessate non avrebbero potuto nominare i propri dirigenti fino a quando i debiti non fossero stati pagati, ma non avevano permesso loro di saldare i debiti. Erano stati nominati dirigenti incompetenti. Nell'officina dei sarti [...] i libri erano stati tenuti impropriamente, avevano richiesto un ragioniere per metterli a posto e quando si erano lamentati, erano state presentate denunce contro di loro. Gli estranei [i lavoratori ausiliari] non erano autorizzati a ricevere profitti.<sup>71</sup>

Mottershead e Harris scavalcarono con la loro intransigenza persino Engels, che in quell'occasione si esprime a favore della partecipazione all'evento, in virtù dell'importanza di Owen per la storia del movimento operaio. Il solo John Weston accampò una seria difesa dell'iniziativa, spiegando che l'Ail «abbracciava in misura maggiore i principi di Robert Owen rispetto a qualsiasi altra associazione e avrebbe dovuto essere rappresentata». <sup>72</sup> L'esortazione cadde però nel vuoto, conducendo alla bocciatura della proposta. Del resto, l'esito della discussione rifletteva fedelmente la linea tracciata da Marx, che interpretava l'interesse delle classi dirigenti verso il movimento cooperativo come un estremo tentativo di salvare il capitalismo dalle sue stesse contraddizioni – una posizione ribadita dal filosofo tedesco in *La guerra civile in Francia*:

Perché, quei membri delle classi dirigenti abbastanza intelligenti da percepire l'impossibilità di continuare il sistema attuale – e sono molti – sono diventati gli apostoli invadenti e a bocca piena della produzione cooperativa. Se la produzione cooperativa non deve rimanere una finzione e una trappola; se deve soppiantare il sistema capitalistico; se le società cooperative unite devono regolare la produzione nazionale secondo un piano comune, assumendola sotto il loro controllo e ponendo fine all'incessante anarchia e alle convulsioni periodiche che sono la fatalità della produzione capitalista – cos'altro, signori, sarebbe se non il comunismo, il comunismo “possibile”?<sup>73</sup>

Queste parole registravano l'esistenza di un solco oramai profondo tra un approccio alla cooperazione in quanto strumento della lotta di classe o come mezzo di pacificazione sociale. In effetti, il clamore suscitato

71. *Ibidem*. Corsivo dell'autore.

72. Ivi, p. 192.

73. *The Civil War in France*, pp. 386-387.

dalla Comune fu per un verso determinante nell'alimentare la fama internazionale di Marx e del suo pensiero; per un altro, pose i riformatori di ogni colore politico di fronte alla necessità di forgiare una proposta sociale alternativa alla rivoluzione, capace di risultare altrettanto suadente alle orecchie delle masse lavoratrici. Non fu un caso se, nel 1871, si affacciò in Europa un'intensa produzione pubblicistica che ripropose la cooperazione come antidoto allo sciopero e al conflitto di classe. Ne furono un esempio le parole dell'anziano Mazzini, che poco prima di morire fornì un giudizio spietato sull'Ail, osservando come attraverso i suoi scioperi avesse dissipato una grande quantità di capitale «che avrebbe potuto essere impiegato molto meglio per la fondazione di diverse società cooperative». <sup>74</sup> Contemporaneamente, in Francia, l'imprenditore fourierista Jean-Baptiste A. Godin – eletto deputato per la Terza repubblica nel 1871 – pubblicò un poderoso saggio, le *Solutions sociales*, nel quale delineò un percorso di riforma integrale e pacifica della società verso la cooperazione, in esplicito contrasto rispetto alla violenza che, nel 1871 come già nel 1848, aveva interrotto i progressi gradualisti dell'associazionismo. <sup>75</sup> Per quanto Godin si dichiarasse socialista, le sue riflessioni avevano dei punti di contatto con le idee elaborate negli ambienti liberali e moderati, dove la cooperazione era individuata in misura crescente come un baluardo contro il dilagare del socialismo rivoluzionario. Ulteriore testimonianza di questa contrapposizione fu il libello popolare pubblicato dall'intellettuale Ignazio Cantù, prossimo a Luigi Luzzatti, che recava l'eloquente titolo di *Uno per tutti e tutti per uno: mutualità e cooperazione*. Scritto con lo scopo dichiarato di ostacolare la crescita dell'Ail dopo i fatti di Parigi, il pamphlet si ispirava vagamente al pensiero di Schulze-Delitzsch, mostrando come l'impresa cooperativa fosse il mezzo più efficace per salvaguardare la proprietà privata:

I fondamenti soprattutto [*sic!*] di ogni cultura e d'ogni vita economica, la libertà individuale e la proprietà privata, non solo sono rispettate dall'associazione, ma sono resi più solidi, perché il movimento cooperativo ha per iscopo di farvi partecipare più cerchie possibili e più estese di popolazione. Per questo mezzo soltanto sarà scongiurata la funesta guerra sociale che minaccia il nostro sviluppo industriale; sarà colmato l'abisso tra i felici e i diseredati;

74. Giuseppe Mazzini, *The International. Addressed to the Working Class. Part I*, in «Contemporary Review», 20 (luglio 1871), p. 168.

75. Jean-Baptiste A. Godin, *Solutions sociales*, Paris, Guillaumin et Cie., 1871.

saranno infine riconciliati, in un modo durevole, il capitale e il lavoro, perché questo troverà alla sua portata i benefici di quello.<sup>76</sup>

Insomma, l'onda dell'urto della Comune amplificò sino al punto di rottura i numerosi motivi di tensione che si erano accumulati nel corso degli anni tra l'Ail e i massimi dirigenti del movimento cooperativo. Tale contesto spinse questi ultimi ad esaltare le specificità dell'internazionalismo cooperativo e la sua estraneità rispetto a qualsiasi progetto tendente a raggiungere l'unione tra i popoli attraverso la sovversione, come chiari Thomas Hughes durante il discorso inaugurale del congresso cooperativo britannico del 1872:

Riguardo ai progetti internazionali, non possiamo e non vogliamo negare che li condividiamo. Aspettiamo il tempo in cui la *solidarité* tra i popoli di differenti nazioni e paesi diventerà un fatto, e in cui le guerre saranno obsolete tra le nazioni quanto i duelli lo sono diventati tra gli uomini nel nostro paese. Ma non predicheremo la fratellanza universale con un fucile in una mano e una torcia nell'altra, e non crediamo che essa potrà essere resa più vicina da cambiamenti violenti nelle forme di governo.<sup>77</sup>

Le parole di Hughes riaffermavano il nesso inseparabile tra la pace sociale e internazionale, che si stava ormai sempre più affermando come un *leitmotiv* del movimento cooperativo. Tuttavia, se da una parte la fine della Comune aveva mostrato i limiti dell'internazionalismo propugnato dall'Ail, dall'altra restavano insoluti gli ostacoli che sino ad allora avevano impedito il pieno sviluppo della cooperazione internazionale. La nascita della Co-operative Union, nel 1873, rese ancor più evidente la sproporzione di forze tra il movimento cooperativo britannico e quello degli altri paesi. In questo frangente, il commercio internazionale venne utilizzato come una leva per sostenere la crescita della cooperazione in contesti nei quali versava ancora in stato di arretratezza. Negli anni Settanta dell'Ottocento, i britannici imboccarono con perseveranza questa strada, spesso rispondendo a richieste di assistenza provenienti dall'estero. Anche se l'attuazione degli accordi commerciali internazionali si rivelò molto difficile e accidentata, ciò permise di alimentare la centralità del movimento coope-

76. Ignazio Cantù, *Uno per tutti e tutti per uno. Mutualità e cooperazione*, Milano, Tip. Salvi & C., 1871, p. 106.

77. *Fourth Annual Co-operative Congress, held at Bolton, April 1st, 2nd, and 3rd, 1872*, a cura di George J. Holyoake, Manchester-London, North of England Co-operative Printing Society - Co-operative Wholesale Society, 1872, p. 8.

rativo britannico sul piano internazionale, estendendola oltre il perimetro dell'Europa occidentale, verso l'Impero russo e gli Stati Uniti.

### 3. *Internazionalismo tramite il commercio*

Al congresso cooperativo britannico del 1869, si presentò un inatteso ospite dall'estero. Si chiamava Nikolai P. Ballin ed era un ex funzionario del Senato di Kharkiv, nell'odierna Ucraina, dove aveva fondato una cooperativa di consumo che contava 700 soci. A quel tempo, la città faceva parte dell'Impero russo, che negli anni Sessanta dell'Ottocento attraversava una fase di apertura riformista cominciata con l'abolizione della servitù della gleba, avvenuta nel 1861. Il nuovo clima aveva contribuito ad accrescere la curiosità di una parte degli intellettuali russi verso la cooperazione, anche a seguito della maggior penetrazione della letteratura proveniente dall'Europa occidentale: Ballin stesso aveva probabilmente letto le traduzioni in russo delle opere di Robert Owen e John Stuart Mill. Per via di questo interesse, il cooperatore ucraino divenne un corrispondente assiduo dei britannici, ai quali inviava degli aggiornamenti sull'embrionale movimento cooperativo nell'Impero zarista, senza nascondere i grandi ostacoli che esso doveva affrontare. «Non potete immaginare la difficoltà di formare una società in Russia», scrisse Ballin nella sua relazione per il congresso cooperativo britannico del 1871, lamentando lo scarso livello d'istruzione della popolazione e l'atteggiamento ostile delle autorità pubbliche, amplificato dall'inesistenza di norme a tutela delle cooperative:

La massa del nostro popolo è in gran parte analfabeta e le regole devono essere presentate al governatore, che le inoltra al Ministro [dell'interno]. Le riunioni necessarie per formare società sono proibite senza il permesso del governatore se l'aristocrazia della città non è presente, e il governatore può rifiutare il permesso senza fornire alcuna ragione. Allo stesso modo, il ministro non motiva la sua decisione quando non certifica le regole di una società che gli vengono presentate.<sup>78</sup>

Nonostante queste asperità, le pratiche cooperative e mutualistiche stavano prendendo piede nell'Impero russo, pur con risultati non sempre

78. *Proceedings of the Co-operative Congress, 1871, held in the Birmingham and Midland Institute, April 10<sup>th</sup>, 11<sup>th</sup>, 12<sup>th</sup>, and 13<sup>th</sup>*, Manchester-London, North of England Co-operative Printing Society - Co-operative Wholesale Society, 1871, p. 79.

incoraggianti. Nel corso degli anni, alcuni governi regionali avevano avviato, con il concorso delle élite locali, degli istituti di credito simili alle Volksbanken – sulle cui sorti Ballin era piuttosto pessimista, considerando i lavoratori dell’Impero troppo illetterati e negligenti perché tali banche potessero avere successo. Un simile discorso valeva per le assicurazioni su base mutualistica, alcune delle quali disponevano di notevoli risorse, ma erano ben lontane da una reale partecipazione dei soci alla conduzione degli affari. Al contrario, Ballin giudicava ben più promettenti le prospettive dei caseifici cooperativi, una pratica importata dalla Svizzera dall’educatore russo Nikolai V. Vereshchagin, che ne aveva aperti ben quattordici, i cui prodotti erano conosciuti in tutto l’Impero.<sup>79</sup> Esistevano poi circa 50 società di mutuo soccorso legalmente riconosciute, generalmente deboli e disorganizzate, oltre ad un fitto sottobosco di sodalizi dal carattere informale, di cui era difficile stimare la consistenza. Alcune di queste forme di associazionismo erano radicate nelle consuetudini lavorative della società russa, come gli *artel* e le *obshchina*, gruppi di lavoratori rispettivamente impiegati nei contesti urbani e rurali, che si associavano per fornire la propria manodopera ai proprietari delle botteghe e delle terre, ricevendo in cambio una parte del prodotto o del denaro ricavato dalla sua vendita.<sup>80</sup> Sebbene Ballin avesse ben presenti i limiti di queste consorterie di lavoratori, al punto da descriverle come «greggi organizzati piuttosto che società», riteneva che avrebbero potuto un giorno evolversi in vere e proprie cooperative di produzione.<sup>81</sup>

Per rafforzare il movimento cooperativo nell’Impero russo, Ballin non esitò ad invocare l’aiuto dei britannici. Secondo la sua prospettiva, infatti, era necessario stabilire una connessione tra gli *artel* e le cooperative di consumo, affinché queste ultime vendessero i prodotti dei primi nel territorio russo e all’estero. A tale scopo, Ballin fondò un’impresa denominata “Nuovo bazaar”, modellata sul calco della Cws, che avrebbe dovuto battere le rotte del Mar Nero per scambiare merci con le altre cooperative nel resto dell’Europa. Per agevolare i commerci internazionali, egli propo-

79. Cfr. Yanni Kotsonis, *Making Peasants Backward: Agricultural Cooperatives and the Agrarian Question in Russia, 1861-1914*, New York, St. Martin’s Press, 1999, pp. 24-26, 49-51.

80. Cfr. Yoshio Imai, *The Artel’ and the Beginnings of the Consumer Cooperative Movement in Russia*, in *Land Commune and Peasant Community in Russia*, a cura di Roger Bartlett, London, Palgrave Macmillan, 1990, pp. 363-375.

81. *Proceedings of the Co-operative Congress, 1871, held in the Birmingham*, p. 79.

se ai britannici di organizzare congiuntamente un'esposizione di prodotti cooperativi da tenere a Kharkiv, con la prospettiva di una collaborazione duratura.<sup>82</sup> L'idea di Ballin giunse con un notevole tempismo, poiché i cooperatori britannici erano già alla ricerca di partner commerciali all'estero: nei primi mesi del 1872, Hodgson Pratt era tornato in Francia con lo scopo di «gettare le fondamenta per uno scambio internazionale di produzioni», ma senza ottenere risultati concreti.<sup>83</sup> Così, qualche mese dopo, il progetto di Ballin venne approvato dal congresso cooperativo britannico, riunito a Bolton, che diede mandato alla Central Co-operative Agency di fornire i prodotti necessari. Tuttavia, la strada intrapresa si rivelò più ripida del previsto: il Nuovo bazaar entrò in crisi dopo poco tempo e venne rifondato nel 1873, con la nuova denominazione di «Agenzia espositiva». Per rinsaldare i rapporti venne anche prevista una trasferta di William Pare a Kharkiv, che tuttavia sfumò a causa della morte dell'anziano cooperatore inglese, sopraggiunta nel giugno dello stesso anno.<sup>84</sup>

A peggiorare la situazione intervenne il generale rallentamento della cooperazione nell'Impero russo. Dopo una prima stagione di fioritura, stavano infatti venendo al pettine gli intricati nodi già ampiamente evidenziati da Ballin nei suoi rapporti per i congressi cooperativi britannici: alti livelli di analfabetismo e povertà, mancanza di esperienza imprenditoriale, scarsità di capitali, protezione legale quasi inesistente e pesanti interferenze da parte delle autorità politiche. In un contesto così avverso, anche le esperienze più innovative, come quella di Kharkiv, annaspavano visibilmente.<sup>85</sup> Nel marzo del 1874, Ballin lanciò un grido di allarme ai cooperatori della Gran Bretagna: «Siamo troppo isolati e i nostri affari sono difficili da condurre, forse per le nostre qualità personali. Vogliamo assistenza».<sup>86</sup> Il cooperatore ucraino rilanciò così il progetto dell'esposizione cooperativa, chiedendo ai britannici di entrare nel capitale dell'Agenzia espositiva, e sottopose all'attenzione dei partner la possibilità di acquistare delle con-

82. Nikolai Ballin a William Pare, 26 febbraio 1872, in *Fourth Annual Co-operative Congress, held at Bolton*, p. 107.

83. Ivi, p. 10.

84. *The Sixth Annual Co-operative Congress, 1874, held in the Mechanics' Hall, Halifax, April 6<sup>th</sup>, 7<sup>th</sup> and 8<sup>th</sup>*, a cura di Edward V. Neale, Manchester, North of England Co-operative Printing Society, 1874, p. 77.

85. Imai, *The Artel' and the Beginnings of the Consumer Cooperative Movement in Russia*, p. 368.

86. Ivi, p. 92.

serve prodotte dalle cooperative dell'Impero russo. Neanche questi sforzi furono però sufficienti: al congresso cooperativo del 1875, tenuto ancora a Londra, i britannici appresero da Ballin il fallimento della cooperativa di consumo di Kharkiv, che trascinò con sé l'Agenzia espositiva certificando la fine dell'accordo commerciale internazionale.<sup>87</sup>

Nonostante lo sfortunato epilogo, questa iniziativa era stata caratterizzata da un importante elemento di novità rispetto ai precedenti tentativi di istituire relazioni d'affari tra le cooperative di paesi diversi, come quelli intrapresi dalla Société du crédit au travail nel decennio precedente. Sino ad allora, si era infatti ritenuto che solo i paesi con un movimento cooperativo già sufficientemente prospero potessero ambire ad istituire delle relazioni con l'estero. Viceversa, per la prima volta, l'asse tra la Gran Bretagna e Kharkiv era stato giustificato dalla necessità di rafforzare un movimento cooperativo ancora profondamente arretrato e carente, come quello dell'Impero zarista. Dunque, l'asimmetria tra le condizioni della cooperazione nei due paesi non veniva più considerata un ostacolo, bensì esplicitamente evocata come la ragione principale per istituire delle relazioni.

Il partenariato commerciale proposto da Ballin non fu il solo a poggiare su queste motivazioni. Proprio mentre sfumava il progetto del cooperatore ucraino, si presentò per la Co-operative Union l'opportunità di un nuovo accordo, stavolta con gli Stati Uniti. Pur collocandosi in un contesto assai diverso da quello zarista, anche la cooperazione americana si trovava infatti in un momento di profonda riorganizzazione. A partire dalla prima metà dell'Ottocento, erano stati gli immigrati europei a portare negli Stati Uniti i primi esempi di pratiche cooperative, talora sulla scia degli esperimenti comunitari condotti da riformatori come Robert Owen ed Étienne Cabet, che nelle terre vergini del Nordamerica avevano individuato un ambiente ottimale per sperimentare nuove forme di organizzazione sociale. La Guerra civile del 1861-1865 aveva però spazzato via gran parte del movimento cooperativo, la cui ricostituzione aveva preso avvio negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto.<sup>88</sup>

87. *The Seventh Annual Co-operative Congress, 1875, held in the Co-operative Institute*, p. 68.

88. John Curl, *For All The People. Uncovering the Hidden History of Cooperation, Cooperative Movements, and Communalism in America*, Oakland, PM Press, 2009, pp. 15-62, 279-300.



A differenza della cooperazione europea, sino ad allora caratterizzata da un profilo prevalentemente urbano, quella statunitense si distingueva per la preponderanza del settore agrario, il cui nerbo era costituito dai 400 caseifici cooperativi che risultavano operanti negli Stati Uniti già un paio d'anni dopo la Guerra civile. Un'ulteriore spinta propulsiva per la cooperazione rurale provenne nel 1867 dalla fondazione dei Patrons of Husbandry, un'organizzazione nazionale volta a rappresentare gli interessi comuni dei produttori agricoli, articolata in club locali chiamati Grange. I Patrons of Husbandry mostrarono sin da subito uno spiccato interesse verso l'epopea dei Probi pionieri di Rochdale, nota al pubblico americano già dal 1859, quando era stato pubblicato negli Stati Uniti il capolavoro di George Holyoake *Self-Help by the People*.<sup>89</sup> Nell'esemplare storia dei Probi pionieri, che attraverso la cooperazione avevano neutralizzato la speculazione degli intermediari commerciali sui generi di consumo, gli agricoltori americani individuavano un parallelismo con la loro difficile condizione economica. Nelle discussioni condotte all'interno dei Grange, infatti, risuonava il malcontento dei numerosi produttori dell'immenso bacino idrico del fiume Mississippi, il cui lavoro era alla mercé dei commercianti della costa atlantica, da cui partivano le principali rotte per l'Europa. Questi ultimi acquistavano le merci dagli agricoltori dell'entroterra e le rivendevano sull'altra sponda dell'oceano, guadagnando sulla differenza. In questo modo, godevano di una chiara posizione di forza rispetto ai produttori agricoli, specie quelli del sud uscito sconfitto dalla Guerra civile, impoveriti da anni di blocco dei commerci: uno squilibrio icasticamente rappresentato dal sistema del *crop-lien*, nel quale i commercianti anticipavano cibo e provviste ai coltivatori, che saldavano il proprio debito al momento del raccolto fornendo una quota di prodotti agricoli. In questo rapporto di subordinazione, gli agricoltori erano costretti a produrre colture dal maggiore valore commerciale, come il prezioso cotone destinato all'industria tessile, a discapito di quelle alimentari da cui i piccoli proprietari traevano la fonte della loro sussistenza. Ciò li rendeva ancora più dipendenti dalle anticipazioni di provviste da parte dei mercanti, perpetuando un circolo vizioso di indebitamento.<sup>90</sup>

89. Jenny Bourne, *In Essentials, Unity: An Economic History of the Grange Movement*, Athens, Ohio University Press, 2017, pp. 62-68.

90. Cfr. Monica Richmond Gisolfi, *From Crop Lien to Contract Farming: The Roots of Agribusiness in the American South, 1929-1939*, in «Agricultural History», 80/2 (2006),

A peggiorare ulteriormente la posizione degli agricoltori era l'indisponibilità di alcuna rotta alternativa rispetto a quelle controllate dai commercianti della costa atlantica, che convergevano verso il porto di New York attraverso migliaia di chilometri di costosi trasporti ferroviari. Infatti, l'unica altra via di comunicazione – che seguiva il corso del Mississippi sino al golfo del Messico – era di fatto preclusa dalla difficile navigabilità del fiume, punteggiato da rapide e banchi di sabbia. Così, nel tentativo di contrastare lo sfruttamento dovuto al *crop-lien* e migliorare il proprio status economico, gli agricoltori riuniti nei ranghi dei Patrons of Husbandry cominciarono a fondare cooperative per la vendita in comune dei prodotti agricoli e l'acquisto collettivo di materie prime e macchinari: alla fine del 1874, in 26 Stati americani esisteva almeno un'agenzia commerciale dei Patrons of Husbandry per la fornitura di servizi ai propri associati.<sup>91</sup>

Quello stesso anno fu foriero di grandi aspettative per molti agricoltori della valle del Mississippi, dovute all'annuncio del presidente statunitense Ulysses Grant di nuovi investimenti sulla viabilità fluviale del grande bacino idrico, avallato dal Congresso attraverso l'adozione di un piano per allargare la foce del fiume. Questo progetto, se realizzato, avrebbe finalmente permesso ai coltivatori di scavalcare l'intermediazione dei commercianti imbarcando i prodotti dal porto di New Orleans, sino ad allora utilizzato per il trasporto del cotone e di poche altre merci. Proprio in quel momento di trepidazione, entrò in contatto con i Patrons of Husbandry un tale Thomas D. Worrall, medico di origini inglesi che aveva aperto a New Orleans un'agenzia di *import-export* con la Gran Bretagna. Worrall era un personaggio alquanto singolare: sedicente uomo d'affari, il suo profilo era piuttosto quello di un abile imbonitore. Intuendo le attese e i desideri dei coltivatori, nel giugno 1874 intervenne al Grange di New Orleans, attaccando sdegnosamente gli intermediari commerciali e invitando gli agricoltori a investire sulle nuove rotte che stavano per aprirsi sul golfo del Messico. La reazione della platea fu così entusiasta, che alcuni membri del Grange gli

pp. 167-189: 168-169; Steven Hahn, *The Roots of Southern Populism: Yeoman Farmers and the Transformation of the Georgia Upcountry, 1850-1890*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2006, pp. 160-183.

91. Solon J. Buck, *The Granger Movement: A Study of Agricultural Organization and Its Political, Economic, and Social Manifestations, 1870-1880*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1963, pp. 239-245.

consigliarono in via confidenziale di mettersi in contatto con i cooperatori britannici, per sondare la realizzabilità di un accordo commerciale.<sup>92</sup>

Worrall, che era già stato in Gran Bretagna l'anno prima per cercare partner d'affari, vi si recò nuovamente nell'autunno del 1874. In quell'occasione entrò in contatto con Edward Vansittart Neale, prospettandogli una grandiosa alleanza commerciale tra i Patrons of Husbandry e il movimento cooperativo britannico: gli americani avrebbero inviato in Gran Bretagna prodotti agricoli ad uso alimentare e industriale, mentre i britannici avrebbero venduto agli statunitensi le merci delle proprie cooperative di produzione. La risposta della Co-operative Union fu positiva, così Worrall venne invitato ad illustrare il proprio piano al congresso cooperativo tenuto a Londra nel marzo del 1875. Al netto delle perplessità di alcuni delegati sulle tariffe doganali americane, che avrebbero potuto intralciare le esportazioni britanniche, la proposta venne difesa da autorevoli cooperatori come Thomas Hughes, che giudicò l'apparato dei Grange «quasi del tutto in sintonia con il nostro sistema cooperativo», compiacendosi molto «nel vedere che il grande West andava verso gli stessi principi». <sup>93</sup> Inoltre, non sfuggivano ai britannici le invitanti opportunità di espansione dei propri commerci sul grande mercato americano. Ne fornì un esempio Edward Greening, che nel 1867 aveva fondato l'Agricultural and Horticultural Association, un'organizzazione per lo sviluppo della cooperazione agraria. Già da tempo, Greening commerciava alcuni prodotti direttamente con New Orleans, come il mangime per animali, ma stava incontrando delle difficoltà a causa del monopolio dei traffici da parte di certi «potenti circoli» di affaristi. Grazie al progetto di Worrall, sarebbe stato possibile spezzare questi centri di potere.<sup>94</sup>

Così, il congresso cooperativo approvò all'unanimità l'accordo anglo-americano. Tuttavia, a differenza della precedente esperienza con Ballin, i britannici non affidarono la regia del progetto alla Central Co-operative Agency, che nel 1874 era stata assorbita dalla Cws. Viceversa, venne co-

92. Cfr. Philip N. Backstrom, *The Mississippi Valley Trading Company: A Venture in International Cooperation 1875-1877*, in «Agricultural History», 46/3 (1972), pp. 425-437: 427; Christopher Morris, *The Big Muddy: An Environmental History of the Mississippi and Its Peoples from Hernando de Soto to Hurricane Katrina*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2012, pp. 156-159.

93. *The Seventh Annual Co-operative Congress, 1875, held in the Co-operative Institute*, p. 56.

94. *Ibidem*.

stituita una nuova società, la Mississippi Valley Trading Company, controllata alla pari dai britannici e dagli statunitensi, al cui vertice fu posto Worrall stesso. Per reperire il capitale necessario, venne lanciata una grande sottoscrizione all'interno del movimento cooperativo britannico, il cui esito deludente tradì però le prime difficoltà del progetto. Infatti, a dispetto dell'entusiasmo manifestato dai vertici della Co-operative Union, le singole cooperative si mostrarono piuttosto restie ad investire le proprie risorse, eccezion fatta per alcune grandi società come quella di Leeds, che versò 2.000 sterline.<sup>95</sup>

Per fugare queste ritrosie, la Co-operative Union inviò nell'estate del 1875 una propria delegazione negli Stati Uniti, guidata da Neale, desideroso di ottenere dettagli più approfonditi sull'avanzamento dell'affare. Giunti a New Orleans, i britannici trovarono però una pessima sorpresa. Worrall li aveva infatti spinti a credere che la Mississippi Valley Trading Company sarebbe stata una sorta di pioniera del commercio del cotone sulla tratta New Orleans-Liverpool, mentre in realtà la rotta era già battuta da numerose compagnie. Fu Worrall stesso a lasciarlo intendere a Neale con una clamorosa gaffe, rivelandogli incautamente che, se si fosse trovato a New Orleans per la stagione della raccolta, avrebbe visto «le rive del fiume per due o tre miglia affollate di navi cariche di cotone per l'Europa».<sup>96</sup> Come se non fosse bastato, parlando con alcuni imprenditori locali, Neale realizzò per la prima volta quanto fosse realmente complicato navigare il Mississippi. Una difficoltà accentuata anche dal fatto che i Grange dei Patrons of Husbandry erano disseminati in un territorio vastissimo e non possedevano infrastrutture di collegamento per far convergere in modo efficiente le proprie derrate verso New Orleans. Perché un sistema del genere funzionasse, era necessario che i produttori americani sviluppassero forme di coordinamento ben più solide di quelle disponibili. Vi erano insomma indizi sufficienti per capire che l'impresa sarebbe stata molto più difficile del previsto. Tuttavia, il progetto rimase in piedi per via del carattere ostinato di cui Neale aveva già dato ampia prova sin dai suoi esordi nel movimento cooperativo. Il leader della Co-operative Union fu infatti confortato nel constatare che, malgrado le scorrettezze di Worrall, i Patrons of Husbandry

95. Backstrom, *The Mississippi Valley Trading Company*, p. 429.

96. Cit. in Vivian Vale, *An Anglo-American Cooperative Project of the 1870's: The Mississippi Valley Trading Company*, in «Bulletin of the British Association for American Studies», 12 (1966), pp. 42-60: 49.

continuavano a vedere di buon occhio l'accordo commerciale: nel luglio del 1875, l'organizzazione americana aderì ufficialmente alla Mississippi Valley Trading Company ed espresse inoltre la volontà di costituire, all'interno dei Grange, delle cooperative di consumo sul modello di Rochdale. Ciò spinse la delegazione britannica a giudicare positivamente l'esito della propria missione.<sup>97</sup>

L'incrollabile ottimismo della Co-operative Union venne però messo a dura prova nei mesi seguenti, dapprima a causa di alcune complicazioni legali, poi per via del temperamento volubile di Worrall, che nel novembre del 1875 litigò con i Patrons of Husbandry e fondò una propria associazione concorrente, denominata American Co-operative Union.<sup>98</sup> A quel punto, gli agricoltori americani inviarono in Gran Bretagna un proprio dirigente, James W.A. Wright, per fare chiarezza sui termini dell'accordo. Nei due mesi trascorsi a Londra, durante la primavera del 1876, Wright lavorò con Neale ad un nuovo progetto, che venne sottoposto al congresso annuale dei cooperatori britannici svolto a Glasgow nel mese di aprile. Secondo il nuovo schema, la Mississippi Valley Trading Company avrebbe cambiato nome in Anglo-American Co-operative Company, i cui dirigenti sarebbero stati designati in parte dai cooperatori britannici, in parte dai Patrons of Husbandry e dalla nuova associazione guidata da Worrall, in misura proporzionale alle dimensioni di ciascuna. Durante il congresso, Wright spiegò inoltre il grande malinteso che aveva sin dall'inizio intaccato le basi dell'accordo anglo-americano: a differenza di quanto avevano creduto i britannici, Worrall non era mai stato un membro dei Patrons of Husbandry, ma un semplice intermediario d'affari rivelatosi capace di sfruttare a fini personali le scarse informazioni che ciascuna delle parti possedeva sul conto dell'altra.<sup>99</sup>

Nonostante il chiarimento, la fiducia delle cooperative britanniche verso il progetto era ormai fortemente compromessa. Già all'apertura dei lavori congressuali, alcune voci si erano levate contro l'eccessiva importanza data all'accordo commerciale anglo-americano. Ne fu un esempio l'intervento di un tale Bailey, delegato di Newcastle, che ribadì come il

97. Backstrom, *The Mississippi Valley Trading Company*, pp. 430-432.

98. Vale, *An Anglo-American Cooperative Project of the 1870's*, pp. 50-51.

99. *The Eight Annual Co-operative Congress, 1876, held in the Assembly Room, 138, Bath Street, Glasgow, April 17<sup>th</sup>, 18<sup>th</sup>, and 19<sup>th</sup>*, a cura di Edward V. Neale, Manchester, Co-operative Printing Society, 1876, p. 46.

movimento cooperativo avesse ancora molto da fare in casa propria, prima di pensare ad espandersi su scala internazionale.<sup>100</sup> Queste opinioni riemersero con particolare vigore durante l'ultimo giorno del congresso, quando si discusse l'approvazione del nuovo accordo elaborato da Neale e Wright. Mentre il capo della Co-operative Union si mostrò particolarmente ansioso di non ritardare ulteriormente il progetto, la platea non corrispose questo senso di urgenza. William Foster, uno dei delegati di Manchester, invitò i cooperatori britannici ad essere «estremamente cauti nel sancire un piano che coinvolgeva una considerevole somma di denaro, quando non erano inclini a sostenere le società cooperative di produzione nel proprio paese». Finché queste ultime non fossero state meglio sostenute, concluse Foster, «sarebbe stato imprudente lanciarsi in un progetto di cui non sapevamo nulla dall'altra parte dell'Atlantico».<sup>101</sup> Gli fece eco William Nuttall, dirigente della Cws, che schiettamente ammise la riluttanza dei cooperatori a finanziare l'impresa. «I cotonifici cooperativi – spiegò Nuttall – acquistavano spesso il loro cotone all'estero e veniva spedito a loro richiesta, ma conoscevano già la qualità e il prezzo dal campione». Viceversa, sino ad allora, né i Patrons of Husbandry, né Worrall avevano fornito delle rasscurazioni circa le caratteristiche dei prodotti e la loro effettiva disponibilità a finanziare l'Anglo-American Co-operative Company. In secondo luogo, se il progetto avesse richiesto «la costruzione di moli e navi, la pulizia e l'approfondimento dei fiumi», di certo le cooperative britanniche non sarebbero state disposte a spendere milioni per queste opere preliminari.<sup>102</sup>

Per scongiurare il rigetto dell'accordo dovette intervenire Holyoake, che propose con successo una mediazione: il congresso ribadì il proprio parere favorevole alla «grande idea di cooperazione internazionale tra l'Inghilterra e l'America», ma rinviò l'approvazione definitiva dell'accordo all'anno successivo, in attesa di conoscerne ulteriori dettagli.<sup>103</sup> Il tempo guadagnato grazie a questa soluzione, tuttavia, non fu sufficiente per ridestare l'interesse verso l'Anglo-American Co-operative Company. Perché essa diventasse operativa era infatti necessario versare un capitale di 25.000 sterline, che non fu possibile raccogliere in alcun modo. Mentre la società anglo-americana languiva, i Patrons of Husbandry cominciarono a spedi-

100. Ivi, p. 33.

101. Ivi, p. 42.

102. Ivi, p. 43.

103. Ivi, p. 44.

re i primi carichi di merci verso l'Inghilterra attraverso altri intermediari. Nell'estate dello stesso anno, l'Anglo-American Co-operative Company subì un colpo fatale: i cooperatori di Leeds, in difficoltà per un investimento in perdita su una miniera di carbone, chiesero il ritiro della propria quota, condannando la compagnia transatlantica alla liquidazione.<sup>104</sup>

Per ironia della sorte, proprio quando i britannici chiusero le porte all'accordo, gli statunitensi incrementarono le pressioni per la sua attuazione. Infatti, se da un lato Worrall si ritirò una volta per tutte dalle trattative, dall'altro la Co-operative Union ricevette incoraggiamenti a continuare su questa strada dagli agricoltori della California, del Texas e persino da una cooperativa canadese dell'Ontario, anch'essa collegata ai Patrons of Husbandry. Del resto, il 1877 fu l'anno più florido per il movimento cooperativo statunitense dopo la Guerra civile, sospinto da una grande mobilitazione dei lavoratori americani, le cui condizioni erano sensibilmente peggiorate dopo la crisi finanziaria del 1873. In questo scenario, anche le organizzazioni sindacali di matrice operaia intensificarono il proprio impegno sul versante della cooperazione, al punto che nel 1877 si contavano 30.000 società attive negli Stati Uniti. Tali iniziative giunsero però fuori tempo massimo: i britannici non erano più disposti a finanziare grandi piani di cooperazione internazionale, mentre gli statunitensi non possedevano sufficienti capitali per assumere la guida del progetto.<sup>105</sup>

Fu con grande rammarico che la Co-operative Union prese atto della situazione. Al congresso cooperativo di Manchester del 1878, il rapporto annuale del Consiglio centrale – il principale organo direttivo dell'associazione – ribadì che l'accordo anglo-americano, «per quanto potesse essere giudicato, era abbastanza in grado di [avere] realizzazione pratica». Secondo i dirigenti, le sue difficoltà erano piuttosto imputabili ad «incidenti che non potevano essere previsti oltre la possibilità di qualunque impresa

104. *The Ninth Annual Co-operative Congress, 1877, held in the Museum Hall, Leicester, April 2<sup>nd</sup>, 3<sup>rd</sup>, and 4<sup>th</sup>*, a cura di Edward V. Neale, Manchester, Co-operative Printing Society, 1877, p. 41; *Journal of Proceedings of the Eleventh Annual Session of the National Grange of the Patrons of Husbandry, 1877*, Louisville, John P. Morton and Co., 1878, pp. 12-13.

105. Sulla scia della crescita del movimento cooperativo statunitense, i Patrons of Husbandry si rivolsero a Neale anche per richiedere consulenza legale, allo scopo di proporre una legge sulle cooperative in Arkansas. Cfr. Backstrom, *The Mississippi Valley Trading Company*, pp. 435-436; Curl, *For All The People*, pp. 86-93; Bourne, *In Essentials, Unity*, p. 64.



avviata con così pochi mezzi quanti ne possedeva la compagnia».<sup>106</sup> Alla luce di tali considerazioni, la Co-operative Union tentò ancora per qualche tempo di rianimare disperatamente il progetto. In occasione del successivo congresso, tenuto a Gloucester nell'aprile del 1879, il Consiglio centrale annunciò che «un gentiluomo era stato trovato negli Stati Uniti, particolarmente adatto a realizzare questa iniziativa e disposto ad assumersi l'incarico a condizioni abbastanza compatibili con le risorse così disponibili».<sup>107</sup> Anche questa estrema soluzione si concluse però in un vicolo cieco. Di fatto, l'idea di un grande asse atlantico della cooperazione era tramontata due anni prima, con la liquidazione dell'Anglo-American Co-operative Company.

La parabola dell'accordo con gli americani fece emergere tra i cooperatori britannici la contraddizione tra un'adesione di principio al libero mercato e, d'altra parte, la necessità di fare i conti con gli interessi concreti delle cooperative, che non sempre erano rivolti nella medesima direzione. Così, al di là delle dichiarazioni di formale adesione ai principi della cooperazione internazionale, l'effettiva realizzazione degli accordi commerciali dipendeva da una costante negoziazione tra le istanze di natura pratica delle singole società e i principi ispiratori del movimento, dando forma a degli schieramenti dai confini fluidi e porosi: poteva così accadere, ad esempio, che i cooperatori di Leeds invocassero cautela sul versante del commercio internazionale – come aveva fatto John Holmes al congresso cooperativo del 1870 – per poi diventare, a distanza di pochi anni, i principali finanziatori dell'accordo anglo-americano.

A fungere da contrappeso rispetto alle mutevoli posizioni delle cooperative furono i vertici della Co-operative Union, veri numi tutelari della cooperazione internazionale. Attorno al segretario Edward Vansittart Neale e al suo fidato collaboratore Edward Greening, si raccolse infatti un nucleo di eminenti cooperatori che provenivano in parte dalle fila dei Christian Socialists – tra cui Thomas Hughes e John Ludlow – e in parte dai ranghi del liberalismo radicale, talvolta con un passato owenista, come nel caso di George Holyoake. Animati dalla ferrea convinzione secondo cui il commercio tra

106. *The Tenth Annual Co-operative Congress, 1878, held in the Co-operative Hall, Downing Street, Manchester, April 22<sup>th</sup>, 23<sup>th</sup>, and 24<sup>th</sup>*, a cura di Edward V. Neale, Manchester, Co-operative Printing Society, 1878, p. 21.

107. *The Eleventh Annual Co-operative Congress, 1879, held in the Corn Exchange, Southgate Street, Gloucester, April 14<sup>th</sup>, 15<sup>th</sup>, and 16<sup>th</sup>*, a cura di Edward V. Neale, Manchester, Co-operative Printing Society, 1879, p. 20.



i popoli fosse un elemento essenziale dell'identità cooperativa, questi dirigenti intervennero a più riprese contro gli indugi di una parte del movimento cooperativo britannico sul versante delle relazioni internazionali. Ne fu un'evidente testimonianza quanto avvenne al congresso cooperativo di Manchester, nel 1878, durante il quale fu discussa un'inusuale richiesta da parte di una cooperativa tra i tessitori di Lione, che intendeva associarsi alla Co-operative Union allo scopo di commerciare con la Gran Bretagna. Nel corso di un acceso dibattito, svariati delegati protestarono vigorosamente contro questa prospettiva, suggerendo cautela nel preferire merci straniere rispetto a quelle prodotte in patria. Se la mozione venne infine approvata, fu grazie all'intervento di alcuni dei principali rappresentanti della cooperazione britannica, che si incaricarono di difendere le ragioni dei tessitori francesi. In particolare, la proposta venne sostenuta con vigore da Hodgson Pratt, che da anni tentava invano di aprire un canale commerciale tra la società dei sarti di Parigi e una cooperativa dello Yorkshire produttrice di fustagno, la Hebden Bridge Fustian Society. Ancor più che al valore economico dell'accordo, i dirigenti britannici erano interessati alla sua portata sul piano politico. Come spiegò infatti un dirigente della Cws, John Butcher, era necessario incoraggiare i cooperatori francesi e «provare a indottrinarli con le nostre nozioni di libero commercio».<sup>108</sup> A rimarcare questo aspetto in maniera ancor più esplicita fu l'intervento di un altro esponente della Cws, Benjamin Jones, con cui i tessitori di Lione erano in contatto diretto. Di fronte ai malumori della platea, l'oratore rievocò la storica campagna di Richard Cobden contro le Corn Laws, chiedendo retoricamente ai delegati:

I cooperatori inglesi [stanno] tornando indietro ai vecchi giorni del protezionismo, quando dovevamo pagare il doppio del prezzo del grano solo per garantire affitti migliori ai proprietari terrieri? O dovremmo seguire il principio del libero scambio e ottenere i nostri articoli dove possono essere prodotti più economicamente e fornire i nostri beni in cambio? Questo sarebbe migliore del principio di esclusione o di commettere errori nel produrre cose che altri potrebbero fare dieci volte meglio.<sup>109</sup>

Ancora una volta, i promotori della cooperazione internazionale fecero leva sul sostrato ideologico della scuola di Manchester, di cui la Co-operative Union e la Cws furono interpreti secondo forme e modalità differenti:

108. *The Tenth Annual Co-operative Congress, 1878, held in the Co-operative Hall*, p. 33.

109. *Ibidem*.

mentre Neale e il gruppo dirigente che lo attorniava tentarono la strada dei grandi accordi commerciali, il magazzino cooperativo puntò sull'apertura di proprie succursali all'estero, per reperire forniture alle migliori condizioni esistenti sul mercato. Questa strada diede ben presto i propri frutti, trasformando in pochi anni la Cws in un rilevante attore economico internazionale. Già nel 1874, la società assunse un agente commerciale a New York per l'acquisto di salumi e formaggi, ponendo le basi per l'apertura – due anni dopo – di un vero e proprio magazzino in cui le merci statunitensi venivano stoccate e spedite attraverso l'Atlantico, per essere vendute nelle cooperative di consumo britanniche. Fu il primo passo di un'espansione febbrile che proseguì negli anni successivi anche nel continente europeo, con l'apertura di un magazzino francese a Rouen, nel 1879, e uno danese a Copenaghen, nel 1881.<sup>110</sup>

Le soluzioni rispettivamente elaborate dai vertici della Co-operative Union e della Cws rispondevano a finalità complementari: i primi erano interessati soprattutto a costruire un ampio consenso sociale e politico attorno al movimento cooperativo, formulando una proposta di riforma complessiva dei rapporti tra le classi e tra le nazioni; i secondi puntavano in particolar modo a rafforzare la capacità economica delle cooperative e il benessere materiale dei loro soci. Sebbene sulla carta si trattasse di obiettivi affini, negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento emersero sempre più punti d'attrito tra queste due anime del movimento. Il gruppo dirigente radunato attorno a Edward Vansittart Neale – inossidabile guida della Co-operative Union sino alla sua morte, nel 1892 – manifestò infatti la preoccupazione che, per via del suo crescente successo economico, il movimento cooperativo si distaccasse dalle aspirazioni di riforma sociale dei suoi fondatori. Come aveva del resto già evidenziato Walter Morrison nel 1870, le cooperative stavano attraendo nei propri ranghi una moltitudine di persone comuni che «pensavano solo alla mezza corona di dividendi», senza prestare particolare interesse alla militanza politica.<sup>111</sup> In particolare, la dirigenza della Co-operative Union enfatizzò la necessità di riequilibrare i rapporti tra la cooperazione di consumo e di produzione, temendo che l'eccessiva preminenza della prima allontanasse il movimento cooperativo dal suo fine originario di sciogliere il conflitto tra capitale e lavoro.

110. Webster, *Co-operation and Globalisation*, pp. 34-37.

111. *Proceedings of the Co-operative Congress, held in Manchester*, p. 24. La mezza corona era una moneta dal valore di 2 scellini e 6 pence.

Sorretti da questa convinzione, Neale e i suoi sostenitori affiancarono alla cooperazione internazionale un'ulteriore parola d'ordine: il *profit-sharing*, ossia la partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa. Secondo i suoi fautori, il punto di forza di questa pratica consisteva nella sua estrema versatilità. Sebbene infatti la ripartizione dei profitti tra gli operai fosse una caratteristica essenziale delle cooperative di produzione, questa pratica poteva essere adottata anche da società di natura diversa, come le cooperative di consumo, o addirittura dalle imprese private. Attraverso il *profit-sharing*, insomma, sarebbe stato possibile effondere i principi della cooperazione oltre il perimetro del movimento, nella prospettiva di realizzare la storica trasformazione dei lavoratori in piccoli proprietari, nel quadro di una riorganizzazione democratica delle relazioni industriali.

Tuttavia, l'idea della partecipazione agli utili sollevò vibranti polemiche proprio all'interno del movimento cooperativo, specie tra le influenti società di consumo britanniche, non disposte a sacrificare una parte dei profitti destinati ai soci per integrare i salari dei lavoratori. Queste rivendicazioni vennero canalizzate soprattutto attraverso la potente Cws, che – pur aderendo alla Cooperative Union – ricoprì al suo interno il ruolo di portavoce delle istanze della cooperazione di consumo. Ne derivò un'aspra contesa che, a partire dalla Gran Bretagna, coinvolse anche i cooperatori dell'Europa continentale.

#### 4. *A chi spetta il profitto?*

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, l'idea di ripartire gli utili delle imprese remunerando equamente il capitale e il lavoro aveva caratterizzato le varie forme di socialismo comunitario elaborate nel contesto anglosassone e in quello francese, ripresentandosi in diverse varianti nel pensiero di Claude-Henri de Saint-Simon, Charles Fourier e Robert Owen. Nello stesso periodo, alcuni imprenditori e proprietari terrieri avevano condotto pionieristici esperimenti di condivisione dei profitti con i propri lavoratori, il più antico dei quali è rintracciabile nel 1794 a New Geneva, in Pennsylvania, all'interno della vetreria di Albert Gallatin, fabbricante statunitense di origini svizzere e futuro segretario di Stato americano.<sup>112</sup>

112. Christophe Estay, C. Lakshman e Jacques-Olivier Pesme, *Profit sharing in the nineteenth century: history of a controversial remuneration system*, in «Social Responsibility Journal», 7/1 (2011), pp. 23-41: 26-27.

Sin dalle origini, la partecipazione agli utili si configurò dunque come un insieme di esperienze dal carattere ibrido, collocate sul crinale tra cooperazione e iniziativa privata. Ciascuna di esse poteva caratterizzarsi per un diverso grado di coinvolgimento dei lavoratori nella distribuzione dei profitti e nella gestione dell'impresa. All'estremità inferiore di questa scala si trovavano gli schemi di *profit-sharing* più semplici, che contemplavano una quota di profitti da erogare tramite bonus sui salari o prestazioni assistenziali, senza partecipazione alcuna dei lavoratori alle scelte produttive. Al capo opposto si trovava la forma più complessa di partecipazione agli utili, nota nel contesto anglosassone con il termine di *co-partnership*: questa prevedeva l'ingresso dei lavoratori nel capitale dell'impresa in qualità di azionisti, esercitando il proprio diritto a riscuotere dividendi, eleggere gli amministratori e indirizzare gli affari della società.

Seppur molto eterogenee, nella maggior parte dei casi, le pratiche di partecipazione agli utili furono accomunate dalla volontà dei loro promotori di legittimare l'autorità padronale in maniera consensuale, spingendo le maestranze ad interessarsi alle sorti dell'impresa. Per questa ragione, gli schemi di *profit-sharing* erano spesso avviati in contesti caratterizzati da forte conflittualità sociale e lasca disciplina dei lavoratori. Ne fu un esempio la comunità owenista di Ralahine, in Irlanda, che tra il 1831 e il 1833 cercò di applicare la partecipazione ai profitti all'ambito agrario. La sua nascita fu dovuta all'iniziativa di un proprietario terriero, John S. Vandeleur, che aveva subito l'assassinio di un proprio agente da parte di una società segreta contadina. Negli stessi anni, un simile esperimento venne attuato anche da Joseph Henry Blake, barone di Wallscourt, che condivise i profitti della sua tenuta irlandese di Ardfry con gli agricoltori, nella speranza di placarne il malcontento e arrestare la proliferazione delle taverne, da lui ritenute fonti di immoralità e perdizione.<sup>113</sup>

Così, fatte salve le effimere esperienze socialiste del primo Ottocento, in principio gli schemi di partecipazione agli utili si collocarono al di fuori del movimento cooperativo, essendo prevalentemente connessi alla volontà di singoli imprenditori che intendevano al contempo elevare e controllare le condizioni di vita dei lavoratori. Particolarmente fortunato fu

113. Cfr. Vincent Geoghegan, *Ralahine: An Irish Owenite Community (1831-1833)*, in «International Review of Social History», 36/3 (1991), pp. 377-411; John Cunningham, *Lord Wallscourt of Ardfry (1797-1849): An Early Irish Socialist*, in «Journal of the Galway Archaeological and Historical Society», 57 (2005), pp. 90-112.

lo schema introdotto nel 1842 a Parigi dalla Maison Leclaire, una ditta di imbianchini il cui titolare, Jean Leclaire, intendeva ridurre l'assenteismo dei suoi operai, motivandoli ad una maggiore produttività. Si trattava di una missione difficile, giacché la categoria era nota per la sua refrattarietà a qualsiasi forma di controllo e per la ferrea osservanza del "San Lunedì", cioè la consuetudine, diffusa nei *milieux* operai di molte società preindustriali, di disertare il lavoro nel primo giorno della settimana, solitamente per bere in compagnia degli amici.<sup>114</sup> Le maestranze della Maison Leclaire non facevano eccezione, dal momento che due operai su cinque non si presentavano al lavoro il lunedì. Nonostante le premesse non incoraggianti, lo stratagemma funzionò: in soli due anni, gli utili aumentarono del 50% e i migliori lavoratori della ditta riuscirono a incrementare i propri salari di oltre un terzo, mentre il tasso di assenteismo diminuì rapidamente.<sup>115</sup>

L'esempio della Maison Leclaire mostrò insomma le potenzialità della partecipazione agli utili in termini di conciliazione degli interessi tra i proprietari e i lavoratori, in un'ottica di mutuo vantaggio. Una simile prospettiva suscitò un interesse ancora maggiore a seguito dell'ondata rivoluzionaria del Quarantotto, sulla scia delle turbolenze che attraversarono la Seconda repubblica francese. Qualche giorno dopo i sanguinosi eventi del giugno 1848, una delle numerose petizioni giunte all'Assemblea nazionale chiese un finanziamento per una società tra i fabbricanti e i lavoratori della cartoleria nella quale i profitti sarebbero stati distribuiti alla pari. Il presidente del sodalizio motivò la sua richiesta con la necessità di preservare l'ordine sociale e distinguere gli operai onesti dai sediziosi:

Attraverso questo mezzo coloro che non vorranno lavorare né dai padroni né nell'associazione saranno immediatamente riconosciuti e il governo potrà purgare la società di tutti gli oziosi e i pigri che non domandano che il disordine e di cui abbiamo avuto ultimamente un esempio così crudele.<sup>116</sup>

Motivazioni simili emersero anche dalle candidature giunte al Conseil pour l'encouragement des associations ouvrières per usufruire dei milioni di franchi stanziati nel luglio del 1848 dall'Assemblea nazionale, destinati

114. Cfr. E.P. Thompson, *Time, Work-Discipline, and Industrial Capitalism*, in «Past & Present», 38 (1967), pp. 56-97.

115. Jihang Park, *Profit-sharing and Industrial Co-partnership in British Industry, 1880-1920: Class Conflict or Class Collaboration?*, New York, Garland, 1987, pp. 39-41, 83.

116. An, C/2233, *Ch. Beaugrand au Comité du Travail*, 8 luglio 1848.

sia alle cooperative di produzione, sia alle società tra imprenditori e lavoratori: come spiegò un'impresa di estrazione carbonifera nel suo dossier, «una volta che gli operai parteciperanno ai profitti è da credere che non si metteranno più in sciopero e non avranno più il pensiero di rompere le macchine». <sup>117</sup>

Lo scopo di disciplinamento cui erano riconducibili molte di queste iniziative non sfuggiva di certo ai lavoratori, tra i quali la partecipazione agli utili era fonte di controversie. Il tema risultò divisivo anche tra i delegati operai dell'Esposizione universale di Parigi del 1867. Alcuni di loro si soffermarono sui vantaggi economici che avrebbero potuto derivarne: i rappresentanti degli intagliatori d'osso spesero, ad esempio, parole d'encomio per Jean Leclair, meritevole di aver individuato «il miglior mezzo da impiegare» per il miglioramento della «precaria situazione della classe operaia causata dai sempre più accentuati cambiamenti sociali». <sup>118</sup> Altre delegazioni, pur riconoscendo in linea di principio l'utilità della partecipazione ai profitti, espressero sfiducia verso la possibilità che gli imprenditori la applicassero su ampia scala, poiché non ne avrebbero avuto alcun reale vantaggio. «Un datore di lavoro abbastanza buono da dire ai suoi operai, senza essere costretto: “Amici miei, vi spetta una certa percentuale dei miei profitti” dovrebbero metterlo [al manicomio di] Bicêtre», scrissero con ironia i meccanici. <sup>119</sup> D'altronde, come evidenziarono anche i tornitori del rame, era comprensibile che i proprietari perseguissero unicamente il proprio interesse, poiché «un uomo che ha del capitale in un'impresa di cui corre da solo tutti i rischi, deve avere i profitti da solo». Di conseguenza, i tornitori non esitarono a definire i sodalizi tra imprenditori e lavoratori come un'«associazione bastarda», a differenza della cooperazione, considerata invece «l'unico mezzo per cambiare la sorte del lavoratore, dandogli il prodotto delle sue forze e della sua intelligenza». <sup>120</sup>

Simili giudizi erano riscontrabili non solo all'interno degli ambienti operai e artigiani, ma anche in alcuni segmenti delle classi dirigenti. Durante i lavori della Commissione d'inchiesta sulla situazione della classe operaia, indetta dall'Assemblea nazionale francese tra il 1872 e il 1875, il deputato del centro-destra Jules Marie Buisson liquidò l'esempio della Maison Le-

117. An, F/12/4638, *Frédéric de Boussemart à Antoine Cerlet*, 2 agosto 1848

118. An, F/12/3120, *Tabletters en écaille*, p. 4.

119. An, F/12/3116, *Mécaniciens*, p. 148.

120. An, F/12/3121a, *Tourneurs en cuivre, robinettiers*, pp. 17-18.

claire come una soluzione «fuori dalle condizioni abituali dei rapporti tra il capitale e il lavoro», poiché era difficile che un imprenditore rinunciasse spontaneamente a una parte dei suoi profitti.<sup>121</sup> Dunque, agli occhi dei suoi detrattori, la partecipazione agli utili non riusciva né a garantire un reale beneficio ai datori di lavoro, né a raggiungere la piena emancipazione dei lavoratori, risultando così sconveniente tanto agli uni, quanto agli altri.

Eppure, a dispetto di queste critiche, nella seconda metà dell'Ottocento questo insieme di pratiche suscitò un interesse sempre più acceso da parte di numerosi dirigenti del movimento cooperativo. La partecipazione agli utili, infatti, poteva essere agevolmente reinterpretata come uno stadio intermedio tra il lavoro salariato e quello associato, collocandola all'interno di una visione evolutiva delle relazioni produttive verso assetti di tipo democratico ed egualitario. Tali motivazioni spinsero John Stuart Mill ad inserire già nel 1848 il caso della Maison Leclaire all'interno dei suoi *Principles of Political Economy*, prefigurando un'epoca futura in cui il lavoratore non sarebbe stato più un semplice sottoposto, bensì a tutti gli effetti un socio del capitalista all'interno dell'impresa.<sup>122</sup> La partecipazione agli utili, in sostanza, avrebbe permesso di raggiungere gli stessi scopi della cooperazione con altri mezzi, aggirando così le difficoltà di attuazione che limitavano la diffusione delle cooperative di produzione propriamente dette. Ne era convinto anche Hermann Schulze-Delitzsch, che nutriva più di qualche dubbio circa la capacità delle cooperative di affermarsi su ampia scala nel settore manifatturiero. Secondo il tedesco, un singolo proprietario dotato di adeguate risorse e capacità imprenditoriali avrebbe sempre goduto di una posizione di vantaggio rispetto ai lavoratori associati, per la sua capacità di tenere saldamente le redini dell'impresa. Proprio per questa ragione, Schulze-Delitzsch riteneva la partecipazione agli utili un'alternativa più praticabile della cooperazione pura nell'ambito industriale, auspicando l'inclusione degli operai nel capitale azionario delle imprese per cui lavoravano.<sup>123</sup>

Insomma, se applicato al pieno delle sue potenzialità, il *profit-sharing* era ritenuto in grado di realizzare quell'elevazione dei lavoratori al rango dei capitalisti che, secondo un'opinione diffusa all'interno del movimento

121. An, C/3024, *Commissions d'enquête chargée d'étudier la situation des classes ouvrières en France (1872-1875)*, Séance du 13 juin 1872, pp. 62-63.

122. John Stuart Mill, *Principles of Political Economy, with Some of Their Applications to Social Philosophy*, London, John W. Parker, 1848, II, pp. 329-333.

123. Pietro Merenda, *Vita e apostolato di Schulze-Delitzsch*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1887, pp. 36-38.

cooperativo, costituiva la chiave per risolvere una volta per tutte la questione sociale. Inoltre, la partecipazione agli utili rappresentava anche una possibile risposta al perdurante dilemma che affliggeva numerose cooperative, cioè il trattamento dei lavoratori ausiliari che, pur lavorando per tali imprese, non ne erano soci e dunque rimanevano esclusi dalle promesse di emancipazione sociale decantate dalla cooperazione. Sebbene tale problema fosse più evidente nel comparto manifatturiero, esso riguardava anche le altre articolazioni del movimento, che pure si avvalevano del lavoro subordinato di impiegati e operai: dal punto di vista di un commesso di una cooperativa di consumo o di un cassiere di una banca popolare, che differenza vi era tra lavorare per una cooperativa o una società privata, dal momento che in entrambi i casi avrebbero semplicemente percepito un salario, senza partecipare ai profitti dell'impresa? E in che modo avrebbero potuto elevarsi dalla propria condizione i lavoratori dei *working-class limited*, le società di capitali controllate dalle cooperative di consumo britanniche, che erano giuridicamente tenute soltanto a remunerare il capitale versato dai propri azionisti, senza distribuire utili ai lavoratori?

Confrontandosi con tali domande, molti tra i cooperatori più influenti individuavano una risposta semplice e immediata: applicare estensivamente il metodo del *profit-sharing* anche all'interno del movimento cooperativo, stabilendo delle quote di profitti da distribuire a tutti i lavoratori, a prescindere dal fatto che fossero soci o meno. Già negli anni Sessanta dell'Ottocento, non erano poche le cooperative che prevedevano questa regola. La Banca popolare di Milano destinava ad esempio il 70% dei suoi utili ai soci, cioè i risparmiatori, mentre il 10% era distribuito come gratifica agli impiegati.<sup>124</sup> In Francia, la Société du crédit au travail raccomandava alle cooperative di distribuire ai lavoratori ausiliari una quota di profitti pari alla metà di quanto spettava ai soci.<sup>125</sup>

Tuttavia, non sempre la partecipazione agli utili era accolta di buon grado all'interno delle singole cooperative. Essa implicava infatti che i soci rinunciassero ad una parte dei profitti loro spettanti, mentre i lavoratori ausiliari ottenevano un beneficio aggiuntivo pur senza aver concorso a finanziare l'impresa, né ad indirizzarne l'amministrazione. Questa contraddizione venne precocemente allo scoperto in Gran Bretagna, dove persino i Probi pionieri si

124. Acs, Maic, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216, *Banca popolare di Milano. Adunanza generale del 26 aprile 1868*, pp. 14-15.

125. *Modèles de statuts pour les associations coopératives*, p. 26.



scontrarono molto presto con i limiti del *profit-sharing*. Nel 1854, la cooperativa di consumo fondò la Rochdale Co-operative Manufacturing Society, una società specializzata nella filatura e nella tessitura. Come spesso accadeva nel contesto britannico, non si trattava di una cooperativa di produzione, bensì di un *working-class limited* il cui capitale era detenuto da dirigenti della Società dei probi pionieri e altri investitori. Per controbilanciare la natura non cooperativa della Rochdale Co-operative Manufacturing Society, fu stabilito che il 20% dei profitti dell'impresa dovesse essere distribuito tra tutti i suoi lavoratori. Ben presto, però, tra gli azionisti cominciarono a serpeggiare dei malumori intorno a questa scelta, conducendo nel 1857 a un primo ridimensionamento della quota di utili da destinare agli operai. Ciò non contribuì affatto a placare i dissidi, che anzi esplosero nel 1862 a causa della crisi del cotone dovuta alla Guerra civile americana: quando gli amministratori della Rochdale Co-operative Manufacturing Society si rifiutarono di tagliare i salari dei lavoratori per fronteggiare il calo degli affari, gli azionisti insorsero, riuscendo ad imporre l'abrogazione del sistema di *profit-sharing*.<sup>126</sup>

La vicenda della Rochdale Co-operative Manufacturing Society mostrò come, anche all'interno del movimento cooperativo, alla prova dei fatti vi fossero non poche resistenze all'idea di emancipare i lavoratori dallo stato di salariati. La questione impensieriva soprattutto i Christian Socialists, che attribuivano una grande importanza alla ricerca di nuovi metodi di remunerazione degli operai in grado di superare la conflittualità tra capitale e lavoro. Ad insistere su questo punto era soprattutto Edward Vansittart Neale, che nel 1860 mise in guardia i lettori del «Co-operator» dalla tentazione di misurare il successo delle cooperative attraverso il mero indice dei profitti, invitando piuttosto a porre l'attenzione su come questi venissero ripartiti all'interno dell'impresa:

Distribuito o accumulato, *come si divide* [il profitto]? Questa è la domanda cruciale. Qui dobbiamo cercare la Co. [di "Cooperativa"]. L'istituzione riconosce il lavoratore (come lavoratore) e il datore di lavoro, entrambi posizionati sullo stesso terreno, – riuniti per giungere a un accordo equo sulla giusta divisione dei risultati di un'impresa comune? O il datore di lavoro – sia esso un individuo o un gruppo di persone – cerca di elevarsi dalla melma salendo sulle spalle degli altri uomini? Questa è la domanda dalla cui risposta dipende il carattere cooperativo o non cooperativo di qualsiasi società.<sup>127</sup>

126. Cole, *A Century of Co-operation*, pp. 89-90.

127. Edward V. Neale, *Co-operative Profits*, in «The Co-operator», 1/6 (novembre 1860), p. 78. Corsivo originale.

La principale preoccupazione di Neale era che, nella gestione della forza lavoro, le cooperative potessero assumere atteggiamenti padronali non conformi alle finalità del movimento. Si trattava di un rischio particolarmente accentuato nel caso dei *working-class limited*, che non differivano in nulla dalle società private, se non dal fatto di essere posseduti e amministrati da cooperatori. Polemizzando con una di queste imprese – la Bacup and Wardle Commercial Company, una filanda che aveva distribuito un lucroso dividendo del 25% agli azionisti – Neale chiese retoricamente: «Voglio sapere cosa fa la Bacup and Wardle Company per il *lavoratore*? Ha avuto una quota del 25 per cento come lavoratore, o solo come *azionista*, – se per caso ha avuto una quota nella filanda?». <sup>128</sup>

Insomma, Neale insisteva sulla necessità di redistribuire gli utili a tutti i lavoratori, a prescindere dal fatto che essi detenessero o meno quote della società presso cui erano impiegati. Poiché infatti il lavoro contribuiva alla formazione del profitto quanto il capitale, meritava una specifica remunerazione aggiuntiva rispetto al salario: era il riconoscimento di questa caratteristica a distinguere le cooperative dalle altre forme d'impresa. Il principale punto debole di questa argomentazione consisteva però nel fatto che all'inizio degli anni Sessanta non esistevano ancora tra le cooperative britanniche dei casi in cui il *profit-sharing* fosse stato adottato con particolare successo. Ciò spinse Neale e quanti condividevano le sue riflessioni a cercare un modello di riferimento all'esterno del movimento cooperativo, abbracciando con entusiasmo un esperimento avviato nel 1865 da Henry Briggs, un imprenditore del ramo minerario. Si trattò di un'infatuazione per certi versi paradossale, poiché – oltre a non essere un cooperatore – Briggs aveva la fama di essere tutt'altro che accomodante verso le istanze dei lavoratori: durante uno sciopero, aveva sostituito coloro che vi avevano aderito con operai non sindacalizzati, sfrattando gli operai in lotta dalle abitazioni fornite loro dall'azienda. Una volta falliti tutti i metodi di natura repressiva per ricomporre le tensioni con le maestranze, Briggs si convinse ad introdurre il *profit-sharing* nella sua compagnia, dopo che il figlio aveva letto un articolo di Henry Fawcett in cui la partecipazione agli utili era descritta come l'antidoto più efficace agli scioperi. Così, l'imprenditore stabilì un dividendo massimo del 10% per gli azionisti, al di sopra del quale metà degli utili in eccedenza sarebbero stati ripartiti tra i lavoratori in proporzione al salario individuale. Agevolato da una congiuntura partico-

128. *Ibidem*.

larmente favorevole del settore minerario, lo schema riscosse un successo che superò ogni aspettativa: quattro operai su cinque vi aderirono nei primi due anni, il tasso di sindacalizzazione nell'impresa crollò e Briggs poté introdurre una giornata lavorativa in più a settimana senza incontrare particolari opposizioni. Persino l'immagine pubblica dell'imprenditore cambiò radicalmente: da esponente del padronato più retrivo, Briggs si ritrovò ad essere considerato un illuminato riformatore, al punto che la National Association for the Promotion of Social Science lo invitò come relatore al congresso di scienze sociali del 1866.<sup>129</sup>

L'esperienza di Briggs suscitò il plauso di importanti personalità del movimento cooperativo, dagli ex owenisti come George Holyoake e Lloyd Jones sino ai Christian Socialists. Tale popolarità indusse numerose cooperative di produzione a replicarne il modello per distribuire gli utili tra i lavoratori ausiliari, specie nel settore minerario. Solo nel decennio successivo, con l'esaurirsi del periodo di crescita delle attività estrattive, vennero alla luce tutte le contraddizioni di Briggs, la cui decisione di reagire al rallentamento degli affari attraverso dei tagli salariali, nel 1874, generò una nuova ondata di scioperi. Di fronte al ridestarsi dei dissidi con gli operai, Briggs concluse che era venuto meno ogni motivo per mantenere la partecipazione agli utili nella sua impresa: lo schema venne quasi del tutto smantellato nel 1875, mantenendone solo alcuni aspetti secondari come l'elezione di un rappresentante dei lavoratori nella direzione dell'impresa e il fondo di previdenza aziendale.<sup>130</sup>

Al netto dei suoi limiti, l'esperimento di Briggs diede forza alle ragioni di quanti auspicavano l'introduzione del *profit-sharing* su larga scala anche all'interno del movimento cooperativo. Ad assestarsi su queste posizioni furono soprattutto i vertici della Co-operative Union, che sul punto ingaggiarono un acceso confronto con la Cws. Tra il 1873 e il 1874, infatti, il magazzino cooperativo costruì tre stabilimenti industriali per produrre in proprio alcune merci da distribuire alle cooperative di consumo, come biscotti, calzature e sapone. Incalzata da Neale e Greening, la Cws accettò di sperimentare nelle nuove fabbriche un sistema di partecipazione agli utili

129. Cfr. Roy A. Church, *Profit-sharing and labour relations in England in the nineteenth century*, in «International Review of Social History», 16/1 (1971), pp. 2-16: 6-7; T.J. Hatton, *Profit Sharing in British Industry, 1865-1913*, in «International Journal of Industrial Organization», 6/1 (1988), pp. 69-90: 75.

130. Park, *Profit-sharing*, pp. 47-49.

simile a quello di Briggs. Già nei primi periodi, tuttavia, i dirigenti della società manifestarono una certa freddezza verso la sua effettiva implementazione, che si trasformò in aperta ostilità quando Greening elaborò un piano ancora più ardito: distribuire agli operai addirittura il 50% degli utili ed estendere la partecipazione anche ai lavoratori dei magazzini di distribuzione della Cws, disseminati in Inghilterra e in Irlanda. Secondo i vertici dell'impresa, non vi era ragione di includere nel piano anche i lavoratori della logistica, perché questi godevano già di un importante beneficio, cioè la possibilità di acquistare le merci della Cws al prezzo di ingrosso. Questa obiezione celava però una paura ben più grande, ossia che l'adozione del *profit-sharing* da parte della Cws fosse solo il primo passo per estendere il sistema anche ai lavoratori delle singole cooperative di consumo.<sup>131</sup>

I primi effetti del conflitto divennero evidenti nel giugno del 1875, quando l'assemblea dei soci della Cws – formata dalle cooperative di consumo che si rifornivano presso il magazzino – prese una decisione drastica: non solo qualsiasi forma più avanzata di *profit-sharing* venne esclusa, ma furono anche abrogati sia lo schema già in vigore, sia la possibilità per i lavoratori dei magazzini di acquistare le merci a prezzo agevolato. Da quel momento in poi, le maestranze della Cws avrebbero mantenuto il diritto di associarsi alle singole cooperative di consumo e ricevere il dividendo sugli acquisti come tutti gli altri consumatori, ma senza la possibilità di integrare i propri salari con dei bonus specifici finanziati dai profitti delle società.<sup>132</sup>

L'alfiere di questa linea fu John T.W. Mitchell, presidente della Cws dal 1874 sino alla sua morte, nel 1895. Era un uomo austero e rigoroso, segnato da un'infanzia di grandi ristrettezze materiali che lo avevano spinto a dedicarsi anima e corpo alla cooperazione: originario di Rochdale, si era associato ai Probi pionieri nel 1853 e nel giro di pochi anni ne era divenuto dirigente. In quella veste, Mitchell aveva visto fallire rovinosamente lo schema di *profit-sharing* della Rochdale Co-operative Manufacturing Society, di cui era stato direttore per alcuni anni, ed era determinato a non ripetere la medesima parabola anche nella Cws. Secondo la sua principale argomentazione, per i lavoratori era di gran lunga più vantaggioso ricevere salari eleva-

131. Cfr. Cole, *A Century of Co-operation*, pp. 168-170; Patmore e Balnave, *A Global History of Co-operative Business*, pp. 77-78.

132. Percy Redfern, *The Story of the C.W.S. The Jubilee History of the Co-operative Wholesale Society, Limited: 1863-1913*, Manchester, Co-operative Wholesale Society, 1913, p. 80.

ti e fissi, piuttosto che una quota di utili soggetta alle mutevoli condizioni del mercato. Questa tesi faceva breccia non solo tra i dirigenti delle cooperative di consumo, ma anche in alcuni settori del movimento sindacale, preoccupati dall'eventualità che il *profit-sharing* fungesse da pretesto per il taglio dei salari in caso di riduzione degli utili delle imprese.<sup>133</sup> Sulla medesima scia, nel decennio successivo le istanze della cooperazione di consumo avrebbero trovato un'influente sponda politica tra i socialisti della Fabian Society, un circolo di orientamento riformista sorto a Londra nel 1884, che avrebbe in seguito giocato un ruolo centrale nella nascita del Partito laburista.<sup>134</sup>

Dagli anni Settanta dell'Ottocento, Neale e Mitchell divennero le due figure chiave della contrapposizione tra i sostenitori e i detrattori della partecipazione agli utili, in una polemica che si sarebbe protratta per quasi un ventennio con toni sempre più accesi. Non si trattava affatto di schieramenti monolitici: benché Neale dirigesse la Co-operative Union, l'organizzazione fu sempre attenta ad evitare uno strappo definitivo con la Cws, cercando di preservare anzitutto l'unità del movimento cooperativo britannico. D'altra parte, anche all'interno della cooperazione di consumo erano individuabili posizioni più moderate rispetto a quelle di Mitchell. Ne offrì una dimostrazione l'atteggiamento della Scottish Co-operative Wholesale Society, gemella scozzese della Cws, che applicò regolarmente il *profit-sharing* nei suoi stabilimenti industriali a partire dal 1881.<sup>135</sup> Non meno variegate erano le opinioni all'interno degli ambienti sindacali, dove la partecipazione agli utili era generalmente accolta di buon grado dalla base operaia, mentre i dirigenti si mostravano più divisi in funzione della loro appartenenza politica – compattamente contrari i socialisti, meno reticenti i liberali.<sup>136</sup>

Al netto di queste sfumature, la contesa sul *profit-sharing* fu lunga e sofferta. Sebbene il suo epicentro si trovasse in Gran Bretagna, il dibattito coinvolse anche l'Europa continentale, dove la partecipazione agli utili guadagnò l'appoggio di numerosi operatori e imprenditori in cerca di una formula capace di neutralizzare la forza attrattiva del socialismo

133. Per una biografia di John T.W. Mitchell (1828-1895) cfr. Percy Redfern, *John T.W. Mitchell: Pioneer of Consumers' Co-operation*, Manchester, Co-operative Union, 1923.

134. Sul dibattito tra socialisti fabiani e cristiani intorno alla partecipazione agli utili cfr. Madden e Persky, *Building a Social Science*, pp. 189-206.

135. Cole, *A Century of Co-operation*, p. 205.

136. Park, *Profit-sharing*, pp. 153-187.

rivoluzionario tra le masse popolari. La prima occasione di incontro tra i sostenitori del *profit-sharing* si presentò al congresso internazionale delle istituzioni di previdenza, tenuto a Parigi durante l'Esposizione universale del 1878.<sup>137</sup> Nel complesso, la manifestazione contribuì a plasmare un'ampia corrente d'opinione a favore della partecipazione agli utili e ravvivare le relazioni internazionali tra i cooperatori, dopo anni di sostanziale stallo. Tra gli ospiti più importanti figurava Edward Vansittart Neale, che ricevette l'incarico di presiedere una sessione dei lavori. In quell'occasione, il tedesco Victor Böhmert presentò i risultati di un imponente saggio in procinto di essere pubblicato, nel quale aveva analizzato numerose pratiche di partecipazione agli utili in Europa.<sup>138</sup> Tra coloro che assisterono alla relazione vi fu anche Luigi Luzzatti, che seguiva da tempo gli studi di Böhmert: in un articolo del 1875, l'economista veneziano aveva attribuito al collega tedesco il merito di aver stimolato con le sue ricerche alcune delle prime esperienze di *profit-sharing* in Italia, tra cui quella condotta nel vicentino dall'industriale del tessile Alessandro Rossi.<sup>139</sup> Auspicando una maggiore diffusione di queste pratiche, Luzzatti decise di patrocinare la traduzione in italiano del nuovo saggio di Böhmert, che riscosse grande interesse all'interno dell'Associazione per il progresso degli studi economici in Italia – circolo che Luzzatti stesso aveva contribuito a fondare in polemica contro il liberismo ortodosso, ispirandosi alla Société d'économie sociale di Frédéric Le Play.<sup>140</sup>

A partire dal gruppo di esperti sociali che avevano partecipato al congresso internazionale delle istituzioni di previdenza, nacque nel 1879 la Société pour la participation aux bénéfices.<sup>141</sup> Al suo vertice era situato il francese Charles Robert, un ex alto dirigente della pubblica amministrazione sotto il Secondo impero: caduto in disgrazia con l'avvento della Terza repubblica, da allora si era dedicato pienamente all'economia sociale, di-

137. Ministère de l'Agriculture et du Commerce, *Congrès Scientifique Internationale des Institutions de Prévoyance, tenu à Paris du 1<sup>o</sup> au 7 Juillet 1878*, Paris, Impr. Nationale, 1885, pp. 228-246.

138. Ivi, pp. 171-174.

139. Luigi Luzzatti, *La partecipazione degli operai agli utili della impresa industriale*, in «Giornale degli Economisti», 1/1 (1875), pp. 77-78.

140. Victor Böhmert, *La partecipazione al profitto: ricerche sui salari e profitti*, Milano, Fratelli Dumolard, 1880.

141. *Liste des membres de la Société*, in «Bulletin de la Participation aux Bénéfices», 6 (1884), pp. 2-6.

venendo presidente della società di mutuo soccorso aziendale dell'ormai celebre Maison Leclaire.<sup>142</sup> Tra gli anni Ottanta e Novanta, la Société pour la participation aux bénéfices giocò un ruolo chiave nelle relazioni internazionali del movimento cooperativo. Robert stesso fu tra i protagonisti della ripresa della cooperazione francese, insieme ad una nuova leva di dirigenti che provenivano dalla Francia meridionale e dal nord-est. Ad un ventennio di distanza dalla nascita della Société du crédit au travail, questo nucleo di operatori decise di rilanciare l'alleanza cooperativa internazionale, coinvolgendovi i britannici e gli italiani. In questa cornice, il *profit-sharing* venne designato come il necessario complemento del libero commercio, in un progetto politico finalizzato a perseguire la pace tra le classi e tra le nazioni.

142. Per alcuni cenni biografici su Charles Robert (1827-1899) cfr. Patricia Toucas, *Les coopérateurs. Deux siècles de pratiques coopératives*, Paris, Les Éditions de L'Atelier, 2005, pp. 390-391.

## 6. «Tutto tende a diventare mondiale»

Un cooperatore deve essere pronto ad andare da un'estremità del mondo all'altra.

Édouard De Boyve a George Holyoake, 1887<sup>1</sup>

### 1. *La seconda triarchia europea: Francia, Gran Bretagna, Italia*

Il 15 febbraio 1884, i delegati di 32 cooperative francesi incontrarono a Parigi un rappresentante della cooperazione britannica, Harold Cox, inviato nella capitale da Edward Vansittart Neale per studiare le cooperative di produzione e le pratiche di partecipazione agli utili in Francia.<sup>2</sup> Nel corso del suo viaggio, Cox rimase sorpreso dal grado di vitalità della cooperazione francese, che sembrava essersi definitivamente ripresa dai catastrofici eventi del decennio precedente. L'ultimo di questi era stato il crollo della Comune, dopo il quale numerose cooperative di Parigi erano state sciolte dalle autorità con l'accusa di aver parteggiato per la rivolu-

1. Nca, Gjh, n. 3082, *De Boyve to Holyoake*, 19 maggio 1887. Per un profilo di Édouard De Boyve rinviamo alle informazioni contenute all'interno di questo capitolo.

2. Figlio di un giudice di contea, Harold Cox (1859-1936) si laureò in matematica nel 1882. Influenzato dallo scrittore socialista Edward Carpenter, lavorò per un anno in una fattoria allo scopo di saggiare le condizioni dei lavoratori inglesi. Tra il 1885 e il 1887 insegnò in India, ma al suo ritorno in Inghilterra si dedicò al giornalismo e alla politica, avvicinandosi al liberalismo. Nel 1899, divenne dunque segretario del Cobden Club, l'associazione che riuniva i seguaci della scuola di Manchester. Fu deputato per il collegio di Preston tra il 1906 e il 1910. Francis W. Hirst, *Harold Cox*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, a cura di Henry C.G. Matthew e Brian Harrison, Oxford, Oxford University Press, 2004, XIII, p. 847.



zione. Questa pesante cappa di sospetto si era protratta anche negli anni successivi, rallentando la riorganizzazione del movimento e impedendo qualsiasi forma di coordinamento tra le cooperative. Il clima politico era migliorato solo verso la fine degli anni Settanta, con il consolidamento delle istituzioni della Terza repubblica. Da allora, la ripresa della cooperazione aveva seguito di pari passo il graduale dispiegamento delle libertà civili.<sup>3</sup>

La visita dell'ospite britannico galvanizzò i cooperatori parigini, desiderosi di riannodare le proprie relazioni internazionali. Durante l'assemblea, i francesi si impegnarono a fondare nel proprio paese una federazione simile alla Co-operative Union e Cox li invitò a partecipare con una propria delegazione al congresso cooperativo britannico, previsto per il giugno del 1884 a Derby.<sup>4</sup> Anche se i francesi non fecero in tempo ad organizzare la trasferta, il bilancio della missione parigina venne comunque giudicato positivo da Neale, che confidava nella possibilità di intrattenere finalmente rapporti stabili tra le due sponde della Manica.<sup>5</sup> Ampliando le proprie alleanze all'estero, infatti, i sostenitori del *profit-sharing* speravano di controbilanciare gli equilibri interni del movimento cooperativo britannico, che apparivano fortemente sbilanciati a favore dei contrari. Le cooperative di consumo, particolarmente scettiche verso la partecipazione agli utili, componevano alle porte degli anni Ottanta quasi la totalità delle 1.092 cooperative operanti in Gran Bretagna e i ricavi della sola Cws contribuivano a più del 10% dell'intero volume d'affari della cooperazione nel paese. Una potenza di fuoco incomparabile rispetto ai ben più modesti risultati ottenuti nel comparto manifatturiero, nel quale operavano appena poche decine di società.<sup>6</sup> La situazione aveva spinto Neale e i suoi a dar vita, tra il 1882 e il 1884, ad un insieme di associazioni incaricate di dar voce alle istanze delle cooperative di pro-

3. Cfr. Moss, *The Origins of the French Labor Movement*, pp. 62-70; Gaumont, *Histoire générale de la coopération en France*, II, pp. 43-88.

4. *Séance du 13 mars 1884*, in «Bulletin de la Participation aux Bénéfices», 6 (1884), p. 15.

5. *The Sixteenth Annual Co-operative Congress, 1884, held in the Lecture Hall, Wardwick, Derby, June 2<sup>nd</sup>, 3<sup>rd</sup>, and 4<sup>th</sup>*, a cura di Edward V. Neale, Manchester, Co-operative Printing Society, 1884, p. 42.

6. I dati sono relativi al 1879. *The Thirteenth Annual Co-operative Congress, 1881, held in the Albert Hall, Leeds, June 6<sup>th</sup>, 7<sup>th</sup>, and 8<sup>th</sup>*, a cura di Edward V. Neale, Manchester, Co-operative Printing Society, 1881, pp. 28-31.

duzione e diffondere la partecipazione agli utili nel movimento cooperativo, tra le quali si distinse la Labour Association for the Promotion of Co-operative Production.<sup>7</sup> Questa organizzazione, ufficialmente fondata al congresso di Derby, divenne un versatile strumento di pressione all'interno della Co-operative Union, capace di combinare la rappresentanza degli interessi con la promozione delle migliori pratiche esistenti in Gran Bretagna e all'estero nel campo delle cooperative di produzione, dove la Francia si stava rapidamente riaffermando come un punto di riferimento: a Derby, Cox riferì di aver contato personalmente 62 società attive nel settore nella sola Parigi, oltre a 30 o 40 cooperative di consumo, perlopiù di piccole dimensioni. Le prospettive di crescita della cooperazione francese nel comparto manifatturiero erano così rosee che, secondo le stime confidenziali fornite a Cox da un dirigente ministeriale parigino, entro un anno il loro numero avrebbe toccato la quota di 200 società in tutto il paese. Il medesimo entusiasmo era condiviso da Edward Greening, che durante i lavori congressuali raccontò un suggestivo aneddoto sulle ragguardevoli dimensioni ormai raggiunte da alcune società di produzione francesi: mentre passeggiava per Hatton Garden, la via dei gioiellieri londinesi, aveva scoperto che il magazzino più grande apparteneva ad una cooperativa di Parigi. Parlando con il suo direttore, Greening aveva appreso con stupore che si trattava della principale società al mondo nel suo settore, con «cinque o sei fabbriche grandi quanto quelle di Oldham».<sup>8</sup>

In virtù dei risultati ottenuti, i cooperatori britannici riabilitarono i francesi come interlocutori alla pari, con i quali intrattenere un proficuo scambio di idee: «I cooperatori in Inghilterra [sono] troppo abituati a guardare tutte le questioni dal punto di vista del consumatore», sentenziò Cox durante il congresso di Derby. Pertanto, un asse più solido con la Francia avrebbe permesso loro di ricordare che «la prima persona da considerare era il produttore, che doveva essere ben retribuito e, poiché era anche un consumatore, la questione avrebbe dovuto essere valutata da entrambi i punti di vista».<sup>9</sup> Due mesi dopo, una delegazione di cooperatori britannici guidata da Neale, Greening e Cox si recò a visitare uno dei simboli della rinascita del movimento cooperativo francese: il Familisterio di Guise, si-

7. Cfr. Cole, *A Century of Co-operation*, pp. 203-204; Backstrom, *Christian Socialism and Co-operation in Victorian England*, p. 163.

8. *The Sixteenth Annual Co-operative Congress, 1884, held in the Lecture Hall*, p. 41.

9. *Ibidem*.

tuato nel dipartimento dell'Aisne, alla frontiera con il Belgio.<sup>10</sup> Si trattava di una fonderia avviata nel lontano 1846 da Jean-Baptiste Godin, un fabbro dall'ingegno acuto e dal vivace interesse per la questione sociale. La peculiarità del Familisterio consisteva nell'essere nato come un'impresa privata, specializzata nella produzione di stufe in ghisa. La sua progressiva mutazione era iniziata nel 1857, quando Godin – appassionato militante fourierista – aveva avviato l'edificazione del Palais social, una grande struttura in cui alloggiare gli operai con le loro famiglie, che avrebbero beneficiato di una vasta gamma di servizi comuni, soprattutto in ambito educativo. Il progetto di Godin era dunque una sorta di combinazione tra le *cités ouvrières* e le dottrine del socialismo comunitario: il nome stesso di Familisterio derivava dalle parole “famiglia” e “falansterio” – l'organizzazione nella quale, secondo Fourier, avrebbero dovuto svolgersi le attività produttive e ricreative, gettando le basi di una nuova società regolata secondo il principio dell'armonia tra il capitale, il lavoro e il talento.<sup>11</sup>

Il Familisterio aveva guadagnato la sua notorietà internazionale a partire dal 1865, quando Godin aveva deciso di aprire al pubblico il Palais social. Due anni dopo, all'Esposizione universale di Parigi, l'imprenditore era stato premiato con una medaglia d'argento all'interno della sezione dedicata all'economia sociale. Dopo la caduta del Secondo impero, Godin si era dunque dedicato alla politica, divenendo deputato per i repubblicani moderati tra il 1871 e il 1876. In questa posizione aveva assistito alle drammatiche vicende della Comune, corroborando la convinzione che le soluzioni alla questione sociale dovessero avere un carattere gradualistico e pacifico. Nel 1872 aveva così inaugurato un avanzato sistema di partecipazione agli utili all'interno del Familisterio, che nel 1880 venne completato con la conversione dell'impresa in una cooperativa di produzione.<sup>12</sup> Alla luce di questa trasformazione, molti cooperatori vedevano nel Famili-

10. *Les anglais au Familistère*, in «Le Devoir», 8/8 (31 agosto 1884), pp. 549-550.

11. Cfr. Jean-François Draperi, *Godin, inventeur de l'économie sociale: mutualiser, coopérer, s'associer*, Valence, Repas, 2008, p. 17; Nathalie Brémand, *Les socialismes et l'enfance: expérimentation et utopie (1830-1870)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008, p. 260.

12. Cfr. Michel Lallement, *Le travail de l'utopie: Godin et le Familistère de Guise*, Paris, Belles Lettres, 2009, p. 245; Jessica Dos Santos, *L'utopie en héritage: le Familistère de Guise, 1888-1968*, Tours, Presses Universitaires François Rabelais, 2016, p. 77; Renato De Fusco e Alberto Terminio, *Company Town in Europa dal XVI al XX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 82-84.

sterio l'esempio plastico di come fosse possibile far evolvere il capitalismo verso la cooperazione attraverso mezzi pacifici. Già nel 1873, Francesco Viganò aveva considerato l'esperimento di Godin come il modello al quale avrebbero dovuto attingere i cosiddetti "municipi cooperativi", cioè delle comunità locali integralmente fondate sulla cooperazione, che secondo l'intellettuale italiano avrebbero costituito la tappa finale dello sviluppo del movimento. Una simile prospettiva era stata tracciata nel 1880 anche da Neale, ampiamente ispiratosi alle idee di Godin nella stesura di un opuscolo con il quale aveva caldeggiato l'avvento di un sistema cooperativo in grado di sostenere i lavoratori in tutti gli aspetti della loro vita, dalla produzione al consumo, sino all'abitazione.<sup>13</sup>

Sebbene il leader della Co-operative Union fosse un ospite abituale del Familisterio, nel quale si era più volte recato in occasione dei periodici festival organizzati da Godin, la visita del 1884 contribuì ad un cambio di passo nelle relazioni tra i cooperatori lungo le sponde della Manica, dal quale entrambe le parti avrebbe potuto trarre importanti benefici: se da un lato i britannici individuavano la Francia come un paese modello nell'ambito delle cooperative di produzione e della partecipazione agli utili, dall'altro i francesi guardavano alla Gran Bretagna come la nazione in cui il movimento cooperativo era riuscito con maggior successo a dotarsi di una solida struttura federativa. L'esempio della Co-operative Union, capace di mantenere un profilo unitario nonostante i dissidi interni, appariva infatti decisamente virtuoso se confrontato con quanto era accaduto nel frattempo nel movimento cooperativo tedesco, che pure aveva rappresentato per i francesi un interlocutore di primo piano durante il Secondo impero. In Germania, il predominio dell'Allgemeiner Verband di Hermann Schulze-Delitzsch si era indebolito negli anni Settanta dell'Ottocento, quando si era diffusa nel paese una forma di credito popolare alternativa alle Volksbanken.<sup>14</sup> Il suo ideatore era stato Friedrich Wilhelm Raiffeisen,

13. Cfr. Francesco Viganò, *La fratellanza umana; ossia, la società di mutuo aiuto, cooperazione e partecipazione ed i municipi cooperativi*, Milano, P. Agnelli, 1873, p. 231; Conservatoire national des arts et métiers, Fonds Godin, FG 55(C), Edward V. Neale, *Associated Homes: A Lecture*, London, Macmillan and Co., 1880.

14. Friedrich Wilhelm Raiffeisen (1818-1888) svolse l'incarico di borgomastro in alcuni villaggi della Renania. Durante la grande crisi di sussistenza degli anni Quaranta, avviò numerose iniziative di beneficenza da cui, negli anni successivi, scaturirono le prime casse rurali cooperative. Dispensato dagli incarichi pubblici nel 1862 a causa di una malattia agli occhi, da quel momento si dedicò a tempo pieno al movimento cooperativo. Ul-

filantropo e amministratore locale. Nel tentativo di adattare le banche popolari al contesto rurale, in cui faticavano ad affermarsi, Raiffeisen aveva dato vita a delle casse cooperative dalla struttura più semplice, che – a differenza delle Volksbanken – non distribuivano gli utili, garantivano ai soci tempi più lunghi per la restituzione dei prestiti, non disponevano di personale retribuito e operavano in un territorio molto circoscritto, spesso limitato ad un villaggio o poco più. A provocare l'esplosione del conflitto tra i sostenitori dei due modelli fu anche la rivalità personale innescatasi tra Schulze-Delitzsch e Raiffeisen, sulla scorta delle profonde divergenze politiche e religiose che caratterizzavano i due operatori – liberale e laico il primo, conservatore e cristiano il secondo. Ciò condusse nel 1877 ad una scissione all'interno dell'Allgemeiner Verband, che vide i seguaci di Raiffeisen organizzarsi in una federazione alternativa. Neanche la morte di Schulze-Delitzsch, avvenuta nel 1883, contribuì a far rientrare la crisi, giacché in quel momento l'antagonismo tra le due correnti si era ormai consolidato: a fronte di quasi 3.700 cooperative aderenti all'Allgemeiner Verband, si contavano già tra le 700 e le 800 società che seguivano il modello di Raiffeisen.<sup>15</sup>

Le lotte intestine che scuotevano il movimento cooperativo tedesco spingevano ancor di più i francesi a guardare alla Gran Bretagna come un'interlocutrice privilegiata. Alla fine del 1884, i cooperatori parigini istituirono la *Chambre consultative des associations de production*, un abbozzo di federazione tra le cooperative di produzione della capitale.<sup>16</sup> Il nuovo organismo inviò due propri delegati al congresso cooperativo britannico del maggio 1885, tenuto a Oldham, dove i padroni di casa ribadirono la propria volontà di aprire nuovi canali commerciali con la Francia, approfittando della complementarità tra i punti di forza del movimento cooperativo nei due paesi: come spiegò Sedley Taylor, docente universitario esperto di *profit-sharing*, la cooperazione in Francia aveva raggiunto uno stadio molto avanzato nel settore manifatturiero, ma non aveva un mercato sufficiente per i propri prodotti. I britannici avrebbero potuto colmare questa lacuna,

rich S. Soénus, *Friedrich Wilhelm Raiffeisen*, in *Neue Deutsche Biographie*, XXI, Berlin, Duncker & Humblot, 2003.

15. Cfr. Timothy W. Guinnane, *New Law for New Enterprises: Cooperative Law in Germany, 1867-1889*, in «Jahrbuch Für Wirtschaftsgeschichte / Economic History Yearbook», 61/2 (2020), pp. 377-341: 391-394.

16. Henri Desroche, *Solidarités ouvrières: Sociétaires et compagnons dans les associations coopératives, 1831-1900*, Paris, Éditions de l'Atelier, 1981, p. 154.

commerciando le merci francesi attraverso le proprie cooperative di consumo.<sup>17</sup> Questa prospettiva era pienamente condivisa dai cooperatori francesi, che si stavano intanto adoperando per rafforzare le proprie organizzazioni sul versante delle capacità commerciali. A guidare questo processo fu un nucleo di riformatori che facevano capo alla cosiddetta “scuola di Nîmes”, città della Francia meridionale in cui aveva sede la Société d'économie populaire, centro di studi sociali di matrice protestante. Il suo principale animatore era Édouard De Boyve, un ricco ereditiere che godeva di un rapporto privilegiato con la cultura britannica: figlio di padre francese e madre inglese, De Boyve era cresciuto leggendo saggi e giornali provenienti da oltremarina. In questo modo, si era appassionato alla dottrina dei Christian Socialists, che costituì il faro delle numerose attività sociali intraprese da De Boyve a Nîmes, dove si era trasferito dalla natia Parigi a seguito del matrimonio con la figlia di un'agiata famiglia della borghesia cittadina. Fedele all'esempio della cooperazione britannica, De Boyve aveva fondato nel 1883 una società di consumo sul modello di Rochdale, l'Abeille Nîmoise, che nell'arco di pochi anni crebbe al punto da assorbire altre due cooperative preesistenti.<sup>18</sup>

Centro urbano di antica tradizione ugonotta, Nîmes si dimostrò un fertile terreno per il protestantesimo sociale di De Boyve. Fondata nel 1884, la Société d'économie populaire fu depositaria di questo afflato riformatore, attraendo intellettuali ed esperti come il fourierista Auguste Fabre, che tra il 1880 e il 1883 aveva lavorato al Familisterio di Guise per consolidare la delicata transizione dell'impresa verso la forma cooperativa.<sup>19</sup> Fu proprio all'interno della Société d'économie populaire che, nei primi mesi del 1885, maturò l'idea di convocare un congresso tra le società di consumo francesi, allo scopo di istituire delle nuove organizzazioni in grado di agevolare la crescita del

17. *The Seventeenth Annual Co-operative Congress, 1885, held in the Co-operative Hall, King Street, Oldham, May 25<sup>th</sup>, 26<sup>th</sup>, and 27<sup>th</sup>*, a cura di Edward V. Neale, Manchester, Co-operative Printing Society, 1885, p. 8.

18. Nonostante l'importanza di Édouard De Boyve (1840-1923) per la storia del movimento cooperativo, non esiste alcuna monografia sul personaggio. Per una nota biografica rinviamo a Jacques Gans e Jean Gaumont, *Édouard De Boyve*, in *Le Maitron*, maitron.fr.

19. Auguste Fabre (1839-1922) era figlio di un pastore protestante di idee fourieriste, alle quali aderì convintamente. Originario di Uzès, un paese poco distante da Nîmes, si trasferì in città dopo il fallimento dell'impresa familiare nella filatura della seta. Qui si dedicò al movimento cooperativo, contribuendo alla nascita della società di consumo La Solidarité, per poi divenire un collaboratore di De Boyve. Cfr. Jacques Gans e Jean Gaumont, *Auguste Fabre*, in *Le Maitron*, maitron.fr.

settore. A premere in questa direzione fu soprattutto De Boyve, desideroso di replicare in Francia l'esempio della Cws, che aveva ampiamente dimostrato la sua efficacia nel garantire alle cooperative approvvigionamenti stabili al più basso costo possibile. Su una sola questione De Boyve dissentiva dal magazzino britannico, ossia la contrarietà della Cws verso la partecipazione agli utili e la scarsa sensibilità mostrata dai suoi dirigenti verso lo sviluppo delle cooperative di produzione. Sul punto, infatti, il francese si trovava in piena sintonia con Neale, ritenendo che la cooperazione di consumo fosse propedeutica a quella manifatturiera, poiché solo quest'ultima era in grado di garantire agli operai il pieno godimento dei frutti del proprio lavoro.<sup>20</sup>

Divenuto un sostenitore della Labour Association for the Promotion of Co-operative Production, De Boyve invitò Neale al congresso cooperativo francese, che si sarebbe tenuto a Parigi nel luglio del 1885. Il segretario della Co-operative Union accettò di buon grado, suggerendo a De Boyve di includere nel programma dei lavori una discussione a proposito «della possibilità e dei vantaggi di formare associazioni simili al Familisterio di Guise».<sup>21</sup> Si trattava di un consiglio del tutto concorde alla sensibilità di De Boyve, che invitò alla manifestazione anche i rappresentanti delle cooperative di produzione, tra cui Godin e la Chambre consultative des associations de production. Il proposito iniziale di un congresso tra le cooperative di consumo aveva insomma dato luogo ad un'iniziativa dalla portata ben più ampia, che gettò le basi per la nascita di una federazione cooperativa di carattere nazionale, la Fédération des coopératives de consommation. Benché si trattasse ufficialmente di un organo di coordinamento tra le cooperative di consumo, la Fédération assunse in realtà un ruolo centrale per il movimento cooperativo francese nel suo complesso. Non a caso, la guida dell'organizzazione venne affidata ad Auguste Fougrousse, una personalità più vicina al settore produttivo che a quello del consumo: imprenditore nel ramo dei lavori pubblici e dirigente della Société d'économie sociale di Le Play, Fougrousse era un convinto sostenitore del *profit-sharing*, che aveva approfonditamente studiato sul versante teorico e applicato all'interno della sua azienda.<sup>22</sup>

20. Édouard De Boyve, *Histoire de la coopération à Nîmes et son influence sur le mouvement coopératif en France*, Paris, Guillaumin et Cie., 1889, p. 18.

21. Cit. *ivi*, p. 29.

22. Si veda in particolare un saggio del 1880, nel quale Fougrousse passò in rassegna le esperienze di partecipazione agli utili compiute a Parigi. Auguste Fougrousse, *Patrons et ouvriers de Paris: réformes introduites dans l'organisation du travail par divers chefs d'in-*



Attraverso questa scelta, De Boyve sperava di non replicare in Francia il medesimo dissidio tra i sostenitori e i detrattori della partecipazione agli utili che si era verificato in Gran Bretagna. Era essenziale, infatti, canalizzare ogni forza possibile verso un'alleanza strutturale con la Co-operative Union, allo scopo di riaffermare la funzione trasformativa del movimento cooperativo nell'ambito dei rapporti tra capitale e lavoro. La presenza di una delegazione britannica al congresso cooperativo francese, composta da figure di primo piano come Neale e Holyoake, pose le premesse per questo progetto, che venne delineato chiaramente dallo stesso De Boyve un anno più tardi. Ospite del congresso cooperativo britannico di Plymouth, nel giugno del 1886, il francese dichiarò che i tempi erano ormai maturi per istituire l'alleanza cooperativa internazionale, ideata un ventennio prima e rimasta lettera morta. Una simile organizzazione, spiegò De Boyve, sarebbe divenuta «un brillante faro ad un'altitudine tale da essere visto da tutto il mondo», conducendo l'umanità intera verso «l'amore fraterno unito alla pace internazionale e sociale». Per raggiungere l'obiettivo, i francesi e i britannici avrebbero dovuto chiamare a raccolta «tutti i centri cooperativi in Europa, Australia e America», inducendoli ad intervenire nei conflitti tra capitale e lavoro per infondervi «i principi elevati della cooperazione».<sup>23</sup>

Oltre ai britannici, i primi a raccogliere l'appello di De Boyve furono i cooperatori italiani, che proprio nel 1886 si stavano organizzando in una federazione nazionale. Si trattava di un traguardo lungamente agognato dai principali operatori del paese: un primo tentativo in tal senso era stato condotto attraverso l'Associazione industriale italiana, istituita nel 1867 da Luigi Luzzatti a Milano. Vagamente ispirata all'*Allgemeiner Verband*, l'Associazione industriale italiana era stata caratterizzata da una forte connotazione interclassista, guadagnandosi il sostegno di esponenti dell'aristocrazia e della borghesia meneghina, oltre all'adesione di una variegata compagine di cooperative e società di mutuo soccorso prossime a Luzzatti.<sup>24</sup> Gradualmente, però, l'organizzazione aveva perso il suo scopo iniziale ed era stata assorbita nelle maglie dell'associazionismo padronale

dustrie, Paris, A. Chaix-Guillamin et Cie., 1880. Per alcuni dettagli biografici sul personaggio cfr. Jacques Gans e Jean Gaumont, *Auguste Fougereuse*, in *Le Maitron*, maitron.fr.

23. *The Eighteenth Annual Co-operative Congress, 1886, held in the Guildhall, Plymouth, June 14<sup>th</sup>, 15<sup>th</sup>, and 16<sup>th</sup>*, a cura di Edward V. Neale, Manchester, Co-operative Printing Society, 1886, p. 13.

24. Briganti, *Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)*, pp. 147-148.



cittadino, sino a sciogliersi nel 1884 all'interno del Circolo industriale e commerciale di Milano.<sup>25</sup>

Per alcuni anni, fu l'Associazione fra le banche popolari italiane, fondata da Luzzatti nel 1876, a svolgere di fatto un ruolo di rappresentanza delle istanze della cooperazione. Sebbene le attività dell'associazione fossero prevalentemente orientate al settore del credito, essa riuscì ad ottenere importanti risultati per la generalità del movimento, come il riconoscimento legale della forma d'impresa cooperativa all'interno del Codice di commercio, ottenuto nel 1882. Nel frattempo, però, il panorama della cooperazione italiana era divenuto troppo articolato perché la sua tutela continuasse ad essere delegata alle circa 400 banche popolari che risultavano operative alla metà degli anni Ottanta. Accanto a queste, erano infatti attive 300 cooperative di consumo e alcune decine di cooperative di produzione. Inoltre, il movimento cooperativo andava diversificandosi con il passare del tempo in settori sempre nuovi: prova ne erano le oltre 200 latterie sociali che, a partire dai primi anni Ottanta, ebbero una repentina diffusione nel nord-est italiano.<sup>26</sup> La convocazione di un congresso generale che riunisse queste esperienze così eterogenee era ormai difficile da rimandare. A prendere l'iniziativa fu Carlo Romussi, giornalista democratico, militante pacifista e presidente della Società Archimede, sodalizio di mutuo soccorso tra i fabbri e i meccanici di Milano. Cogliendo l'occasione del decimo anniversario dell'associazione, Romussi organizzò nel capoluogo lombardo il primo congresso cooperativo italiano, che si svolse dal 10 al 13 ottobre 1886. L'evento, che segnò la nascita della Federazione delle cooperative italiane, venne salutato con grande favore da Neale, Holyoake e Fougères, che vennero accolti a Milano con tutti gli onori in rappresentanza della cooperazione britannica e francese.<sup>27</sup> La loro presenza non aveva tuttavia un valore meramente cerimoniale, giacché a margine del congresso gli ospiti stranieri tennero una riunione riservata con Luigi Luzzatti e Francesco Viganò, appena nominato presidente della federazione italiana. L'obiettivo era stendere un piano d'azione per la nascita di una «unione cooperativa

25. Cfr. Silvia A. Conca Messina, *Dal cooperativismo alla difesa degli interessi: forme dell'associazionismo imprenditoriale italiano nel ventennio postunitario*, in «Storia in Lombardia», 32 (2012), pp. 25-48.

26. *Congrès Coopératif de Lyon. Compte rendu officiel*, in «Les Coopérateurs Français», 1/36 (15 ottobre 1886), p. 4.

27. Zangheri, Galasso e Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia*, pp. 75-86.

internazionale», dotata di un ufficio centrale a Parigi e sedi distaccate a Manchester e Milano.<sup>28</sup> Ne derivò un'intesa informale che venne rifinita il 31 maggio del 1887, in occasione del congresso cooperativo britannico di Carlisle, quando fu stabilito che la nuova organizzazione avrebbe assunto il nome di International Co-operative Alliance (Ica), assumendo la duplice finalità della «promozione delle organizzazioni cooperative e della pace sociale».<sup>29</sup>

Nell'ambito di questa seconda triarchia europea, composta da britannici, francesi e italiani, la costruzione delle federazioni nazionali si accompagnò di pari passo al rilancio dell'internazionalismo cooperativo, in uno sforzo sinergico che puntava a rafforzare il movimento tanto all'interno dei singoli paesi, quanto sulla scena globale. L'economista Charles Gide, presidente onorario del secondo congresso cooperativo francese – svolto a Lione nel 1886 – illustrò in questo modo i compiti di ciascuna nazione nello sviluppo del movimento cooperativo:

Gli italiani sono molto avanzati nella questione del risparmio e delle banche popolari; ci istruiranno. Così gli inglesi sono pratici; è una grande qualità: ce ne daranno un po' e ci farà molto bene. Noi, al contrario, siamo un po' idealisti, forse anche utopisti; è un difetto; lo comunicheremo ai nostri amici inglesi e non farà loro alcun male.<sup>30</sup>

In sostanza, l'Italia aveva preso il posto della Germania come paese di riferimento nel settore del credito, mentre la Gran Bretagna dimostrava con il proprio esempio le potenzialità di crescita della cooperazione sul piano dei risultati economici. Dal canto suo, la Francia si candidava a gettare le fondamenta teoriche dell'alleanza cooperativa internazionale. Un fondamentale contributo in tal senso venne fornito dallo stesso Gide, personaggio dotato di una finezza intellettuale non comune: titolare della cattedra di economia politica all'università di Montpellier, la sua formazione era stata imbevuta delle opere di Owen e Fourier, alle quali lo aveva

28. *Report of the First International Co-operative Congress, held in the Hall of the Society of Arts, on 19<sup>th</sup>, 20<sup>th</sup>, 22<sup>nd</sup>, and 23<sup>rd</sup> August 1895*, Manchester, Co-operative Newspaper Society, 1896, p. 6.

29. *The Nineteenth Annual Co-operative Congress, 1887, held in the County Hall, Carlisle, May 30<sup>th</sup> and 31<sup>st</sup>, and June 1<sup>st</sup>*, Manchester, Co-operative Printing Society, 1887, p. 84.

30. *Deuxième Congrès des sociétés coopératives de consommation de France, tenu à Lyon les 19, 20, 21 et 22 septembre 1886*, Paris, Guillaumin et Cie., 1886, p. 9.

introdotto Auguste Fabre, di cui condivideva il luogo natale – il villaggio di Uzès, nei pressi di Nîmes.<sup>31</sup> Nel 1885, Gide era stato introdotto alla Société d'économie populaire per tenervi una conferenza. Ne scaturì un'immediata sintonia con De Boyve: l'incontro tra le due personalità contribuì a fornire un chiaro indirizzo politico all'alleanza cooperativa internazionale, immaginata come una terza via tra il capitalismo e il socialismo in una congiuntura di fine secolo attraversata da nuove tensioni protezionistiche e inediti conflitti sociali.

## 2. I cooperatori e la globalizzazione ottocentesca

Mentre sulle prime ogni lavoro ed ogni riforma si faceva entro le mura di una città o i confini di una regione o quelli di uno Stato, oggi si comprende che insufficiente, incompleta, sterile sarebbe ogni opera che non si estrinsechi col concorso di tutti ed a beneficio di tutti. E coloro che, ligi ancora a vecchie dottrine egoistiche, deridono quelli che attestano quest'unione mondiale, sono i primi a riconoscere la tendenza comune in ogni fatto cui prendono parte. Quanti studiano ed operano, sentono il bisogno di riunirsi per raddoppiare la propria forza giovandosi di quella degli altri; tantochè e riunioni e congressi, hanno tutti carattere ed importanza internazionale. *Tutto tende a diventare mondiale.*<sup>32</sup>

Così Carlo Romussi presentò il progetto dell'Ica ai cooperatori italiani, riuniti a Milano in occasione del loro secondo congresso nazionale, nel novembre del 1887. Il discorso del giornalista era rappresentativo di una sensazione diffusa tra gli osservatori coevi, che assistevano ad una repentina accelerazione di quel processo di avvicinamento tra i popoli e le regioni del mondo già tangibile dagli anni Sessanta dell'Ottocento. All'espansione delle reti ferroviarie si affiancarono i progressi tecnologici nel settore dei trasporti marittimi, che videro i battelli e le navi a vapore sostituirsi ai vascelli in modo graduale, ma inesorabile, accelerando l'emigrazione di milioni di persone dall'Europa al resto del mondo. Il contemporaneo sviluppo delle telecomunicazioni, soprattutto per mezzo dei telegrafi, permetteva di

31. Per una biografia di Charles Gide rinviamo a Marc Pénin, *Charles Gide, 1847-1932: l'esprit critique*, Paris, L'Harmattan, 1997.

32. *Il Secondo Congresso dei cooperatori italiani, novembre 1887: relazione ufficiale*, Milano, Tip. degli Operai, 1888, p. 115. Corsivo nostro.

comunicare da un continente all'altro informazioni sui prezzi e ordini d'acquisto quasi in tempo reale.<sup>33</sup> La crescita degli scambi internazionali funse da potente fattore di convergenza tra i sistemi produttivi e finanziari, specie nell'emisfero atlantico, dove l'allineamento dei paesi più arretrati verso quelli più avanzati contribuì ad intensificare la competizione commerciale tra le potenze. Il primato industriale della Gran Bretagna era infatti sempre più insidiato da Germania e Stati Uniti, le cui produzioni di ferro e acciaio, sommate insieme, superarono nel 1890 quella britannica. Dietro questo gruppo di testa si attestava la Francia, a sua volta seguita da alcune nazioni che si trovavano agli albori del proprio decollo industriale, tra cui l'Italia, dove negli anni Ottanta cominciavano a sorgere le prime grandi società siderurgiche, cantieristiche e meccaniche.<sup>34</sup> La competizione internazionale era ancora più acuta nel settore agrario, dove la messa a coltura di enormi estensioni di terra nell'Impero russo e nel continente americano ebbe l'effetto di riversare sui mercati europei grandi quantità di cereali a basso prezzo. Mossi dalla volontà di limitare tali importazioni, sempre più paesi misero in discussione i capisaldi del sistema Cobden-Chevalier, che dal 1860 aveva gradualmente aperto l'Europa al libero scambio delle merci. La prima potenza del continente ad invertire la rotta fu la Germania, che nel 1879 varò una politica protezionistica sempre più incisiva, seguita tra gli anni Ottanta e Novanta da quasi tutti i paesi europei, eccezion fatta per la Gran Bretagna e la regione scandinava.<sup>35</sup>

Si assisteva così ad un apparente paradosso: proprio mentre i consumatori europei potevano contare su una disponibilità di prodotti più elevata che mai – almeno nei centri urbani – le maglie del commercio internazionale minacciavano di restringersi. Per numerosi operatori, il reflusso protezionistico era un anatema da scongiurare in ogni modo: ne erano fermamente convinti i massimi dirigenti della cooperazione britannica, che riponevano una granitica fiducia nel libero scambio. Un discorso simile va-

33. Jürgen Osterhammel, *The Transformation of the World: A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton, Princeton University Press, 2015, pp. 712-719.

34. Cfr. O'Rourke e Williamson, *Globalization and History*, p. 145; Christopher A. Bayly, *The Birth of the Modern World, 1780-1914: Global Connections and Comparisons*, Malden, Blackwell, 2004, p. 459.

35. Si consideri tuttavia che, già tra il 1877 e il 1878, Spagna e Italia avevano introdotto dei moderati dazi alle importazioni. Cfr. O'Rourke e Williamson, *Globalization and History*, pp. 95-97. Sull'argomento si veda anche Carlo Fumian, *Pane quotidiano. L'invisibile mercato mondiale del grano tra XIX e XX secolo*, Roma, Donzelli, 2024.

leva però anche per quelli dell'Europa continentale, come testimonia una lettera di Hermann Schulze-Delitzsch a Luigi Luzzatti del febbraio 1880, nella quale il tedesco esprime il suo disappunto per il «funesto mutamento della [...] politica economica» della Germania.<sup>36</sup> Agli occhi di numerosi esponenti del movimento, il protezionismo appariva come una formula desueta e pericolosa, in grado di ostacolare la propagazione dei principi cooperativi nei rapporti tra le classi sociali e tra le nazioni. Viceversa, lo sviluppo del diritto internazionale e delle prime forme di collaborazione tra gli Stati nel campo tecnico-scientifico apparivano a molti operatori come un'ulteriore conferma della possibilità di tradurre in pratica il loro ardo immaginario internazionalista.<sup>37</sup> In una conferenza tenuta a Oxford nel 1882, George Holyoake si servì dell'esempio delle comunicazioni postali internazionali, grazie alle quali era possibile spedire una cartolina dall'Inghilterra alla California ad un prezzo quasi irrisorio, per illustrare al pubblico le grandi potenzialità della cooperazione in ogni ambito delle attività umane.<sup>38</sup> Analogamente, nel suo discorso al congresso cooperativo italiano del 1887, Romussi spiegò che l'avvento dell'Ica sarebbe stato la diretta conseguenza di grandi innovazioni come «le poste, le ferrovie, le leggi generali sulla navigazione» e «il diritto della pietà pei caduti» affermato nella Convenzione di Ginevra del 1864, che aveva sancito il riconoscimento internazionale della Croce rossa.<sup>39</sup>

Lo scopo fondamentale dei promotori dell'Ica era, insomma, quello di preservare e incoraggiare il cammino verso una «società planetaria» che avrebbe finalmente sconfitto la miseria e la guerra.<sup>40</sup> Perché ciò fosse possibile, essi ritenevano necessario trasformare alla radice il sistema economico internazionale, fondato su una competizione non più sostenibile alla

36. All, b. 84, fasc. 3655, lett. 10, *Schulze-Delitzsch a Luzzatti*, 19 febbraio 1880.

37. Cfr. *The Mechanics of Internationalism: Culture, Society, and Politics from the 1840s to the First World War*, a cura di Martin H. Geyer e Johannes Paulmann, Oxford, Oxford University Press, 2001; Martti Koskenniemi, *Il mite civilizzatore delle nazioni. Ascesa e caduta del diritto internazionale, 1870-1960*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 123-220.

38. *The Fourteenth Annual Co-operative Congress, 1882, held in the Town Hall, Oxford, May 29<sup>th</sup>, 30<sup>th</sup>, and 31<sup>th</sup>*, a cura di Edward V. Neale, Manchester, Co-operative Printing Society, 1882, p. 82.

39. *Il Secondo Congresso dei cooperatori italiani, novembre 1887*, p. 116.

40. Sui molteplici modi – e talora contraddittori – in cui tale percezione influenzò le dinamiche della globalizzazione tra il 1870 e il 1914 cfr. Carlo Fumian, *Verso una società planetaria. Alle origini della globalizzazione contemporanea (1870-1914)*, Roma, Donzelli, 2003.

luce dalla crescente interdipendenza delle nazioni. A sostenere questa tesi fu soprattutto Charles Gide, autore di un approfondito articolo intitolato *The International Co-operative Alliance*, che venne pubblicato nel 1887 su «Co-operative News», l'organo di stampa della Co-operative Union. L'economista francese individuò la radice delle tensioni protezionistiche nella configurazione assunta dal commercio internazionale, parcellizzato in «una serie infinita di intermediari» che trasferivano ricchezza dalle mani dei produttori a quelle dei consumatori.<sup>41</sup> Questa grande rete globale aveva l'indubbio vantaggio di rifornire le classi popolari con prodotti provenienti da ogni continente, come il lardo dall'America e il tè dalla Cina, ma si sorreggeva su una concorrenza sempre più aspra che rischiava di fagocitare il mercato stesso. Infatti, ciascun anello della catena commerciale che connetteva il produttore al consumatore finale estraeva il proprio margine di profitto, a discapito dell'uno e dell'altro. Ne derivava una conflittualità perenne che destabilizzava non più soltanto i rapporti di classe, ma anche le relazioni internazionali, con conseguenze potenzialmente letali per l'intera civiltà:

[L'acuirsi dell'antagonismo tra i popoli] si manifesta in tutte le loro relazioni economiche. È una questione di acquisire la terra: ciò è vietato al forestiero. È una questione di lavoro: l'immigrazione di lavoratori stranieri è vietata o sottoposta a un'imposta di soggiorno. Ogni paese si chiude in sé stesso e tira i bulloni. Ovunque nel mondo sentiamo il suono delle porte che si chiudono. Ancora un po', e ci vedremo riportati ai tempi antichi quando avevano solo una parola – *hostis* – per significare uno straniero e un nemico. L'International Co-operative Alliance è una protesta contro questa politica barbarica.<sup>42</sup>

Così, secondo Gide, l'unico modo per salvaguardare la pacifica convivenza tra i popoli consisteva nel trasformare la struttura del commercio internazionale secondo i principi del movimento cooperativo, proiettando su scala più ampia i benefici di cui esso aveva già dato prova nei contesti locali:

Ora, proprio come nella città più piccola la Cooperazione può soddisfare meglio e a minor costo i bisogni dei consumatori rispetto al commercio al dettaglio; allo stesso modo, la Cooperazione estesa a tutto il mondo consentirà

41. Charles Gide, *The International Co-operative Alliance*, in «The Co-operative News», 23 luglio 1887, p. 742.

42. *Ibidem*.

di ottenere i risultati che derivano dal commercio internazionale a un costo inferiore.<sup>43</sup>

Pertanto, l'economista francese raccomandava in ogni paese l'apertura di magazzini simili alla Cws, che sarebbero divenuti dei terminali per lo scambio internazionale di merci tra le cooperative. Questa riforma delle relazioni commerciali avrebbe dovuto essere integrata da un'intesa tra il movimento cooperativo e quello sindacale, volta a gettare le basi di una legislazione internazionale del lavoro. In tal modo, l'umanità avrebbe finalmente ottenuto l'estinzione dei conflitti che ne turbavano le sorti, come azzardò Gide stesso con un'audace previsione:

Forse nel 1944, quando la Cooperazione festeggerà il suo primo secolo, forse allora l'Alleanza cooperativa sarà abbastanza forte da fare ciò che l'Imperatore Augusto fece, chiudere definitivamente le porte del tempio della guerra e sigillarle con un sigillo che non sarà più rotto. Non vedremo mai quel giorno, ma altri potranno contemplarlo. Cristo ha detto: «Beati i miti, perché erediteranno la terra». Bene, i cooperatori sono miti, e sono loro che erediteranno la terra.<sup>44</sup>

Tali argomentazioni non potevano che toccare le corde dei numerosi dirigenti del movimento cooperativo impegnati nel movimento pacifista, che dopo il trauma della guerra franco-prussiana era entrato in una fase di riorganizzazione. Le drammatiche conseguenze del conflitto, come l'umiliante cessione dell'Alsazia-Lorena alla Germania e i sanguinosi eventi della Comune, avevano rafforzato l'idea secondo cui guerra e rivoluzione fossero intimamente connesse: scongiurare l'una significava dunque allontanare l'altra. Facendo leva su queste premesse, le organizzazioni pacifiste sorte a partire dagli anni Settanta insisterono sulla costruzione di un ordinamento giuridico internazionale in grado di ricomporre le controversie tra le potenze, per mezzo di appositi organismi neutrali e unanimemente riconosciuti.<sup>45</sup> La principale interprete di questa istanza fu la Società internazionale per la pace e l'arbitrato, fondata nel 1877 a Londra. Uno dei suoi principali esponenti fu Hodgson Pratt, che si avvale dei suoi numerosi contatti tra i cooperatori europei per ingrossare le fila dell'organizzazione.

43. *Ibidem*.

44. *Ivi*, p. 743.

45. Cfr. Cooper, *Patriotic Pacifism*, pp. 53-54; Martin Ceadel, *Semi-Detached Idealists: The British Peace Movement and International Relations, 1854-1945*, Oxford, Oxford University Press, 2000, p. 112.

Il suo infaticabile attivismo lo condusse nel 1887 a Milano, dove Carlo Romussi, Francesco Viganò e un gruppo di intellettuali democratici istituirono l'Unione lombarda per la pace, fondamentale punto di riferimento per il pacifismo italiano.<sup>46</sup> In Francia, Pratt trovò una solida sponda in Marie Moret,<sup>47</sup> direttrice dei servizi all'infanzia del Familisterio di Guise, che raccolse oltre 800 adesioni alla Società internazionale per la pace e l'arbitrato e lanciò nel 1884 un inserto mensile ad essa dedicato nel giornale della cooperativa, «Le Devoir».<sup>48</sup> Alla luce di queste fitte relazioni, il deputato liberale britannico Arthur Acland<sup>49</sup> ribadì nel 1886 l'intrinseca coincidenza tra gli scopi del movimento cooperativo e di quello pacifista:

Se mai le nazioni dell'Europa riusciranno a liberarsi dal fardello delle spese militari sarà grazie alla volontà dei lavoratori. I lavoratori, infatti, sono nemici della guerra, e si può contare di più su di loro per ottenere la pace che sulle azioni dei diplomatici. Più stretta sarà l'alleanza dei cooperatori, più si garantirà la felicità e il progresso di tutti i popoli.<sup>50</sup>

In questo disegno, l'Ica si prefigurava come una controparte della Società internazionale per la pace e l'arbitrato in ambito sociale, incaricata di integrare e potenziare la causa del disarmo delle nazioni con la sua opera di

46. Cfr. Renato Girardi, *Né pazzi né sognatori: il pacifismo democratico in Italia tra Otto e Novecento*, Pisa, Pacini, 2016.

47. Figlia di un cugino tedesco di Godin, Marie Moret (1840-1908) cominciò a lavorare al Familisterio nel 1860. Dopo la separazione di Godin dalla prima moglie, Esther Lemaire, i due intrattennero una relazione sentimentale che li condusse al matrimonio, nel 1886. Donna colta e abile nelle lingue straniere, Moret esercitò una notevole influenza sul pensiero di Godin, assumendo la guida del Familisterio dopo la morte del marito nel 1888. Per un approfondimento sulla sua biografia, ancora poco indagata, si veda Marie-Pierre Focillon Humblaire, *Marie Moret (1840-1908): collaboratrice de Jean-Baptiste André Godin et directrice des Services de l'enfance du Familistère de Guise (Aisne)*, Mémoire de Master 2, Université Paris V-René Descartes, 2012.

48. Conservatoire national des arts et métiers, Fonds Godin, FG 57(2) a), *Ou nous en sommes*, in «Le Devoir. Arbitrage International», 1 (30 novembre 1884), pp. 2-3.

49. Aristocratico ed ex sacerdote anglicano, Arthur Acland (1847-1926) fu eletto per la prima volta nel 1885 per il collegio di Rotherham, che avrebbe continuato a servire sino al 1899. La moglie Alice Acland (1849-1935) fondò nel 1883 la Women's Co-operative Guild, prima associazione di rappresentanza delle donne all'interno del movimento cooperativo britannico. Cfr. Joyce M. Bellamy e Harold F. Bing, *Alice Sophia Acland*, in *Dictionary of Labour Biography*, a cura di Joyce M. Bellamy e John Saville, London, MacMillan, 1972, I, pp. 5-6; Id., *Sir Arthur Herbert Dyke Acland*, ivi, pp. 6-8.

50. *Deuxième Congrès des sociétés coopératives de consommation de France*, p. 20.



riconciliazione tra capitale e lavoro. Una prospettiva pienamente condivisa dallo stesso De Boyve, che nel 1887 caldeggiò la lotta congiunta dei cooperatori e dei pacifisti contro gli «eccessivi armamenti di tutte le nazioni che ostacolano lo sviluppo delle forze economiche».<sup>51</sup> Al contempo, il cooperatore francese individuava una minaccia altrettanto temibile nell'internazionalismo socialista, che andava riprendendo forma su nuove basi. Dopo la caduta della Comune, infatti, l'Associazione internazionale dei lavoratori (Ail) era stata fatalmente indebolita prima dalla defezione dei radicali britannici, poi dall'espulsione dei bakuniani nel 1872, imboccando una lenta disgregazione che culminò nel 1876, con lo scioglimento dell'organizzazione. Solo nel decennio successivo avvenne un graduale ricongiungimento dei rivoli in cui il movimento socialista si era disperso. A favorire l'avvio di questa nuova fase fu l'ascesa di sindacati e partiti di carattere nazionale, i cui precursori furono il Trade Union Congress britannico e il Partito socialista dei lavoratori di Germania (Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands), rispettivamente fondati nel 1868 e nel 1875.<sup>52</sup> Per la prima volta dopo anni, nel 1881 delegazioni sindacali e politiche da ogni parte d'Europa e dal Nordamerica si riunirono nella cittadina svizzera di Chur. Furono soprattutto i partiti socialisti che prendevano piede in Belgio, Francia, Germania e Svizzera ad assumere la direzione del movimento, a maggior ragione dopo la morte di Marx nel 1883. Tra queste forze emergenti si distinse il Parti ouvrier francese, che ospitò a Parigi una seconda conferenza internazionale nel 1886. Sebbene i tempi non fossero ancora maturi per una nuova organizzazione che raccogliesse l'eredità dell'Ail, i passi preliminari in questa direzione erano compiuti.<sup>53</sup>

Per molti versi, i percorsi dell'internazionalismo socialista e di quello cooperativo seguirono un andamento speculare. Negli anni Sessanta dell'Ottocento, entrambi si erano strutturati come dei reticoli che avevano posto in connessione un pulviscolo estremamente variegato di associazioni e personalità radicate in territori circoscritti, spesso singole regioni o addirittura città. Successivamente, la nascita di grandi organizzazioni nazionali – si trattasse di partiti, sindacati o federazioni cooperative – stimolò una

51. *The Nineteenth Annual Co-operative Congress, 1887, held in the County Hall*, p. 18.

52. Sulle vicende del movimento socialista tra la Prima e la Seconda internazionale cfr. Maria Grazia Meriggi, *L'Internazionale degli operai. Le relazioni internazionali dei lavoratori in Europa fra la caduta della Comune e gli anni '30*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 15-48.

53. Delalande, *La lutte et l'entraide*, pp. 189-194.

trasformazione dei movimenti anche sul piano internazionale, conferendo ad essi una più uniforme struttura piramidale.<sup>54</sup> La simultanea riconfigurazione degli internazionalismi operai era riconducibile alla graduale integrazione delle classi lavoratrici negli apparati degli Stati-nazione, che avvenne per mezzo dello sviluppo dell'istruzione primaria, del servizio militare e – aspetto non meno importante – attraverso la produzione di simboli e mitologie dell'identità nazionale.<sup>55</sup> Tuttavia, un catalizzatore altrettanto potente fu il ridestarsi della competizione diretta tra i sostenitori dei due movimenti, che diede impulso all'emulazione reciproca di pratiche organizzative e alla produzione di narrazioni politiche contrapposte. In effetti, i promotori dell'Ica non facevano mistero della volontà di reagire risolutamente alla nuova forza propulsiva del movimento socialista: «Anni fa abbiamo sentito parlare di qualcosa dell'Internazionale che ha allarmato alcune persone – affermò Acland al congresso cooperativo britannico del 1886 – e abbiamo desiderato gettare le basi di un'Internazionale più saggia e pacifica che non si sarebbe abbandonata a follie o egoismi». <sup>56</sup> Dello stesso tono furono le esternazioni di Charles Gide al congresso dei cooperatori francesi di Lione, tenuto pochi mesi dopo:

Un'Internazionale! La parola non è nuova, neanche l'idea, e i socialisti rivoluzionari possono dire di averla realizzata prima di noi. E quando Karl Marx ha concepito l'idea di solidarizzare gli sforzi dei lavoratori in tutto il mondo, ha avuto effettivamente un'idea geniale. Tuttavia, accettiamo questa eredità solo sotto condizione di inventario. La nostra Internazionale non ha lo scopo di sostituire l'odio tra le nazioni con l'odio tra le classi e la guerra estera con la guerra civile. Soprattutto, non mira a eliminare la patria.<sup>57</sup>

Benché le accuse di antipatriottismo e di voler fomentare la guerra civile fossero evidentemente artificiose, esse traevano nutrimento dal diffondersi delle dottrine collettiviste all'interno del movimento operaio, cui i cooperatori della scuola di Nîmes assistevano con sgomento. Ai loro occhi, il dilagare di simili idee forniva un'ulteriore prova dell'imminente collasso dell'intero sistema economico, se non fosse stato trasformato alla radice: «Il mondo

54. Linden, *Workers of the World* pp. 268-270.

55. Cfr. Marcel van der Linden, *The National Integration of European Working Classes (1871-1914): Exploring the Causal Configuration*, in «International Review of Social History», 33/3 (1988), pp. 285-311.

56. *The Eighteenth Annual Co-operative Congress, 1886, held in the Guildhall*, p. 14.

57. *Deuxième Congrès des sociétés coopératives de consommation de France*, p. 9.

sta attraversando una crisi, avvertita in ogni nazione – dichiarò perentorio De Boyve, parlando ai cooperatori britannici riuniti a Carlisle nel 1887 – e minaccia, se non si prenderanno le debite precauzioni, una convulsione generale. [...] Il socialismo rivoluzionario, che sa solo come distruggere e non propone via di fuga dalle rovine che causerebbe, aumenta ogni giorno il numero dei suoi discepoli, riuniti tra tutti coloro che sono scontenti e che non hanno nulla da fare». Per scongiurare il rovesciamento violento dell'ordine sociale, il francese indicava ancora una volta la medesima soluzione: «Un'unione internazionale cooperativa, nemica del disturbo, perché si basa sulla convinzione che solo con la pace sociale e internazionale possiamo davvero riuscire a migliorare la condizione del popolo».<sup>58</sup>

Non era certo la prima volta che De Boyve lanciava i suoi strali contro il socialismo rivoluzionario. Nel 1883, durante l'inaugurazione della cooperativa Abeille Nîmoise, aveva tratteggiato un quadro a tinte fosche di quale sarebbe stato il destino della civiltà se la lotta di classe fosse giunta alle sue estreme conseguenze: «Il comunismo», cioè «la tirannia dello Stato nella sua forma più aggravata», che «mira a trasformare la comunità in un gigantesco laboratorio da cui sono bandite l'individualità e la responsabilità». Sul versante opposto, De Boyve collocò invece la cooperazione, da lui definita come «il socialismo intelligente e pratico», che «dando all'operaio il mezzo di uscire dalla sua precaria situazione, risolve in parte la grande questione sociale: il rapporto tra capitale e lavoro».<sup>59</sup>

La dicotomia tra evoluzione e rivoluzione non era un mero gioco di parole, bensì un *topos* ormai piuttosto consolidato nell'immaginario del movimento cooperativo. Già nel 1866, lo studioso Marcellin-Émile Hubert-Valleroux, prossimo agli ambienti della Société du crédit au travail, si era espresso in una lettera a Jean-Pierre Béluze con toni molto simili:

Se è interesse manifesto dei lavoratori associarsi per affrancarsi, non è meno importante per i capitalisti aiutarli. È favorendo questa evoluzione che saranno prevenute le rivoluzioni. Questa evoluzione, del resto, realizza la giustizia.<sup>60</sup>

58. *The Nineteenth Annual Co-operative Congress, 1887, held in the County Hall*, p. 18.

59. De Boyve, *Histoire de la coopération à Nîmes et son influence sur le mouvement coopératif en France*, p. 16.

60. Marcellin-Émile Hubert-Valleroux (1812-1884) era un medico. Condivideva con il fratello Paul un fervido interesse intellettuale per la riforma sociale, che spinse entrambi a collaborare con il circolo di Béluze. Iish, *J.P. Beluze Papers*, b. 7, lett. 24, *Marcellin-Émile Hubert Valleroux to Beluze*. 22 agosto 1866.

A un ventennio di distanza, il discorso pubblico dei cooperatori tornò ad enfatizzare il dualismo tra la rivoluzione predicata dai socialisti e la riforma sociale incarnata dalla cooperazione. Come assicurò Edward Vansittart Neale di fronte al terzo congresso dei cooperatori italiani, riunito a Bologna nell'autunno del 1888, quest'ultima «non muove [...] guerra alcuna alla ricchezza, né vuol spogliare i ricchi d'alcun loro bene». Il suo scopo, specificò l'inglese, non era il capovolgimento dell'ordine politico vigente, bensì il perseguimento di una «evoluzione umanitaria, evoluzione del grande sentimento della fraternità» che avrebbe permesso di «elevare tutte le classi e specialmente le lavoratrici, materialmente e moralmente». <sup>61</sup>

Nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, il serrato confronto tra cooperazione e socialismo si arricchì tuttavia di nuove sfumature, che gettarono le basi per un ripensamento complessivo dei loro rapporti. Agli osservatori più attenti non sfuggiva come, in effetti, esistessero ormai anche nel movimento socialista alcune cooperative che nel corso degli anni avevano imparato ad agire con oculatezza e spirito imprenditoriale, all'interno del perimetro del mercato e nel pieno rispetto dei diritti di proprietà. Tra queste risaltava il Vooruit di Gent, una cooperativa di consumo avviata nel 1881, che divenne un modello per la sua capacità di coniugare l'attività politica e sociale con notevoli risultati sul piano strettamente economico. Com'era consueto tra i socialisti, il Vooruit destinava una parte dei profitti alla propaganda e offriva ai soci un'ampia varietà di servizi assistenziali. Al contempo, i suoi dirigenti dedicavano grande attenzione agli investimenti produttivi – come l'acquisto di forni all'avanguardia per la panificazione – e mostravano un piglio imprenditoriale tutt'altro che scontato per dei militanti politici, a costo di incorrere talora in dissidi con le maestranze della cooperativa. Il giovane e carismatico leader del Vooruit, Edward Anseele, <sup>62</sup> era addirittura

61. *Il terzo Congresso dei cooperatori italiani: Bologna, settembre-ottobre 1888*, Milano, Tip. degli Operai, 1889, p. 11.

62. Edward Anseele (1856-1939) proveniva da una famiglia di calzolai di Gent. Fu uno dei fondatori del Vooruit, attorno al quale prese forma una rete cittadina di cooperative che abbracciavano numerosi settori economici. Si affermò come uno dei principali dirigenti del socialismo fiammingo, divenendo ministro dei Lavori pubblici (1918-'21) e delle Ferrovie (1925-1927). Cfr. Léon Delsinne, *Édouard Anseele*, in *Biographie Nationale Belge*, 1958, vol. XXX (suppl., vol. II, fasc. I), Bruxelles, Établissements Émile Bruylant, pp. 57-64.

un estimatore del *profit-sharing*, di cui caldeggiava la sperimentazione con l'obiettivo di «forzare i panettieri a lavorare di più per la cooperativa».<sup>63</sup>

Dunque, se da un lato il collettivismo mieteva proseliti tra le classi lavoratrici, dall'altro prendeva forma una corrente del socialismo che – pur non aborrendo il conflitto di classe – perseguiva l'idea di una trasformazione graduale dei rapporti di produzione. Secondo un numero crescente di cooperatori interclassisti, su questo terreno era possibile o addirittura auspicabile trovare un'intesa con i socialisti, la cui rilevanza in alcuni ambiti del movimento cooperativo non poteva essere ignorata. L'economista Ugo Rabbeno, giovane promessa della cooperazione italiana,<sup>64</sup> rimase ad esempio colpito dalla spiccata attitudine agli affari dimostrata dai socialisti durante il congresso cooperativo belga del 1887, al quale aveva assistito in prima persona. Nella sua relazione di viaggio, li descrisse come «socialisti pratici, che, invece di rinnegare la cooperazione, se ne servono abilmente come strumento che potrà forse nelle loro mani riuscire anche pericoloso».<sup>65</sup>

Ben presto, persino i francesi si accorsero a proprie spese dell'impossibilità di ignorare la portata raggiunta dalle organizzazioni socialiste, la cui rivalità con la *Fédération des coopératives de consommation* rischiava di compromettere lo sviluppo del movimento cooperativo nel paese. Ne andava soprattutto della buona riuscita del magazzino all'ingrosso avviato con fatica dalla *Fédération* nel 1887 a Parigi, che subiva il boicottaggio delle cooperative socialiste raccolte nel *Syndicat des coopératives de consommation*. Vennero così avviate delle interlocuzioni per giungere alla fusione tra la *Fédération* e il *Syndicat*, suggellata nel settembre del 1889 con la nascita di una nuova federazione unitaria del movimento cooperativo francese, l'*Union coopérative*.<sup>66</sup> Fu una sintesi

63. Cit. in Peter Scholliers, *Wage Practices at a Red Bread Factory (Ghent, 1880-1914)*, in *The Value of Work since the 18th Century: Custom, Conflict, Measurement and Theory*, a cura di Massimo Asta e Pedro Ramos Pinto, London-New York, Bloomsbury Academic, 2023, p. 77.

64. Allievo di Luigi Cossa, uno dei pionieri dell'economia sociale in Italia, Ugo Rabbeno (1863-1897) si avvicinò al movimento cooperativo durante gli studi universitari, esprimendo dapprima posizioni moderate e poi, negli anni Novanta, sempre più affini al socialismo riformista. Docente di economia politica presso l'Istituto tecnico di Bologna, Rabbeno si sforzò di elaborare una teoria economica dell'impresa cooperativa. La sua brillante carriera venne interrotta dalla morte prematura a soli 34 anni, a causa di un'infezione tifoide. Cfr. Manfredi Alberti, *Ugo Raffaele Rabbeno*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXVI, s.v.

65. *Il Secondo Congresso dei cooperatori italiani, novembre 1887*, p. 79.

66. Gaston Défossé, *La coopération de consommation: théorie et technique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1942, p. 20; Toucas, *Les coopérateurs*, pp. 51-52.

si difficile, che richiese una paziente tessitura soprattutto sul piano ideologico. D'altronde, come potevano i promotori dell'Ica esprimere una condanna così radicale verso i principi della lotta di classe e, al tempo stesso, riconoscere i socialisti come propri interlocutori?

A fornire una risposta al dilemma fu Charles Gide, che durante il congresso cooperativo francese svolto a Parigi nel settembre del 1889, nel pieno delle trattative per il varo dell'Union coopérative, dichiarò alla platea: «Non avrò paura dei socialisti, seppur rivoluzionari, dal giorno in cui saranno passati per la scuola della cooperazione».<sup>67</sup> Secondo Gide, la lotta di classe era la logica conseguenza del sistema produttivo capitalistico, strutturalmente fondato sulla contrapposizione tra capitale e lavoro. Come in un circolo vizioso, lo sfruttamento della forza lavoro e la conflittualità delle maestranze si alimentavano a vicenda, generando miseria e un insopportabile sperpero di risorse. A sostegno delle sue tesi, il francese rievocò il massiccio sciopero dei portuali di Londra, avvenuto poche settimane prima, durante il quale grandi quantità di cibo erano rimaste bloccate sui moli, producendo una paradossale situazione in cui «il Tamigi [era] appestato da montagne di alimenti che si era obbligati a gettare, mentre sulle sue rive milioni di uomini [lottavano] per ottenere il diritto di non morire di fame!».<sup>68</sup>

La soluzione proposta da Gide consisteva pertanto nel «mettere [...] la produzione al servizio diretto del consumo come le braccia sono al servizio dello stomaco». Concretamente, ciò significava costituire grandi cooperative di consumo capaci di estendere le proprie attività anche nell'ambito della produzione, applicando su larga scala la partecipazione dei lavoratori agli utili: «È chiaro – affermò l'economista – che, se associazioni simili si diffondessero e finissero per abbracciare tutto o la maggior parte di un paese, diventerebbero gradualmente padrone di tutte le potenze produttive del paese, di tutte le sue attrezzature commerciali, industriali e agricole, e in quel giorno il problema sarebbe completamente risolto: l'attuale ordine economico sarebbe stato completamente, seppur pacificamente, rivoluzionato». In uno slancio retorico, Gide individuò persino l'orizzonte cromo-

67. Ministère du Commerce, de l'industrie et des colonies, Direction générale de l'exploitation, *Exposition universelle internationale de 1889: Congrès international des sociétés coopératives de consommation, tenu à Paris du 8 au 12 septembre 1889*, Paris, Impr. Nationale, 1889, p. 7.

68. *Ibidem*.

logico entro cui questa «Repubblica cooperativa» sarebbe divenuta realtà, ossia il 1989, bicentenario della Rivoluzione francese.<sup>69</sup>

Il discorso, che strappò un lungo applauso alla platea, trovò una sponda nei socialisti presenti al congresso, a partire dal belga César De Paepe. Un ventennio prima, egli era stato uno dei protagonisti della svolta collettivista dell'Ail, ma aveva nel frattempo abbracciato l'idea di una transizione progressiva al socialismo attraverso le riforme. Durante il suo intervento, De Paepe si spinse addirittura ad affermare che i concetti di “comunismo” e “Repubblica cooperativa” erano sostanzialmente coincidenti, rassicurando i presenti circa la piena compatibilità tra i due sistemi.<sup>70</sup> Per quanto tali attestazioni di stima fossero senz'altro utili a favorire il riavvicinamento tra le correnti della cooperazione francese, non sortirono tuttavia il medesimo effetto sul piano internazionale. Al contrario, le preoccupazioni di numerosi promotori dell'Ica si erano acuite dopo il varo della Seconda internazionale, avvenuto a Parigi nel luglio del 1889 attraverso un'intesa tra le correnti marxiste e riformiste del socialismo. Specularmente, la nascita di questa organizzazione accentuò tra i cooperatori socialisti le titubanze e le diffidenze verso il progetto dell'Ica, il cui debutto sulla scena avrebbe minacciato di indebolire l'organizzazione concorrente. Fu per questa ragione che, al congresso cooperativo francese del 1889, i socialisti belgi reagirono con parecchia freddezza alla proposta di fondare un giornale cooperativo plurilingue, prendendo tempo e lasciando cadere la questione.<sup>71</sup> Le ritrosie di De Paepe e dei suoi compagni verso l'Ica erano tutt'altro che infondate, giacché la mano tesa da Gide ai cooperatori socialisti riposava sulla speranza che – presto o tardi – questi si sarebbero dissociati dai collettivisti e avrebbero ripudiato il conflitto di classe, spezzando di fatto la Seconda internazionale. Era un'ipotesi molto allettante che si faceva rapidamente strada tra i cooperatori interclassisti, il cui immaginario politico era intriso di ansia per la minaccia rivoluzionaria e, al contempo, di una messianica fiducia verso il potere taumaturgico della cooperazione nel lenire i mali della società. La propaganda da loro diffusa ne forniva svariati esempi, il più suggestivo dei quali comparve il 15 maggio 1891 su «L'Émancipation», giornale della scuola di Nîmes.

69. Ivi, pp. 7-8.

70. Ivi, p. 11.

71. Ivi, pp. 20-21; Gaumont, *Histoire générale de la coopération en France*, II, p. 639.

Si trattava di un numero monografico dedicato alle cronache di un'immaginaria rivoluzione socialista che sarebbe avvenuta il Primo maggio 1901, a partire da un grande sciopero mondiale lanciato dalla «Federazione internazionale dei lavoratori» – pseudonimo della Seconda internazionale.<sup>72</sup> Le pagine della rivista narravano dettagliatamente gli eventi rivoluzionari avvenuti in Francia, Gran Bretagna e Italia, con i loro esiti rocamboleschi. A Parigi, il programma politico degli insorti era una sorta di coacervo tra le rivoluzioni del 1848 e del 1871, unite ad una versione stereotipata della dottrina di Marx: dopo aver proclamato la Comune, il governo socialista decretava l'apertura degli *ateliers nationaux*, la sostituzione della moneta con dei «buoni del lavoro» e l'esproprio di fabbriche, banche e ferrovie.<sup>73</sup> Con gli operai posti a capo delle imprese e i borghesi costretti ad eseguire lavori di sterro, nel giro di pochi giorni l'intera economia si bloccava. Entrava a quel punto in scena come un *deus ex machina* il movimento cooperativo, i cui capi convocavano un grande congresso per reagire alla paralisi causata dalla rivoluzione. La fittizia cronaca proseguiva con la pittoresca immagine di De Boyve e Gide, dai capelli ormai canuti, che prendevano la parola davanti a 40.000 persone per varare una grande federazione internazionale tra le cooperative di consumo, allo scopo di «mettere tutti insieme i loro immensi capitali e la loro clientela di milioni di consumatori al servizio di tutti i sindacati operai che [volessero] produrre per loro conto», realizzando così la vera emancipazione operaia. Il racconto si concludeva con un colpo di scena: un delegato della Comune interrompeva l'assemblea, accusando De Boyve di predicare la guerra civile. La folla, in pieno tumulto, si disperdeva una volta per tutte allorché Gide – descritto umoristicamente come un pedante vegliardo – minacciava di riprendere la parola.<sup>74</sup>

Altrettanto singolari erano le cronache immaginarie provenienti dalla Gran Bretagna e dall'Italia, scritte rispettivamente da George Holyoake e Ugo Rabbeno. Nel primo caso, gli operai stabilivano clamorosamente di dissociarsi dalla rivoluzione socialista, decidendo di moltiplicare i propri sforzi nel prospero movimento cooperativo britannico.<sup>75</sup> Nel secondo, si realizzava

72. Édouard De Boyve, *La Révolution du 1<sup>er</sup> Mai 1901*, in «L'Émancipation», 5/5 (15 maggio 1891), p. 33.

73. Ivi, p. 34.

74. *Grand Congrès coopératif au Palais des Machines*, in «L'Émancipation», 5/5 (15 maggio 1891), pp. 43-44.

75. George J. Holyoake, *Lettre d'Angleterre*, ivi, pp. 40-41.



finalmente la sospirata conversione dei socialisti ai principi del riformismo. Nel suo resoconto, infatti, Rabbeno raccontò come in Italia la rivoluzione fosse dilagata ovunque, meno che nella città di Reggio Emilia: qui «da vent'anni [...] l'organizzazione dei lavoratori è stata così sviluppata, grazie alla propaganda attiva di socialisti intelligenti e seri che, vedendo l'impossibilità di realizzare immediatamente il loro ideale sociale, hanno cominciato dalla co-operazione». Questi militanti avevano così fondato un'illuminata «Comune di Reggio Emilia», il cui programma non consisteva nel collettivismo, bensì nella promozione dell'impresa cooperativa. L'articolo riservava ai lettori un lieto fine: i militanti anarchici, venuti a Reggio per «predicare la rivolta e la distruzione», venivano scherniti dalla popolazione locale, che «con la pratica dell'associazione [aveva] appreso da lungo tempo la necessità dell'ordine e dell'autorità». <sup>76</sup> Per quanto fittizia e a tratti parodistica, la cronaca pubblicata da «L'Émancipation» comunicava con grande immediatezza quali fossero le coordinate ideologiche dell'Ica e gli immaginari condivisi dai suoi sostenitori. Eppure, a dispetto di tanto fervore sul piano comunicativo, la sua gestazione si incagliò nelle perduranti polemiche sulla partecipazione agli utili. L'orientamento di Neale e De Boyve, che la consideravano un punto fondamentale del programma della futura organizzazione, si scontrava infatti con l'irriducibile contrarietà della Cws, la cui forza negoziale era in grado di paralizzare l'intera Co-operative Union. Solo con l'uscita di scena dei capi degli opposti schieramenti, Edward Vansittart Neale e John Mitchell, fu possibile risolvere la contesa, spianando la via all'istituzione dell'attesa Internazionale dei cooperatori.

### 3. La strada per Londra

Tra il 1889 e il 1891, la genesi dell'Ica entrò in un vicolo cieco. Le tappe preliminari concordate tra i cooperatori francesi, britannici e italiani nei congressi del 1886 e del 1887 erano infatti rimaste lettera morta, a partire dai «Comitati dell'alleanza cooperativa», organi nazionali incaricati di «scambiare le loro idee su questioni relative alla pace sociale e internazionale». <sup>77</sup> Istituiti nel 1887, la loro inattività fu tale che la Co-op-

76. Ugo Rabbeno, *La révolution en Italie*, ivi, pp. 41-42.

77. *The Nineteenth Annual Co-operative Congress, 1887, held in the County Hall*, p.

relative Union decise nel 1890 di liquidare il Comitato britannico.<sup>78</sup> Negli stessi anni, vennero talora svolti dei “congressi cooperativi internazionali”, ma si trattava di meri espedienti cosmetici sotto i quali si celava la consueta formula dei congressi nazionali, ai quali partecipavano anche delle rappresentanze dall'estero.

Era una situazione paradossale, a maggior ragione alla luce della vistosa crescita del movimento cooperativo che si manifestava soprattutto in Europa. La depressione agraria che colpì il continente nell'ultimo quarto di secolo a causa dell'elevata concorrenza americana e russa, infatti, favorì la ricerca di soluzioni nuove ai problemi delle popolazioni rurali, da cui scaturirono forme inedite di associazionismo tra i produttori agricoli, come i *syndicats agricoles* in Francia e i consorzi agrari in Italia. In maniera non molto dissimile dai Patrons of Husbandry americani, queste istituzioni combinavano la difesa degli interessi collettivi degli agricoltori con un ampio assortimento di attività svolte in forma cooperativa, come l'acquisto di concimi, la vendita delle derrate e la concessione di prestiti.<sup>79</sup> Proprio nell'ambito del credito, la cooperazione compì notevoli progressi nelle campagne attraverso le casse di prestiti ideate da Raiffeisen, che si diffusero tanto nell'area germanofona quanto al di fuori di essa. Un contributo particolarmente importante alla circolazione transnazionale di queste pratiche si dovette alla Chiesa cattolica, desiderosa di contendere alle élite liberali e ai partiti socialisti il consenso delle masse contadine, su stimolo dell'enciclica sociale *Rerum Novarum* promulgata da papa Leone XIII nel 1891. Attorno alle casse rurali si svilupparono spesso mutue assicurazioni – soprattutto contro la perdita dei raccolti e del bestiame – e cooperative volte alla trasformazione dei prodotti agricoli, come le latterie e le cantine sociali.<sup>80</sup> L'Italia si dimostrò un contesto particolarmente fertile per la proliferazione di queste istituzioni. Le casse rurali furono introdotte in Veneto nel 1883 da Leone Wollemborg, giovane economista desideroso di

78. *Report of the First International Co-operative Congress, held in the Hall of the Society of Arts*, pp. 7-8.

79. Cfr. Angelo Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, in «Quaderni storici», 12 (1977), pp. 683-737; Pierre Merlin, *La formation d'une opinion démocratique. Le cas du Jura, de la révolution de 1848 à la «république triomphante» (vers 1895)*, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2017, pp. 201-218.

80. Cfr. Carlo De Maria, «Un aspetto del “paese reale”. Casse rurali e mutualismo cattolico nell'Italia di fine Ottocento», in «Parolechiave», 2 (2009), pp. 103-120.

riscattarsi dall'attività del padre, un proprietario terriero arricchitosi tramite l'usura.<sup>81</sup> Il fatto che Wollemborg fosse un liberale di religione ebraica non impedì che le casse rurali divenissero, nel decennio seguente, una fondamentale articolazione del movimento cattolico italiano: un'assimilazione favorita in particolar modo dall'opera di alcuni giovani sacerdoti, tra i quali si distinsero il veneziano Luigi Cerutti e il siciliano Luigi Sturzo.<sup>82</sup>

Non meno rilevanti furono i progressi della cooperazione nel settore manifatturiero. Era anzitutto il caso delle cooperative di lavoro, sorte in Italia sulla spinta di una congiuntura favorevole dell'edilizia che attrasse manodopera dai territori rurali verso le grandi città. Si trattava di sodalizi composti da lavoratori che offrivano la propria manodopera nell'ambito delle costruzioni e delle opere pubbliche, cancellando così l'intermediazione degli appaltatori, frequente causa di precarietà occupazionale. La prima cooperativa di lavoro fu fondata a Ravenna nel 1883 dal socialista riformista Nullo Baldini, dando avvio ad un'impetuosa diffusione di queste società soprattutto nelle aree urbane del centro-nord, anche sulla spinta di specifiche disposizioni legislative che agevolarono l'affidamento di lavori pubblici alle cooperative da parte delle amministrazioni municipali.<sup>83</sup>

81. Leone Wollemborg (1859-1932) si interessò alla cooperazione durante gli studi universitari. Entrato in contatto con Raiffeisen, costituì nel 1883 la prima cassa rurale italiana nel villaggio di Loreggia, vicino Padova. Nel 1888 ne erano già attive alcune decine, che Wollemborg riunì nella Federazione delle casse rurali. Dal 1892 al 1913 sedette alla Camera dei deputati, tra i banchi della sinistra liberale, giungendo per pochi mesi a ricoprire nel 1901 la carica di ministro delle Finanze. Cfr. Andrea Leonardi, *Leone Wollemborg*, in *Dizionario biografico degli italiani*, C, s.v.

82. Luigi Cerutti (1865-1934) fondò la prima cassa rurale cattolica nel 1892 a Gambare, nei pressi di Venezia, a seguito di uno scontro con il notabilato liberale del villaggio. Da allora, il credito cooperativo cattolico ebbe una febbrile diffusione, giungendo a contare 164 casse rurali nel 1894. Inizialmente caratterizzato da un forte insediamento nel nord-est italiano, il movimento si espanse negli anni successivi in Sicilia, dietro la guida di Luigi Sturzo (1871-1959). A lungo prosindaco di Caltagirone, nel catanese (1905-'20), Sturzo fondò nel 1919 il Partito popolare italiano. Cfr. Silvo Tramontin, *Luigi Cerutti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIV, s.v.; Francesco Malgeri, *Luigi Sturzo*, ivi, XCIV, s.v.

83. Nullo Baldini (1862-1945) nacque da una modesta famiglia ravennate. Militante sin da giovanissimo nel movimento socialista, fondò nel 1883 l'Associazione generale degli operai braccianti del comune di Ravenna, specializzata in lavori di bonifica nelle campagne. La cooperativa crebbe vistosamente negli anni successivi, sino a contare oltre 3.000 soci, fungendo da modello per numerosi altri sodalizi in Italia. Più volte assessore comunale a Ravenna e consigliere provinciale, Baldini sedette alla Camera dei deputati dal 1919 al 1924, aderendo alla corrente riformista di Filippo Turati e, in seguito, al Partito socialista

Contemporaneamente, in Gran Bretagna si verificò un'insperata crescita delle cooperative di produzione sospinta dal settore delle calzature, composto da lavoratori altamente specializzati alle prese con un'impetuosa meccanizzazione che minacciava la loro posizione professionale. Così, mentre nei primi anni Ottanta operavano nel paese appena una ventina di società di produzione, nel 1894 se ne sarebbero contate 122. Certo, si trattava ancora di poca cosa rispetto alle 1.449 cooperative di consumo attive con oltre 1,2 milioni di soci, ma era comunque un notevole sobbalzo rispetto al desolante scenario del decennio precedente.<sup>84</sup> Gli incoraggianti risultati sembravano confermare le ragioni di Edward Vansittart Neale e dei suoi sodali, anche alla luce del fatto che la partecipazione agli utili acquisiva una popolarità sempre maggiore nel movimento cooperativo e al suo esterno: tra il 1881 e il 1890, 79 imprese britanniche di ogni tipologia avevano avviato schemi *profit-sharing*, con il consueto scopo di incoraggiare la produttività del lavoro e disinnescare le tensioni con le maestranze. Insomma, la partecipazione agli utili appariva ai suoi fautori sempre più capace di affermarsi come una valida alternativa alla lotta di classe. Una contrapposizione plasticamente rappresentata da quanto avvenne a Parigi nel luglio del 1889, in occasione dell'Esposizione universale: negli stessi giorni in cui nella capitale francese si sanciva la nascita della Seconda internazionale, fu tenuto anche un congresso sul *profit-sharing*, al quale parteciparono tutti i principali promotori dell'Ica.<sup>85</sup>

La centralità della partecipazione agli utili per le sorti dell'internazionalismo cooperativo venne ulteriormente ribadita dall'avvicendamento di Charles Robert al timone dell'appena costituita Union coopérative, consolidando così il rapporto tra la cooperazione francese e la Société pour la participation aux bénéfices da lui guidata. Si trattava di una robusta sponda per Neale, impegnato in patria nell'interminabile contesa con la Cws e il potente apparato della cooperazione di consumo, che risultava impermeabile al crescente interesse dell'opinione pubblica britannica per il *profit-*

unitario. Riparò a Parigi per sfuggire al fascismo, continuando a dirigere cooperative di italiani emigrati all'estero. Cfr. Gian Paolo Nitti, *Nullo Baldini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, V, s.v.

84. *Co-operation in 1894*, in «The Labour Gazette», 3/7 (1895), p. 210.

85. Exposition universelle de 1889, Groupe de l'économie sociale, *Congrès international de la participation aux bénéfices, tenu au Palais du Trocadéro et au Cercle Populaire de l'Esplanade des Invalides du 16 au 19 juillet 1889. Compte rendu in extenso des séances*, Paris, Chaix-Guillamin, 1890, pp. 7-16.

*sharing*. Lo dimostrò un sondaggio condotto tra il 1889 e il 1890 dalla Co-operative Union, che inviò a tutte le cooperative affiliate un questionario per comprendere quante di esse desiderassero introdurre degli schemi di partecipazione agli utili. Risposero all'appello 488 società, meno di un terzo del totale, di cui una tenue maggioranza – 274 cooperative – si disse in linea teorica favorevole. Quasi un centinaio tra queste sostennero però di non essere nelle condizioni per adottare sul breve periodo il *profit-sharing*, che finì per essere implementato solo da una trentina di cooperative.<sup>86</sup>

L'indifferenza – quando non l'aperta ostilità – di gran parte del movimento cooperativo britannico verso la partecipazione agli utili parve rafforzare le tesi di Mitchell, che considerava tale sistema come un ingiustificato privilegio concesso ai lavoratori dell'industria a danno della collettività. In un clamoroso confronto pubblico con Neale, avvenuto durante il congresso cooperativo francese del settembre 1891 a Parigi, il presidente della Cws difese strenuamente le sue posizioni, asserendo che il dividendo sugli acquisti praticato dalle cooperative di consumo fosse l'unico metodo in grado di ripartire equamente la ricchezza tra tutte le classi della società:

In Francia ci sono 17.000.000 di persone che si occupano di agricoltura e circa 5.000.000 che lavorano nelle manifatture. Perché queste 17.000.000 dovrebbero pagare per i 5.000.000 che lavorano nelle manifatture? Vogliamo che i prodotti siano distribuiti in modo equo tra tutti. Se potessimo esprimerci nella vostra lingua, vi diremmo che vogliamo dimostrare che i profitti devono essere distribuiti nel consumo e non altrimenti. Se non c'è nessuno che acquisti i prodotti, a cosa servirà la partecipazione?<sup>87</sup>

Tuttavia, Neale non era più disposto a tollerare altri indugi. La sua età avanzava e con essa i problemi di salute, che lo avevano costretto nel maggio precedente a lasciare la guida della Co-operative Union al più giovane Jesse C. Gray, proveniente dalle fila delle cooperative di produzione, e dunque suo alleato nella controversia con la Cws.<sup>88</sup> Per nulla intenzionato

86. Beatrice Potter, *The Co-operative Movement in Great Britain*, London, Swan Sonnenschein & Co., 1891, pp. 177-179.

87. *Sixième Congrès des sociétés coopératives de consommation (troisième Congrès international): tenu à Paris du 13 au 16 septembre 1891*, Paris, Comité Central Coopératif de France, 1891, p. 88.

88. Figlio di un pastore battista, Jesse C. Gray (1854-1912) fu dirigente della Hebden Bridge Fustian Society, per poi trasferirsi nel 1883 a Manchester, dove svolse il ruolo di segretario aggiunto della Co-operative Union. Dal 1891 al 1910 detenne la guida della cooperazione britannica, svolgendo per alcuni anni anche il ruolo di segretario dell'Ica

a far coincidere il suo pensionamento con il ritiro dalle scene, Neale escogitò insieme a Greening – ormai divenuto il suo braccio destro – un’ultima mossa per trarre il progetto internazionalista fuori dalle secche. Durante il congresso cooperativo britannico di Rochdale del giugno 1892, Neale espose confidenzialmente il suo piano a De Boyve, ospite della manifestazione insieme a Robert:

La nostra *Cooperative Alliance* non ha alcun effetto poiché la *Cooperative Union* si oppone sempre alle mie idee di *profit-sharing*. Non c’è nulla da fare fintanto che sarà così. Dobbiamo approfittare della presenza di Charles Robert e Holyoake per formare ora la nostra *Cooperative Alliance* al di fuori della *Cooperative Union* e invitare a aderire solo gli amici del *profit-sharing* nella cooperazione.<sup>89</sup>

De Boyve accettò la proposta, così si tenne in quei giorni una riunione tra gli emissari francesi e la corrente britannica guidata da Neale, durante la quale si decise informalmente di costituire un’organizzazione denominata Alleanza internazionale degli amici delle cooperative di produzione. L’iniziativa raccolse importanti adesioni dalla Gran Bretagna e dalla Francia, tra cui quelle della Labour Association for the Promotion of Co-operative Production, del Familisterio di Guise e della Maison Leclaire, i cui rappresentanti si ritrovarono a Londra in una nuova assemblea, nell’agosto del 1892. In quell’occasione, fu stabilito che la nascita ufficiale della nuova entità sarebbe avvenuta nell’estate successiva, attraverso un congresso internazionale da tenere nella cornice del National Co-operative Festival, una kermesse dal notevole richiamo pubblico organizzata annualmente dai cooperatori britannici.<sup>90</sup>

All’assemblea dell’agosto 1892 si registrò tuttavia una pesante assenza: si trattava di Neale, le cui condizioni di salute erano in rapido peggioramento. L’anziano cooperatore morì il 16 settembre 1892, proprio mentre la genesi del suo progetto entrava nel vivo. La dipartita di Neale

(1902-1908). Cfr. Joyce M. Bellamy, *Jesse Clement Gray*, in *Dictionary of Labour Biography*, pp. 172-174.

89. L’episodio fu riportato da De Boyve in una corrispondenza a Holyoake: Nca, Gjh, n. 3565, *De Boyve to Holyoake*, 13 luglio 1896. Corsivo nostro.

90. *Report of the First International Co-operative Congress, held in the Hall of the Society of Arts*, pp. 11-12. Sui National Co-operative Festival cfr. Peter Gurney, *Co-operative Culture and the Politics of Consumption in England, 1870-1930*, Manchester-New York, Manchester University Press-St. Martin’s Press, 1996, pp. 67-83.

comportò una nuova battuta d'arresto dell'iniziativa internazionalista, di cui era anche uno dei maggiori finanziatori. Soprattutto, però, la sua scomparsa fu il preludio dell'uscita di scena di un'intera generazione di operatori che, dopo aver visto sorgere la questione sociale in Europa, si incamminava sulla via del crepuscolo. Nel 1891, all'età di 84 anni, era scomparso anche Francesco Viganò, già da qualche anno sostituito al vertice della Federazione delle cooperative italiane dal più giovane Antonio Maffi, primo operaio nella storia italiana a divenire deputato.<sup>91</sup> Persino George Holyoake, malgrado la sua tempra energica, era ormai un ottuagenario dalla salute cagionevole. Al loro posto, si avvicinava una leva di dirigenti la cui età media era compresa tra i 40 e i 50 anni. Tra loro vi era Edward Greening, braccio destro di Edward Vansittart Neale, che prese di fatto le redini del progetto lasciato incompiuto dal suo mentore. A coadiuvarlo nell'impresa chiamò lo studioso Henry W. Wolff, suo amico di lunga data, che nel 1893 balzò agli onori delle cronache per un approfondito saggio sul credito popolare in Europa, la cui realizzazione era stata possibile attraverso la consulenza di numerosi esperti del settore come Luigi Luzzatti, cui il libro era dedicato.<sup>92</sup>

Il principale apporto di Wolff consistette proprio nella rete di contatti internazionali da lui intessuta per la stesura del volume, ben più ampia di quella a disposizione di Greening, le cui relazioni con l'estero si limitavano perlopiù alla Francia. Il sodalizio diede ben presto i suoi primi frutti: nella tarda primavera del 1893, Wolff intraprese due lunghi viaggi allo scopo di guadagnare adesioni per il progetto internazionalista, che toccarono Francia, Svizzera, Italia, Austria, Germania e Olanda. Quasi tutti i paesi, insieme a Belgio e Stati Uniti, designarono dei propri rappresentanti al congresso previsto per l'agosto 1893 a Londra. Al tempo stesso, però, l'intervento di Wolff contribuì ad un graduale ripensamento dell'ispirazione di fondo dell'incipiente organizzazione internazionale. Interessato com'era al settore del credito, lo studioso chiese e ottenne di poter coinvolgere anche degli interlocutori non provenienti dalle fila delle cooperative di produ-

91. Fonditore di caratteri in una tipografia milanese, Antonio Maffi (1845-1912) venne eletto alla Camera dei deputati nel 1882 tra le fila dei democratici, dopo l'allargamento del suffragio. Giunse al vertice della cooperazione italiana nel 1887, mantenendone la guida sino alla morte. Daniele D'Alterio, *Antonio Maffi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXVII, s.v.

92. Henry W. Wolff, *People's Banks: A Record of Social and Economic Success*, London, Longmans, Green and Co., 1893, pp. XIII-XIV.



zione, purché fossero favorevoli alla partecipazione agli utili. Tale svolta sancì di fatto l'abbandono della strategia inaugurata da Neale nel 1892. In considerazione di ciò, durante l'assise londinese, George Holyoake e Joseph-Charles Kergall – rappresentante dei *syndicats agricoles* francesi – proposero con successo di ritornare alla vecchia denominazione di International Co-operative Alliance, com'era stato stabilito nel 1887.<sup>93</sup>

Nonostante la buona riuscita dell'incontro, rimanevano alcuni complicati nodi da sciogliere che imposero di rinviare ulteriormente la fondazione ufficiale dell'Ica. Prima di tutto, dal momento che l'organizzazione era rivolta non più alle sole cooperative di produzione, ma a tutto il movimento, si riproponeva il dilemma ricorrente che da anni bloccava l'intero progetto: fintanto che i promotori dell'Ica non avessero accettato di espungere l'adesione al *profit-sharing* dalle condizioni fondamentali per farne, le cooperative di consumo britanniche non avrebbero mai concesso il loro assenso alla nuova organizzazione. In linea teorica, era possibile ignorare la loro volontà, ma al costo di causare una grave frattura nel movimento cooperativo britannico. Per scongiurare questo pericolo, il nuovo segretario della Co-operative Union Gray si recò in Francia, Italia e Germania nel tentativo di ricondurre l'intero progetto internazionalista sotto il suo controllo, riuscendo in alcuni casi persino ad ottenere che i operatori stranieri ritirassero il proprio appoggio a Greening, finché questi non avesse ottenuto il *placet* della federazione britannica.<sup>94</sup>

L'impazienza generale per l'ennesimo stallo era palpabile. Nella primavera del 1894, Luigi Luzzatti lanciò dall'Italia l'iniziativa autonoma di una "Festa internazionale dei operatori", da tenere a Londra o Roma «nel maggio del 1895 o del 1896», in coincidenza con la Pentecoste.<sup>95</sup> L'idea, motivata dalla volontà di istituire una ricorrenza alternativa al Primo maggio celebrato dal movimento socialista, riscosse numerose adesioni in tutta l'Europa, comprese quelle di De Boyve, Gide e Gray. Eppure, ancora una volta, la proposta si infranse contro gli indugi degli altri dirigenti della Co-

93. *Report of the First International Co-operative Congress, held in the Hall of the Society of Arts*, pp. 12-15.

94. Backstrom, *Christian Socialism and Co-operation in Victorian England*, pp. 221-222.

95. Musée Social, *Fonds Charles Gide*, b. 1C, Luigi Luzzatti, *La Festa Internazionale della Cooperazione*, in *La Festa internazionale dei operatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale «Credito e Cooperazione»*, Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1894, p. 2.



operative Union, che si riservarono di discuterne al congresso annuale in programma ad Huddersfield nel giugno del 1895.<sup>96</sup>

In questa situazione di incertezza estrema, il 15 marzo 1895 morì anche John Mitchell. La sua scomparsa segnò l'uscita di scena del più ostinato oppositore della partecipazione agli utili, appena pochi mesi prima del congresso di Huddersfield. Potenzialmente, si presentava un'occasione imperdibile per porre la Cws con le spalle al muro. Era questa la linea sostenuta da Thomas Hughes, il più intransigente tra i compagni di strada di Neale, che pochi giorni prima del congresso scrisse a Holyoake, non senza una buona dose di cinismo: «Naturalmente, la morte di Mitchell offre l'opportunità [di battere la Cws], dato che era il principale apostolo del “tutti i profitti al consumo” – o il “vangelo delle budella”, come è stato sagacemente, seppur poco profondamente chiamato».<sup>97</sup> Hughes non era nuovo ad esternazioni di questo tipo, giacché anche negli anni precedenti aveva sostenuto senza mezzi termini la necessità di andare sino in fondo nello scontro con la Cws, anche a costo di causare una scissione nel movimento cooperativo britannico. Così, in vista dell'assise di Huddersfield, si adoperò per preparare una nuova risoluzione a favore del *profit-sharing*, con la prospettiva di dar battaglia durante i lavori congressuali. I tempi, però, stavano cambiando.

I primi segni di una maggiore volontà di riconciliazione tra le parti si erano intravisti già tra agosto e settembre del 1894, quando Holyoake era stato al centro di una controversia dovuta alle sue dimissioni dal direttivo della Co-operative Union. La volontà di abbandonare il posto derivava sia da ragioni di salute, sia dalla nomina di Holyoake come presidente della Labour Association for the Promotion of Co-operative Production. In quell'occasione, i colleghi della Co-operative Union gli avevano chiesto con insistenza di recedere dal suo intento, offrendogli un incarico onorario. A quel punto, forse sorpreso dalle attestazioni di stima ricevute, Holyoake ritirò le proprie dimissioni, tendendo una mano ai suoi avversari interni: «Se la *Wholesale Society* cessasse – scrisse ad un dirigente della Cws – dovremmo crearne un'altra. Se l'organizzazione distributiva venisse di-

96. Rinviamo alla corrispondenza tra Gray e Luzzatti cit. in *La prima domenica di luglio Festa internazionale della Cooperazione*, in «Notiziario Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane e Associazione Nazionale “L. Luzzatti” tra le Banche Popolari», 32 (1948), p. 25.

97. Nca, Gjh, n. 3511, *Hughes to Holyoake*, 27 maggio 1895.

strutta, dovremmo ricrearla. Cerco di estendere, non di minare, i successi del passato». <sup>98</sup> Cosa ancor più importante, Holyoake garantì che lo stesso sentimento animava anche la Labour Association: se così non fosse stato, specificò nella sua lettera, non avrebbe accettato la presidenza.

La strada per la soluzione del dilemma era ormai tracciata. Al congresso di Huddersfield fu evidente che un compromesso era necessario. Dopo laboriose negoziazioni tra Gray e Greening, fu così stabilito che l'adesione al *profit-sharing* non sarebbe più stata una condizione necessaria per entrare a far parte dell'Ica. Ogni decisione sul punto venne dunque rinviata ad un secondo momento, dopo la nascita dell'organizzazione. Venuta meno la principale ragione di attrito tra i britannici, la Co-operative Union ufficializzò la sua partecipazione al congresso cooperativo internazionale promosso da Greening e Wolff, che si sarebbe tenuto nell'agosto del 1895 nella capitale inglese, ancora una volta in concomitanza con il National Co-operative Festival. <sup>99</sup>

Tutto era pronto per la nascita dell'Ica. La strada per Londra, molto più tortuosa del previsto, stava per concludersi.

98. Nca, Gjh, n. 3483, *Holyoake to Richard H. Tutt*, 14 settembre 1894.

99. Backstrom, *Christian Socialism and Co-operation in Victorian England*, p. 222.



## Epilogo. La convergenza riformista

Il 19 agosto 1895, al Crystal Palace di Londra, centinaia di cooperatori si riunirono per fondare l'Ica. Oltre ai circa 160 britannici, erano presenti delegazioni da gran parte dell'Europa e da Stati Uniti, Australia, India e Argentina. Tra le rappresentanze più numerose si distinguevano quelle provenienti dalla Francia e dall'Italia, guidate rispettivamente da Charles Robert ed Enea Cavalieri.<sup>1</sup> Seguivano i belgi, che esprimevano una delegazione egemonizzata dai liberali, poiché la componente socialista guidata da Edward Anseele aveva declinato l'invito. Gruppi di dimensioni minori provenivano inoltre da Olanda, Svizzera, Serbia, Ungheria, Danimarca e Russia. Fino al 23 agosto, i lavori del congresso si sarebbero intrecciati con gli eventi culturali e ricreativi previsti dal National Co-operative Festival, come l'esposizione commerciale curata dalle cooperative di produzione britanniche e lo spettacolo floreale allestito dall'Agricultural and Horticultural Association di Edward Greening. Il 24 agosto, la manifestazione sarebbe quindi terminata con un pranzo in onore dei delegati stranieri.

1. Imprenditore romagnolo di idee liberali, Enea Cavalieri (1848-1929) organizzò negli anni Settanta delle cooperative di pesca nel delta del Po con lo scopo di fornire un'occupazione regolare ai "fiocinini", i pescatori di frodo delle anguille, che danneggiavano i suoi affari nel settore. Nonostante lo scarso successo dell'iniziativa, Cavalieri non si ricredette affatto sulle potenzialità della cooperazione di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni rurali – la cui miseria gli era ben nota anche per aver collaborato, tra il 1875 e il 1877, alla celebre inchiesta sui contadini in Sicilia di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino. Il suo impegno fu così rivolto soprattutto alla promozione dei consorzi agrari, che riunì nel 1892 all'interno della Federconsorzi. Cfr. Michele Fatica, *Enea Cavalieri: una proposta di cooperazione borghese*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia*, pp. 595-610.

Malgrado non fossero presenti, i cooperatori dell'Austria e della Romania avevano comunicato il proprio sostegno all'iniziativa. Molto vistosa, invece, era l'assenza di delegati dalla Germania, con la sola eccezione di Victor Böhmert. Il loro *forfait*, ufficialmente dovuto alla coincidenza dell'evento londinese con il festival nazionale delle banche agricole tedesche, era in realtà riconducibile ad uno scarso entusiasmo verso il progetto internazionalista, dovuto alle spinte centrifughe che da molto tempo minavano l'unità della cooperazione teutonica. Neanche la scomparsa di Raiffeisen, nel 1888, aveva arrestato la frammentazione del movimento, sospinta da istanze locali e settoriali, al punto che nel 1891 si contavano in Germania più di dieci diverse federazioni cooperative. Ciò aveva spinto i cooperatori tedeschi a tenersi ai margini del processo fondativo dell'Ica, nel timore che l'iniziativa sottraesse ulteriore peso agli enti di rappresentanza sul piano nazionale e regionale, molti dei quali erano peraltro impegnati in un duro scontro politico con le associazioni dei commercianti. Solo a partire dal 1896, la Germania avrebbe gradualmente cominciato ad integrarsi nella nuova organizzazione.<sup>2</sup>

Al netto di queste defezioni, il congresso londinese fu coronato da una buona riuscita, dovuta in particolar modo alla capacità dei partecipanti di limitare la conflittualità sulla questione più divisiva, ossia quella di stabilire se la partecipazione dei lavoratori agli utili fosse o meno un carattere essenziale dell'impresa cooperativa. In particolare, l'intesa informale tra Greening e Gray riuscì ad impedire qualsiasi fuga in avanti, evitando di mettere a repentaglio l'unità dei cooperatori proprio nel momento più delicato. I sostenitori della partecipazione agli utili ottennero così solo un simbolico riconoscimento del «lavoro cominciato dal compianto Vansittart Neale e dai suoi amici [...] per promuovere la cooperazione e il *profit-sharing* in tutte le loro forme», sancito all'articolo 1 delle risoluzioni preliminari alla costituzione dell'Ica.<sup>3</sup> Per quanto concerneva la linea politica da adottare in merito alla partecipazione agli utili, qualsiasi decisione fu rimandata al secondo congresso, previsto per l'ottobre del 1896 a Parigi.

2. Per la medesima ragione, l'anno prima, i cooperatori tedeschi non avevano raccolto l'invito di Luzzatti ad istituire la Festa internazionale dei cooperatori. Musée Social, *Fonds Charles Gide*, b. 1C, Giovanni Bistolfi, *I cooperatori tedeschi e la festa internazionale*, in *La Festa internazionale dei cooperatori*, p. 16.

3. *Report of the First International Co-operative Congress, held in the Hall of the Society of Arts*, p. 38.

Secondo Édouard De Boyve, il momento era finalmente propizio per chiudere la partita. Il francese era stato eletto all'interno del Comitato centrale provvisorio dell'Ica, incaricato di gestire gli affari correnti dell'organizzazione tra un congresso e l'altro, insieme ad altri sicuri sostenitori del *profit-sharing* come Luzzatti e il connazionale Robert. Fiducioso di godere del sostegno necessario, nel luglio del 1896, De Boyve annunciò a Holyoake l'intenzione di «tornare al passato e parlare della prima intenzione dei fondatori dell'Alleanza cooperativa». Il cooperatore di Nîmes aveva infatti accettato *obtorto collo* la tattica attendista di Greening, verso cui non nascose la sua insoddisfazione: senza una chiara linea a favore del *profit-sharing*, preconizzò, «l'International Co-operative Alliance non potrà fare nulla».<sup>4</sup>

La risposta di Holyoake, tuttavia, fu spiazzante. In linea di principio, l'inglese condivideva il ragionamento di De Boyve, ma era anche consapevole che aprire nuovamente la contesa avrebbe spinto il congresso parigino verso la scissione: «Noi del partito del *profit-sharing* – concluse – dobbiamo in onore cercare un'altra via per portare avanti i nostri obiettivi».<sup>5</sup> Tali posizioni trovarono concorde anche Aneurin Williams, rappresentante della Labour Association for the Promotion of Co-operative Production nel Comitato centrale dell'Ica. Questi, coinvolto nel carteggio, rispose che l'unità della nuova organizzazione costituiva un valore prioritario da proteggere. Riaffermare il *profit-sharing* come condizione necessaria per l'adesione all'Ica avrebbe infatti irrimediabilmente escluso, oltre a gran parte delle cooperative di consumo, anche altre articolazioni del movimento come le casse rurali, che non distribuivano i profitti *tout court*. La strada tracciata da Williams era chiara:

Mi sembra che il miglior modo in cui possiamo contrastare sia un eccessivo socialismo di Stato, sia forme difettose di cooperazione, sia rendere un successo pratico le nostre stesse officine cooperative, soprattutto elevando tra di loro il livello di illuminazione e spirito pubblico.<sup>6</sup>

Lo scambio epistolare testimoniò un'inversione di tendenza che negli anni successivi sarebbe divenuta sempre più evidente. Seppure a Parigi si tenne un dibattito sulla partecipazione agli utili, questo si concluse con una

4. Nca, Gjh, n. 3565, *De Boyve to Holyoake*, 13 luglio 1896.

5. Nca, Gjh, n. 3566, *Holyoake to De Boyve*, 17 luglio 1896.

6. Nca, Gjh, n. 3569, *Williams to Holyoake*, 22 luglio 1896.

generica risoluzione a sostegno di tale sistema, ma senza alcun vincolo per le cooperative di adottarlo. Il medesimo argomento venne riproposto anche negli anni successivi, senza sostanziali cambiamenti: nel 1902 fu addirittura stabilito di creare all'interno dell'Ica una sezione autonoma volta alla promozione del *profit-sharing*, la cui adesione era però facoltativa.<sup>7</sup> Con il passare del tempo, l'argomento perse centralità nell'agenda del movimento cooperativo, per un concorso di fattori. Anzitutto, nonostante le imprese che adottavano la partecipazione agli utili mostrassero risultati positivi in termini di riduzione della conflittualità operaia, non sempre ciò si accompagnava ad una crescita dei profitti. Agli occhi di molti imprenditori, si trattava di una ragione sufficiente per abbandonare il sistema, la cui popolarità in Gran Bretagna cominciò a decrescere nel corso degli anni Dieci. Inoltre, anche i lavoratori erano spesso alquanto indifferenti alle forme più complesse di partecipazione agli utili, che prevedevano il coinvolgimento nella gestione delle aziende in qualità di azionisti, prediligendo invece forme di gratificazione economica più immediate – come i bonus monetari – o un approccio sindacale maggiormente rivendicativo, volto a negoziare aumenti salariali collettivi.<sup>8</sup> Sotto questo aspetto, le posizioni di John Mitchell si dimostrarono assai più vicine all'evolversi del sentire comune delle classi lavoratrici rispetto a quelle di Edward Vansittart Neale e dei suoi alleati, strenui promotori di una futura organizzazione del lavoro in cui gli operai sarebbero divenuti *partner* degli imprenditori. Il tema della partecipazione agli utili conobbe fortune altalenanti nel corso del Novecento, riemergendo periodicamente come una proposta di concertazione tra le forze produttive volta ad instaurare relazioni industriali di natura collaborativa.

L'ultima, fondamentale ragione del tramonto del *profit-sharing* all'interno del movimento cooperativo consistette nella scelta di connotare questa pratica come risolutiva del conflitto tra capitale e lavoro, individuando in essa un antidoto alla lotta di classe. Si trattò infatti di un'illusione, smentita da una clamorosa evidenza: non solo l'Ica non riuscì a contenere l'espansione della Seconda internazionale, ma il socialismo acquisì

7. Cfr. Backstrom, *Christian Socialism and Co-operation in Victorian England*, p. 223; Rhodes, *The International Co-operative Alliance*, p. 25, Acanfora, *I Congressi di Londra*, pp. 35-36.

8. Cfr. Edward Bristow, *Profit-Sharing, Socialism and Labour Unrest*, in *Essays in Anti-Labour History: Responses to the Rise of Labour in Britain*, a cura di Kenneth D. Brown, London, Palgrave MacMillan, 1974, p. 262; Park, *Profit-sharing*, pp. 438-440, 452-458.

anzi una crescente forza propulsiva all'interno del movimento cooperativo stesso, generando un grave scontro con la classe dirigente erede del riformismo liberale ottocentesco. Questa nuova leva di operatori, infatti, liquidò bruscamente l'idea di risolvere la questione sociale trasformando i lavoratori in capitalisti: come dichiarò il socialdemocratico tedesco Adolf von Elm al congresso dell'Ica di Parigi, nel 1896, «i capitalisti non hanno niente a che fare con le società cooperative».<sup>9</sup> La collisione non fu affatto indolore, né sul piano internazionale, né tantomeno sul versante delle singole federazioni nazionali. I operatori liberali invocarono strumentalmente il principio della neutralità politica – sancito già dai Probi pionieri di Rochdale – per ostacolare la crescente influenza dei socialisti all'interno dell'Ica, mentre in vari paesi scoppiarono aspri dissidi tra le diverse correnti. In Francia, la difficile convivenza tra le anime dell'Union coopérative si interruppe già nel dicembre del 1895, quando i socialisti si organizzarono in una federazione concorrente, per poi ricongiungersi con gli avversari solo nel 1912. Altrove, l'influsso del socialismo favorì invece inedite convergenze tra cooperazione, mutualità e sindacato. Fu il caso della Triplice del lavoro, l'alleanza sancita in Italia nel 1906 tra la Lega nazionale delle cooperative italiane, la Federazione nazionale delle società di mutuo soccorso e la Confederazione generale del lavoro, guidata dal socialista riformista Rinaldo Rigola.<sup>10</sup>

Fu solo questione di tempo, prima che il nuovo corso si affermasse anche ai vertici dell'Ica, agevolato dalla riforma interna del 1902 che accrebbe il peso delle federazioni nazionali negli equilibri interni. Ciò ridusse l'influenza del nucleo dei fondatori a favore di una nuova schiera di dirigenti, molti dei quali di estrazione socialista. Un cambiamento di rotta ulteriormente alimentato da quanto avvenne al congresso di Budapest del 1904, quando andò in scena un acceso scontro sulla legittimità del sostegno statale alle società cooperative. Ad uscire sconfitti furono i più intransigenti sostenitori della linea liberale che rifiutava ogni forma di sovvenzione pubblica, tra cui i discepoli tedeschi e austriaci di Schulze-Delitzsch, che si ritirarono dall'organizzazione.<sup>11</sup>

9. Cit. in Acanfora, *I Congressi di Londra*, p. 37.

10. Toucas, *Les coopérateurs*, pp. 55-59; Fabio Bertini, *Le parti e le controparti: le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla liberazione*, Milano, FrancoAngeli, 2004, p. 157. La Lega nazionale delle cooperative italiane, oggi Legacoop, fu la nuova denominazione assunta dalla Federazione delle cooperative italiane nel 1893.

11. Watkins, *The International Co-operative Alliance, 1895-1970*, pp. 71-72.



Il rafforzamento della cooperazione socialista contribuì anche a modificare l'iniziale atteggiamento di circospezione della Seconda internazionale verso l'Ica. Uno snodo fondamentale in tal senso fu l'istituzione nel 1900 dell'Ufficio socialista internazionale, organo di direzione politica dell'organizzazione. I cooperatori belgi ricoprirono delle posizioni chiave al suo interno, a partire dal leader del Vooruit Edward Anseele, che ottenne il ruolo di tesoriere. Benché una parte cospicua del movimento socialista continuasse a ritenere che il movimento cooperativo da solo non era in grado di realizzare la piena emancipazione dei lavoratori, si fortificarono all'interno della Seconda internazionale le istanze di una corrente che considerava i principi della cooperazione come una sorta di prefigurazione della futura società socialista. L'avvicinamento tra i due internazionalismi toccò l'apice nel 1910, quando il congresso della Seconda internazionale, tenuto a Copenaghen dal 28 agosto al 3 settembre, approvò una risoluzione che invitava i militanti ad impegnarsi nelle cooperative, pur riconoscendo l'autonomia di queste ultime dai sindacati e dai partiti. La deliberazione riscosse l'apprezzamento dell'Ica, il cui congresso si aprì ad Amburgo appena due giorni dopo la chiusura dell'assise di Copenaghen. Da parte dell'Ica, questo atto di riconciliazione coincise con l'abbandono ufficiale della dottrina del *profit-sharing*, anche dietro la spinta decisiva delle cooperative di consumo, che rappresentavano ormai l'articolazione di gran lunga più importante del movimento.<sup>12</sup>

Fu una svolta molto rilevante sul piano simbolico, al punto da spingere Gide a suddividere la storia dell'Ica in un «periodo borghese» anteriore al 1910, e un successivo «periodo socialista».<sup>13</sup> Riproporre acriticamente una simile formula, tuttavia, getterebbe un cono d'ombra sull'eterogeneità politica che, anche nel resto del Novecento, continuò ad animare le vicende del movimento cooperativo. Piuttosto, la svolta del 1910 sancì il compimento di una convergenza riformista tra due internazionalismi che, nel secondo Ottocento, avevano offerto alle classi lavoratrici una pluralità di soluzioni alternative alla questione sociale, essenzialmente riconducibili a differenti visioni dei rapporti produttivi: una che ambiva al ricon-

12. Cfr. Michel Dreyfus, *L'Alliance coopérative internationale et la IIe Internationale*, in *Alle origini dell'International Co-operative Alliance*, pp. 148-50; Andrea Benedetti, *La Deuxième Internationale face à la question coopérative, 1889-1914*, in «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», 155 (2022), pp. 23-37.

13. Charles Gide, *L'Alliance Coopérative Internationale*, Paris, Fédération Nationale des Coopératives, 1919.

giungimento organico tra salario e profitto, lavoro e capitale, elevando il lavoratore allo *status* di proprietario; un'altra incentrata sul rovesciamento delle gerarchie di classe e sulla liquidazione dello sfruttamento del lavoro, sostituendo la proprietà privata dei mezzi di produzione con il controllo collettivo dei lavoratori sull'attività economica. Questa competizione rinsaldò internamente ciascuno dei due movimenti e, al contempo, favorì un processo di emulazione reciproca. Così, i cooperatori mutuaron dal socialismo un insieme di simboli, rituali e formule organizzative, trasformandone il contenuto ideologico allo scopo di celebrare e propugnare la pace sociale. I socialisti, dal canto loro, si accostarono tramite le organizzazioni cooperative alle regole del mercato, giungendo in molti casi a riconoscere – nei fatti, benché non nella dottrina – il ruolo intrinseco del capitale e del profitto nell'attività economica, nonché la validità di alcune intuizioni della cooperazione interclassista.

Si realizzavano in un certo senso le previsioni di Ugo Rabbeno e Charles Gide, secondo cui la pratica della cooperazione avrebbe raffreddato le passioni rivoluzionarie del socialismo. Ma era vero anche il contrario, ossia che alla prova dei fatti il movimento cooperativo dovette accettare l'impossibilità di neutralizzare il conflitto sociale, almeno nell'immediato. Ben lungi dallo svanire, l'essenziale contrapposizione di interessi tra consumatori e produttori, oltre che tra maestranze e dirigenze, si era infatti riproposta all'interno della cooperazione stessa, rivelandosi più forte dell'orizzonte ideologico che insisteva sulla trasformazione dei lavoratori in soci alla pari degli imprenditori. L'Ica si ritrovò dunque a proiettare l'obiettivo di una società pacificata in un futuro indefinito, nel quale il principio della cooperazione avrebbe abbracciato ogni campo dell'attività economica e sociale: una prospettiva palinogenetica certamente riscontrabile nell'identità del movimento cooperativo sin dai suoi esordi, ma che nel primo Novecento fu riproposta *a fortiori* attraverso formule come la Repubblica cooperativa di Gide, il Co-operative Commonwealth immaginato dai britannici e la "cooperazione integrale" teorizzata dal socialista italiano Antonio Vergnanini.<sup>14</sup> L'idea di una radicale alterità della coope-

14. Cfr. Arnold Bonner, *British Co-operation: The History, Principles, and Organisation of the British Co-operative Movement*, Manchester, Co-operative Union, 1961, pp. 461-480; Adolfo Zavaroni, *La "cooperazione integrale" di Antonio Vergnanini*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia*, pp. 611-618; Jean-François Draperi, *La République coopérative: Théorie et pratiques coopératives aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, Bruxelles, Larcier, 2012, pp. 107-168.

razione rispetto al capitalismo venne accentuata dopo la catastrofe della Prima guerra mondiale, allo scopo di riaffermare il ruolo internazionale del movimento in un contesto profondamente cambiato. A differenza della Seconda internazionale, travolta dalle vicende belliche, l'Ica riuscì infatti a superare indenne il conflitto. Essa si trovò così ad essere una creatura ottocentesca in un *habitat* del tutto nuovo, popolato da organizzazioni intergovernative – a partire dalla Società delle nazioni e dall'Ufficio internazionale del lavoro – che potevano rivelarsi importanti partner per il movimento cooperativo, ma al contempo rappresentavano dei potenziali attori concorrenti nell'ambito dell'organizzazione del lavoro e della promozione della pace. Né era meno ostica la sfida proveniente dall'emersione di modelli sociali alternativi a quello liberal-riformista nel quale era germinato l'internazionalismo cooperativo: il comunismo sovietico, i corporativismi di matrice autoritaria e totalitaria, ma anche l'affermazione di un inedito ruolo dello Stato come intermediatore dei rapporti di classe, in chiave liberale o socialdemocratica, allo scopo di governare l'irruzione delle masse sulla scena politica.<sup>15</sup>

Si apriva così un nuovo capitolo nella storia del movimento cooperativo, caratterizzato da un rinnovato impegno sul versante dell'identità, con la prima codificazione ufficiale dei principi di Rochdale nel 1937, e dal rilancio della cooperazione internazionale come chiave di volta della pace tra i popoli. Ancora in piedi, sulle macerie del lungo Ottocento, l'Ica si sforzò di reinterpretare le istanze dei ceti popolari soprattutto in termini di accesso ai consumi, anche dietro le sollecitazioni della cooperazione femminile. Furono infatti soprattutto le donne, organizzatesi nel 1919 in una federazione gemella dell'Ica – l'International Co-operative Women's Guild – ad invocare uno sforzo della comunità internazionale per l'abbattimento delle barriere protezionistiche innalzate durante la guerra. La socialdemocratica austriaca Emmy Freundlich, carismatica leader della cooperazione femminile, divenne così un'influente personalità all'interno della Società delle nazioni, ricoprendo il ruolo di vice-presidente della Conferenza economica internazionale del 1927.<sup>16</sup> Altrettanto risolte furo-

15. Sulle rotture e le continuità tra questi modelli sociali nel Novecento europeo rinviamo a *Social Justice in Twentieth-Century Europe*, a cura di Martin Conway e Camilo Erlichmann, Cambridge, Cambridge University Press, 2024.

16. Il rapporto tra il movimento cooperativo e l'ordine internazionale novecentesco riserva ancora molte potenzialità inesprese per gli studi storici. Sul punto ci permettiamo di rinviare al nostro Samuel Boscarello, *A cooperative governance for world economy*:

no le campagne dell'emergente cooperazione scandinava per l'istituzione di forme di controllo sovranazionale sui *trust* e i cartelli, nei quali andavano riconfigurandosi gli apparati produttivi capitalistici, resi ipertrofici dallo sforzo bellico.<sup>17</sup> *Vox clamantis in deserto*, ignorata dal riarmo delle potenze e poi sovrastata dallo stridore dei cingoli durante la Seconda guerra mondiale. Accadeva così che nel 1944, il centenario dei Probi pionieri indicato da Gide come inizio di una nuova età di pace, l'umanità fosse squarciata dal peggior evento bellico della sua storia. Anche in quel frangente, tuttavia, l'Ica sarebbe sopravvissuta, riuscendo addirittura nel corso della Guerra fredda ad accogliere al proprio interno sia i cooperatori statunitensi, sia quelli sovietici.<sup>18</sup> Una stagione, quella del secondo dopoguerra, caratterizzata da un progressivo spostamento degli equilibri all'interno del movimento cooperativo, attraverso una penetrazione capillare nelle nuove nazioni sorte dalla decolonizzazione. L'incedere di un nuovo ciclo di globalizzazione, questa volta a guida statunitense, pose all'ordine del giorno problemi nuovi e per molti versi insoluti: la trappola del sottosviluppo e, sul versante opposto, i limiti dello sviluppo; la minaccia ricorrente della guerra atomica e un'idea di pace come architettura multilaterale, puntellata su un sistema di commercio libero ed equo tra Nord e Sud del mondo. Pur nella sua natura inedita, l'intreccio di tali questioni invita ad osservare con rinnovato interesse le azioni e le idee, ma anche i limiti e i fallimenti, di quei cooperatori che a fine Ottocento dovettero confrontarsi con la difficoltà di governare la globalizzazione, ponendola al riparo da quelle stesse contraddizioni che a distanza di non molti anni condussero alla sua crisi.

Emmy Freundlich at the International Economic Conference, 1927, in «EUI Working Paper HEC», 4 (2024), cadmus.eui.eu, pp. 1-20.

17. Cfr. Mary Hilson, *The International Co-operative Alliance and the Consumer Co-operative Movement in Northern Europe, c. 1860-1939*, Manchester, Manchester University Press, 2018, pp. 138-162.

18. Rhodes, *The International Co-operative Alliance*, pp. 368-388.



## Indice dei nomi

- Acanfora, Paolo, 77n, 310n, 311n  
Adam, Thomas, 207n  
Adcroft, George, 105  
Agulhon, Maurice, 42 e n  
Ainsworth, Alan, 58n  
Alberti, Manfredi, 292n  
Alcan, Michel, 50-51  
Allison, Mark A., 63n  
Allsop, Thomas, 35 e n, 36 e n, 38 e n,  
Alvisi, Giuseppe Giacomo, 98 e n, 99, 130  
Anceau, Éric, 95n  
Anseele, Edward, 291 e n, 307  
Applegarth, Robert, 231, 240  
Argyle, Ray, 69n, 119n  
Arlès-Dufour, François Barthélemy, 223  
Armellini, Gaetano, 70n  
Arneil, Barbara, 17  
Arrighi, Giovanni, 12n  
Arru, Daniele, 70n  
Aschhoff, Gunther, 45n, 92n  
Asta, Massimo, 292n  
  
Bacchin, Elena, 25, 75n  
Backstrom, Philip Nils, 57n, 65n, 111n, 250n,  
251n, 252n, 254n, 273n, 303n, 305n,  
310n  
Bailey, cooperatore, 252  
Bakunin, Michail, 159n, 162n, 235, 236 e  
n, 239 e n  
Baldini, Nullo, 298 e n, 299n  
Ballin, Nikolai Petrovich, 244-245, 246 e n,  
247, 250  
  
Ballini, Pier Luigi, 95n  
Balnave, Nikola, 20n, 207n, 267n  
Balzani, Roberto, 25  
Barclay, David E., 145n  
Barrett Browning, Elizabeth, 68  
Bartlett, Roger, 245n  
Batbie, Anselme, 87n, 91n  
Battilani, Patrizia, 11n, 12n, 25, 47n, 73n,  
132n  
Baubeau, Patrice, 86n  
Bayly, Christopher Alan, 73n, 78n, 283n  
Bebel, August, 233, 234n  
Beck, Hermann, 145n  
Becker, Johann-Philipp, 159 e n, 160, 174  
Bédigie, pittore su ceramica, 189  
Bellamy, Joyce Margaret, 287n, 301n  
Béluzé, Jean-Pierre, 133n, 141n, 142 e n,  
143, 146-147, 149-152, 154, 155 e n,  
156, 157, 160, 162, 163-164, 170-171,  
172 e n, 173-174, 175 e n, 177, 179 e  
n, 214-215, 217 e n, 218, 219 e n, 220,  
223-224, 227n, 236n, 290 e n  
Benedetti, Andrea, 312n  
Benoît-Voisin, calzolaio, 149, 150n  
Bensimon, Fabrice, 71n, 136n, 232n  
Beraud, Jean-Baptiste, 153n  
Berend, Ivan, 86n, 134n  
Berenson, Edward, 53n  
Berger, Stefan, 234n  
Bernstein, Aaron, 44n  
Bertini, Fabio, 79n, 311n  
Biagini, Eugenio Federico, 73n, 78n, 237n

- Bing, Harold Frederick, 287n  
 Birchall, Johnston, 13n, 224n  
 Birnbaum, Pierre, 174n  
 Bismarck, Otto von, 233  
 Bistolfi, Giovanni, 308n  
 Blake, Joseph Henry, barone di Wallscourt, 259 e n  
 Blanc, Louis, 20n, 32 e n, 33-36, 37 e n, 38-40, 48, 60, 67, 70-71, 114, 128, 140, 171, 223  
 Blanc, Paul, 143, 144 e n, 145, 154n, 160n, 162 e n, 165 e n, 166n, 172n, 219  
 Blaszk, Barbara, 235n  
 Blin, Alexia, 19n  
 Bodio, Luigi, 131n  
 Böhmert, Victor, 170 e n, 269 e n, 308  
 Boisseau, Pierre, 238n  
 Boitani, Giuseppe, 47  
 Boldrini, Stefano, 95n  
 Boldrini, Vincenzo, 95 e n  
 Boller, Bernard, 151n  
 Boltanski, Luc, 135n  
 Bonaparte, Luigi Napoleone, *vedi* Napoleone III  
 Bonner, Arnold, 313n  
 Booth, Nelson, 124  
 Boscarello, Samuel, 42n, 314n  
 Bouchet, Thomas, 31n, 39n  
 Bourillon, Florence, 209n  
 Bourne, Jenny, 248n, 254n  
 Boussemart, Frédéric de, 261n  
 Brémand, Nathalie, 274n  
 Brentano, Lujo, 223, 227 e n  
 Brierley, Eliza, 105  
 Briganti, Walter, 77n, 279n  
 Briggs, Asa, 108n  
 Briggs, Henry, 265-267  
 Bright, John, 44 e n, 117, 169  
 Bristow, Edward, 310n  
 Brown, Kenneth Douglas, 310n  
 Bruni, Luigino, 87n  
 Brydan, David, 21n  
 Buchez, Philippe, 31 e n, 50n  
 Buck, Solon Justus, 249n  
 Buffoli, Luigi, 126n, 132  
 Buisson, Jules Marie, 261  
 Bürkli, Karl, 47  
 Butcher, John, 256  
 Cabella, Cesare, 77n, 223  
 Cabet, Étienne, 27n, 34 e n, 37, 60, 142, 172-173, 247  
 Cahen-Salvador, Georges, 37n  
 Calhoun, Craig Jackson, 31n  
 Campbell, Alexander, 47, 48n, 109 e n, 118n  
 Candar, Gilles, 217n  
 Canedi, Pietro, 47n  
 Cantù, Ignazio, 242, 243n  
 Cardoni, Fabien, 182n  
 Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, 46  
 Carocci, Alberto, 97n  
 Carpenter, Edward, 271n  
 Casali, Antonio, 47n, 73n  
 Case, Holly, 47n  
 Cash, Bill, 44n  
 Castronovo, Valerio, 73n, 132n, 280n  
 Caulier-Mathy, Nicole, 93n  
 Cavaignac, Louis-Eugène, 48-49  
 Cavalieri, Enea, 307 e n  
 Cavour, Camillo Benso, conte di, 46-47  
 Cerasi, Lorena, 25  
 Cercllet, Antoine, 261n  
 Cerutti, Luigi, 298 e n  
 Cervelli, Innocenzo, 238n  
 Cesio, Giuseppe, 73  
 Chabaud, stagnino, 209-210  
 Chaïbi, Olivier, 59n, 95n, 141n, 142n, 143n  
 Chambers, William, 123 e n, 124n  
 Chase, Malcolm, 35n  
 Chassin, Charles-Louis, 162n, 218n  
 Chaudey, Gustave, 153n  
 Chevalier, Michel, 119 e n, 134, 166, 184 e n, 212, 283,  
 Christen, Carole, 56n, 88n, 142n  
 Christiaens, Kim, 25  
 Ciampani, Andrea, 19n, 25, 77n  
 Clark, Cristopher, 15n, 28n, 29n  
 Clarke, Frances, 110n  
 Clavin, Patricia, 21n

- Cobden, Richard, 44 e n, 119n, 134, 166, 169, 184, 256, 271n, 283  
 Cochut, André, 74 e n  
 Cole, George Douglas Howard, 18n, 64n, 66n, 105n, 106n, 107n, 109n, 110n, 123n, 220n, 221n, 222n, 226n, 264n, 267n, 268n, 273n  
 Conca Messina, Silvia Antonia, 280n  
 Conti, Fulvio, 98n  
 Conti, Giuseppe, 99n  
 Conway, Martin, 314n  
 Cooper, Sandi Ellen, 166n, 167n, 170n, 286n  
 Cooper, Walter, 62  
 Cooper, William, 75n  
 Corbon, Anthime, 38n, 50 e n, 51 e n  
 Cordillot, Michel, 151n, 162n, 213n, 214n  
 Corr-Vandermaeren, Michael, 169 e n  
 Cossa, Luigi, 292n  
 Cottureau, Alain, 187n  
 Couvreur, Auguste, 169 e n  
 Cova, Alberto, 86n, 99n  
 Cox, Harold, 271 e n, 272, 273  
 Craig, Edward Thomas, 164 e n, 165 e n, 169n, 221 e n,  
 Crossley, George Edward, 105n  
 Cunningham, John, 259n  
 Curl, John, 247n, 254n  
  
 D'Alterio, Daniele, 97n, 302n  
 d'Andrimont, Léon, 92 e 93n  
 da Costa Meyer, Esther, 203n  
 Darnell, Maxine, 207n  
 Davaud, Abel, 140n, 165, 174, 214, 223, 227n  
 Davies, Thomas, 11n  
 De Boni, Filippo, 77 e n  
 de Boom, Cornelius, 169n  
 De Boyve, Édouard, 271 e n, 277 e n, 278 e n, 279, 282, 288, 290 e n, 295 e n, 296, 301 e n, 303, 309 e n  
 De Coster, Sylvain, 169n  
 De Fusco, Renato, 274n  
 De Maria, Carlo, 297n  
 De Paepé, César, 177 e n, 294  
 De Rosa, Luigi, 177 e n, 294  
 De Spiegeleer, Christoph, 82n, 83n  
 de Toulgoët, Auguste, 162n  
 Defoort, Hendrik, 25  
 Défossé, Gaston, 292n  
 Degl'Innocenti, Maurizio, 82n  
 Del Pero, Mario, 25  
 Delalande, Nicolas, 30n, 39n, 149n, 159n, 178n, 229n, 288n  
 Dell'Erba, Nunzio, 170n  
 Delsinne, Léon, 291n  
 Deluermoz, Quentin, 136n, 238n, 239n  
 Demarco, Domenico, 70n  
 Demeur, Adolphe, 138  
 Denis, Hector, 90n  
 Denis, Pierre, 162n  
 Denys, Augustin, 42n  
 Derrion, Michel, 109  
 Desroche, Henri, 21 e n, 276n  
 Devinck, François-Jules, 211, 212 e n, 213  
 Di Gregorio, Pinella, 24  
 Dickens, Charles, 114  
 Dogliani, Patrizia, 23n  
 Dolfi, Giuseppe, 77, 223  
 Dos Santos, Jessica, 274n  
 Draperi, Jean-François, 274n, 313n  
 Dreyfus, Michel, 139n, 312n  
 Drolet, Michael, 37n  
 Ducpétiaux, Édouard, 84 e n  
 Dumont, Marie-Jeanne, 205n  
 Dupas, Eugène, 195  
 Duval, Jules, 177 e n, 187 e n  
  
 Eccarius, Johann, 177n, 233-234  
 Einhorn, Ignatz, *vedi* Horn, Édouard  
 Elm, Adolf von, 311  
 Engels, Friedrich, 108n, 147, 232n, 233 e n, 235 e n, 236, 238, 239n, 241  
 Engels, Wolfram, 45n  
 Erlichmann, Camilo, 314n  
 Estay, Christophe, 258n  
 Evans, Michael, 233n  
 Eyck, Erich, 145n, 179n  
  
 Fabbri, Fabio, 77n  
 Faber, Viggo Sigurd Valdemar, 224  
 Fabre, Auguste, 277 e n, 282  
 Fairbairn, Brett, 107n, 122n



- Falloux, Alfred-Pierre, conte di, 38  
 Fanfani, Tommaso, 86n  
 Fano, Enrico, 170 e n  
 Fatica, Michele, 307n  
 Favelier, Antoine, 228  
 Favre, Jules, 174n  
 Fawcett, Henry, 108n, 118n, 119 e n, 265  
 Fayotte, Caroline, 56n, 142n  
 Federico Guglielmo IV, re di Prussia, 29, 43  
 Feiertag, Olivier, 153n  
 Festy, Octave, 53n  
 Feuillet, Émile, 223  
 Filson, Alexander Warnock, 123n  
 Fischer, Gerhard, 239n  
 Focillon Humbaire, Marie-Pierre, 287n  
 Forcade de la Roquette, Adolphe, 213  
 Fortescue, William, 36n, 37n, 38n, 39n, 49n  
 Foster, William, 253  
 Fougerousse, Auguste, 278 e n, 279n, 280  
 Fourier, Charles, 22, 56, 229, 258, 274, 281  
 Fourn, François, 34n  
 Fournier, Pierre-Léon, 161n  
 Franchetti, Leopoldo, 307n  
 Freitag, Sabine, 71n  
 Freundlich, Emmy, 314, 315n  
 Friberg, Katarina, 11n, 230n  
 Fribourg, Ernest, 150 e n, 151 e n, 152, 157n, 159n  
 Frobert, Ludovic, 31n, 37n  
 Fumian, Carlo, 283n, 284n
- Gaillard, Jeanne, 184n  
 Galasso, Giuseppe, 73n, 132n, 280n  
 Gallatin, Albert, 258  
 Gans, Jacques, 277n, 279n  
 Garibaldi, Giuseppe, 70n, 75 e n, 77, 78  
 Garnier, Joseph, 38n  
 Garnier-Pagès, 31n, 34, 137-139, 169  
 Garrido, Fernando, 120 e n, 126, 128, 140  
 Garrier, Gilbert, 202  
 Gaumont, Jean, 218n, 220n, 272n, 277n, 279n, 294n  
 Geisst, Charles, 88n  
 Geoghegan, Vincent, 259n  
 Geyer, Martin, 284n
- Ghia, Walter, 120n  
 Gide, Charles, 281, 282 e n, 285 e n, 286, 289, 293-295, 303 e n, 308n, 312 e n, 313, 315  
 Gilman, Daniel Coit, 170n  
 Giorgi, Chiara, 25  
 Girard, Louis, 53n  
 Girardin, Émile de, 40n  
 Gladstone, William, 44n, 108n, 237n  
 Godin, Benoît, 20n  
 Godin, Jean-Baptiste A., 132n, 242 e n, 274 e n, 275 e n, 278, 287n  
 Goldman, Lawrence, 108n, 118n  
 Gossez, Rémi, 56n  
 Grant, Ulysses, 249  
 Gray, Jesse Clement, 300 e n, 301n, 303, 304n, 305, 308  
 Greaves, Dorothy, 105n  
 Greening, Edward Owen, 164 e n, 221, 226, 250, 255, 266-267, 273, 301-303, 305, 307-309  
 Grey, Albert, conte, 78 e n  
 Grigolato, Cecilia, 89n, 100n, 129n  
 Gueslin, André, 109n  
 Guglielmo III, re dei Paesi Bassi, 168n  
 Guicheteau, Samuel, 31n  
 Guinnane, Timothy William, 276n  
 Guizot, François, 29  
 Gurney, Peter, 104n, 301n
- Haas, Peter, 22n  
 Hadfield, Alice Mary, 35n  
 Hahn, Steven, 249n  
 Hall, Fred, 105n  
 Harris, George, 240-241  
 Harris, Ron, 97n  
 Harrison, Brian, 271n  
 Harrison, John Fletcher Clews, 64n  
 Harvey, David, 203n  
 Hastings, George Woodyatt, 108n, 109n, 118n, 163n  
 Haussmann, Georges-Eugène, 203n  
 Hayat, Samuel, 31n, 33n, 39n, 40n, 43n, 48n, 56n, 142n, 157n  
 Healey, George, 77

- Hendlé, Ernest, 174 e n, 179 e n, 217, 219  
 Henningsen, Eckart, 92n  
 Hermann, Anne, 127n  
 Heyde, Ludwig, 170n  
 Heyrman, Peter, 25  
 Hilson, Mary, 11n, 19n, 315n  
 Hirsch, Max, 170 e n, 223, 234  
 Hirst, Francis Wrigley, 271n  
 Hobsbawm, Eric John Ernest, 132n  
 Holmes, John, 123, 230, 255  
 Holmila, Anthero, 21n, 135n  
 Holst, Laurits, 120n  
 Holyoake, George Jacob, 35 e n, 63n, 65n, 67, 68 e n, 69 e n, 71 e n, 74 e n, 75 e n, 76 e n, 77 e n, 78 e n, 79, 104 e n, 105 e n, 106, 107, 108 e n, 109 e n, 112n, 113, 115 e n, 116, 118 e n, 119, 120 e n, 121 e n, 122 e n, 123 e n, 126 e n, 132n, 145, 164 e n, 222, 232, 234, 235 e n, 238 e n, 239, 240 e n, 243n, 248, 253, 255, 266, 271 e n, 279-280, 284, 295 e n, 301 e n, 302-303, 304 e n, 305 e n, 309 e n  
 Horn, Édouard, 93n, 138n, 146, 154 e n, 165, 173-174, 176 e n, 219  
 Howarth, Charles, 109  
 Howe, Anthony, 44n  
 Hoyt, Ann, 11n,  
 Hsu, Sara, 91n  
 Huber, Victor Aimé, 100 e n, 101, 102 e n, 113 e n, 114-115, 117, 207 e n, 220 e n, 223  
 Hubert-Valleroux, Marcellin-Émile, 290 e n  
 Hubert-Valleroux, Paul, 223  
 Hughes, Thomas, 66 e n, 69n, 145, 164, 232, 234, 241, 243, 250, 255, 304 e n  
 Hugo, Victor, 81, 166  
  
 Ihalainen, Pasi, 21n, 135n  
 Ikenberry, Gilford John, 13n  
 Imai, Yoshio, 245n, 246n  
 Inglis, Kenneth Stanley, 58n  
 Isma'il Pascià, viceré d'Egitto e Sudan, 93  
  
 Jackson, Andrew, 125n  
 Jarrige, François, 195n  
 Jaurès, Jean, 39 e n,  
 Jensen, Steven Lohse Bech, 30n  
 Jones, Benjamin, 256  
 Jones, John, 122n  
 Joyce, Patrick, 117n  
  
 Kaiserling, Meyer, 93n  
 Kalmi, Panu, 12n  
 Kanther, Michael Alfred, 102n, 207n  
 Kergall, Joseph-Charles, 303  
 King, Bolton, 70n  
 Kingsley, Charles, 59n  
 Kirsch, Anja, 125n  
 Klugkist, Auguste, 101  
 Klugkist, Hieronymus, 207  
 Koskenniemi, Martti, 284  
 Kotsonis, Yanni, 245n  
 Kroll, Thomas, 19n  
 Krook, Axel, 224  
 Kuznetsov, Andrei, 12n  
 Kuznetsova, Olga, 12n  
  
 La Francesca, Salvatore, 99n  
 La Valette, Charles-Jean-Marie-Félix marchese di, 173  
 Lafrance, Xavier, 16n, 30n, 53n, 82n, 149n, 185n, 238n  
 Lakshman, Chandrashekhar, 258n  
 Lallement, Michel, 274n  
 Lamanthe, Annie, 213n  
 Lamartine, Alphonse de, 34, 36-37  
 Lambourne, David, 63n, 97n  
 Laqua, Daniel, 21n  
 Larguier, Gilbert, 238n  
 Lassalle, Ferdinand, 55n, 170n  
 Lauricella, Marie, 31n  
 Le Play, Frédéric, 119 e n, 182 e n, 201n, 269, 278  
 Le Van-Lemesle, Lucette, 153n  
 Lechevalier, Jules, 60, 69n  
 Leclair, Jean, 260-261  
 Ledru-Rollin, Alexandre, 171  
 Lefort, Henri, 150 e n, 151-152  
 Lemaire, Esther, 287n  
 Leonardi, Andrea, 298n  
 Leonards, Chris, 83n  
 Leone XIII, papa, 297  
 Leopoldo I, re del Belgio, 89

- Le-Roux, Jules, 208 e n  
 Lespinet-Moret, Isabelle, 153n  
 Lessner, Friedrich, 231  
 Leydet, F.P., 133 e n  
 Lhuissier, Anne, 194n  
 Liebknecht, Wilhelm, 233  
 Limousin, Antoine, 150n,  
 Limousin, Charles, 150 e n, 151 e n, 152 e n,  
 214n, 219n  
 Linden, Marcel van der, 15n, 157n, 289n  
 Linden, Wilhelmus Hubertus van der, 167n  
 Lippi, Roberto, 25  
 Lloyd Jones, Patrick, 69n, 110 e n, 111 e n,  
 112-113, 240, 266  
 Lucraft, Benjamin, 239-240  
 Ludlow, John Malcolm Forbes, 56, 57 e n,  
 59 e n, 60 e n, 61n, 62n, 63-65, 111 e n,  
 118, 133 e n, 134, 222n, 255  
 Luigi Filippo d'Orléans, re di Francia, 17-  
 18, 29, 56, 171  
 Luzzatti, Luigi, 93, 94 e n, 95 e n, 96 e n, 97  
 e n, 98-100, 125, 126n, 130, 134 e n,  
 146, 170 e n, 174, 175 e n, 176-177,  
 179 e n, 217 e n, 218, 242, 269 e n,  
 279, 280, 284 e n, 302, 303 e n, 304n,  
 308n, 309  
  
 Macé, Jean, 165, 178 e n, 179  
 Madden, Kirsten, 56n, 268n  
 Maffi, Antonio, 302 e n  
 Maitte, Corine, 73n  
 Malgeri, Francesco, 298n  
 Manica, Giustina, 98n  
 Marconi, Cyrille, 33n  
 Marcroft, William, 155 e n  
 Mares, Detlev, 231n, 234n  
 Marie, Alexandre Thomas, 33  
 Mario, Alberto, 75  
 Marjanen, Jani, 135n, 144n  
 Marx, Karl, 22-23, 39 e n, 56n, 108n, 147 e n,  
 148 e n, 151, 157, 158 e n, 159 e n, 177n,  
 217n, 231, 232 e n, 233 e n, 234, 235 e n,  
 236 e n, 238, 239, 240-242, 288-289, 295  
 Matthew, Henry Colin Gray, 271n  
 Mattley, Robert Dawson, 77n  
 Maurice, Frederick Denison, 58, 61, 63-65,  
 118, 241  
 Mazzini, Giuseppe, 67, 70 e n, 71 e n, 72 e  
 n, 73 e n, 74 e n, 75, 76 e n, 77, 78 e n,  
 94, 100, 120n, 181 e n, 242 e n  
 McCabe, Desmond, 164n  
 McCabe, Joseph, 69n, 78n  
 McCartin, Joseph, 25  
 Medina-Albaladejo, Francisco José, 127n  
 Menzani, Tito, 11n, 25, 96n, 97n  
 Mercier, Achille, 169n, 170n, 173n, 174 e n  
 Merenda, Pietro, 262n  
 Meriggi, Maria Grazia, 25, 32n, 40n, 52n,  
 288n  
 Merlin, Pierre, 297n  
 Mill, John Stuart, 55, 56n, 108n, 114, 118 e  
 n, 119, 145, 169, 222, 232, 233n, 244,  
 262 e n  
 Minet, pittore su ceramica, 192  
 Minuti, Luigi, 95n, 96n  
 Mitchell, John Thomas Whitehead, 267,  
 268 e n, 296, 300, 304, 310  
 Moggach, Douglas, 17n  
 Moisand, Jeanne, 136n  
 Molesworth, William Nassau, 222-223, 229  
 Monsagrati, Giuseppe, 70n  
 Moret, Marie, 132n, 287 e n  
 Morgan, Simon, 44n  
 Morier, Robert Burnett David, 222-223  
 Morris, Christopher, 250n  
 Morrison, Walter, 229, 257  
 Moss, Bernard, 31, 32n, 214n, 237n, 272n  
 Motadel, David, 239n  
 Mottershead, Thomas, 240-241  
 Moureau, Jules, 161 e n  
 Müller, Christian, 136n, 168n, 169n  
 Murray, Alastair D., 57n  
 Murray, Cara Ellen, 116n  
  
 Napoleone III, imperatore di Francia, 50n,  
 53, 90, 119n, 138-139, 153, 166, 168 e  
 n, 172, 184, 205, 210-211  
 Neale, Edward Vansittart, 64, 65 e n, 66,  
 67n, 69 e n, 110, 145, 221-222, 226,  
 246n, 250-251, 252 e n, 253, 254n,

- 255 e n, 257-258, 264 e n, 265-266, 268-269, 271, 272 e n, 273, 275 e n, 277n, 278, 279 e n, 280, 284n, 291, 296, 299, 300-304, 308, 310
- Neumann, N.H., 119, 120n
- Neunsinger, Silke, 11n
- Nitti, Gian Paolo, 299n
- Noiriel, Gérard, 185n, 213n
- Norman, Edward Robert, 57n, 67n
- Nouvel, Maguelone, 119n, 182n
- Nuttall, William, 253
- Ó Gráda, Cormac, 28n
- O'Connor, Feargus, 35n
- O'Rourke, Kevin Hjortshøj, 13n, 134n, 283n
- Odger, George, 239-240
- Ongaro, Ercole, 96n
- Onnis, Pia, 74n, 75n
- Orsini, Felice, 75
- Osterhammel, Jürgen, 283n
- Owen, James, 232n, 234n
- Owen, Robert, 16 e n, 18, 20 e n, 22, 27 e n, 28 e n, 33, 34 e n, 35 e n, 36 e n, 37 e n, 38 e n, 39 e n, 47, 48n, 56, 65, 68, 71, 101, 106-107, 114, 116, 126 e n, 207, 232n, 234n, 240, 241, 244, 247, 258, 281
- Palen, Marc-William, 23 e n, 166n
- Papa, Emilio, 95n
- Paping, Richard, 28n
- Pare, William, 221, 224, 230, 240, 246 e n
- Park, Jihang, 260n, 266n, 268n, 310n
- Parker, Martin, 12n
- Parson Lot, *vedi* Kingsley, Charles
- Passy, Frédéric, 168n
- Patmore, Greg, 11n, 20n, 207n, 267n
- Paulmann, Johannes, 284n
- Pavan, Ilaria, 24
- Pecorari, Paolo, 94n, 95n, 98n
- Peel, Jacqueline, 22n
- Pellegrino, Anna, 181n
- Pellegrino Sutcliffe, Marcella, 25, 73n, 74n, 77n, 78n
- Péreire, Isaac, 90 e n
- Péreire, Jacob-Émile, 90 e n
- Persky, Joseph, 56n, 268n
- Pesme, Jacques-Olivier, 258n
- Petit-Crétal, scamosciatore, 42 e n
- Petzina, Dietmar, 102n, 207n
- Pfeiffer, Eduard, 127 e n, 146, 223
- Pierre, Eugénie, 167n
- Pilbeam, Pamela, 56n
- Pio IX, papa, 29, 70n
- Pitman, Henry, 134 e n, 227n
- Pohl, Hans, 45n
- Pollard, Sidney, 36n, 107n
- Ponti, Lorenzo, 132 e n
- Potonié, Edmond, 166, 167 e n, 171, 219
- Potonié-Pierre, Edmond, *vedi* Potonié, Edmond
- Potter, Beatrice, 300n
- Poulet, Alban, 92, 93n
- Pradella, Lucia, 232n
- Praet, Carmen van, 205n
- Pratt, Hodgson, 226, 227 e n, 228n, 229n, 246, 256, 286-287
- Price, Roger, 161n, 199n
- Prichard, Alex, 157n
- Prinz, Michael, 127n
- Proudhon, Pierre-Joseph, 59 e n, 60, 141, 157, 195
- Pulvirenti, Chiara, 25
- Quaretti, Jérôme, 238n
- Rabbeno, Ugo, 292 e n, 295, 296 e n, 313
- Rabinow, Paul, 205n
- Raiffeisen, Friedrich Wilhelm, 45n, 275 e n, 276 e n, 297, 298n, 308
- Rajamani, Lavanya, 22n
- Ramos Pinto, Pedro, 292n
- Randeraad, Nico, 83n
- Rapp, William, 91n
- Rapport, Mike, 18n, 43n
- Ravà, Aristide, 131 e n
- Raven, Charles Earle, 60n, 61n, 62n, 64n, 66n
- Reclus, Élie, 152n, 162 e n, 163 e n, 164, 165, 168n, 171, 219, 223, 228 e n, 229n, 236
- Redfern, Percy, 267n, 268n
- Reinisch, Jessica, 21n
- Revenu, pittore su ceramica, 192
- Reybaud, Louis, 52n, 55n

- Rhodes, Rita, 13n, 310n, 315n  
 Richmond Gisolfi, Monica, 248n  
 Rigola, Rinaldo, 311  
 Robert, Charles, 184n, 269, 270 e n, 299, 301, 307, 309  
 Robertson, William, 105n  
 Rodogno, Davide, 83n  
 Romussi, Carlo, 280, 282, 284, 287  
 Roper, Robert, 105n  
 Ros, Ruben, 135n, 144n  
 Rossi, Alessandro, 269  
 Rossi, Antonio, 46  
 Rossi, Pellegrino, 70n  
 Rougerie, Jacques, 214n, 217n  
 Royle, Edward, 237n  
 Rubel, Maximilien, 34n  
  
 Saffi, Aurelio, 70n  
 Sage, Elizabeth, 139n  
 Saint-Simon, Claude-Henri de, 22, 95n, 258  
 Salt, John, 36n  
 Sampaio, Guilherme, 25  
 Saveney, Edgar, 181n  
 Saville, John, 36n, 108n, 287n  
 Savoye, Antoine, 182n  
 Say, Léon, 153n  
 Schill Laan Copes, J.F., 105n  
 Schmidt, Jürgen, 234n  
 Scholliers, Peter, 292n  
 Schröter, Harm, 11n, 12n  
 Schulze-Delitzsch, Hermann, 44 e n, 45 e n, 55n, 85, 89, 91, 92 e n, 93, 100, 113 e n, 127, 138, 145, 169, 170n, 172, 173, 177, 179, 223, 233, 242, 262 e n, 275, 276, 284 e n, 311  
 Scott, Walter, 114  
 Scotto, Pablo, 32n  
 Seeberger, Loïc, 185n  
 Seinguerlet, Eugène, 146n, 195n  
 Selchow, Sabine, 25  
 Sewell, William Hamilton, 15n, 39n  
 Shields, John, 207n  
 Silber, Michael Kalman, 93n  
 Siméon, Ophélie, 34n  
 Simon, Jules, 208-209, 213  
  
 Singer, Isidore, 93n  
 Slobodian, Quinn, 12n  
 Sluga, Glenda, 21n, 25, 72n  
 Smiles, Samuel, 116 e n  
 Soénus, Ulrich, 276n  
 Sonne, Hans Christian, 224  
 Sonnemann, Leopold, 145  
 Sonnino, Sidney, 307n  
 Sargonà, Gregorio, 25  
 Sperber, Jonathan, 28n, 37n, 68n, 82n, 88n, 147n  
 Stedman Jones, Gareth, 17n  
 Struck, Bernhard, 83n  
 Sturzo, Luigi, 298 e n  
 Sully, Charles, 60, 62  
  
 Talandier, Alfred, 120 e n, 128 e n, 140, 145 e n, 149, 152 e n, 155 e n, 160 e n, 164 e n, 219, 236  
 Tarrow, Sidney, 16n  
 Taulier, Frédéric, 194 e n  
 Taylor, Harriet, 56n  
 Taylor, Keith, 22n  
 Taylor, Sedley, 276  
 Terminio, Alberto, 274n  
 Thiers, Adolphe, 51, 237, 239  
 Thompson, Edward Palmer, 14n, 260n  
 Thompson, Noel, 16n  
 Tolain, Henri, 136 e n, 150 e n, 151, 152, 183, 214  
 Tombs, Robert, 237n, 238n  
 Toucas, Patricia, 19 e n, 270n, 292n, 311n  
 Tourret, Charles Gilbert, 51n  
 Townsend John, *vedi* Ludlow, John Malcolm Forbes,  
 Tramontin, Silvio, 298n  
 Traugott, Mark, 33n, 38n  
 Trivellato, Francesca, 14n  
 Tsuzuki, Chushichi, 36n, 39n  
 Tweedale, Ann, 105  
  
 Vacheron, Simon, 183n, 199n  
 Vaillant, Édouard-Marie, 217 e n,  
 Vale, Vivian, 251n, 252n  
 Vandeleur, John Scott, 259  
 Vanhaute, Eric, 28n

- Varlin, Eugène, 213 e n, 214n  
 Vasseur, Edouard, 182n, 183n, 201n  
 Ventura, Angelo, 297n  
 Verbruggen, Christophe, 81n  
 Vereshchagin, Nikolai Vasilyevich, 245  
 Vergnanini, Antonio, 313 e n  
 Vernes, Félix, 154n  
 Véron, Eugène, 144 e n  
 Viganò, Francesco, 77n, 87n, 89 e n, 97, 99 e n, 100 e n, 123, 124 e n, 128, 129 e n, 130 e n, 132, 170, 175, 176 e n, 223, 275 e n, 280, 287, 302  
 Vigna, Xavier, 25  
 Vinçard, Jules, 162 e n, 171  
 Vogel, Jakob, 83n  
 Vogt, Gustav, 223  
 Vorberg-Rugh, Rachel, 66n  
  
 Walch, Jean, 119n  
 Walras, Léon, 153n, 208  
 Walsh, Cheryl, 58n  
 Walton, Charles, 25, 30n  
 Walton, John, 105n, 106n  
 Watkins, William Pascoe, 13n, 105n, 224n, 311n  
 Webster, Anthony, 66n, 106n, 112n, 257n  
  
 Weill-Schott, Alberto, 96  
 Weir, William, 104n  
 Weitz, Eric David, 145n  
 Weston, John, 235, 241  
 White, Jessie, 75  
 Whitham, William, 177n  
 Williams, Aneurin, 309 e n  
 Williams, Chris, 16n  
 Williamson, Jeffrey Gale, 13n, 134n, 283n  
 Wilson, John, 66n, 221n  
 Wirth, Franz, 223, 224 e n  
 Wirth, Max, 145 e n, 223  
 Wolff, Henry William, 302 e n, 305  
 Wollemborg, Leone, 297, 298 e n  
 Worrall, Thomas D., 249-254  
 Wourms, Nicolas, 128n, 129n, 154n, 195n, 214n, 218n, 220n, 228n  
 Wright, James William Abert, 252-253  
  
 Yans, Maurice, 93n  
 Yonnet, Franck, 90n  
  
 Zalli, Tiziano, 96 e n, 130  
 Zamagni, Vera, 47n, 73n  
 Zangheri, Renato, 73n, 132n, 280n  
 Zavaroni, Adolfo, 313n







Finito di stampare  
nel mese di giugno 2026  
da The Factory srl  
Roma

Samuel Boscarello

## L'Internazionale dimenticata

Storia del movimento cooperativo nell'Ottocento europeo  
(1848-1895)

Il movimento cooperativo nacque nel cuore dell'Europa ottocentesca, con lo scopo di trasformare l'economia per neutralizzare i contraccolpi sociali dovuti all'avvento del capitalismo: un proposito che suscitò intense passioni tra le masse e le élite del continente, combinandosi con le grandi narrazioni politiche di matrice liberale, socialista, repubblicana e cristiana. Centrali in questo intreccio furono le rivoluzioni del Quarantotto, da cui scaturirono nuove forme d'impresa volte a promuovere il lavoro, i consumi e il risparmio dei ceti popolari. Sullo sfondo delle sfide sollevate dall'industrializzazione e dalla crescita del commercio internazionale, una variegata rete di riformatori pose le pratiche cooperative al servizio di un ambizioso progetto: salvaguardare la "globalizzazione ottocentesca" dai semi della sua distruzione.

Una vicenda inedita nel panorama degli studi, ricostruita da questo volume attraverso un dialogo tra la storia degli internazionalismi, la storia sociale del lavoro e la prospettiva transnazionale, da cui l'Europa emerge come una grande area unitaria di innovazione sociale.

**Samuel Boscarello** è borsista di ricerca presso la Scuola IMT Alti Studi di Lucca; ha conseguito il dottorato in Storia contemporanea alla Scuola Normale Superiore. È stato ricercatore invitato alla KU Leuven, alla Georgetown University e a Sciences Po Paris. Le sue ricerche vertono sulla storia del movimento cooperativo, degli internazionalismi e delle relazioni industriali.



€ 30,00

ISBN 979-12-5701-229-8



9 791257 012298 >